

ROBIN COOK
SOTTO CONTROLLO
(Mindbend, 1985)

A Barbara

PROLOGO

DIVIETO DI RICERCA SUI FETI
Nuova regolamentazione per la ricerca medica
di **HAROLD BARLOW**
Servizio speciale per il *New York Times*

WASHINGTON, 12 luglio 1974 - Il presidente Richard M. Nixon ha firmato oggi la trasformazione in legge del National Research Act (Pub. L. 93-348). La legge invoca la costituzione di un Comitato nazionale per la protezione di soggetti umani nella ricerca biomedica e comportamentale. Crescenti sono le preoccupazioni riguardo all'etica della ricerca sui bambini, sulle persone ritardate, i prigionieri, gli ammalati all'ultimo stadio e particolarmente i feti.

Si spera che con la creazione di norme appropriate si possa ovviare ad alcuni degli sconcertanti abusi denunciati di recente, quali l'epatite trasmessa deliberatamente a un gran numero di bambini ritardati allo scopo di studiare l'evoluzione naturale della malattia, o la scoperta avvenuta alcuni mesi fa in un ospedale di Boston di una dozzina di feti abortivi smembrati.

La prima fase di perfezionamento della legge comprende una moratoria sulla «ricerca negli Stati Uniti su un feto umano vivente, prima o dopo l'aborto volontario, a meno che tale ricerca non sia condotta allo scopo di assicurare la sopravvivenza di tale feto». Ovviamente il problema del feto è intimamente collegato a quello altamente emozionale dell'aborto.

Varie sono state le reazioni alla nuova legislazione nei circoli scientifici. Il dottor George C. Marstons del Cornell Medical Center ha accolto con piacere la nuova legge, affermando che «da tempo si sentiva la necessità di norme per l'etica di comportamento nella sperimentazione umana. La competitiva pressione economica esercitata per compiere importanti passi avanti nella ricerca crea un'atmosfera in cui gli abusi diventano inevitabili».

In disaccordo con il dottor Marstons si è dichiarato il dottor Clyde Harri-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

son della Arolen Pharmaceuticals, il quale ha detto che «la politica anti-aborto sta tenendo la scienza in ostaggio, impedendo la necessaria ricerca medica». Il dottor Harrison ha proseguito spiegando che la ricerca sul feto ha dato molti e significativi risultati scientifici. Fra i più importanti vi è la possibilità di curare il diabete. Iniettando nel pancreas tessuti fetali si è dimostrato che le cellule pancreatiche produttrici di insulina si riproducono. Parimenti importante è l'uso sperimentale di tessuto fetale per guarire la paralisi, precedentemente incurabile, derivata da offese alla spina dorsale. Iniettato nella zona del trauma, il tessuto provoca un effetto spontaneo di risanamento generando la crescita di nuove cellule sane.

È troppo presto per giudicare l'impatto di questa legge prima che le varie commissioni a cui è stato dato mandato abbiano presentato i loro pareri al segretario di Stato Caspar Weinberger. Nel campo della ricerca la nuova legge avrà un effetto immediato, limitando severamente la fornitura di tessuto fetale. Pare che la fonte principale di tale tessuto siano stati gli aborti volontari, anche se non si sa se questa necessità abbia giocato un ruolo determinante o meno nelle decisioni dei medici di procurare gli aborti.

27 NOVEMBRE 1984

JULIAN CLINIC, NEW YORK CITY

Candice Harley avvertì la puntura dell'ago che le penetrava nella pelle sul fondo schiena, seguita da un'acuta sensazione di bruciore. Era come la puntura di un'ape, con la differenza che il dolore si dileguò rapidamente.

«Sto solo introducendo dell'anestetico localmente, Candy», disse il dottor Stephen Burnham, un anestesista bruno e di bell'aspetto, il quale aveva assicurato a Candy che non avrebbe sentito assolutamente nulla. Purtroppo lei aveva già sentito male - non molto, ma abbastanza da farle perdere un po' di fiducia in ciò che le aveva detto il dottor Burnham. Lei aveva chiesto di essere addormentata, ma il medico l'aveva informata che l'anestesia peridurale era più sicura e che l'avrebbe fatta sentir meglio dopo l'aborto e il procedimento di sterilizzazione.

Candy si morse un labbro. Avvertì un'altra fitta dolorosa. Anche questa non forte, ma la fece sentire vulnerabile e mal disposta verso quello che stava per avvenire. A trentasei anni Candy non era mai stata prima in ospedale e tanto meno aveva mai subito un intervento. Era atterrita e lo aveva detto al dottore. Ancora una volta sentì la sensazione di bruciore e di riflesso irrigidì la schiena.

«Non si muova, adesso», l'ammonì il dottor Burnham.

«Mi scusi», si affrettò a dire Candy, con il timore che se non avesse collaborato non l'avrebbero curata con la dovuta attenzione. Era seduta sull'orlo di un lettino a rotelle sistemato in un'alcova adiacente a una delle sale operatorie. In piedi davanti a lei vi era un'infermiera e, sulla destra, una tendina che era stata tirata per isolare l'alcova dal corridoio della sala operatoria, sempre pieno di traffico. Al di là della tenda Candy sentiva delle voci soffocate e il rumore di acqua corrente. Di fronte vi era una porta con una finestrella attraverso la quale si poteva vedere la sala operatoria.

Candy era coperta soltanto da una sottile camicia dell'ospedale, aperta sulla schiena, per consentire al dottore di fare quello che stava facendo. Lui le aveva spiegato con abbondanza di particolari come si sarebbero svolte le cose, ma Candy, intimidita da tutto quanto la circondava, faceva molta fatica a concentrarsi. Era tutto nuovo e terrificante per lei.

«Ago Tuohy, per favore», disse il dottor Burnham. Candy si domandò che cosa fosse mai un ago Tuohy. Sembrava qualcosa di terribile, a giudicare dal nome. Sentì lo strappo di un sacchetto di cellophane.

Tenendo l'ago da tre pollici con la mano guantata il dottor Burnham lo controllò bene facendo scorrere su e giù lo stantuffo per accertarsi che si muovesse liberamente. Fatto un passo a sinistra per assicurarsi che Candy stesse seduta dritta, collocò l'ago sulla zona in cui aveva iniettato l'anestetico locale.

Con tutte e due le mani lo spinse nella schiena di Candy. Le sue dita esperte lo sentirono penetrare attraverso la pelle e scivolare fra le protuberanze ossee delle vertebre lombari. Si fermò poco prima del *ligamentum flavum* che costituisce la protezione della spina dorsale. L'anestesia peridurale era piuttosto difficile e proprio per tale ragione il dottor Burnham amava praticarla. Il fatto di sapere che non tutti erano in grado di farla con la sua stessa abilità gli procurava enorme soddisfazione. Con gesto enfatico estrasse lo stantuffo. Come previsto, non uscì nemmeno una goccia di umore cerebrospinale. Spinse lo stantuffo e fece penetrare l'ago di un altro millimetro e lo sentì forare il *ligamentum flavum*. Fece la prova dell'aria: perfetto! Sostituita la siringa vuota con una piena di tetracaina, il dottor Burnham iniettò una piccola dose di sostanza a Candy.

«Sento una sensazione strana nella parte esterna della gamba», disse Candy preoccupata.

«Questo significa che siamo proprio dove dobbiamo essere», spiegò il dottore. Con mani abili rimosse la siringa con la tetracaina e poi fece pas-

sare il filo di un piccolo catetere di plastica attraverso l'ago Tuohy. Una volta che il catetere fu sistemato, tolse l'ago e coprì la zona della puntura con un cerotto.

«Ecco fatto», esclamò il dottor Burnham, togliendosi i guanti sterili e appoggiando una mano sulla spalla di Candy per farla distendere. «Non dirà che le ho fatto male.»

«Ma non sento l'anestetico», disse Candy, temendo che procedessero con l'intervento anche se l'anestesia non aveva ancora fatto effetto.

«È perché non le ho ancora dato niente», spiegò il dottor Burnham.

Candy si lasciò sistemare sul lettino a rotelle con l'aiuto dell'infermiera, che le sollevò le gambe e poi la ricoprì con una sottile coperta di cotone. La donna si tenne la coperta stretta sul petto come se avesse potuto offrirle una qualche protezione. Il dottor Burnham si mise a trafficare con un tubicino di plastica che era spuntato da sotto di lei.

«Si sente ancora nervosa?» le chiese il dottore.

«Peggio!» ammise Candy.

«Le somministrerò ancora un po' di sedativo», le disse il dottore, premendole le mani sulle spalle per rassicurarla. Poi, sotto il suo sguardo, introdusse qualcosa nel deflussore della flebo.

«Bene, procediamo», ordinò il dottore.

Il lettino a rotelle scivolò silenzioso dentro alla sala operatoria, dove si svolgeva un'attività frenetica. Candy scrutò tutta la stanza. Era di un bianco abbagliante, con il pavimento e le pareti ricoperti di piastrelle e il soffitto insonorizzato. Su una parete era disposta tutta una fila di diafanoscopi e sull'altra tutta una serie di apparecchiature elettroniche futuristiche.

«Bene, Candy», disse l'infermiera che aveva aiutato il dottor Burnham. «Le dispiace passare qua sopra?» La donna si trovava dalla parte opposta del tavolo operatorio e vi batteva sopra leggermente la mano con un gesto incoraggiante. Per un momento Candy provò un'acuta irritazione a ricevere ordini in quel modo. Ma fu una sensazione di breve durata. Non aveva proprio alcuna possibilità di scelta. Era incinta di diciotto settimane. Le riusciva più facile pensare al fatto in termini di «feto» anziché di «bambino». Obbediente, si spostò sul tavolo operatorio.

Un'altra infermiera le sollevò la camicia e le applicò sul petto dei minuscoli elettrodi. Qualcosa incominciò a fare bip-bip, ma Candy impiegò un po' a rendersi conto che quel suono corrispondeva al battito del suo cuore.

«Adesso inclinerò il tavolo», spiegò il dottor Burnham, mentre Candy si sentiva spostare con i piedi più in basso della testa. In quella posizione

sentiva l'utero pesarle nel bacino. E nello stesso tempo avvertì un lieve movimento che aveva già notato durante la settimana precedente e che pensò potesse essere il feto dentro di lei. Per fortuna passò subito.

Un attimo dopo si spalancò la porta del corridoio e si vide entrare di schiena il dottor Lawrence Foley, che teneva alzate le mani sgocciolanti alla maniera dei chirurghi nei film. «Bene», disse con quella sua voce particolare priva di inflessioni, «come sta la mia ragazza?»

«Non sento l'anestesia», rispose subito Candy ansiosa. Si sentiva però sollevata alla vista del dottor Foley. Era un uomo alto, dai lineamenti delicati e con un naso lungo e diritto che formava una punta sotto la mascherina chirurgica. Tutto quello che Candy poteva vedere del suo volto erano gli occhi grigioverdi. Il resto, compresi i capelli argentei, era nascosto.

Candy era andata dal dottor Foley per delle periodiche visite ginecologiche e aveva sempre provato simpatia e fiducia per quell'uomo. Quando era rimasta incinta erano diciotto mesi che non si faceva visitare e, alcune settimane prima, andando nel suo studio, si era sorpresa nel vedere quanto fosse cambiato il professionista. Se lo ricordava estroverso e non senza un tocco di umorismo pungente. Candy si era chiesta quanto della sua «nuova» personalità fosse dovuto alla disapprovazione per il fatto che lei era incinta senza essere sposata.

Il dottor Foley guardò il dottor Burnham, il quale si schiarì la voce per dire: «Le ho appena somministrato otto milligrammi di tetracaina. Stiamo praticando la peridurale continua». Raggiunto il fondo del tavolo, sollevò la coperta. Candy si vide i piedi straordinariamente pallidi nella forte luce fluorescente che proveniva dai diafanoscopi. Vide il dottor Burnham che la toccava, ma non sentì niente mentre lui le palpava tutto il corpo sin sotto al seno. Poi avvertì la puntura di un ago e glielo disse. Sorridendo, l'uomo esclamò: «Perfetto!»

Il dottor Foley rimase ritto al centro della stanza, senza muoversi, per qualche minuto. Nessuno disse nulla; si limitarono tutti ad aspettare. Candy si domandò a che cosa stesse pensando quell'uomo, visto che sembrava guardare direttamente lei. Aveva fatto la stessa cosa quando l'aveva vista in clinica. Infine ammiccò e disse: «Lei ha a disposizione il miglior anestesista dell'ospedale. Adesso voglio che si rilassi. Finiremo ancor prima che lei se ne renda conto».

Candy udì del movimento dietro di lei, poi lo schioccare di guanti di gomma mentre osservava il dottor Burnham che le applicava un cerchio di ferro al di sopra della testa. Una delle infermiere le fissò il braccio sinistro

al fianco con il lenzuolo che copriva il tavolo operatorio. Il dottor Burnham le assicurò con del cerotto il braccio destro a un'asse che spuntava dal tavolo ad angolo retto. Era il braccio collegato alla flebo. Vestito di tutto punto di camice e guanti, il dottor Foley riapparve alla vista di Candy e aiutò una delle infermiere a distenderle sopra dei teli, impedendole buona parte della visuale. Proprio sopra alla sua testa Candy vedeva le bottiglie delle flebo. Alle sue spalle, se tirava indietro il capo, vedeva il dottor Burnham.

«Siamo pronti?» domandò il dottor Foley.

«Sì, tutto a posto», rispose il dottor Burnham. «Lei sta andando benissimo», disse poi, abbassando lo sguardo su Candy e strizzandole l'occhio. «Può darsi che avverta una sensazione di pressione o di qualcosa che le viene tirato via, ma non dovrebbe sentire alcun male.»

«Ne è sicuro?» domandò Candy.

«Certamente.»

Candy non riusciva a vedere il dottor Foley, ma lo sentiva; lo udì distintamente chiedere: «Bisturi». Udì il colpo dello strumento contro i guanti di gomma.

Chiusi gli occhi, Candy attese di sentire il dolore. Grazie a Dio, non arrivò. Riusciva solo ad avvertire la sensazione di qualcuno che si piegava sopra di lei. Per la prima volta si concesse il lusso di pensare che tutto quell'incubo poteva veramente finire.

Era incominciato circa nove mesi prima quando aveva deciso di smettere di prendere la pillola. Erano cinque anni che viveva con David Kirkpatrick. Lui aveva sempre creduto che Candy fosse altrettanto dedita alla sua carriera di ballerina quanto lui a quella di scrittore, ma dopo che aveva compiuto trentaquattro anni, Candy aveva incominciato a stuzzicare David perché la sposasse e mettesse su famiglia. Al suo rifiuto, lei aveva deciso di tentare di rimanere incinta, sicura che lui avrebbe cambiato idea. Ma David era stato inflessibile quando gli aveva comunicato il suo stato. Se avesse portato avanti la gravidanza, lui se ne sarebbe andato. Dopo dieci giorni di pianti e di innumerevoli scenate lei aveva finalmente acconsentito ad abortire.

«Oh!» esclamò Candy con voce soffocata, quando avvertì da qualche parte dentro di lei una fitta di dolore acuto. Era simile a quella che si prova quando il dentista tocca un punto sensibile in un dente. Fortunatamente la fitta non durò a lungo.

Il dottor Burnham sollevò lo sguardo dalla cartella anestesologica, poi

si alzò in piedi per guardare sullo schermo il campo operatorio. «Ragazzi, state tirando l'intestino tenue?»

«Lo abbiamo appena rimosso dal campo operatorio», ammise il dottor Foley.

Il dottor Burnham ritornò a sedersi e fissò direttamente Candy negli occhi. «Sta andando benissimo. È normale che si possa sentire male quando viene manipolato l'intestino tenue, ma ormai non lo faranno più. OK?»

«OK», disse Candy. Era un sollievo sentirsi rassicurare che tutto stava andando come doveva. Tuttavia la cosa non la sorprendevo. Sebbene apparentemente le maniere del dottor Lawrence Foley non fossero più tanto calorose come in passato, lei aveva ancora molta fiducia in quel medico. Fin dal principio era stato meraviglioso con lei: le aveva dato un grande aiuto con la sua comprensione, specialmente incoraggiandola nella decisione di abortire. Le aveva dedicato parecchie sedute per parlarle, mettendole in evidenza con calma le difficoltà di allevare un figlio da sola e sottolineando quanto fosse facile un aborto, nonostante Candy fosse già alla sedicesima settimana.

Candy non aveva alcun dubbio che fossero stati il dottor Foley e il personale della Julian Clinic a renderle possibile la decisione di abortire. L'unica cosa su cui aveva insistito era stata quella di essere sterilizzata. Il dottor Foley aveva tentato inutilmente di farle cambiare parere. Ma lei, all'età di trentasei anni, non aveva voluto incorrere di nuovo nella tentazione di rimanere incinta un'altra volta, visto che evidentemente per lei il matrimonio non si prospettava nell'immediato futuro.

«Bacinella», ordinò il dottor Foley, riportando al presente l'attenzione di Candy. Si udì un rumore di metallo che urtava contro un altro metallo.

«Pinza», domandò ancora il dottore.

Candy rovesciò gli occhi all'indietro per guardare il dottor Burnham. Si vedevano solo gli occhi. Il resto del volto era nascosto dalla maschera chirurgica. Ma si capiva che lui le stava sorridendo. Si lasciò andare e la cosa successiva che udì furono le parole del dottor Burnham: «Tutto finito, Candy».

Con una certa difficoltà sbatté le palpebre e cercò di mettere lentamente a fuoco la scena che aveva davanti agli occhi. Era come quando si riscalda qualche antiquato apparecchio televisivo; dapprima si odono i suoni e le voci, poi a poco a poco l'immagine e il senso appaiono chiari. Si aprì la porta che dava sul corridoio e un inserviente spinse dentro alla stanza un lettino a rotelle.

«Dov'è il dottor Foley?» domandò Candy.

«La verrà a vedere tra poco», le rispose il dottor Burnham. «È andato tutto alla perfezione.» Avvicinò al lettino a rotelle la bottiglia della flebo.

Candy annuì, mentre una lacrima le scorreva lungo una guancia. Fortunatamente, prima di avere il tempo di soffermarsi sul fatto che non avrebbe mai più potuto avere figli, una delle infermiere le prese la mano dicendole: «Candy, adesso la sposteremo sul lettino a rotelle».

Nella stanza ausiliaria adiacente, il dottor Foley fissò attentamente il vassoio di acciaio inossidabile ricoperto con cura da un asciugamano bianco. Per accertarsi che l'esemplare non fosse stato danneggiato, sollevò un angolo dell'asciugamano. Soddisfatto, prese il vassoio, si avviò lungo il corridoio e scese le scale che portavano al reparto di patologia.

Ignorando medici e tecnici, sebbene alcuni di essi lo chiamassero per nome, attraversò l'area chirurgica principale ed entrò in un lungo corridoio. Alla fine si fermò davanti a una porta priva di targhetta. Tenendo in bilico con una mano il vassoio con il campione, estrasse le chiavi e aprì la porta. La stanza era un piccolo laboratorio senza finestre. Il dottor Foley entrò lentamente ma deciso, si richiuse la porta alle spalle e depose il vassoio.

Rimase come paralizzato per alcuni minuti finché una fitta acuta alle tempie non lo fece vacillare all'indietro. Sbatté contro il bancone e riprese l'equilibrio. Lanciata un'occhiata all'orologio appeso alla parete, si sorprese nel notare che sembrava che la lancetta più lunga avesse fatto un balzo avanti di cinque minuti.

In silenzio il dottor Foley svolse in fretta alcune mansioni. Poi si avvicinò a una grossa cassetta di legno posta al centro della stanza e l'aprì. All'interno vi era un secondo contenitore isolato. Fatta scattare la serratura, il dottor Foley sollevò il coperchio e guardò dentro. Appoggiati su uno strato di ghiaccio secco vi erano altri esemplari. Con molta cura, allora, l'uomo dispose sul ghiaccio l'ultimo arrivo e richiuse il coperchio.

Venti minuti dopo un inserviente, in pantaloni blu e camicia bianca, spinse un carrello dentro al piccolo e anonimo laboratorio e, presa la cassetta con il ghiaccio, la imballò in una gabbia di legno. Servendosi del montacarichi, la portò giù nel cortile di servizio per caricarla su un furgoncino.

Quaranta minuti dopo la cassetta di legno veniva rimossa dal furgone e sistemata nel bagagliaio di un jet della Gulf Stream all'aeroporto di Teterboro nel New Jersey.

CAPITOLO 1

Adam Schonberg sbatté gli occhi e nell'oscurità della sua stanza udì l'ululato di una sirena che annunciava un'altra catastrofe. A poco a poco il rumore si affievolì con l'allontanarsi dell'auto della polizia o dell'ambulanza o del camion dei pompieri o di qualunque altra cosa si fosse trattato. A New York City si era fatto giorno.

Tirata fuori una mano da sotto le coperte calde, Adam cercò a tentoni gli occhiali prima di voltare verso di sé il quadrante della radio-sveglia: erano le quattro e quarantasette. Sentendosi sollevato fece scattare il pulsante della sveglia, che doveva suonare alle cinque, poi ricacciò la mano sotto alle coperte. Gli rimanevano ancora quindici minuti prima di gettarsi fuori dal letto per infilarsi dentro a quel suo bagno ghiacciato. Normalmente non si fidava mai di bloccare la sveglia prima per paura di riaddormentarsi. Ma quella mattina, teso com'era, non vi era la benché minima possibilità che ciò avvenisse.

Rotolando sul fianco sinistro, si strinse al corpo abbandonato nel sonno di Jennifer, la donna di ventitré anni che era ormai sua moglie da un anno e mezzo, avvertendone il ritmico movimento del petto che si sollevava e si riabbassava a ogni respiro. Allungò una mano leggera a toccarle la coscia, che era sottile e soda per il quotidiano esercizio di danza. La pelle era morbida e notevolmente levigata, senza nemmeno una lentiggine a deturparne la superficie. Era di un delicato colore olivastro che faceva pensare a un'origine europea meridionale, cosa che non era invece vera. Jennifer insisteva che le sue origini erano inglesi e irlandesi per parte di padre, tedesche e polacche per parte di madre.

Sospirando Jennifer allungò le gambe e si girò sulla schiena, obbligando Adam a farle posto. Lui sorrise: anche nel sonno sua moglie aveva una forte personalità. Sebbene a volte quel suo carattere volitivo sembrasse ad Adam frutto di una frustrante cocciutaggine, era anche una delle ragioni per cui lui l'amava tanto.

Lanciata un'occhiata all'orologio, che adesso segnava le quattro e cinquantotto, Adam si costrinse a uscire dal letto. Mentre attraversava la stanza per andare a fare la doccia sbatté con l'alluce contro un vecchio baule che Jennifer aveva coperto con un drappo per utilizzarlo come tavolo. Stringendo i denti per non urlare, saltellò fino al bordo della vasca dove si sedette per controllare il danno. Aveva un'intolleranza particolare al dolore.

La prima volta in cui Adam se ne era reso conto era stato durante la sua disastrosamente corta carriera di calciatore alle scuole superiori. Siccome era uno dei ragazzi più robusti, tutti, compreso lui stesso, si erano aspettati che avrebbe fatto parte della squadra, specialmente perché David, il fratello maggiore di Adam che era morto, era stato una delle stelle della città. Ma non era stato così. Era andato tutto bene fino al momento in cui gli avevano dato la palla e gli avevano detto di fare una mossa di gioco che lui aveva doverosamente imparato a memoria. Il momento in cui era stato placcato aveva sentito male, e quando tutti ormai si erano rialzati, Adam aveva deciso che quello era un altro campo in cui non poteva competere con la reputazione di suo fratello.

Allontanando quel ricordo, fece una doccia veloce, si rasò la fitta barba che per le cinque del pomeriggio sarebbe rispuntata a ombreggiargli il mento e si spazzolò i folti capelli neri. Si gettò addosso gli abiti, senza nemmeno guardarsi allo specchio, incurante del suo aspetto di bel giovane bruno.

Meno di dieci minuti dopo essere sceso dal letto si trovava nella minuscola cucina, a riscaldarsi il caffè. Si guardò intorno nell'appartamento angusto e mal ammobiliato, giurando ancora una volta che non appena avesse terminato gli studi di medicina avrebbe trovato un posto decente per farci vivere Jennifer. Poi andò in soggiorno e guardò sulla scrivania il materiale a cui aveva lavorato la sera precedente.

Fu allora che si sentì prendere dall'ansia. Fra meno di quattro ore si sarebbe trovato di fronte al dottor Thayer Norton, l'imponente primario di Medicina interna. Intorno a lui vi sarebbe stato il gruppo degli altri studenti del terzo anno che facevano lo stesso tirocinio di Adam in Medicina interna. Forse qualcuno degli studenti, per esempio Charles Hanson, avrebbe fatto il tifo per lui. Ma i rimanenti, chi più chi meno, avrebbero sperato che lui facesse la figura dell'idiota, cosa del tutto possibile. Adam non aveva mai funzionato bene davanti a un gruppo di persone, dando così un'altra delusione a suo padre, che invece era un noto e ricercato oratore. All'inizio del tirocinio Adam aveva fatto cilecca nel bel mezzo della presentazione di un caso e il dottor Norton non gli aveva mai permesso di dimenticarselo. Di conseguenza, Adam aveva posticipato la presentazione del suo caso più importante, sperando che con il tempo si sarebbe rinfrancato. Cosa che era avvenuta, ma non in maniera consistente. Sarebbe stata dura, e proprio per questo si era alzato prima che sorgesse il sole. Voleva ripassare ancora una volta tutto il materiale.

Schiaritosi la voce e cercando di non sentire il frenetico rumore di una mattina a New York, Adam incominciò ancora una volta la sua presentazione. Parlava a voce alta, facendo finta di trovarsi di fronte al dottor Norton.

Jennifer avrebbe continuato a dormire fino alle dieci se non fosse stato per due motivi: uno, aveva un appuntamento alle nove dal medico, e, due, alle sette e un quarto la temperatura nella camera era salita a livelli tropicali. Tutta sudata, con un calcio si liberò delle coperte e rimase distesa immobile per un momento finché non le ritornò addosso la sensazione dello choc legato alla scoperta del giorno prima. Il giorno prima - dopo che per un mese aveva cercato di negarne la possibilità - Jennifer si era finalmente decisa a uscire a comperare un test di gravidanza. Non solo aveva saltato due mestruazioni, ma al mattino aveva anche incominciato a sentire la nausea. Più di qualunque altra cosa era stata proprio la nausea che l'aveva spinta a comperare il test. Non voleva preoccupare Adam, che negli ultimi mesi era stato teso e irritabile, finché non ne fosse stata sicura. Il test era risultato positivo e quel giorno sarebbe andata a farsi visitare dal ginecologo.

Scese dal letto con circospezione, chiedendosi se mai qualcuno si rendeva conto che i ballerini, nonostante l'agile grazia che esibivano sul palcoscenico, erano sempre rigidi e doloranti al mattino. Mentre distendeva i muscoli delle gambe, si sentì invadere dal panico, una sensazione tale da soffocare anche la nausea.

«Oh, Dio», gemette fra sé. Se fosse stata davvero incinta, come avrebbero fatto? L'unica loro entrata era costituita dai soldi che guadagnava lei al Jason Conrad Dancers, a parte quello che sua madre le faceva scivolare in mano all'insaputa di suo padre e di Adam. Come avrebbero fatto a mantenere un bambino? Be', poteva anche darsi che il test fosse sbagliato. Usava lo IUD, che era ritenuto il metodo contraccettivo più efficace dopo la pillola. Almeno il dottor Vandermer avrebbe posto fine all'incertezza. Jennifer sapeva che il medico aveva acconsentito a inserirla fra i suoi numerosissimi appuntamenti soltanto perché Adam era uno studente in medicina.

Si voltò a guardare la radio-sveglia Sony che le aveva regalato sua madre. Non aveva detto ad Adam di quel regalo perché lui era diventato permaloso di fronte alla generosità dei genitori della moglie, o, come diceva lui, alle loro intrusioni. Jennifer sospettava che quello fosse diventato un punto dolente per Adam soltanto perché suo padre era invece molto avaro.

Non era un segreto per Jennifer che il dottor David Schonberg fosse stato così contrario al matrimonio del figlio con lei, al punto che, quando Adam si era ostinato a portare avanti la cosa e a sposarsi, lo aveva praticamente diseredato. In un certo senso a Jennifer avrebbe fatto piacere sapere quanto si sarebbe infuriato il vecchio dottore se lei fosse stata veramente incinta. Riluttante, si costrinse a raddrizzare le articolazioni rigide, si spazzolò i lunghi e lucidi capelli scuri e si ispezionò attentamente la faccia nello specchio per assicurarsi che il suo ovale attraente e gli occhi azzurro chiaro non rivelassero la sua ansia. Non vi era ragione di preoccupare Adam prima del dovuto.

Sforzandosi di sorridere allegramente, entrò nel soggiorno dove Adam stava ripassando il discorso per la decima volta.

«Parlare da soli non è il primo segno di demenza?» gli disse Jennifer per burlarsi di lui.

«Brava!» approvò Adam. «Specialmente visto che io non pensavo che la Bella Addormentata fosse in grado di pensare prima di mezzogiorno.»

«Come va con la tua presentazione?» gli chiese, gettandogli le braccia intorno al collo e sollevando il volto per ricevere un bacio.

«Sono arrivato a farla in quindici minuti come richiesto. È l'unica cosa che posso dire.» Si piegò a baciarla.

«Oh, Adam. Ti andrà benissimo. Senti, perché non la dici a me la presentazione?» Si versò un po' di caffè prima di andarsi a sedere. «Che malattia ha il paziente?»

«La diagnosi attuale è di discinesia tardiva.»

«Che roba è?» domandò Jennifer.

«È un disturbo neurologico che comporta ogni genere di movimenti involontari. È associata a certe droghe somministrate per problemi psichiatrici...»

Jennifer annuì, cercando di avere un'aria interessata, ma un minuto dopo che Adam aveva iniziato il suo discorso lei riprese a pensare alla possibilità di essere incinta.

CAPITOLO 2

Il dottor Clark Vandermer aveva lo studio appena fuori da Park Avenue, sulla Trentaseiesima strada. Jennifer vi arrivò prendendo la metropolitana a Lexington Avenue fino alla Trentatreesima e percorrendo poi a piedi il rimanente tratto verso nord. Era un grosso palazzo con tanto di tenda e

portiere in livrea. L'ingresso agli appartamenti dei professionisti si trovava sulla destra dell'entrata principale del palazzo. Appena Jennifer ebbe aperto la porta, un lieve odore di alcol medicinale la fece indietreggiare. Non era mai andata volentieri dal ginecologo e l'idea di poter essere incinta rendeva particolarmente antipatica quella visita.

Jennifer si incamminò lungo un corridoio ricoperto da una moquette, leggendo i nomi scritti in oro sulle porte. Passò davanti agli studi di due dentisti e di un pediatra e giunse a una porta su cui era scritto «Associazione Ginecologi». Sotto vi era una lista di nomi. Il secondo nome era quello del dottor Clark Vandermer.

Jennifer si tolse di dosso il cappotto che aveva acquistato per trentacinque dollari di seconda mano a Soho e se lo appese al braccio. Sotto aveva un elegante abito-camicia di Calvin Klein che le aveva comperato di recente sua madre da Bloomingdale.

Aperta la porta, la giovane donna riconobbe lo studio in cui era già stata per le visite precedenti. Nella parete di fronte all'entrata vi era un pannello di vetro scorrevole dietro al quale era seduta la segretaria.

In sala d'attesa vi erano parecchie donne. Jennifer non le contò, ma dovevano essercene più di una dozzina. Erano tutte ben vestite e la maggior parte stava leggendo o ricamava.

Dopo essersi presentata alla ricezione, dove l'infermiera ammise di non avere la minima idea di quanto sarebbe stata lunga l'attesa, Jennifer andò a sedersi vicino alla finestra. Prese dal tavolino un numero recente della rivista *The New Yorker* e cercò di mettersi a leggere, ma non riuscì a far altro che preoccuparsi per la reazione che avrebbe avuto Adam se lei fosse stata davvero incinta.

Dopo due ore e un quarto Jennifer fu finalmente chiamata. Seguì l'infermiera in una saletta da visita.

«Si tolga il vestito, per favore, e indossi questo», le disse la donna, porgendole un grembiule di carta. «Ritournerò fra poco e il dottore la visiterà.»

Prima che Jennifer potesse fare qualsiasi domanda, l'infermiera se ne andò chiudendosi la porta alle spalle.

La stanza era di circa tre metri per tre con una finestra coperta da una tendina, una seconda porta a destra e le pareti nude. L'arredamento era costituito da una bilancia, un cestino per la carta traboccante, il lettino da visita con staffe, un armadietto aperto e un lavandino. Non aveva proprio niente di accogliente e Jennifer si rammentò che il dottor Vandermer aveva delle maniere tanto brusche da rasentare la maleducazione. Adam l'aveva

mandata da lui perché passava per essere il migliore, ma «migliore» non sembrava riferirsi anche a una valutazione del suo modo di fare.

Non sapendo dopo quanto tempo sarebbe ritornata l'infermiera, Jennifer si affrettò. Depose a terra il suo voluminoso cappotto e la borsa e mise gli abiti dentro all'armadietto. Una volta spogliata, cercò di capire come era fatto il grembiulone. Non sapeva se l'apertura doveva andare davanti o sulla schiena. Optò per il davanti. Poi cercò di decidere che cosa fare. Distendersi sul lettino o rimanere in piedi? Incominciava a sentir freddo ai piedi su quel pavimento di piastrelle. Si sollevò sul lettino e si sedette sull'orlo.

Un attimo dopo ritornò l'infermiera affannata.

«Mi scusi se l'ho fatta attendere», le disse con tono gentile, ma frettoloso. «C'è sempre più da fare. Ci deve essere un nuovo boom delle nascite.» Incominciò rapida a controllarle il peso e la pressione e poi la mandò in bagno per il campione di urina. Quando Jennifer ritornò, il dottor Vandermer la stava aspettando.

Jennifer aveva sempre diffidato dei ginecologi di bella presenza e il dottor Vandermer le rammentava quel suo vecchio preconceito. Il professionista aveva più l'aspetto di un attore che faceva la parte del medico. Era alto, con i capelli neri che incominciavano a imbiancare sulle tempie. Aveva il viso quadrato con il mento forte e la bocca ben disegnata. Portava un paio di occhiali da lettura sulla punta del naso e guardava Jennifer al di sopra di essi.

«Buon giorno», disse con una voce che non invitava alla conversazione. Fece scorrere lo sguardo dei suoi occhi azzurri su Jennifer e poi sulla cartella clinica. L'infermiera chiuse la porta dietro di loro e si occupò del contenuto di un vassoio di acciaio inossidabile vicino al lavandino.

«Ah, sì. Lei è la signora Schonberg, la moglie di Adam Schonberg, lo studente del terzo anno», osservò il dottor Vandermer.

Jennifer non capì se era stata un'affermazione o una domanda, ma annuì dicendo di essere la moglie di Adam.

«Non mi pare che questo sia il momento buono per voi di avere un bambino, signora Schonberg», disse il dottor Vandermer.

Jennifer rimase sconvolta. Se non fosse stata nuda e vulnerabile, si sarebbe arrabbiata. Invece si mise sulla difensiva.

«Spero di non essere incinta», disse. «È per questo che lei mi ha applicato uno IUD un anno fa.»

«Che ne è stato?» domandò il dottore.

«Penso che sia ancora al suo posto», rispose Jennifer.

«Che cosa significa che pensa che sia ancora al suo posto?» ribatté il dottor Vandermer. «Non lo sa?»

«Ho controllato proprio questa mattina. I fili ci sono ancora.»

Il dottore scosse il capo indicando chiaramente che la riteneva un'irresponsabile. Poi si chinò e si mise a scrivere velocemente qualcosa sulla cartella. Quindi alzò lo sguardo e si tolse gli occhiali. «Nell'anamnesi che lei ha compilato un anno fa è indicato che un suo fratello era vissuto solo poche settimane.»

«Proprio così», ammise Jennifer. «Era un bambino mongoloide.»

«Quanti anni aveva sua madre allora?» si informò il dottore.

«Penso che avesse circa trentasei anni», rispose Jennifer.

«È una cosa che lei dovrebbe sapere», disse il dottore, con una lieve sfumatura di esasperazione nella voce. «Si informi con precisione. Voglio quella notizia precisa sulla cartella.»

Deposta la penna, Vandermer tirò fuori lo stetoscopio e fece una rapida ma completa visita a Jennifer, scrutandole l'interno degli occhi e delle orecchie e auscultandole il petto e il cuore. Le batté con il martelletto sulle ginocchia e le caviglie, le fece passare le unghie sotto la pianta dei piedi e controllò ogni centimetro del suo corpo. Fece tutto questo completamente in silenzio. Jennifer si sentiva come se fosse stata un pezzo di carne nelle mani di un macellaio molto competente. Sapeva che il dottor Vandermer era bravo, ma non le sarebbe dispiaciuto un po' più di calore.

Non appena finito, il dottore si mise a sedere e trascrisse in fretta sulla cartella i dati della sua visita. Poi domandò a Jennifer notizie delle sue mestruazioni e quando aveva avuto l'ultima. Prima che lei avesse potuto rivolgergli qualche domanda, il dottore la fece sdraiare e si accinse a dare inizio alla visita ginecologica.

«Adesso si rilassi», disse il dottor Vandermer, ricordandosi finalmente che forse la sua paziente poteva essere preoccupata. Jennifer si sentì penetrare da un oggetto. Era stato un gesto delicato e abile. Non provava nessun dolore, solo uno spiacevole senso di pienezza. Sentì il dottore parlare con l'infermiera. Udì aprirsi la porta e vide uscire la donna.

Il dottore si raddrizzò cosicché Jennifer potesse vederlo.

«Lo IUD è ancora in sede, ma sembra piuttosto basso. Penso che bisognerebbe toglierlo.»

«È una cosa difficile?» chiese Jennifer.

«Semplicissima», rispose il dottor Vandermer. «Nancy è andata a prendermi uno strumento. Ci vorrà solo un secondo.»

Nancy ritornò con qualche cosa che Jennifer non poteva vedere. Avvertì una fugace fitta dolorosa. Il dottore si rialzò tenendo nella mano guantata una spirale di plastica.

«Lei è senz'altro incinta», disse, sedendosi al suo tavolo e scrivendo di nuovo sulla cartella.

Jennifer si sentì assalire dal panico come quando aveva visto che il test di gravidanza usato a casa era positivo.

«Ne è sicuro?» riuscì a domandare con voce tremante.

Il dottore non sollevò lo sguardo. «Gli esami di laboratorio ce lo confermeranno, ma ne sono sicuro.»

Nancy finì di scrivere le etichette sulle provette campione prima di avvicinarsi a Jennifer per aiutarla a togliere i piedi dalle staffe. Jennifer girò su se stessa mettendosi a sedere sul bordo del lettino.

«Va tutto bene?» domandò.

«È tutto perfettamente normale», la rassicurò il dottore; poi, completata la cartella, si girò per guardarla in faccia. Il suo volto era assolutamente inespressivo come quando era entrato all'inizio della visita.

«Potrebbe darmi un'idea di quello che mi aspetta?» domandò Jennifer. Si strinse le mani l'una con l'altra per tenerle ferme e se le mise in grembo.

«Naturalmente. Nancy Guenther sarà la sua infermiera», disse il dottor Vandermer, accennando alla sua aiutante con il capo. «Si occuperà lei di tutte le cose pratiche. Ogni mese per i primi sei mesi io le farò una visita di routine, poi ogni due settimane fino all'ultimo mese. Dopo, ogni settimana a meno che non sorgano delle complicazioni.» Il dottor Vandermer si alzò e si dispose ad andarsene.

«La vedrò tutte le volte che verrò?» chiese Jennifer.

«In linea di massima, sì», rispose il dottore. «Ogni tanto potrei avere un parto. In quel caso lei verrà visitata da uno dei miei colleghi o da Nancy. In entrambe i casi loro riferiranno direttamente a me. Altre domande?»

Jennifer ne aveva talmente tante da rivolgergli che non sapeva da dove incominciare. Le sembrava che la sua vita andasse in pezzi. Aveva anche la sensazione che, adesso che la visita era finita, il dottor Vandermer volesse andarsene. «E quando sarà il momento di partorire?» domandò. «Non mi importa di essere vista da qualcun altro per le visite di routine, ma quando si tratta del parto, è un'altra cosa. Lei non ha in programma qualche vacanza per quando mi scadrà il tempo, vero?»

«Signora Schonberg», replicò il dottor Vandermer, «non mi prendo una vacanza da cinque anni. Ogni tanto vado a qualche congresso di medicina

e ho in programma una crociera-seminario fra un paio di mesi. Ma questo di certo non interferirà con la sua data di scadenza. Adesso, se non ha altre domande, la lascerei a Nancy.»

«Ancora una cosa», disse Jennifer. «Lei mi ha chiesto di mio fratello. Pensa che abbia qualche importanza il fatto che mia madre abbia avuto un figlio subnormale? Significa che io potrei fare lo stesso?»

«Sinceramente io ne dubito», disse il dottore, avviandosi alla porta. «Lasci a Nancy il nome del medico di sua madre e noi gli telefoneremo per informarci dei particolari. Intanto, ho intenzione di farle un semplice esame cromosomico. Ma non credo che ci sia niente di cui preoccuparsi.»

«Perché non facciamo un'amniocentesi?» domandò Jennifer.

«A questo punto non credo che ci sia alcun bisogno di procedere in tal senso, e anche se ci fosse, non si potrebbe fare prima della sedicesima settimana. Adesso, se vuole scusarmi, ci vedremo fra un mese.»

«Che ne direbbe di un aborto?» chiese Jennifer preoccupata. Non voleva che il dottore se ne andasse. «Se decidessimo di non volere questo bambino, sarebbe difficile predisporre un aborto?»

Il dottor Vandermer, che aveva già una mano sulla maniglia della porta, indietreggiò e si fermò di fronte a Jennifer, sovrastandola. «Se ha intenzione di abortire, penso che lei abbia scelto il dottore sbagliato.»

«Non sto dicendo che voglio farlo», disse Jennifer, facendosi piccola sotto il suo sguardo irato. «È solo che questo non è il momento buono per essere incinta, come ha osservato lei stesso. Non l'ho ancora detto ad Adam e non so quali saranno le sue reazioni. Noi dipendiamo da quello che guadagno io.»

«Io non pratico aborti a meno che non ci siano delle ragioni di ordine medico», affermò il dottor Vandermer.

Jennifer annuì. Era evidente che l'uomo era decisamente convinto della cosa. Per cambiare argomento chiese: «E per il mio lavoro? Sono una ballerina. Fino a quando potrò continuare a lavorare?»

«Di questo discuterà con Nancy», rispose il dottore, lanciando un'occhiata al suo orologio. «Su quel genere di cose lei ne sa più di me. Adesso, se non c'è altro...» Il dottor Vandermer si allontanò dal lettino.

«C'è un'altra cosa», aggiunse Jennifer. «Ho avuto nausea di mattina. È una cosa normale?»

«Sì», rispose il dottore, aprendo la porta che dava sul corridoio. «Quel genere di nausea è presente in almeno il cinquanta per cento delle gravidanze. Nancy le darà dei consigli su come regolarsi modificando un po' la

dieta.»

«Non c'è niente che potrei prendere?» domandò Jennifer.

«Non credo nell'uso di medicinali contro la nausea del mattino, a meno che non interferisca con l'alimentazione della madre. Adesso, se vuole scusarmi, arrivederci fra un mese.»

Prima che lei potesse dire un'altra parola, il dottor Vandermer uscì dalla porta. Se la richiuse alle spalle, lasciando Jennifer insieme con Nancy.

«La dieta è molto importante nella gravidanza», spiegò Nancy, porgendo a Jennifer diversi fogli di carta stampata.

La giovane donna sospirò e si rassegnò a spostare lo sguardo dalla porta ai fogli di carta che aveva in mano. Nella sua mente vi era un turbinio di pensieri e di emozioni contrastanti.

CAPITOLO 3

Adam svoltò verso ovest sulla Dodicesima strada, tuffandosi nel vento e nella pioggia. Era già buio pesto, nonostante fossero solo le sette e mezzo. Mancava ancora metà isolato. Aveva con sé un ombrello che era, però, in cattive condizioni e doveva lottare per non farlo rovesciare dal vento. Aveva freddo ed era tutto bagnato, ma peggio ancora, era esausto, sia mentalmente che fisicamente. Quella sua importantissima presentazione non era andata bene. Il dottor Norton lo aveva fermato non una ma due volte per correggergli degli errori grammaticali, interrompendogli il filo del discorso. Di conseguenza, Adam aveva saltato una parte importante dell'anamnesi. Alla fine il dottor Norton si era limitato a fare un cenno con il capo e aveva chiesto al capo degli interni qualcosa riguardo a un altro paziente.

Poi, per completare la giornata, Adam era stato chiamato al pronto soccorso, che era a corto di personale, e aveva ricevuto l'incarico di praticare la respirazione artificiale a una giovane che aveva tentato il suicidio. Privo com'era di esperienza in quel campo, aveva fatto vomitare la ragazza e si era preso il getto proprio sul torace. E come se non fosse bastato, un quarto d'ora prima di smontare dal servizio, aveva avuto un ricovero molto complicato: un uomo di cinquantadue anni affetto da pancreatite. Perciò tornava a casa così tardi.

Mentre percorreva il vicolo sul retro del palazzo, Adam vide l'assortimento di bidoni dell'immondizia che la nettezza urbana svuotava rumorosamente tre mattine la settimana. Quel giorno i bidoni erano stracolmi e un

paio di gatti randagi, tutti pelle e ossa, avevano sfidato la pioggia per ispezionarli.

Adam entrò nel portone del palazzo voltandosi per chiudere il suo scalcinato ombrello. Si fermò un attimo nell'antico ingresso sgocciolando sul pavimento di piastrelle. Poi aprì con la chiave la porta interna e incominciò a salire le tre rampe di scale che conducevano al suo appartamento.

Per annunciare il suo arrivo, premette il pulsante del campanello, mentre infilava la chiave nella prima delle numerose serrature. Durante l'anno e mezzo in cui avevano vissuto in quell'appartamento erano stati visitati due volte dai ladri. Ma non era stato rubato niente. Probabilmente i ladri dovevano essersi resi conto di aver commesso un errore non appena avevano visto quei mobili malconci.

«Jen!» chiamò forte Adam aprendo la porta.

«Sono in cucina. Vengo subito.»

Adam si meravigliò. Siccome i suoi orari in ospedale erano tanto irregolari, di solito Jennifer aspettava che lui arrivasse a casa prima di incominciare a preparare la cena. Annusando il profumo stuzzicante, andò in camera da letto e si tolse la giacca. Quando ritornò in soggiorno, vi trovò Jennifer che lo stava aspettando. Adam rimase senza fiato. A prima vista sembrava che sua moglie indossasse soltanto un piccolo grembiule. Da sotto l'orlo spuntavano le gambe nude su delle ciabattine a tacco alto. Aveva i capelli spazzolati lisci e tirati indietro con dei pettinini. Sembrava che il suo volto ovale fosse illuminato dall'interno.

Sollevando le braccia e atteggiando le dita come se stesse facendo un balletto classico, Jennifer si rigirò lentamente. Quando si fu voltata, Adam vide che sotto il grembiule indossava un body color lavanda orlato di pizzo.

Adam sorrise. Pieno di desiderio allungò una mano per sollevarle l'orlo del grembiule.

«Oh, no!» lo stuzzicò Jennifer, sfuggendo alla sua presa. «Non così in fretta.»

«Che cosa succede?» chiese Adam ridendo.

«Sto facendo pratica per essere la Donna Totale», ribatté Jennifer.

«Dove diavolo hai preso quella ... quella roba?»

«Questa roba è un body.» Jennifer sollevò il grembiule davanti e si mise di nuovo a piroettare. «L'ho comperato da Bonwit questo pomeriggio.»

«E perché mai?» domandò Adam, chiedendosi d'istinto quanto fosse costato. Non voleva negare a Jennifer qualcosa che le piaceva, ma dovevano

essere molto cauti con il loro bilancio.

Jennifer smise di ballare. «L'ho comperato perché voglio sempre essere attraente e sexy per te.»

«Se tu fossi ancora più attraente e sexy per me io non riuscirei mai a finire i miei studi di medicina. Non hai bisogno di vestirti di fronzoli per eccitarmi. Tu sei già maledettamente sexy così.»

«Non ti piace, allora» disse Jennifer, rabbuiandosi in volto.

«Sì, che mi piace», balbettò Adam. «È solo che tu non ne hai bisogno.»

«Ti piace davvero?» insistette Jennifer.

Adam sapeva di trovarsi in una situazione delicata. «Tantissimo. Sembri una di *Playboy*. No, di *Penthouse*.»

Il volto di Jennifer si illuminò. «Perfetto! Volevo che fosse proprio qualcosa fra il sexy e il libidinoso. Adesso voglio che tu fili subito in bagno e ti faccia una doccia. Quando uscirai, faremo una cenetta che spero ti farà sentire come un re. Vai!»

Jennifer risospinse Adam in camera da letto e, prima che lui potesse dire qualcosa, gli chiuse la porta in faccia.

Finita la doccia, Adam scoprì che il soggiorno era stato trasformato. Vi era stato portato il tavolo dalla cucina, che era stato apparecchiato per la cena. L'unica luce proveniva dalle candele infilate dentro a due bottiglie da vino vuote. L'argenteria brillava. Avevano soltanto un servizio da due, regalo dei genitori di Jennifer in due occasioni: una per il loro matrimonio e l'altra per il loro primo anniversario. Lo usavano raramente; lo lasciavano accuratamente avvolto in carta stagnola, nascosto nel freezer.

Adam si diresse in cucina e si appoggiò contro la porta. Jennifer lavorava febbrilmente, nonostante l'impaccio dei tacchi alti. Adam non poté fare a meno di sorridere. Quella donna che si muoveva nella sua cucina come se camminasse sulle uova non sembrava proprio la Jennifer che conosceva lui. Se aveva notato la sua presenza, non lo dava a vedere.

Adam si schiarì la gola. «Jennifer, vorrei sapere che cosa succede.»

Lei non rispose. Tolse invece il coperchio a una casseruola e vi rimestò dentro. Quando lei rimise il cucchiaino sul ripiano Adam vide che era riso integrale e si chiese quanto fosse costato. Poi notò l'anatra arrosto che si stava raffreddando sul tagliere.

«Jennifer!» chiamò Adam con voce un po' più forte.

La giovane donna si voltò e ficcò una bottiglia di vino e il cavatappi fra le braccia del marito, che fu obbligato ad afferrare tutte e due le cose per paura di lasciarle cadere a terra. «Sto preparando la cena», disse lei con

semplicità. «Se vuoi renderti utile, apri il vino.»

Sbalordito, Adam portò la bottiglia in soggiorno e tolse il tappo. Versò un po' di vino nel bicchiere e lo guardò alla luce della candela. Era di un rosso rubino cupo e caldo. Prima di riuscire ad assaggiarlo, si sentì chiamare dalla cucina.

«Ho bisogno di un chirurgo, qui», disse Jennifer, porgendogli un grosso coltello.

«Che cosa devo farne?» domandò Adam.

«Taglia in due l'anatra.»

Adam fece qualche tentativo con scarso successo. Infine, diede un colpo con tutta la sua forza e spartì l'anatra in due.

«Adesso cosa ne diresti di spiegarmi cos'è tutta questa storia?»

«Voglio semplicemente che tu ti rilassi e ti goda una buona cena.»

«C'è qualche altro motivo per tutto questo?»

«Be', in effetti ho qualcosa da dirti, ma non ho intenzione di farlo fin dopo la nostra festiciola.»

E fu davvero una festa. Nonostante i piselli fossero un po' troppo cotti e il riso un po' troppo crudo, l'anatra e il vino erano sensazionali. A mano a mano che la cena andava avanti, Adam si sentiva prendere progressivamente dal sonno. Dopo essersi dato una scrollata per svegliarsi, fissò l'attenzione su sua moglie. Alla luce delle candele Jennifer era straordinariamente bella. Si era tolta il grembiolino e indossava soltanto il provocante e sottile body color lavanda. Poi l'immagine di Jennifer divenne sfuocata e per un breve momento Adam si addormentò seduto al tavolo.

«Stai bene?» gli chiese Jennifer, che stava per incominciare a parlargli del test di gravidanza fatto a casa.

«Sto bene», disse Adam, non volendo ammettere di essersi addormentato.

«Così», continuò Jennifer, «ho seguito le istruzioni. E indovina un po'?»

«Che cosa?»

«Era positivo.»

«Che cosa era positivo?» Adam sapeva che doveva aver perso qualche frase chiave.

«Adam, ma non mi sei stato a sentire?»

«Certo che ti ho sentita. Mi sono un po' distratto un momento. Mi dispiace. Forse sarà meglio che tu ricominci daccapo.»

«Adam, sto cercando di dirti che sono incinta. Ieri ho fatto uno di quei test di gravidanza che vendono in farmacia e questa mattina sono andata

dal dottor Vandermer.»

Per un attimo Adam fu troppo sconvolto per parlare.

«Stai scherzando», disse infine.

«Non sto scherzando», ribatté Jennifer, guardandolo negli occhi. Si sentiva il cuore battere forte. Involontariamente aveva stretto le mani a pugno.

«Non stai scherzando?» insistette Adam, incerto se mettersi a ridere o a piangere. «Dici sul serio?»

«Dico sul serio. Credimi, dico sul serio.» Le tremava la voce. Aveva sperato che Adam sarebbe stato felice, almeno in un primo tempo. In seguito avrebbero potuto affrontare la miriade di problemi che avrebbero accompagnato una sua gravidanza. Si alzò, andò vicino ad Adam e gli appoggiò le mani sulle spalle.

«Tesoro, ti amo moltissimo.»

«Anch'io ti amo, Jennifer», disse Adam. «Ma non è questo il punto.» Si alzò, scrollandosi di dosso le mani della giovane moglie.

«Penso che il punto sia proprio questo», ribatté Jennifer, guardandolo allontanarsi. Più di ogni altra cosa desiderava di essere abbracciata e rassicurata che sarebbe andato tutto bene.

«Ma che ne è stato del tuo IUD?» domandò Adam.

«Non ha funzionato. Penso che dovremmo pensare a questo bambino come a qualcosa di miracoloso.» Jennifer si sforzò di sorridere.

Adam incominciò ad andare su e giù per la piccola stanza. Un bambino! Come facevano ad avere un bambino? Riuscivano a malapena a tenere la testa a galla così come stavano le cose. Avevano già un debito di quasi ventimila dollari.

Jennifer guardava Adam in silenzio. Dal momento in cui aveva lasciato lo studio del dottor Vandermer aveva temuto le reazioni di Adam. Per questo aveva escogitato l'idea di festeggiare. Ma adesso che la cena era finita, doveva affrontare la realtà di essere incinta e di suo marito che non ne era contento.

«Hai sempre voluto avere bambini», disse malinconica.

Fermandosi al centro del consunto tappeto, Adam guardò sua moglie. «Neanche questo è il punto. Certo che ne voglio di bambini, ma non adesso. Voglio dire, come vivremo? Tu dovrai smettere immediatamente di ballare, no?»

«Presto», ammise Jennifer.

«Appunto! Che cosa faremo per rimediare un po' di soldi? Non è che io possa andare a vendere i giornali dopo la scuola. Oh, Dio, che pasticcio!

Non riesco a crederci!»

«C'è sempre la mia famiglia», disse Jennifer, lottando per cacciare indietro le lacrime.

Adam alzò lo sguardo. Aveva le labbra tirate.

Appena Jennifer vide la sua espressione si affrettò ad aggiungere: «Lo so che a te ha sempre dato fastidio accettare degli aiuti dalla mia famiglia, ma se avremo un bambino, la cosa sarà diversa. Sono certa che loro saranno felicissimi di darci una mano».

«Oh, sicuro!» ribatté Adam sarcastico.

«Davvero», disse Jennifer. «Questo pomeriggio sono andata a casa loro e gliene ho parlato. Mio padre ha detto che saremo i benvenuti se andremo ad abitare nella loro casa a Englewood. Lo sai quanto è grande! Poi non appena io potrò riprendere a ballare o tu incomincerai a lavorare in ospedale come interno, potremo traslocare altrove.»

Adam chiuse gli occhi e si batté la fronte con un pugno.

«Non riesco a credere che stia accadendo una cosa simile.»

«Mia madre sarà felice di averci con lei», aggiunse Jennifer. «Dopo che ha perso quel bambino, è particolarmente preoccupata per me.»

«È tutta un'altra cosa», rispose seccamente Adam. «Lei ha avuto un bambino mongoloide perché aveva più di trentacinque anni.»

«Lo sa anche lei. È solo che non può fare a meno di sentirsi così. Oh, Adam! Non sarà poi così terribile! Avremo un sacco di spazio e tu potrai usare la mansarda come studio.»

«No!» urlò Adam. «Grazie tante, ma noi non accetteremo la carità dei tuoi genitori. Interferiscono già troppo nella nostra vita. Tutto quello che c'è dentro a questo buco di casa arriva da loro», disse con un gesto circolare.

Con tutta l'ansia che provava Jennifer incominciò a sentirsi assalire dall'ira. Certe volte Adam sapeva essere ostinato in maniera frustrante e certamente non sapeva che cosa volesse dire la gratitudine. Fin dall'inizio della loro relazione aveva mostrato un rifiuto sproporzionato verso la generosità dei suoi genitori. Lei lo aveva assecondato fino a un certo punto, riconoscendogli una sensibilità speciale, ma adesso che era incinta le sembrava solo un egoismo irragionevole.

«I miei genitori non hanno affatto interferito. Penso che sia ora che tu controlli un po' il tuo orgoglio, o qualunque cosa sia, che ti fa arrabbiare tanto ogni volta che i miei genitori cercano di aiutarci. Il fatto è che noi abbiamo bisogno di aiuto.»

«Tu puoi chiamarlo come vuoi. Io lo chiamo interferire. E non lo voglio né oggi, né domani, né mai! Noi stiamo per conto nostro e risolveremo questa cosa per conto nostro.»

«OK», disse Jennifer. «Se non ti senti di accettare un aiuto dalla mia famiglia, allora chiedilo a tuo padre. È quasi ora che faccia qualcosa.»

Adam smise di camminare e guardò fisso Jennifer. «Mi procurerò un lavoro», disse con voce sommessa.

«Come potresti lavorare?» domandò Jennifer. «Ogni secondo che passi da sveglio o studi o sei in ospedale.»

«Prenderò un congedo da scuola», disse Adam.

Jennifer rimase a bocca aperta. «Non puoi lasciare la scuola. Farò io un altro lavoro.»

«Sicuro», disse Adam. «Che genere di lavoro? Cameriera in un bar? Sii seria, Jennifer. Non voglio che tu lavori se sei incinta.»

«Allora abortisco», replicò Jennifer con aria di sfida.

Adam si voltò su se stesso piantandosi davanti a sua moglie. Alzò lentamente una mano e puntò l'indice contro il suo naso. «Tu non farai nessun aborto. Non voglio nemmeno sentirla quella parola.»

«Allora vai da tuo padre», insistette Jennifer.

Adam strinse i denti. «Non avremmo bisogno di andare da nessuno se solo tu non ti fossi fatta mettere incinta.»

Le lacrime che Jennifer aveva tenuto a freno per tutto il giorno le scesero giù per le guance. «È una cosa che si fa in due, lo sai? Non l'ho fatto da sola», disse, e scoppiò in singhiozzi.

«Tu mi avevi detto di non preoccuparmi dei bambini», replicò secco Adam, ignorando le sue lacrime. «Avevi detto che quello era un campo di tua competenza. Hai fatto proprio un bel lavoro!»

Jennifer non tentò nemmeno di rispondere. Sentendosi soffocare, corse in camera da letto e sbatté la porta alle sue spalle.

Per un attimo Adam rimase con lo sguardo immobile in quella direzione. Si sentiva male. Aveva la bocca asciutta per tutto il vino che aveva bevuto. Guardò la tavola ingombra dei resti della loro cena sparsi davanti a lui. Non aveva bisogno di guardare dentro alla cucina. Sapeva già in quali condizioni si trovava. L'appartamento era un indescrivibile caos e sembrava terribilmente il simbolo della sua vita.

CAPITOLO 4

Il dottor Lawrence Foley imboccò il lungo e tortuoso viale che portava a casa sua. La irregolare costruzione in pietra rimaneva ancora nascosta alla vista quando schiacciò il bottone che apriva la porta del garage. Girando intorno all'ultimo gruppo di olmi, vide le torri che si stagliavano sullo sfondo del cielo notturno. Il castello neogotico era stato fatto costruire a Greenwich agli inizi degli Anni Venti da un eccentrico milionario che aveva perso tutto nel grande crollo in borsa del '29 e si era poi fatto saltare le cervella con un fucile da elefanti.

Quando udì la *Jaguar* entrare in garage, Laura Foley si trovava nel salotto al piano superiore. Ai suoi piedi Ginger, il loro barboncino color albicocca, sollevò la testa e si mise a ringhiare come se fosse stato un cane da guardia. Gettando via il libro che stava leggendo, Laura alzò gli occhi verso l'orologio appeso al muro. Mancava un quarto alle dieci e lei era furiosa. Aveva preparato la cena per le otto, ma Larry non si era neppure dato la pena di telefonarle per avvertirla che sarebbe arrivato tardi. Era la sesta volta in quel mese che lo faceva. Gli aveva detto un centinaio di volte di telefonare. Non chiedeva altro. Sapeva che i dottori avevano delle emergenze, ma ci voleva solo un minuto a telefonare.

Seduta sul divano, Laura stava pensando a che cosa doveva fare. Poteva rimanere dov'era e lasciare che Larry se la sbrogiasse da solo in cucina, anche se era una tattica che aveva già provato senza alcun risultato. Fino a poco tempo prima suo marito era sempre stato sensibile ai suoi umori. Ma per una qualche ragione, dopo essere ritornato dal congresso di medicina di quattro mesi prima, si era comportato generalmente in modo freddo e privo di riguardo.

Attraverso le scale del retro salivano dalla cucina dei rumori, che indicavano che Larry si stava già preparando qualcosa da mangiare. All'offesa aveva perciò aggiunto l'insulto di non preoccuparsi nemmeno di salire a salutarla. Laura tolse le gambe dallo sgabello dove le aveva appoggiate, cercò con i piedi i sandali e li infilò. Si alzò e si diresse verso uno specchio dalla cornice dorata e guardò la sua immagine riflessa. Nonostante i suoi cinquantasei anni aveva un aspetto niente affatto male. Ma nelle ultime otto settimane Larry non aveva assolutamente mostrato alcun interesse sessuale per lei. Poteva essere quella la ragione della sua nuova esplosione di entusiasmo professionale? C'erano voluti vent'anni perché Larry e Clark Vandermer riuscissero ad arrivare al punto di potersi concentrare sulla ginecologia anziché sulla ostetricia. E poi Larry aveva buttato via tutto. Dopo che era ritornato da quel congresso, aveva annunciato con calma che

avrebbe abbandonato l'Associazione Ginecologi e che aveva accettato un posto come stipendiato alla Julian Clinic. Al momento Laura era rimasta tanto stupita che non era stata capace di rispondere. E da quando era entrata alla Julian Clinic, Larry aveva preso più casi di ostetricia, anche se percepiva lo stesso stipendio indipendentemente dalla quantità di lavoro che svolgeva.

Un grande fracasso interruppe il corso dei pensieri di Laura. Quello era un altro problema. Ultimamente Larry era diventato molto maldestro, oltre ad avere delle grosse distrazioni. Laura si chiese se suo marito non fosse sull'orlo di una specie di esaurimento nervoso.

Decise quindi che era ora di affrontare suo marito e, dopo essersi rassettata, scese le scale posteriori. Ginger la seguì.

Trovò Larry al tavolo di cucina, che mangiava un grosso sandwich leggendo una rivista medica. Si era tolto la giacca e l'aveva buttata sullo schienale di una sedia. Quando la sentì entrare, alzò lo sguardo. Il suo volto aveva quella curiosa aria indolente che aveva assunto nelle ultime settimane.

«Ciao, cara», le disse con tono incolore.

Laura si fermò ai piedi della scala, lasciandosi salire la rabbia in petto. Suo marito la guardò per un momento, prima di rimettersi a leggere.

«Perché non mi hai telefonato?» chiese aspra Laura, resa furiosa da quel tentativo di ignorarla.

Larry sollevò lentamente la testa e si voltò a guardare sua moglie, senza dire una parola.

«Ti ho fatto una domanda», disse Laura. «E merito una risposta. Ti ho chiesto una dozzina di volte di telefonarmi quando sai di far tardi.»

Larry non si mosse.

«Mi hai sentita?» Laura si avvicinò al marito e lo guardò negli occhi. Aveva le pupille dilatate e sembrava che il suo sguardo la passasse da parte a parte.

«Ehi», gli disse, agitandogli la mano davanti alla faccia. «Ti ricordi di me? Sono tua moglie.»

Le pupille di Larry si restrinsero e lui sbatté le palpebre come se l'avesse appena notata in quel momento.

«Mi dispiace di non aver telefonato», disse. «Abbiamo deciso di aprire una clinica serale per la zona circostante alla Julian e la risposta è stata migliore di quanto avessimo previsto.»

«Larry, che cosa ti succede? Vuoi dire che sei rimasto fino a dopo le no-

ve per fare delle visite gratuite?»

«Non mi succede niente. Mi sento bene. Mi sono divertito. Ho scoperto tre casi di una insospettata malattia venerea.»

«Magnifico», esclamò Laura, gettando le braccia in alto e sedendosi su una delle sedie di cucina. Guardò fisso Larry e trasse un sospiro di esasperazione. «Dobbiamo parlare. Sta succedendo qualcosa di strano. O sei tu che stai impazzendo o sono io.»

«Sto bene», disse Larry.

«Può anche darsi che tu ti senta bene, ma ti stai comportando come una persona del tutto diversa. Sembri sempre stanco, come se non dormissi da settimane. Tutta questa idea di rinunciare al tuo studio è addirittura pazzesca. Mi dispiace, ma è da folli rinunciare a qualcosa che hai impiegato una vita a costruire.»

«Sono stanco delle visite private a pagamento», spiegò Larry. «La Julian Clinic è più eccitante e posso aiutare un maggior numero di persone.»

«Questa è una bellissima cosa», ammise Laura, «ma il problema è che tu hai una famiglia. Hai un figlio e una figlia al college e un'altra figlia alla facoltà di medicina. Non ho bisogno di dirti quanto costa la loro istruzione. E il mantenimento di questa ridicola casa, che hai insistito a voler comperare dieci anni fa, costa una fortuna. Noi non abbiamo bisogno di trenta stanze, soprattutto adesso che i ragazzi sono via. Lo stipendio che prendi alla Julian Clinic basta a malapena a pagare i conti del droghiere, figuriamoci se è sufficiente a far fronte a tutti i nostri impegni.»

«Possiamo vendere la casa», suggerì Larry seccamente.

«Sì, possiamo vendere la casa», ripeté Laura. «Ma i ragazzi sono a scuola e sfortunatamente abbiamo pochi risparmi. Larry, devi ritornare all'Associazione Ginecologi.»

«Ho rinunciato alla mia parte di società», disse Larry.

«Clark Vandermer te la restituirà», replicò Laura. «Vi conoscete da tanto tempo. Digli che hai commesso un errore. Se vuoi cambiare il tuo stato professionale, dovresti almeno aspettare che i ragazzi abbiano completato gli studi.»

Laura si interruppe e guardò la faccia del marito. Sembrava scavata nella pietra. «Larry», chiamò. Ma non ebbe alcuna risposta.

Si alzò in piedi e gli agitò una mano davanti agli occhi. Lui non si mosse. Era come in trance. «Larry», gridò Laura, scuotendolo per le spalle. Il suo corpo era stranamente rigido. Poi sbatté le palpebre e guardò la moglie negli occhi.

«Larry, ti accorgi che sembra che tu perda conoscenza ogni tanto?» Continuò a tenergli le mani sulle spalle mentre gli scrutava il volto.

«No», disse l'uomo. «Mi sento bene.»

«Penso che forse dovresti farti vedere. Perché non telefoniamo a Clark Vandermer e non lo facciamo venire a darti un'occhiata? Abita solo tre case più avanti e sono sicura che non gli dispiacerebbe. Nello stesso tempo potremmo parlargli del tuo desiderio di riprendere lo studio.»

Larry non rispose. Il suo sguardo si fece di nuovo assente mentre le pupille si dilatavano. Laura lo fissò per un attimo, poi si affrettò al telefono della cucina. La sua irritazione si era trasformata in preoccupazione. Cercò il numero di telefono dei Vandermer nell'agenda appesa alla bacheca di sughero, e stava per comporlo quando Larry le strappò il ricevitore di mano. Per la prima volta dopo tanti mesi il suo volto aveva perso quell'aria apatica, ed era invece atteggiato a un sorriso innaturale che gli scopriva tutti i denti.

Laura si mise a urlare. Lo aveva fatto involontariamente, ma senza poterne fare a meno. Indietreggiò, andando a sbattere contro una delle sedie della cucina. Ginger si mise ad abbaiare e a ringhiare.

Nonostante l'orribile espressione del suo volto, Larry non ebbe alcuna reazione all'urlo di Laura. Riappeso il ricevitore, si voltò. Con un movimento angosciosamente lento si prese la testa fra le mani mentre un lamento spaventoso gli usciva dalle labbra. Laura, presa dal panico, volò su per le scale.

Giunta in cima, attraversò il salotto e corse lungo il corridoio. Quella enorme casa era costruita a forma di una H con il corridoio superiore che congiungeva i due bracci laterali. La camera da letto matrimoniale si trovava sopra il soggiorno, nell'ala opposta alla cucina.

Raggiuntala, Laura chiuse a chiave la porta a pannelli. Corse a sedersi sull'orlo del letto, ansimando forte. Sul tavolino da notte c'era un'altra agenda per gli indirizzi. La aprì alla lettera V e, tenendo il dito puntato sul numero dei Vandermer, si avvicinò il telefono all'orecchio e incominciò a comporre il numero. Ma prima che si fosse stabilito il contatto, fu sollevato uno dei telefoni del piano di sotto.

«Laura», disse Larry con voce fredda, meccanica. «Voglio che tu scenda immediatamente. Non voglio che tu telefoni a nessuno.»

Un'ondata di terrore la assalì, serrandole la gola. La mano che reggeva il telefono incominciò a tremare.

Stabilitasi la comunicazione, Laura sentì squillare il telefono dei Van-

dermer. Ma non appena qualcuno ebbe risposto, cadde la linea. Laura guardò il ricevitore disperata. Larry doveva aver tagliato il filo.

«Mio Dio», bisbigliò. Lentamente rimise a posto il ricevitore, cercando di riprendersi. Non le sarebbe servito a niente farsi cogliere dal panico. Doveva pensare. Era evidente che aveva bisogno di aiuto: il punto era come ottenerlo. Volse il capo a guardare fuori dalla finestra della camera. I vicini avevano le luci accese. Se avesse aperto la finestra e si fosse messa a gridare, l'avrebbe sentita qualcuno? E se l'avessero sentita, le avrebbero risposto?

Cercò di convincersi che le sue reazioni erano esagerate. Forse doveva semplicemente scendere come suggeriva Larry e dirgli che aveva bisogno di essere aiutato.

Un violento colpo alla porta la fece sobbalzare. Rimase in ascolto e fu sollevata quando udì abbaiare forte. Si avvicinò alla porta e vi premette contro un orecchio. Sentì solo gli uggii di Ginger. Aprì in fretta la porta e fece entrare il barboncino.

La porta si spalancò, facendole male a una mano e sbattendo violentemente contro il muro. Con sua grande sorpresa, nel vano della porta vide Larry. Ginger si precipitò ai piedi di Laura, saltellandole intorno per essere preso in braccio.

La donna urlò di nuovo. Larry aveva ancora il volto grottescamente contorto. Con la mano sinistra impugnava una Remington calibro dodici.

Spinta dal panico più totale, Laura si voltò e si rifugiò nella stanza da bagno, sbatté la porta e mise la sicura. Ginger l'aveva seguita e tremava tutto accucciato ai suoi piedi. Prese in braccio quella povera bestiola spaventata e, appoggiatasi al muro, rimase a guardare la porta. Sapeva bene che non costituiva una gran barriera.

Un'esplosione orribile echeggiò nella stanza piastrellata, e una parte della porta andò in pezzi. Laura fu colpita alla faccia da schegge volanti e il cane emise un guaito disperato.

Il bagno aveva un'altra porta e, lasciato cadere Ginger a terra, Laura si mise ad armeggiare con il chiavistello. Nonostante lo stordimento riuscì ad aprire la porta e a correre nello spogliatoio che portava di nuovo in camera da letto. Voltatasi a guardare, vide la mano di Larry attraverso il buco fatto dal colpo di pistola.

Mentre attraversava di corsa la stanza, scorse per un breve attimo Larry che spariva dentro al bagno. Sapendo di avere un vantaggio di soli pochi attimi, si precipitò in corridoio e mezzo correndo e mezzo cadendo scese

precipitosamente le scale. Ginger le stava sempre alle calcagna.

Invano tirò a sé la porta dell'ingresso: era chiusa a chiave. Il vecchio che aveva costruito la casa era talmente paranoico da aver fornito tutte le porte di serrature che potevano essere chiuse da entrambe le parti. In qualche punto dell'ingresso dovevano esserci le chiavi, ma Laura non aveva il tempo di cercarle. Le sue chiavi erano in cucina, dentro alla borsa. Sentendo Larry scendere le scale, si mise a correre lungo la veranda del piano terreno.

Normalmente appoggiava la sua borsa sul banco sotto il telefono di cucina, ma non c'era. Provò con la porta del retro, ma, come si era aspettata, era chiusa a chiave anche quella. Mentre il panico diveniva sempre più forte, tentò di pensare a che cosa fare. Il fatto che Larry avesse veramente usato la pistola per spaccare la porta del bagno le faceva battere il cuore all'impazzata. Ginger le saltò fra le braccia e lei se lo strinse al petto. Poi sentì i passi di Larry sul pavimento di marmo della veranda.

Disperata Laura aprì la porta della cantina, fece scattare l'interruttore della luce e richiuse la porta dietro di sé. Più lentamente che poté, scese le scale ad angolo. La cantina aveva un'uscita che era chiusa con una trave di quercia anziché con la serratura.

Loro non avevano mai usato il seminterrato perché avevano già una notevole abbondanza di spazio ai piani superiori. Perciò era tutto ammuffito e pieno di ogni genere di cianfrusaglie dei proprietari precedenti. Era un intrico di stanzette piccole, poco illuminate da alcune lampadine. Laura inciampò su dei detriti nel corridoio e sempre tenendo stretto a sé Ginger avanzò per quel percorso stranamente tortuoso. Era quasi giunta all'uscita quando si spensero le luci.

Il buio fu improvviso e totale. Disorientata, Laura si sentì raggelare. Era divorata dal terrore. Disperatamente, slanciò in avanti la mano sinistra alla ricerca di una parete. Toccò con le dita del legno ruvido. Incespicando, avanzò lungo la parete fino a che non ebbe trovato una porta. Dietro di lei udì Larry che incominciava a scendere le scale della cantina. Le giungeva distintamente il rumore dei suoi passi, che avanzavano con deliberata lentezza. Una luce tremolante indicava che lui aveva una torcia.

Sapendo che non ce l'avrebbe mai fatta a trovare l'uscita al buio, freneticamente Laura si rese conto che avrebbe dovuto nascondersi. Con tutte le stanze e il ciarpame che c'erano là dentro, sentiva che avrebbe potuto farcela. Oltrepassò la porta che aveva trovato e camminò a tentoni nel buio. Quasi immediatamente le sue mani incontrarono delle persiane appoggiate

alla parete. Vi si mise dietro e con il piede colpì un oggetto di legno. Era un grosso barile coricato.

Assicuratasi dapprima che il barile fosse vuoto, Laura si mise carponi e vi entrò all'indietro, tirandosi appresso Ginger. Non aveva avuto molto tempo per accertarsi se il suo nascondiglio era adatto o no. Appena si fu sistemata udì Larry avvicinarsi in corridoio. Anche se il barile non aveva l'imboccatura rivolta alla porta, riusciva a scorgere vagamente la luce fioca della torcia.

I passi di Larry si avvicinavano sempre di più e Laura cercò di respirare piano. Il fascio di luce entrò nella stanza e lei trattenne il fiato. Poi Ginger si mise a ringhiare e ad abbaiare. Il cuore di Laura saltò un battito quando udì lo scatto della pistola. Sentì Larry dare un calcio al barile, facendola rotolare. Ginger guai e fuggì via. Freneticamente, Laura cercò di raddrizzarsi.

CAPITOLO 5

L'aereo per Washington offrì ad Adam la possibilità di provare un po' di pace dopo la sera precedente. Dopo che Jennifer aveva sbattuto la porta della camera da letto, Adam aveva cercato di distendersi sullo scomodo divano vittoriano. Aveva tentato di leggere qualcosa riguardo alla pancreatite, senza però riuscire a concentrarsi. Non avrebbe mai potuto continuare a frequentare la facoltà di medicina se avessero perso lo stipendio di Jennifer. All'alba, dopo solo un paio d'ore di sonno agitato, aveva telefonato in ospedale e aveva lasciato un messaggio per informare che quel giorno non ci sarebbe andato. In un modo o nell'altro, sapeva che doveva trovare una soluzione.

Adam osservava fuori dal finestrino la tranquilla campagna del New Jersey. Quando il comandante annunciò che stavano sorvolando il Delaware River, giudicò che mancavano ancora venti minuti prima di raggiungere Washington. Avrebbe perciò potuto trovarsi in città alle otto e trenta ed essere intorno alle nove nello studio di suo padre, alla Food and Drug Administration.

Non era particolarmente ansioso di affrontare quell'incontro, specialmente nella situazione attuale. Non vedeva suo padre dalla metà del primo anno di medicina, ed era stato un incontro traumatico. In quella occasione Adam aveva informato il vecchio della sua definitiva intenzione di sposare Jennifer.

Adam stava ancora cercando di decidere come affrontare l'argomento, mentre passava attraverso la porta girevole del palazzo. Da bambino, non aveva visitato spesso l'ufficio del padre, ma vi era andato abbastanza per conservare un senso di antipatia per quel luogo. Suo padre si era sempre comportato come se lui gli avesse dato fastidio.

Adam era il figlio di mezzo, tra un fratello maggiore, David, il tipo che riusciva sempre bene in tutto, e una sorella più giovane, Ellen, la prediletta della famiglia. David era stato un ragazzo molto estroverso e fin da piccolo aveva deciso di diventare dottore come suo padre. Adam aveva faticato a decidere che cosa voleva fare. Per parecchio tempo aveva pensato di dedicarsi all'agricoltura.

Salito in ascensore, premette il pulsante dell'ottavo piano. Si ricordò di quando vi andava con David ai tempi in cui questi studiava medicina. Vi erano dieci anni di differenza fra lui e David, e Adam aveva sempre pensato a lui come a un adulto più che a un fratello vero e proprio. Di solito lui veniva lasciato nella sala d'aspetto del padre, mentre David veniva portato a conoscere i colleghi medici.

Adam uscì dall'ascensore all'ottavo piano e svoltò a destra. A mano a mano che gli uffici diventavano più grandi e più lussuosi, le segretarie diventavano più insignificanti. Era stato David che glielo aveva fatto notare una volta.

Esitando un attimo davanti agli uffici dei dirigenti, Adam si domandò come sarebbe stato il suo rapporto con il padre se David non fosse morto in Vietnam. Non erano stati molti i medici uccisi laggiù, ma lui era riuscito a farsi ammazzare. Era sempre stato uno di quelli che si offrivano volontari per qualsiasi cosa. Era l'ultimo anno di guerra, e Adam aveva quindici anni, a quell'epoca.

Il fatto aveva come paralizzato la sua famiglia. La madre era caduta in una depressione terribile che aveva reso necessaria la terapia con l'elettrochoc. Ancora adesso non si era ripresa del tutto. Il padre non aveva reagito alla notizia molto meglio e si era chiuso in un silenzioso isolamento. Dopo qualche mese Adam era andato da lui e gli aveva detto che aveva deciso di fare il dottore. Invece di rallegrarsene, lui si era messo a piangere e si era allontanato.

Adam si fermò davanti all'ufficio del padre, poi, raccolto tutto il suo coraggio, si diresse verso la scrivania di Mrs. Margaret Weintrob. Era una donna enorme che straripava dalla poltrona girevole. Il suo vestito era qualcosa di simile a una tenda di cotone stampato a fiori. Nella parte supe-

riore le braccia avevano degli enormi rotoli di grasso, che al confronto facevano sembrare più sottili gli avambracci, pur di dimensioni considerevoli.

Ma, a parte il peso, era eccezionalmente ben tenuta. Quando vide Adam gli sorrise e, senza alzarsi in piedi, allungò una mano per salutarlo.

Adam strinse quella mano leggermente umida e le restituì il sorriso. Erano sempre andati molto d'accordo. Lei era la segretaria di suo padre fin da quando Adam poteva ricordare ed era sempre stata sensibile alla sua timidezza.

«Dove sei stato tutto questo tempo?» gli chiese, fingendo di essere arrabbiata. «Erano secoli che non venivi a farci visita.»

«La facoltà di medicina non concede troppo tempo libero», spiegò Adam. Erano poche le cose che suo padre teneva segrete a Margaret, perciò era sicuro che lei sapesse perché non si era più fatto vedere.

«Come il solito tuo padre è al telefono. Avrà finito fra un minuto. Posso offrirti un po' di caffè o di tè?»

Adam rifiutò scuotendo il capo e appese il cappotto all'attaccapanni di ottone. Si sedette su uno sgabello di vinile. Ricordò che a suo padre non piaceva dare l'impressione che il governo sprecasse del denaro pubblico per fronzoli come sedie comode. Infatti tutto quanto l'ufficio aveva un aspetto solo funzionale. Per il dottor Schonberg Senior era una questione di principio. Per la stessa ragione, aveva rifiutato la macchina e l'autista che gli spettavano per la sua carica.

Adam si sedette cercando di dare ordine ai suoi pensieri, ma non era molto fiducioso. Quando quella mattina presto aveva telefonato per fissare l'appuntamento, suo padre era stato molto burbero, come se avesse saputo che il figlio gli avrebbe chiesto del denaro.

Si sentì il ronzio di una cicalina. Margaret sorrise. «Tuo padre ti sta aspettando.»

Adam si alzò in piedi con piglio risoluto e la donna allungò una mano per posargliela su un braccio.

«Soffre ancora per la morte di David», gli disse. «Cerca di essere comprensivo. Lui ti vuole bene.»

«David è morto nove anni fa», rispose Adam.

Margaret annuì e gli batté leggermente sul braccio. «Volevo soltanto che tu sapessi che cosa prova.»

Adam aprì la porta ed entrò nell'ufficio di suo padre. Era una stanza ampia e quadrata con alte finestre che davano su un bel giardino interno. Le

altre pareti erano ricoperte da librerie e al centro vi era una grossa scrivania di quercia. Perpendicolarmente a questa erano disposti due lunghi tavoli da biblioteca, uno per lato, creando un'ampia zona di lavoro a U. Al centro era seduto il padre di Adam.

Il giovane assomigliava talmente al padre che era facile per la gente indovinarne la parentela. Anche il dottor Schonberg aveva folti capelli ricci, sebbene i suoi stessero diventando grigi sulle tempie. La differenza più grande fra i due uomini era data dalla loro statura: il padre era più basso del figlio di oltre dieci centimetri.

Quando Adam entrò e chiuse la porta, il dottor Schonberg aveva in mano una penna, che rimise con cura nel suo astuccio.

«Ciao», salutò Adam, notando che suo padre era un po' invecchiato dall'ultima volta in cui lo aveva visto. La sua fronte era solcata da parecchie nuove rughe.

Il dottor Schonberg rispose al saluto di Adam con un cenno del capo. Ma non si alzò in piedi.

Adam si avvicinò alla scrivania, guardando suo padre negli occhi profondamente offuscati. Lo sguardo del vecchio non si addolcì affatto.

«A che cosa dobbiamo questa visita così inaspettata?» chiese il dottor Schonberg.

«Come sta la mamma?» si informò Adam, sentendo che i suoi timori erano fondati. L'incontro stava già andando male.

«Gentile da parte tua chiederlo. A dire il vero non sta troppo bene. Ha dovuto subire un altro trattamento di elettrochoc. Ma non voglio infastidirti con queste notizie. Specialmente considerando il fatto che il tuo matrimonio con quella ragazza ha avuto parecchio a che fare con il suo stato.»

«Quella ragazza si chiama Jennifer. Speravo che dopo un anno e mezzo tu ricordassi il suo nome. I disturbi della mamma sono incominciati con la morte di David, non dopo il mio matrimonio con Jennifer.»

«Si stava appena riprendendo, quando tu l'hai sconvolta sposando quella ragazza.»

«Jennifer!» lo corresse Adam. «Ed erano passati sette anni dalla morte di David.»

«Sette anni, dieci anni, che differenza fa? Tu sapevi che cosa avrebbe significato per lei un tuo matrimonio con una ragazza di religione diversa. Ma te ne sei preoccupato? E di me? Io ti avevo detto di non sposarti così presto, agli inizi della tua carriera di medico. Ma tu non hai mai avuto alcuna considerazione per la tua famiglia. Hai sempre fatto di testa tua. Be-

ne, adesso hai quello che hai voluto.»

Adam fissò suo padre. Non aveva la forza di discutere di fronte a tanta irrazionalità. Aveva cercato di farlo nel loro ultimo incontro un anno e mezzo prima, con nessun risultato.

«Non ti importa di sapere che cosa mi sta succedendo, come vanno i miei studi di medicina?» domandò Adam, quasi supplichevole.

«Date le circostanze, no», rispose il dottor Schonberg.

«Be', allora ho commesso un errore a venire», disse Adam. «Ci troviamo in difficoltà finanziarie e ho pensato che fosse passato abbastanza tempo perché te ne potessi parlare.»

«Ah, adesso vuole parlare di soldi!» esclamò il dottor Schonberg, gettando le braccia verso l'alto. Guardò torvo il figlio, stringendo gli occhi sotto le palpebre pesanti. «Ti avevo avvertito che se ti fossi ostinato a sposare quella ragazza io ti avrei tagliato i viveri. Pensavi che scherzassi? Pensavi che intendessi solo per un paio d'anni?»

«Non c'è niente che potrebbe farti rivedere la tua posizione?» domandò Adam calmo. Prima ancora di rivolgere la domanda sapeva già quale sarebbe stata la risposta e decise di non darsi nemmeno la pena di dire al padre che Jennifer era incinta.

«Adam, dovrai imparare ad assumerti tutte le responsabilità delle tue decisioni. Se decidi qualche cosa, devi perseverare. In medicina non c'è posto per compromessi o scorciatoie. Mi ascolti?»

Adam si avviò verso la porta. «Grazie per la lezione, papà. Mi tornerà utile.»

Il dottor Schonberg si alzò da dietro alla scrivania. «Tu hai sempre creduto di fare il furbo, Adam. Ma assumerti la responsabilità delle tue decisioni è una lezione che devi imparare. È questo il modo in cui dirigo questo dipartimento per la Food and Drug Administration.»

Adam annuì mentre apriva la porta. Margaret indietreggiò goffamente, non preoccupandosi nemmeno di far finta di non essere stata a origliare. Adam andò a prendersi il cappotto.

Il dottor Schonberg seguì il figlio in sala d'aspetto. «E nello stesso modo dirigo la mia vita personale. Così ha fatto mio padre prima di me. E così dovresti fare tu.»

«Lo terrò in mente, papà. Saluta la mamma. Grazie di tutto.»

Adam imboccò il corridoio e raggiunse l'ascensore. Premuto il pulsante, si voltò a guardare. In distanza Margaret lo stava salutando con la mano. Adam fece altrettanto. Non sarebbe mai dovuto venire. In nessun modo sa-

rebbe mai riuscito a ottenere del denaro da suo padre.

Quando Jennifer uscì dal loro edificio non pioveva, ma il cielo appariva minaccioso. Pensò che per molti aspetti marzo era il mese peggiore a New York. Anche se ufficialmente stava per incominciare la primavera, l'inverno teneva ancora stretta nella sua morsa la città.

Stringendosi addosso il cappotto, si diresse verso la Settima Avenue. Sotto il cappotto era vestita per le prove con un vecchio pagliaccetto, calzamaglia, scaldamuscoli e un vecchio pullover grigio con le maniche tagliate. Per la verità Jennifer non sapeva se avrebbe ballato, visto che aveva in mente di dire a Jason che era incinta. Sperava che lui le avrebbe permesso di continuare con la troupe ancora per un paio di mesi. Lei e Adam avevano un bisogno disperato di quel denaro e il pensiero che Adam smettesse gli studi di medicina la atterriva. Se solo lui non fosse stato così testardo e avesse voluto accettare l'aiuto dei suoi genitori!

Giunta all'altezza della Settima Avenue, Jennifer svoltò verso sud, lottando contro la folla dell'ora di punta. Ferma a un semaforo, si domandò che tipo di accoglienza avrebbe ricevuto Adam da parte di suo padre. Quando si era alzata al mattino aveva trovato un biglietto in cui il marito le diceva che era partito per Washington. Se solo il vecchio bastardo avesse offerto il suo aiuto, pensò Jennifer, tutto si sarebbe risolto. Infatti se il dottor Schonberg avesse concesso il suo appoggio, probabilmente Adam avrebbe finito per accettare anche l'aiuto dei genitori di lei.

Attraversata la Settima Avenue, Jennifer si diresse verso il Greenwich Village. Pochi minuti dopo entrò nel *Cézanne Café*, scese d'un balzo i tre scalini, spinse la porta di vetro intagliato ed entrò. All'interno vi era un'aria pesante di fumo di sigarette Gauloise e del profumo di caffè. Come il solito il locale era affollatissimo.

Alzandosi in punta di piedi, Jennifer cercò di scrutare fra la gente alla ricerca di qualche faccia familiare. Dal centro dell'angusto locale vide qualcuno che la salutava con la mano. Era Candy Harley, che prima era stata una ballerina di Jason Conrad, ma che ormai svolgeva un lavoro di amministrazione. Accanto a lei era Cheryl Tedesco, la segretaria della compagnia, che sembrava più pallida del solito in tuta bianca. Le tre donne avevano l'abitudine di prendere il caffè insieme prima delle prove.

Jennifer si liberò del cappotto e lo arrotolò in una grossa palla che depositò sul pavimento vicino al muro. Sopra vi lasciò cadere la sacca di tela floscia. Si era appena seduta, quando Peter, il cameriere austriaco, arrivò al

tavolo per chiederle se desiderava il solito: cappuccino e croissant con burro e miele. Jennifer annuì.

Dopo che si fu seduta, Candy si curvò in avanti e disse: «Abbiamo buone notizie e cattive notizie. Quali vuoi sentire per prime?»

Jennifer guardò un po' l'una e un po' l'altra. Non era dell'umore di scherzare, ma Cheryl stava fissando dentro alla tazzina del suo espresso come se avesse perso il suo migliore amico. Era una ragazza malinconica di vent'anni, con un problema di peso che sembrava essere peggiorato ultimamente. Aveva dei lineamenti da folletto, un piccolo naso all'insù e gli occhi grandi. I capelli, sempre scompigliati, erano di un biondo sporco. Per contrasto, Candy aveva un'aria straordinariamente curata, con quei suoi biondi capelli ben composti in una treccia alla francese.

«Forse sarebbe meglio che tu mi dicessi la notizia bella per prima», rispose Jennifer, sentendosi un po' a disagio.

«Ci hanno offerto uno special alla CBS», disse Candy. «La Jason Conrad Dancers sta andando forte.»

Jennifer si sforzò di sembrare eccitata, anche se si rendeva conto che probabilmente era troppo avanti nella gravidanza per la televisione. «Ma è meraviglioso!» si obbligò a dire con entusiasmo. «Per quando è previsto?»

«Non siamo sicuri della data esatta, ma dovremmo registrare lo show fra pochi mesi.»

«Allora, qual è la cattiva notizia?» domandò Jennifer, ansiosa di cambiare argomento.

«La cattiva notizia è che Cheryl è incinta di quattro mesi e dovrà abortire domani», annunciò Candy frettolosamente.

Jennifer si voltò a guardare Cheryl, che teneva ancora lo sguardo fisso nel suo espresso, cercando di non piangere.

«Non lo sa nessuno», aggiunse Candy. «Cheryl lo ha tenuto segreto fino a quando mi ha sentito dire che avevo avuto un aborto. Allora si è confidata con me, e meno male che lo ha fatto. Io l'ho mandata dal mio dottore, che ha consigliato l'amniocentesi poiché Cheryl gli aveva detto che per tutto il secondo mese aveva preso delle droghe. Non si era resa conto di essere incinta.»

«E che cosa è risultato da quell'esame?» domandò Jennifer.

«Che il bambino è deforme. Ci dev'essere qualcosa che non va con i suoi geni. È questo che cercano quando fanno un'amniocentesi.»

«Che cosa ne pensa il padre?» chiese Jennifer a Cheryl e se ne dispiacque subito poiché l'amica si portò le mani alla faccia e incominciò a sin-

ghiozzare con amarezza. Candy le circondò le spalle con un braccio mentre Jennifer si guardava intorno, verso i tavoli vicini. Nessuno faceva attenzione a loro. Soltanto a New York uno poteva avere tanta intimità in un luogo pubblico. Cheryl tirò fuori dalla borsetta un fazzoletto e si soffiò rumorosamente il naso.

«Il padre si chiama Paul», disse triste.

«Che cosa dice del fatto che tu abortisca?» domandò Jennifer.

Cheryl si asciugò gli occhi, lasciando sul fazzoletto una macchia scura di mascara. «Non lo so. È partito e mi ha lasciata.»

«Bene», fece Candy. «Allora questo ci dà già una idea piuttosto buona di quello che ne pensa. Che bastardo! Vorrei che gli uomini potessero avere loro il peso di essere in stato interessante, diciamo un anno sì e uno no. Penso che così diventerebbero un po' più responsabili.»

Cheryl si asciugò di nuovo gli occhi e Jennifer si rese conto all'improvviso di quanto la ragazza fosse terribilmente giovane e vulnerabile. Al confronto questo le fece apparire più piccolo il problema della sua gravidanza.

«Ho tanta paura», stava dicendo Cheryl. «Non ne ho parlato con nessuno perché, se lo scoprisse mio padre, mi ucciderebbe.»

«Be', spero che non andrai in ospedale da sola», disse Jennifer allarmata.

«Non sarà poi così brutto», intervenne Candy con una certa convinzione. «Prima del mio aborto io ero molto preoccupata, ma è andato tutto liscio. Alla Julian Clinic sono tutti straordinariamente affettuosi e gentili. Inoltre, Cheryl avrà il migliore ginecologo del mondo.»

«Come si chiama?» si informò Jennifer, pensando che lei non poteva dire la stessa cosa del dottor Vandermer.

«Lawrence Foley», rispose Candy. «Io ero stata indirizzata a lui da un'altra ragazza che aveva dovuto abortire.»

«Sembra che faccia molti aborti», commentò Jennifer.

Candy annuì. «La città è grande.»

Jennifer sorseggiò il suo cappuccino, chiedendosi come fare a dire alle sue amiche che anche lei aveva appena scoperto di essere incinta. Rinviò il momento della confessione rivolgendosi di nuovo a Cheryl per dirle: «Ti farebbe piacere se venissi con te domani? Mi pare che ti potrebbe fare bene un po' di compagnia».

«Ne sarei felice», rispose Cheryl, illuminandosi in volto.

«Non essere precipitosa, signora Schonberg», la consigliò Candy. «Abbiamo le prove.»

Jennifer sorrise. «Be', anch'io ho una notizia. Ieri ho scoperto di essere

incinta di due mesi e mezzo.»

«Oh, no!» esclamò Candy.

«Oh, sì!» disse Jennifer. «E quando lo dirò a Jason, può darsi che non gli importi che io venga alle prove o no.»

Candy e Cheryl erano troppo sbalordite per parlare. In silenzio, le tre donne finirono di bere i loro caffè, pagarono il conto e si avviarono allo studio.

Quando vi arrivarono Jason non c'era ancora e Jennifer si sentì sollevata e delusa nello stesso tempo. Si tolse il cappotto e si trovò una zona libera nella sala da ballo. Messasi di profilo, sollevò il maglione in modo da potersi guardare. Doveva ammettere che incominciava già a vedersi qualcosa.

Adam si lavò le mani nella toilette degli uomini al primo piano dell'ospedale. Con un'occhiata vide la sua faccia smunta allo specchio e si rese conto di avere un'aria esausta. Bene, forse questo avrebbe suscitato la benevolenza del preside. Dopo il disastroso incontro con suo padre, Adam aveva deciso che l'unica possibilità era quella di fare ricorso a un ulteriore prestito per studenti da parte del centro medico. Raddrizzato il colletto sfilacciato della camicia, pensò che aveva certamente l'aria di uno povero e bisognoso e che doveva andare immediatamente dal preside prima di perdere il coraggio.

Precipitatosi nell'ufficio della segretaria per chiedere un appuntamento, Adam rimase quasi sgomento quando la donna gli disse che pensava che il preside avesse qualche minuto fra un appuntamento e l'altro. Dopo essere andata a controllare, la donna ritornò e disse ad Adam che poteva entrare immediatamente.

Il dottor Markowitz si alzò in piedi mentre Adam attraversava la soglia del suo ufficio. Era un uomo basso, robusto, con i capelli neri e ricciuti, molto simili a quelli di Adam. Aveva una abbronzatura molto scura, anche se si era soltanto in marzo. Gli andò incontro con la mano tesa. Quando si salutarono, posò l'altra mano sulla spalla di Adam.

«La prego, si accomodi.» Il preside gli indicò un'imponente sedia nera che si trovava di fronte alla scrivania.

Adam vide una cartellina con il suo nome scritto sull'etichetta. Aveva incontrato il preside solo poche volte, ma sempre il dottor Markowitz si era comportato come se fosse stato intimamente consapevole della sua situazione. Doveva naturalmente aver consultato l'archivio nel minuto o due in cui Adam era rimasto in attesa.

Il giovane studente si schiarì la gola. «Dottor Markowitz, mi dispiace di rubarle del tempo, ma io ho un problema.»

«Lei è venuto nel posto giusto», ribatté il dottor Markowitz, anche se il suo sorriso si era spento parecchio. Adam si rese conto che il preside era più un politico che un medico. Aveva la brutta sensazione che quell'incontro non sarebbe andato meglio di quello che aveva avuto con il padre. Accavallò le gambe e si prese una caviglia fra le mani per impedire che tremassero.

«Ho appena saputo che mia moglie è incinta», incominciò, osservando il volto del dottor Markowitz per scoprirvi eventuali segni di disapprovazione, che subito si rivelarono tutt'altro che lievi. Dapprima, il sorriso del preside si dileguò. Poi gli occhi si strinsero a fessura mentre l'uomo incrociava le braccia sul petto come in posizione di difesa.

«È inutile dire», continuò Adam, cercando di non farsi abbandonare dal coraggio, «che questo ci metterà in difficoltà economiche. Mia moglie e io dipendiamo dal suo stipendio, e adesso, con un bambino in arrivo...» La voce di Adam si perse. Non c'era bisogno di essere un chiaroveggente per conoscere il resto.

«Bene», disse il dottor Markowitz con una risata forzata. «Io sono un internista, non un ostetrico. Non sono mai stato molto bravo a far nascere i bambini.»

Che spirito, pensò Adam.

«Mia moglie va dal dottor Vandermer», disse Adam.

«Ah, è il migliore», ammise il dottor Markowitz. «Sua moglie non potrebbe essere assistita meglio di così. Il dottor Vandermer ha fatto nascere i nostri due figli.»

Poi ci fu una pausa molto imbarazzante. Adam si accorse del ticchietto di un antico orologio Howard che era appeso alla parete sulla sua sinistra. Il dottor Markowitz si piegò in avanti e aprì la cartellina che aveva sulla scrivania. Si mise a leggere per un momento, poi sollevò gli occhi.

«Adam, ha considerato il fatto che questo potrebbe non essere il momento più opportuno per mettere su famiglia?»

«È stato un incidente», spiegò Adam, desideroso di evitare una predica se quella era l'intenzione del preside. «Un fiasco nel controllo delle nascite. Una statistica. Ma adesso che è successo, dobbiamo affrontare la cosa. Abbiamo bisogno di un ulteriore sostegno finanziario oppure io dovrò smettere gli studi di medicina per un anno o più. Le cose stanno semplicemente così.»

«Ha pensato di interrompere questa gravidanza?» domandò il dottor Markowitz.

«Ci abbiamo pensato, ma nessuno di noi due vuole farlo.»

«E non vi possono aiutare le vostre famiglie?» chiese il dottor Markowitz. «Non penso che sia una mossa saggia lasciar perdere la scuola. Lei ha investito parecchio per arrivare dove si trova oggi. Mi dispiacerebbe molto vedere tutto questo messo in pericolo.»

«Non c'è nessuna possibilità per quanto riguarda l'aiuto delle famiglie», disse Adam, non volendo addentrarsi in una conversazione circa l'intransigenza di suo padre o l'interferenza dei suoi suoceri. «La mia sola speranza è di ottenere in prestito dell'altro denaro dalla scuola. Se no, dovrò prendermi un periodo di congedo.»

«Sfortunatamente, lei sta già prendendo il massimo consentito», spiegò il dottor Markowitz. «Le nostre risorse destinate ai prestiti agli studenti sono piuttosto limitate. Noi dobbiamo distribuire quello che abbiamo in modo da permetterne l'accesso a tutti coloro che hanno bisogno di aiuto. Mi dispiace.»

Adam si alzò in piedi. «Bene, la ringrazio per il tempo che mi ha dedicato.»

Il dottor Markowitz si alzò a sua volta. Gli rispuntò il sorriso sulle labbra. «Vorrei poterle essere di maggior aiuto. Mi addolora vederla lasciare gli studi. Fino a ora lei ha avuto dei risultati eccellenti. Forse dovrebbe riprendere in considerazione l'opportunità di interrompere la gravidanza.»

«Noi avremo quel bambino», ribatté Adam. «In effetti, adesso che ho superato lo choc, non vedo l'ora di averlo.»

«Da quando farebbe partire il congedo?» domandò il dottor Markowitz.

«Fra pochi giorni finirò il corso di Medicina interna», rispose Adam. «Subito dopo mi metterò alla ricerca di un lavoro.»

«Suppongo che, se prenderà un congedo, andrà bene in qualsiasi momento. Che cosa ha in programma di fare?»

Adam si strinse nelle spalle. «Non ho ancora fatto nessun piano specifico.»

«Potrei procurarle un posto da ricercatore qui al centro medico.»

«Apprezzo molto la sua offerta», rispose Adam, «ma la ricerca non consente di guadagnare tutto il denaro di cui avrò bisogno. Devo trovarmi un lavoro con uno stipendio decente. Pensavo piuttosto di provare con una delle grosse ditte farmaceutiche nel New Jersey. La Arolen ha offerto agli studenti del nostro corso tutte quelle valigette di pelle da dottore. Può darsi

che io provi con loro.»

Il dottor Markowitz sussultò come se avesse ricevuto un colpo. «Ecco dove sono i soldi», disse, sospirando. «Ma devo dirle che mi sento come se lei stesse per disertare passando dalla parte del nemico. L'industria farmaceutica recentemente ha esercitato un controllo sempre maggiore sulla ricerca medica e io sono legittimamente preoccupato.»

«È un'idea che non mi fa impazzire», ammise Adam. «Ma loro sono gli unici che potrebbero essere seriamente interessati a uno studente di medicina del terzo anno. Se non funzionerà, può darsi che ritorni per quel posto di ricercatore.»

Il dottor Markowitz aprì la porta. «Mi dispiace che non abbiamo più risorse per gli aiuti finanziari. Le auguro la migliore fortuna, e mi faccia sapere il più presto possibile quando avrà intenzione di ritornare alla scuola.»

Adam se ne andò, deciso a telefonare alla Arolen quel pomeriggio. Si sarebbe preoccupato delle pressioni esercitate dalla industria farmaceutica sulla ricerca una volta che avesse incassato il suo primo stipendio.

«Tu che cosa?» urlò Jason Conrad, il direttore della Jason Conrad Dancers. Gettò le braccia in alto con un gesto di esagerata disperazione.

Jennifer lo conosceva da quattro anni e sapeva che si era sempre comportato un po' da istrione, sia che dovesse ordinare il pranzo o dirigere i ballerini. Perciò, aveva previsto quella reazione.

«Allora, fammi capire bene», gemette. «Tu mi stai dicendo che stai per avere un bambino. Giusto? No, dimmi che mi sbaglio. Dimmi che è solo un brutto sogno. Ti prego!»

Jason guardò Jennifer con un'espressione supplichevole. Era un uomo alto - uno e novanta - con l'aspetto di un ragazzo nonostante i suoi trentatré anni. Se era un gay o no, né Jennifer né gli altri ballerini ne avevano la minima idea. Per Jason la danza era la vita e in quel campo era un genio.

«Sto per avere un bambino», confermò Jennifer.

«Oh, mio Dio!» gridò Jason, lasciandosi crollare la testa fra le mani.

Jennifer scambiò un'occhiata con Candy, che era rimasta nelle vicinanze per offrire il suo sostegno morale.

«Non è possibile che una cosa simile stia succedendo proprio a me», gemette Jason. «Nel momento della nostra grande occasione, una delle ballerine principali si fa mettere incinta. Oh, Dio mio!»

Poi smise di camminare. Sollevato il dito indice, guardò Jennifer. «Che cosa ne diresti di abortire? Sono sicuro che questo bambino non è stato

programmato.»

«Mi dispiace», disse Jennifer.

«Ma potrai sempre averne un altro», protestò Jason.

Jennifer si limitò a scuotere il capo.

«Non vuoi proprio sentire ragione?» si lamentò Jason. Si premette drammaticamente una mano contro il petto e incominciò a trarre dei respiri profondi come se avesse dei forti dolori al torace. «Preferisci torturarmi in questo modo, straziandomi il cuore. Oh, Dio, che dolore tremendo!»

Jennifer si sentiva colpevole di essere incinta proprio quando la troupe stava ottenendo la sua grossa occasione. Detestava l'idea di mettere nei guai tutti quanti. Ma la reazione di Jason era davvero egoistica e si sentì offesa dal suo tentativo di manipolarla in quel modo per convincerla a fare qualcosa di tanto serio come un aborto.

Candy prese Jason per un braccio. «Spero che tu stia scherzando con questo dolore al torace.»

Jason aprì un occhio. «Scherzare io? Non scherzo mai su cose del genere. Questa donna mi sta portando prematuramente alla tomba e tu mi chiedi se sto scherzando?»

«Probabilmente potrò ballare ancora per un mese o giù di lì», si offrì Jennifer.

«Oh, no, no, no!» esclamò Jason, dimenticandosi immediatamente del suo male al petto. Riprese a camminare su e giù davanti al vecchio botteghino dei biglietti. «Se tu, Jennifer, sei talmente insensibile da abbandonarci in questa circostanza, dobbiamo immediatamente trovare una soluzione.» Si fermò e indicò Candy. «Tu che cosa ne diresti? Potresti ballare al posto di Jennifer?»

Candy era stata presa alla sprovvista. «Non lo so», balbettò.

Jason guardò Jennifer con la coda dell'occhio. Sapeva che lei e Candy erano amiche, e pensava che la gelosia avrebbe potuto riuscire in ciò in cui la ragione aveva fallito. Lui aveva bisogno di Jennifer almeno fino a quando non fosse stato registrato lo show per la televisione, ma lei non rispose. Rimase in silenzio mentre Candy rispondeva finalmente: «Mi pare di essere in forma. Proverò senz'altro a dare il meglio di me stessa».

«Urrà!» esclamò Jason. «È bello sentire che c'è qualcuno qui che è disposto a fare sacrifici.» Poi, rivoltosi a Jennifer, aggiunse: «Forse dovresti andare in ufficio e farti cancellare dal libro paga di Cheryl. Noi non siamo un'organizzazione assistenziale».

Candy intervenne dicendo: «Dovrebbe avere lo stipendio base per altre

due settimane. Mi sembrerebbe solo giusto».

Jason agitò una mano a dimostrare che a lui non interessava niente. E si diresse di nuovo verso la palestra.

«E poi», gli gridò dietro Candy, «penso che per la nostra contabilità sarebbe più facile se la mettessimo in congedo per maternità.»

«Per me è indifferente», disse Jason senza alcun interesse, prima di aprire la porta della palestra. Si sentivano gli altri ballerini che eseguivano i loro esercizi di routine. «Coraggio Candy, andiamo a lavorare», disse forte, voltandosi indietro mentre spariva attraverso la porta.

Le due donne si guardarono. Si sentivano entrambe imbarazzate. Poi Candy si strinse nelle spalle e disse: «Non avrei mai immaginato che mi avrebbe offerto un posto come ballerina».

«Sono felice per te», la rassicurò Jennifer. «Davvero.»

Insieme ritornarono nella palestra.

La voce squillante di Jason riecheggiava nel vasto locale. «OK, riprendiamo dal principio la variazione numero due. Posizione!» Batté le mani provocando un'eco come di un colpo di pistola. «Forza, Candy», urlò.

Jennifer rimase a guardare le prove per alcuni minuti. Poi, cercando di scrollarsi di dosso il senso di rimpianto, si avviò lungo il corridoio verso l'ufficio di Cheryl.

Cheryl stava leggendo un romanzo comodamente appoggiata allo schienale della sedia.

«Dovresti mettermi in congedo per maternità», le spiegò Jennifer rassegnata.

«Mi dispiace», disse Cheryl. «Jason ha dato in escandescenze?» Quando la ragazza abbassò il libro, Jennifer vide il titolo: *Fiamme di passione*.

«Ha fatto una delle sue scene migliori. Ma è comprensibile. Ho scelto un brutto momento per mettermi in congedo.» Si lasciò cadere sulla sedia davanti alla scrivania. «Jason è d'accordo di farmi prendere altre due settimane di stipendio base. E, naturalmente, percepirò ancora le mie percentuali per le vecchie esibizioni.»

«Che cosa farai?» domandò Cheryl.

«Non lo so», rispose Jennifer. «Può darsi che trovi un lavoro temporaneo. Hai qualche idea? Come hai fatto tu a trovare questo posto?»

«Sono andata in un'agenzia», spiegò Cheryl. «Ma se cerchi un lavoro part-time, prova con uno dei servizi di segreteria temporanei. Hanno sempre bisogno di gente.»

«Non riuscirei a scrivere a macchina nemmeno se morissi», disse Jenni-

fer.

«Allora tenta con qualche grande magazzino. Un sacco di mie amiche lo hanno fatto.»

Jennifer sorrise. Quella sembrava un'idea promettente.

«Hai ancora intenzione di venire con me domani?» chiese Cheryl.

«Certamente», esclamò Jennifer. «Non penserei mai di lasciarti andare da sola. Eri sola quando ti hanno fatto l'amniocentesi?»

«Sì», disse Cheryl con orgoglio. «È stata una cosa da poco. Non ho sentito male per niente.»

«Sembra che tu abbia più coraggio di me», osservò Jennifer e, ripensando al fratellino mongoloide, si domandò se non avrebbe dovuto richiedere anche lei quel test.

Cheryl si piegò in avanti, abbassando la voce. «Come ha detto Candy, ero abituata a prendere parecchia droga. Erba, allucinogeni, chi più ne ha più ne metta. Il dottor Foley disse che avrei dovuto farmi fare il test per controllare i cromosomi. Ma mi ha facilitato le cose. Se dovrai farlo anche tu, non preoccuparti. Io ero veramente nervosa, ma lo rifarei di nuovo senza nemmeno pensarci.» Si rimise a sedere comoda, con l'aria compiaciuta.

Mentre fissava Cheryl, Jennifer si ricordò del dottor Vandermer e del suo atteggiamento maschilista. «E questo dottor Foley ti piace?»

Cheryl annuì. «Il dottor Foley è il medico più gentile che abbia mai conosciuto. Se non fosse stato per lui, non avrei fatto niente. E anche le sue infermiere sono simpatiche. Anzi, è tutta la Julian Clinic che è straordinaria. Sono sicura che se tu lo vuoi Candy telefonerebbe per prenderti un appuntamento.»

Jennifer sorrise. «Grazie, ma mio marito mi ha mandato da uno del centro medico. Dunque, per ritornare agli affari, che cosa devo dare per mettermi in congedo per maternità?»

Cheryl arricciò il naso. «Per dirti la verità, non lo so. Dovrò chiederlo a Candy.»

Dopo essersi accordata con Cheryl per il mattino seguente, Jennifer prese borsa e cappotto e uscì in strada. Mentre si dirigeva verso la metropolitana, si sforzò di combattere un senso di depressione che sembrava quasi sopraffarla. Aveva sempre pensato alla gravidanza come a un'esperienza meravigliosa, ma adesso che portava dentro di sé un bambino, invece di sentirsi felice, era confusa e arrabbiata. E, cosa peggiore di tutte, sapeva di non poter condividere quei sentimenti con nessuno, perché era sicura che nessuno l'avrebbe capita.

Mordendosi il labbro inferiore, decise di provare per primo da Macy's.

Erano quasi le sei quando Jennifer salì faticosamente le scale di casa. Aperta la porta, fu sorpresa di trovare Adam seduto sul divano. Di solito non era mai in casa così presto. Poi si rese conto che doveva essersi preso tutta la giornata di libertà dopo l'incontro con il padre.

«Com'è andata?» gli chiese, sforzandosi di essere allegra. «Ti è stato di aiuto tuo padre?»

«È stato una delizia», rispose seccamente Adam. «Mi ha dato una validissima lezione sulla responsabilità e la coerenza.»

Appeso il cappotto, Jennifer gli si avvicinò e gli si sedette accanto. Il marito aveva gli occhi rossi e cerchiati di scuro. «È stata così dura?»

«Anche peggio», disse Adam. «Adesso lui crede che sia io la causa della depressione di mia madre.»

«Ma la sua depressione è incominciata con la morte di tuo fratello.»

«Pare che lo abbia dimenticato.»

«Che cosa ha detto quando gli hai comunicato che stiamo per avere un bambino?»

«Non gliel'ho detto», rispose Adam. «Non ne ho avuto la possibilità. Ha chiarito immediatamente che lui non aveva niente a che fare con me prima che potessi affrontare l'argomento.»

«Mi dispiace», mormorò Jennifer.

Scrutando il volto di Adam, vide qualcosa che non le piacque. Lui sembrava lontano e freddo. Voleva chiedergli informazioni circa il dottor Lawrence Foley, ma decise di rimandare la cosa. «Penso che farò una doccia», disse sospirando, prima di alzarsi e avviarsi in camera da letto.

Dapprima Adam rimase seduto a meditare. A poco a poco si rese conto che si stava comportando come un adolescente. Si alzò in piedi e, andato in camera, si tolse i vestiti di dosso. Poi aprì la porta del bagno. «Lascia l'acqua aperta», gridò per superare il rumore della doccia. Mentre lui si spazzolava i denti, Jennifer uscì dalla doccia e, senza guardarlo, prese il suo asciugamano e andò in camera da letto. Anche se aveva lasciato aperta l'acqua come lui le aveva chiesto, era evidente che era irritata.

Adam aveva sempre avuto difficoltà a chiedere scusa. Avrebbero forse dovuto fare qualche follia, come andare fuori a cena. Mentre entrava sotto la doccia, decise di portare Jennifer in un ristorante chiamato *One by Land, Two by Sea*. Era abbastanza vicino da poterci andare a piedi. Non ci avevano mai mangiato, ma uno dei suoi compagni di corso ci era stato con i

genitori e aveva detto che era stato fantastico e molto caro. Che diavolo, pensò Adam, dopotutto presto avrebbe avuto un vero lavoro e loro avevano bisogno di festeggiare.

«Ho avuto un'idea brillante», disse, appena entrato in camera da letto. «Che ne diresti di andare a cena fuori?»

Jennifer distolse lo sguardo dalla televisione e scosse il capo con aria tetra.

«Che cosa vuol dire, no?» ribatté Adam. «Via, abbiamo bisogno di uscire. Faremo una bella festa!»

«Non possiamo permettercelo», rispose Jennifer e ritornò a guardare la televisione come se avesse considerato chiuso l'argomento.

Mentre rifletteva su quell'inaspettato rifiuto, Adam si asciugò i capelli con un asciugamano. Di solito Jennifer era sempre pronta a provare qualsiasi novità. Le si sedette accanto e le voltò la testa verso di sé. «Ehi», disse. «Sto cercando di parlare con te.»

Jennifer sollevò la faccia e lui notò che sua moglie aveva un'aria esausta quanto lui.

«Ti sento», fece lei. «Ho comperato della roba in drogheria. Appena sarà finito il telegiornale, preparerò la cena.»

«Questa sera voglio qualcosa di diverso da un hamburger», disse Adam.

«Non ho preso hamburger», replicò Jennifer irritata.

«Ho solo fatto un esempio», disse Adam. «Coraggio. Andiamo fuori a cena. Penso che abbiamo bisogno di un diversivo. Oggi pomeriggio sono andato a parlare al preside e mi sono convinto che non possiamo prendere in prestito dell'altro denaro. Perciò gli ho detto che mi metterò in congedo.»

«Non sarà necessario che tu interrompa gli studi», disse Jennifer. «Io ho già un altro lavoro.»

«Che lavoro?» domandò Adam.

«Da Macy's. Nel reparto calzature. L'unico problema è che un week-end sì e uno no dovrò lavorare, ma speriamo di riuscire a conciliarlo con i tuoi orari di servizio. È sorprendente, ma prenderò lo stesso stipendio di quando ballavo. In ogni modo, tu non dovrai lasciare la facoltà.»

Adam si alzò dal letto. «Tu non andrai affatto a lavorare da Macy's e questo è tutto.»

«Oh», esclamò Jennifer, sgranando gli occhi con finta sorpresa. «Il sovrano ha parlato?»

«Jennifer, non è il momento per fare del sarcasmo.»

«Ah, davvero? A me sembra che lo fossi tu sarcastico appena qualche momento fa. Va bene per te, ma non per me?»

«Non ho voglia di discutere», disse Adam, avvicinandosi al cassetto per prendere la biancheria pulita. «Tu non andrai a lavorare da Macy's. Non voglio che tu stia in piedi per delle ore adesso che sei incinta. L'argomento è chiuso.»

«Tu ti stai dimenticando che questo è il *mio* corpo», osservò Jennifer.

«È vero», ammise Adam. «Ma è anche vero che si tratta del *nostro* bambino.»

Jennifer si sentì salire il sangue alla faccia.

«In ogni caso, ho già deciso», continuò Adam. «Mi metterò in congedo in modo da poter lavorare per un anno o due. Il tuo lavoro sarà quello di avere cura di te stessa e del bambino, e questo non puoi farlo stando sempre in piedi in un grande magazzino.» Sperando di concludere la conversazione, Adam si spostò nel soggiorno. A causa delle piccole dimensioni dell'armadio della camera da letto, i suoi vestiti erano appesi in quello del corridoio.

«Perché non ti fermi qui a discutere della cosa?» gridò Jennifer.

Adam ritornò in camera. «Non c'è più niente da discutere.»

«Oh sì che c'è», insistette Jennifer, dando libero sfogo alla sua rabbia. «Io ho tanto da dire su questa faccenda quanto te. Nessuno è d'accordo con te sul fatto che tu lasci la facoltà di medicina e la ragione è semplice: non è necessario. Io sono perfettamente in grado di lavorare fino all'ultimo mese, persino fino all'ultima settimana. Perché dobbiamo interrompere la carriera tutti e due? Siccome ovviamente io non potrò continuare a ballare, è solo una questione di buonsenso che sia io a fare un altro lavoro. Se tu continuerai a rimanere a scuola sarà molto meglio per noi tutti, alla lunga. Inoltre, io ho già un posto mentre tu non hai la minima idea di che cosa potresti fare.»

«Oh, sì che ce l'ho», rispose seccamente Adam. «Andrò alla Arolen Pharmaceuticals nel New Jersey. Ho telefonato questo pomeriggio e sono ansiosi di vedermi. Ho un appuntamento per domattina.»

«Perché sei così ostinato?» disse Jennifer. «Non è necessario che tu lasci la scuola. Posso lavorare io.»

«Se tu chiami testardaggine il mio desiderio di tenerti in buona salute e di impedire ai tuoi genitori di interferire nella nostra vita, allora, sì, sono testardo. In un caso o nell'altro l'argomento è chiuso, la discussione è finita. Io lascerò la facoltà e tu non lavorerai da Macy's. Qualche domanda?»

Adam sapeva che stava provocando Jennifer, ma sentiva che lei se lo meritava.

«Ne ho un sacco di domande», ribatté Jennifer. «Ma mi rendo conto che è inutile farle. Mi domando se tu sei consapevole di quanto assomigli a tuo padre.»

«Non toccare l'argomento di mio padre», urlò Adam. «Se c'è qualcuno qui che lo può criticare, quello sono io. Inoltre, io non gli assomiglio assolutamente.»

Con un calcio chiuse la porta della camera da letto. Si fermò per un attimo al centro del soggiorno, chiedendosi che cosa poteva rompere. Poi, invece di commettere qualche stupidaggine, finì di vestirsi e di asciugarsi i capelli. Ritrovata la calma, decise di cercare di fare la pace con Jennifer. Quando fece per aprire la porta della camera, fu sconvolto trovandola chiusa a chiave.

«Jennifer», chiamò forte per sopraffare le voci del televisore. «Io ho intenzione di uscire a mangiare qualcosa. Avrei piacere che venissi anche tu.»

«Vai pure», rispose Jennifer. «Voglio stare un po' da sola.»

Adam capì che la moglie aveva pianto e si sentì in colpa.

«Jennifer, apri la porta», la pregò. La televisione continuava a trasmettere. «Jennifer, apri la porta.»

Ancora nessuna risposta. Adam si sentì riassalire dall'ira. Fatto un passo indietro, rimase a guardare la porta. Per una frazione di secondo gli sembrò che rappresentasse il simbolo di tutti i suoi problemi. Senza pensare, sollevò il piede destro e diede un calcio con tutta la sua forza. Il legno intorno alla serratura cedette e la porta si spalancò, andando a sbattere violentemente contro la parete della camera. Jennifer si rannicchiò a palla contro la testata del letto.

Adam si accorse che era atterrita e si sentì immediatamente uno stupido. «Non fanno più le porte come una volta», disse un po' a stento e cercò di ridere. Jennifer non rispose.

Adam scostò la porta dal muro e vide che, nel punto in cui la maniglia aveva sbattuto, si era formato un buco nell'intonaco.

«Be', sono stato proprio uno stupido», ammise, cercando di apparire allegro. «In ogni modo, come stavo dicendo, usciamo a mangiare qualcosa.»

Jennifer scosse ancora il capo per dire di no.

Adam si guardò intorno imbarazzato, impacciato per essere andato in collera. «OK», disse con tono umile. «Ritournerò più tardi.»

Jennifer annuì, ma non disse nulla. Guardò suo marito che se ne andava, udì la porta del corridoio chiudersi e la chiave girare nella toppa. Che cosa stava succedendo a loro due? si chiese. Adam sembrava una persona diversa. Non era mai stato un violento, e la violenza la atterriva. Quella sua gravidanza avrebbe cambiato tutto?

CAPITOLO 6

Mentre saliva la terza e ultima rampa di scale del palazzo di Cheryl Tedesco, Jennifer era sconvolta. Aveva pensato che il suo palazzo fosse malandato, ma quello di Cheryl lo faceva sembrare l'Helmsley Palace. Una coppia di ubriaconi - Jennifer sperò che non fossero residenti - si erano accampati nell'atrio.

Dopo aver controllato il numero sulla porta dell'appartamento di Cheryl, Jennifer esitò prima di bussare. Poi dovette aspettare mentre sentiva gli scatti dei giri di chiave e infine il rumore della catena che veniva rimossa prima che si spalancasse la porta.

«Ciao, entra», la invitò Cheryl. «Scusa se ti ho fatto aspettare tanto. Mio padre ha insistito che mettessi ogni genere di serrature.»

«Penso che sia una buona idea», convenne Jennifer, entrando in fretta. Cheryl andò in bagno per finire di vestirsi mentre Jennifer si guardava intorno nell'appartamento disordinato.

«Spero che tu abbia seguito le prescrizioni del medico», disse forte, sapendo che a Cheryl era stato consigliato di non mangiare e non bere se non un po' d'acqua appena sveglia.

«Non ho mangiato niente», gridò Cheryl.

Jennifer spostò il peso del corpo da un piede all'altro. Non voleva sedersi, perché avvertiva troppo il sudiciume dell'intera casa. Stava incominciando a darle fastidio persino l'idea di accompagnare Cheryl, ma non poteva lasciarla andare da sola. Almeno avrebbe avuto modo di vedere il famosissimo dottor Foley, anche se al momento non aveva davvero intenzione di andare contro Adam sull'argomento dell'ostetrico. Erano quasi riusciti a riconciliarsi, la sera prima, ma Jennifer era ancora turbata dal pensiero che Adam lasciasse la scuola. Aveva incrociato le dita perché quell'intervista alla Arolen andasse male.

«Pronta», disse Cheryl, uscendo dal bagno. Aveva una borsa da viaggio appesa alle spalle. «Andiamo a dare inizio allo spettacolo.»

La parte più ardua del viaggio fino alla Julian Clinic fu scendere le scale

di Cheryl senza cadere e poi passare accanto agli ubriaconi. Cheryl non si preoccupò affatto di quei vagabondi e disse che quando il sovrintendente si fosse alzato li avrebbe cacciati via.

Le due donne si avviarono a piedi alla metropolitana di Lexington Avenue e presero il treno numero sei per la Centodecima strada. Non era una zona bellissima, ma a mano a mano che si avvicinavano alla clinica migliorava rapidamente. Infatti, era stato spianato un intero isolato per sistemarvi il nuovo centro medico. La costruzione era una struttura moderna di quindici piani fatta di vetro a specchio, che rifletteva i palazzi del primo Ottocento che la circondavano. Nel raggio di un isolato in tutte le direzioni, i vecchi palazzi erano stati riparati, intonacati e rimessi a nuovo cosicché brillavano di uno strano splendore. E nel raggio dell'isolato successivo, molte facciate di palazzi erano coperte da impalcature, indicando così che anch'essi erano in via di riparazione. Sembrava che la clinica volesse far propria un'intera sezione della città.

Jennifer varcò la soglia dell'ingresso principale aspettando di trovarsi davanti il solito arredamento da ospedale, ma fu piacevolmente sorpresa alla vista di un atrio che le ricordava piuttosto quello di un albergo di lusso. Tutto era nuovo e immacolato. C'era tanto personale alla ricezione che Jennifer e Cheryl non dovettero aspettare a lungo prima che una graziosa segretaria di colore dicesse loro: «In che cosa posso aiutarvi?» Indossava un pullover blu su una camicetta bianca e aveva un distintivo con su scritto: «Salve! Sono Louise».

Quasi non si sentì la risposta di Cheryl: «Devo vedere il dottor Foley. Devo fare un aborto».

Il volto di Louise assunse un'espressione preoccupata. «Si sente bene, sign...»

«Tedesco», disse Jennifer. «Cheryl Tedesco.»

«Sto bene», insistette Cheryl. «Davvero.»

«Abbiamo degli psicologi a disposizione di chi viene ricoverato, se lei volesse parlare con uno di loro. Vorremmo che lei si trovasse il più possibile a proprio agio.»

«Grazie», disse Cheryl. «Ma ho qui la mia amica.» E indicò Jennifer. «Volevo chiedere se potrà salire di sopra con me.»

«Ma certamente», rispose Louise. «Noi incoraggiamo i nostri pazienti a farsi fare compagnia da qualcuno. Ma prima mi permetta di cercare la sua scheda sul computer per poter avvertire quelli dell'accettazione. Perché intanto voi due non andate in sala d'aspetto e non vi rilassate? Saremo da voi

in pochi minuti.»

Mentre le due donne si incamminavano verso la ospitale zona-salotto, Jennifer disse: «Incomincio a capire perché tu e Candy siete tanto entusiaste di questo posto. Se Louise è un esempio di come ti trattano qui, sono veramente impressionata».

Avevano appena fatto in tempo a togliersi il cappotto quando si avvicinò loro un anziano signore, che spingeva un carrello con un recipiente di caffè e uno di tè. Era vestito con una giacca color rosa, che, come lui affermò con orgoglio, era indossata dai volontari.

«Anche le infermiere sono cordiali in questo modo?» si informò Jennifer.

«Qui sono tutti cordiali», rispose Cheryl, ma nonostante il suo sorriso Jennifer si accorse che era in ansia.

«Come va?» chiese all'amica, allungando una mano per stringere la sua.

«Bene», disse Cheryl, annuendo ripetutamente con il capo come se cercasse di convincere se stessa.

«Mi scusi, è lei Cheryl Tedesco?» domandò un'altra giovane donna dall'aspetto gradevole e vestita con camicetta bianca e pullover blu. Sul suo distintivo si leggeva: «Salve! Sono Karen».

«Io sono Karen Krinitz», si presentò, tendendo una mano che Cheryl strinse debolmente. «Sono stata incaricata di coordinare il suo caso e di assicurarmi che tutto fili liscio. Qualunque problema lei abbia, si rivolga a me.» E indicò un piccolo congegno di plastica fissato a una cintura blu che si intonava con il pullover. «Vogliamo che il suo soggiorno qui sia il più piacevole possibile.»

«Ogni paziente è affidato a un coordinatore?» domandò Jennifer.

«Certamente», rispose Karen fiera. «L'idea fondamentale qui è che il paziente viene per primo. Non vogliamo lasciare niente al caso. Sono troppe le occasioni di malintesi, specialmente adesso che la medicina è diventata così altamente tecnica. Può capitare a volte che i dottori si facciano assorbire a tal punto dalle cure da dimenticarsi momentaneamente del paziente. Il nostro compito è quello di evitare che questo avvenga.»

Jennifer osservò la donna che disse arrivederci prima di sparire dietro a una fioriera. C'era qualcosa, in lei, che Jennifer trovava strano, ma non riusciva a metterlo a fuoco.

«Non ti è sembrato strano il suo modo di parlare?» domandò a Cheryl.

«Non ho capito di che cosa parlava. È questo che vuoi dire?»

«No», rispose Jennifer, voltandosi a vedere se poteva ancora scorgere

quella donna. «Ho semplicemente pensato che c'era qualcosa di strano nel suo modo di parlare. Ma devo essere io. Credo che la nausea mattutina incominci a darmi alla testa.»

«Almeno era molto gentile», osservò Cheryl. «Aspetta di vedere il dottor Foley.»

Dopo pochi minuti si avvicinò un uomo che si presentò come Rodney Murray. Indossava una giacca blu dello stesso cotone pesante del pullover di Karen con un identico distintivo che indicava il suo nome. Anche la sua voce aveva una strana intonazione piatta e, fissandolo, Jennifer si accorse che le palpebre degli occhi non sbattevano.

«È tutto pronto per lei, Miss Tedesco», annunciò l'uomo, avvolgendo intorno al polso di Cheryl un bracciale di plastica. «Fra poco l'accompagnerò al piano di sopra, ma per prima cosa dobbiamo andare in laboratorio per gli esami del sangue e tutti gli altri.»

«Può venire con noi anche Jennifer?» domandò Cheryl.

«Certamente», rispose Rodney.

L'uomo era straordinariamente pieno di attenzioni verso Cheryl e dopo pochi minuti Jennifer accantonò la sua impressione iniziale come frutto di una immaginazione troppo fervida.

Al laboratorio stavano già aspettando Cheryl, così non dovettero attendere. E anche questo fatto impressionò molto Jennifer. A lei non era mai capitato di andare nello studio di un medico o in un ospedale senza dover aspettare per qualsiasi cosa. Nel giro di pochi minuti furono concluse tutte le operazioni con Cheryl.

Mentre salivano in ascensore, Rodney spiegò che Cheryl sarebbe andata in un'area speciale dell'ospedale destinata alla «interruzione di gravidanza». Jennifer notò che alla Julian Clinic tutti quanti evitavano accuratamente di usare la parola «aborto». Le sembrò una buona idea. Aborto era una parola molto brutta.

Giunti al sesto piano uscirono dall'ascensore. Anche a questo piano non c'era niente che lo facesse assomigliare a un normale ospedale. Invece che con materiale vinilico scivoloso il pavimento era coperto con moquette. Alle pareti, dipinte di un azzurro pallido, erano appese delle belle stampe in cornice.

Rodney accompagnò le due donne nell'area centrale arredata con cura per non sembrare una postazione di infermiere. Davanti al bancone centrale vi era una sala arredata con molto gusto dove erano in attesa cinque persone vestite con quella che, secondo Jennifer, doveva essere la divisa della

clinica. I distintivi di tre delle donne indicavano che esse erano delle infermiere diplomate. Jennifer trovò piacevole il fatto che non indossassero il tradizionale camice bianco inamidato. Pensò che Karen aveva ragione: la Julian Clinic aveva pensato proprio a tutto. Incominciò a chiedersi se il dottor Vandermer godesse di qualche privilegio nei ricoveri, poiché era sicura che anche nel reparto maternità ci fosse lo stesso tipo di assistenza.

«Miss Tedesco, la sua stanza è proprio qui», disse una delle infermiere che si era presentata come Marlene Polaski. Era una donna corpulenta, dall'ossatura robusta, con i capelli biondi corti. Dopo aver dato uno sguardo intorno alla stanza di Cheryl, come a voler controllare ogni dettaglio, aprì anche la porta della toilette. Soddisfatta, battendo sul letto con la mano, disse a Cheryl di spogliarsi e di mettersi comoda.

Allo stesso modo del corridoio, anche la stanza era arredata in modo gradevole, come quelle di un buon albergo, a eccezione del comune letto da ospedale. Sul soffitto, disposto ad angolo, era sistemato un apparecchio televisivo, in modo che si potesse vedere comodamente sia dal letto che dalla sdraio. Le pareti erano color verde pallido con una gran quantità di armadietti a muro. Il pavimento era ricoperto di moquette verde.

Indossato il pigiama, Cheryl si mise a letto.

Marlene ritornò in fretta nella stanza, spingendo un carrello con la flebo. Spiegò a Cheryl che ricorrevano alla endovenosa solo per motivi di sicurezza. Con molta destrezza ne applicò una sul braccio sinistro di Cheryl, sistemando con cura un piccolo supporto per il braccio. Jennifer e Cheryl guardarono scendere le gocce lungo il deflussore. Tutto a un tratto non sembrava più di trovarsi in una stanza di albergo.

«Bene», disse Marlene, mentre applicava le ultime strisce di cerotto. «Fra pochi minuti la porteremo giù in sala di medicazione.» Poi, rivoltasi a Jennifer, disse: «Se vuole venire anche lei, sarà la benvenuta. Naturalmente, sempre se Cheryl lo permette. È lei che comanda».

«Oh, sì!» esclamò Cheryl, illuminandosi in volto. «Jennifer, tu vieni con me, vero?»

Per un momento a Jennifer sembrò che la stanza si mettesse a girare e le parve di essere gettata in fondo a uno stagno che lei invece avrebbe voluto soltanto guardare. Sia Cheryl che Marlene la guardavano con aria di aspettativa.

«Va bene, verrò», disse infine.

Un'altra infermiera entrò veloce con una siringa.

«Questo è un leggero tranquillante», disse allegra mentre tirava giù il

lenzuolo che copriva Cheryl.

Jennifer si voltò verso la finestra, studiando vagamente i tetti che poteva vedere attraverso le stecche delle persiane. Quando si voltò nuovamente, l'infermiera con la siringa era sparita.

«Fate largo, per favore», si sentì dire da un'altra voce, mentre un'infermiera in camice e cuffietta spingeva dentro la stanza un lettino a rotelle, che dispose di fianco al letto di Cheryl.

«Io sono Gale Schelin», proclamò. «So che in realtà lei non avrebbe bisogno di questo lettino e che potrebbe andare a piedi fino alla sala di medicazione, ma è il regolamento che vuole che lei sia trasportata.»

Prima di avere il tempo di pensare, Jennifer si trovò ad aiutare a spostare Cheryl sul lettino a rotelle e a spingerla quindi fuori dalla stanza.

«Fino in fondo al corridoio», indicò Gale.

Quando giunsero davanti alla porta della sala operatoria il lettino fu preso in consegna da diversi inservienti. Dopo che le porte si furono chiuse alle spalle di Cheryl, Jennifer si sentì sollevata. Ma dopo un attimo Gale la prese per un braccio dicendo: «Lei dovrà entrare da questa parte >/.

«Non credo che sia una buona idea...» incominciò Jennifer.

«Sciocchezze», la interruppe Gale. «So quello che sta per dire. Ma questa parte della procedura non è niente. La cosa più importante è quello che vede Cheryl. È importante per lei avere quel genere di sostegno che può dare solo la famiglia.»

«Ma io non sono un familiare», protestò Jennifer, chiedendosi se non avrebbe dovuto aggiungere che anche lei era incinta.

«Familiare o amica», disse Gale, «la sua presenza è di importanza cruciale. Ecco qui, Si metta questo sopra i vestiti e questa in testa. Stia bene attenta che i capelli siano tutti raccolti all'interno.» Porse a Jennifer un camice e una cuffia sterili. «Poi venga dentro.» E subito dopo la donna sparì attraverso una porta comunicante.

Maledizione, pensò Jennifer. Si trovava in un magazzino pieno di biancheria e con una grossa macchina di acciaio inossidabile che sembrava un boiler. Jennifer immaginò che doveva essere uno sterilizzatore. Riluttante, si infilò la cuffia, facendo attenzione a nascondervi dentro tutti i capelli come le era stato richiesto. Quindi indossò il camice e allacciò la cintura sui fianchi.

La porta comunicante si aprì e ritornò Gale che, mentre apriva la serratura dello sterilizzatore, si mise a scrutare Jennifer. «Sta molto bene. Entri e si metta dalla parte sinistra. Se si sentisse svenire o qualunque altra cosa,

ritorni subito qui.» Il vapore che uscì dalla macchina emise un fischio.

Tratto un profondo sospiro, Jennifer entrò nella sala operatoria.

Questa era proprio come se l'era immaginata: le pareti a piastrelle bianche e il pavimento ricoperto di un tipo di vinilico bianco. Tutto un lato della stanza era occupato da un lavandino di porcellana bianca e da armadietti con le ante di vetro piene di attrezzature mediche.

Cheryl era stata trasferita su un tavolo da visita che si trovava al centro della sala. Accanto vi era un cavalletto che reggeva un vassoio con una collezione di bacinelle di acciaio inossidabile e tubi di plastica. Appoggiato contro la parete più lontana vi era un carrello per l'anestesia con attaccate le solite bombole di gas.

Nella sala vi erano due infermiere. Una di queste stava lavando il ventre di Cheryl, mentre l'altra era occupata ad aprire diversi pacchetti e a lasciarne cadere il contenuto sul vassoio degli attrezzi.

Quindi si aprì la porta ed entrò un dottore in camice e guanti. Il nuovo arrivato si diresse immediatamente al vassoio degli strumenti che dispose nel modo che voleva lui. Cheryl, che era rimasta fino a quel momento tranquilla a riposare, si sollevò su un gomito.

«Miss Tedesco», disse una delle infermiere, «deve coricarsi per il dottore.»

«Quello non è il dottor Foley», disse Cheryl. «Dov'è il dottor Foley?»

Per un attimo nessuno si mosse nella stanza. Il dottore e le infermiere si scambiarono delle lunghe occhiate.

«Io non mi lascerò toccare se non ci sarà qui il dottor Foley», protestò Cheryl, con voce stridula.

«Io sono il dottor Stephenson», si presentò l'uomo. «Il dottor Foley non può essere presente, ma la Julian Clinic ha autorizzato me a prendere il suo posto. Si tratta di un intervento molto facile.»

«Non mi interessa niente», rispose Cheryl imbronciata. «Non farò nessun aborto se non sarà lui a farlo.»

«Il dottor Stephenson è uno dei nostri chirurghi migliori», intervenne un'infermiera. «Per favore, si distenda e ci lasci proseguire.» Così dicendo mise una mano sulla spalla di Cheryl e incominciò a spingerla per farla sdraiare.

«Un momento», intervenne Jennifer, sorprendendosi lei stessa del suo tono deciso. «È evidente che Cheryl vuole il dottor Foley. Non penso che dovrebbe essere forzata ad accettare qualcun altro.»

Tutte le persone che si trovavano nella stanza si volsero a guardare Jen-

nifer come se si fossero rese conto della sua presenza solo in quel momento. Il dottor Stephenson le si avvicinò e cercò di accompagnarla fuori dalla stanza.

«Aspetti un momento», disse Jennifer. «Non ho intenzione di andarmene. Cheryl dice che non vuole l'intervento a meno che non glielo faccia il dottor Foley.»

«Siamo d'accordo», assicurò il dottor Stephenson. «Se è così che vuole Miss Tedesco, allora è naturale che rispetteremo i suoi desideri. Alla Julian Clinic il paziente è sempre al primo posto. Se vuole incominciare ad andare nella stanza di Miss Tedesco, lei vi ritornerà immediatamente.»

Jennifer lanciò un'occhiata a Cheryl, che era ormai seduta sul bordo del lettino ginecologico. «Non preoccuparti», disse a Jennifer. «Non mi lascerò fare niente fino a che non sarà venuto il dottor Foley.»

Piuttosto perplessa, Jennifer si lasciò guidare fuori dalla sala medica. Fu riportato dentro il lettino a rotelle su cui era stata trasportata Cheryl e la cosa tranquillizzò un po' di più Jennifer. Dopo essersi tolta la cuffia e il camice, li depose in un cesto per biancheria che si trovava nel corridoio.

Quasi immediatamente comparve Marlene Polaski. «Ho appena sentito quanto è accaduto», disse a Jennifer. «Sono terribilmente spiacente. Per quanto uno ce la metta tutta, a volte le cose vanno storte in un grande complesso. Sono ventiquattr'ore che qui dentro c'è un gran caos. Pensavamo che loro sapessero del povero dottor Foley.»

«Che cosa vuol dire?» domandò Jennifer.

«Il dottor Foley si è suicidato l'altro ieri sera», spiegò Marlene. «Ha sparato prima alla moglie e poi a se stesso. È stato pubblicato su tutti i giornali. Pensavamo che loro lo sapessero.»

Jennifer si avviò lungo il corridoio e, quando Cheryl le passò accanto sul lettino, sospirò, rallegrandosi di essersi affidata alle cure del dottor Vandermer, nonostante tutto.

Scendendo dall'autobus a Montclair, nel New Jersey, Adam ringraziò il conducente che lo guardò come se fosse stato pazzo. Infatti il giovane era di un umore stranamente eccitato, un misto di ansia per la prossima intervista di lavoro e di colpa per il comportamento che aveva tenuto la sera prima. Con Jennifer aveva tentato di scusarsi, ma non aveva saputo fare di meglio che dire che gli dispiaceva di aver rotto la porta. Per quanto riguardava il discorso dello stare in piedi tutto il giorno durante la gravidanza a vendere scarpe lui non aveva cambiato idea.

Adam scorse la macchina della Arolen proprio dove gli aveva detto la segretaria che l'avrebbe trovata: di fronte alla Montclair National Bank. Attraversò la strada, su cui il traffico scorreva intenso, e batté leggermente sul finestrino dell'autista. L'uomo, che stava leggendo il *Daily News* di New York, allungò una mano all'indietro e aprì la portiera posteriore.

Il tragitto dalla città al quartier generale della Arolen, di recente costruzione, fu breve. Adam rimase seduto con le mani riunite fra le ginocchia, osservando tutto quanto con attenzione. Quando si furono fermati a un cancello di sicurezza, una guardia in uniforme che teneva in mano un taccuino si curvò e fissò Adam attraverso il finestrino. «Schonberg» disse l'autista e la guardia, apparentemente soddisfatta, fece alzare la barriera a strisce bianche e nere.

Mentre percorrevano la salita, Adam era sbalordito dalla opulenza che vedeva. Al centro dei campi ben curati vi era un laghetto che rifletteva gli alberi tutt'intorno. La costruzione principale era un'enorme struttura bronzea con le superfici a specchio. Ai lati la costruzione si assottigliava mentre si innalzava verso il cielo. Su tutti e due i fianchi vi erano due costruzioni più piccole, collegate all'edificio principale per mezzo di ponti trasparenti.

L'autista girò intorno al laghetto e si fermò direttamente di fronte all'ingresso principale. Dopo aver ringraziato l'uomo, Adam si avviò verso la porta. Mentre si avvicinava, controllò il suo aspetto nella superficie a specchio. Indossava i suoi abiti migliori: blazer blu, camicia bianca, cravatta a righe e pantaloni grigi. Solo che mancavano due bottoni alla manica sinistra della giacca.

Una volta entrato gli fu consegnato uno speciale distintivo e gli dissero di prendere l'ascensore fino al dodicesimo piano. Mentre saliva in quel solitario splendore, notò una telecamera che si muoveva avanti e indietro e si domandò se lo stessero osservando. Quando si aprì la porta, si trovò davanti un uomo all'incirca della sua età che lo salutò.

«Mr. McGuire?» domandò Adam.

«No, io sono Tad, il segretario di Mr. McGuire. Le dispiace seguirmi?»

Condotto Adam in un ufficio, l'uomo gli disse di attendere prima di sparire attraverso una porta su cui vi era la targhetta: «Direttore delle Vendite del distretto del Northeast».

Adam si guardò intorno: i mobili erano in stile Chippendale, la moquette di un colore beige molto chic. Non poté evitare di fare il confronto con il malandato centro medico che aveva appena lasciato e si ricordò dell'avver-

timento del preside. Senza lasciargli il tempo di pensare ad altro, Clarence McGuire aprì la porta e gli fece cenno di entrare. Il giovane si diresse verso un divano e rimase seduto mentre McGuire impartiva gli ultimi ordini a Tad prima di congedarlo.

McGuire era un uomo tarchiato, giovanile, di due o tre centimetri più basso di Adam. Aveva un'aria soddisfatta e quando sorrise i suoi occhi si strinsero quasi a fessura.

«Le andrebbe qualcosa da bere?» domandò.

Adam scosse il capo.

«Allora immagino che dovremmo incominciare», disse Mr. McGuire. «Cos'è che l'ha spinto a interessarsi alla Arolen?»

Adam si schiarì la gola nervosamente. «Ho deciso di interrompere gli studi di medicina e ho pensato che nell'industria farmaceutica avrei potuto impiegare le mie conoscenze. La Arolen ha offerto la borsa nera agli studenti del mio corso e quel nome mi è rimasto impresso in mente.»

Mr. McGuire sorrise. «Apprezzo la sua sincerità. OK, mi dica perché è interessato ai prodotti farmaceutici.»

Adam rimase un po' incerto. Gli ripugnava confessare le vere e umilianti ragioni del suo interesse: la gravidanza di Jennifer e il suo disperato bisogno di denaro. Provò invece con la spiegazione che si era esercitato a dare sull'autobus. «Sono stato molto influenzato dalla graduale delusione che ho provato nella pratica della medicina. Mi pare che i dottori non considerino più il paziente come la loro principale responsabilità. La tecnologia e la ricerca sono diventate più gratificanti intellettualmente e finanziariamente, e la medicina è diventata più un commercio che una professione.» Adam non era ben sicuro di che cosa intendesse dire con quella frase, ma gli era suonata bene e perciò non la modificò. Inoltre sembrava che avesse colpito Mr. McGuire.

«Negli ultimi due anni e mezzo ho finito per convincermi che le società farmaceutiche hanno da offrire al paziente qualcosa di più del singolo medico. Penso che potrò fare di più per la gente lavorando per la Arolen che rimanendo nella medicina.»

Detto questo Adam si appoggiò contro lo schienale del sofà, pensando che il suo discorso era suonato molto bene.

«Interessante», osservò McGuire. «Pare che questo sia un argomento su cui ha riflettuto molto. Tuttavia devo dirle che è nostra abitudine introdurre prima la gente come lei nel ramo vendite. Sono quelli che i medici professionisti amano chiamare 'rappresentanti'. Ma non so se questo lavoro le

darebbe il senso di utilità che lei va cercando.»

Piegandosi in avanti Adam rispose: «Avevo immaginato che avrei iniziato nell'ufficio vendite, e so che dovranno passare un certo numero di anni prima che io possa dare un qualche reale contributo». Si fermò a scrutare McGuire per scoprire in lui qualche segno di scetticismo, ma l'uomo continuò a sorridere.

«C'è una cosa in particolare che volevo chiederle...» disse McGuire. «Suo padre lavora alla Food and Drug Administration?»

Adam sentì irrigidirsi i muscoli del collo. «Mio padre è il David Schonberg della FDA», ammise, «ma questo non ha alcuna influenza sul mio interesse per la Arolen. Infatti, quasi non ci parliamo affatto con mio padre, perciò non potrei in alcun modo influenzare le sue decisioni.»

«Capisco», disse Mr. McGuire. «Ma le posso assicurare che noi siamo interessati a lei e non a suo padre. Adesso, vorrei sentire qualcosa riguardo al suo curriculum scolastico e l'esperienza di lavoro.»

Incrociate le gambe, Adam incominciò dall'inizio, con le scuole elementari, per arrivare alla facoltà di medicina; descrisse quindi tutti i suoi lavori estivi, parlando in tutto per circa quindici minuti.

«Molto bene», commentò Mr. McGuire, quando Adam ebbe terminato. «Se non le dispiace attendere fuori per qualche minuto, la raggiungerò fra breve.» Appena la porta si fu richiusa, McGuire prese il telefono e chiamò il suo capo, William Shelly. Gli rispose la segretaria di Shelly, Joyce, a cui McGuire chiese di essere messo in contatto con il vicepresidente.

«Che c'è?» domandò Bill Shelly, con quella sua voce decisa e autoritaria.

«Ho appena concluso l'intervista con Adam Schonberg», spiegò Mr. McGuire, «e aveva ragione lei. È il figlio di David Schonberg ed è anche uno dei migliori candidati che io abbia intervistato in cinque anni. È il tipo perfetto di dirigente della Arolen in tutto e per tutto, compresa la sua filosofia circa l'attuale pratica medica.»

«Sembra buono», ammise Bill. «Se funzionerà, lei riceverà un premio.»

«Temo di non potermi accollare il merito di averlo scoperto», confessò Clarence. «È stato il ragazzo a chiamare me.»

«Avrà il premio lo stesso», disse Bill. «Gli offra il pranzo e poi me lo porti su in ufficio. Vorrei parlargli anch'io.»

Riappeso il ricevitore, Clarence ritornò nella sala d'attesa fuori del suo ufficio. «Ho appena parlato con il vicepresidente che si occupa del marketing e che è il mio capo. Vorrebbe parlare con lei dopo il pranzo. Che cosa

ne dice?»

«Ne sono lusingato», rispose Adam.

Jennifer si allontanò dalla finestra della camera di Cheryl e guardò l'amica. Aveva un'aria quasi angelica con quella sua pelle bianca e i capelli biondi appena lavati. Ovviamente il tranquillante che le avevano dato aveva prodotto il suo effetto. Cheryl si era addormentata con la testa comodamente appoggiata su un cuscino.

Jennifer non sapeva che cosa fare. Cheryl era stata riportata su dalla sala medica e informata della morte del dottor Foley. Marlene Polaski aveva cercato di convincerla che il dottor Stephenson era un medico altrettanto valido quanto il dottor Foley e che lei avrebbe dovuto procedere e farsi fare l'intervento. Le aveva anche ricordato che ogni giorno che passava rendeva sempre più rischioso l'aborto.

Anche Jennifer aveva finito per trovarsi d'accordo con Marlene e aveva cercato di far cambiare idea all'amica, ma la ragazza aveva continuato a insistere che nessuno l'avrebbe toccata all'infuori del dottor Foley. Era come se si fosse rifiutata di credere al suicidio del professionista.

Mentre fissava la forma immobile sul letto, Jennifer notò che gli occhi dell'amica si stavano aprendo lentamente.

«Come ti senti?»

«Bene», rispose Cheryl con aria assonnata.

«Io credo che dovrei andare», disse Jennifer. «Devo preparare la cena prima che ritorni Adam a casa. Ti farò una telefonata più tardi. Posso ritornare domani, se ti farà piacere. Sei sicura di non volerti lasciare operare dal dottor Stephenson?»

Cheryl spostò la testa di lato. Parlò strascicando le parole: «Che cosa hai detto? Non ti ho sentita bene».

«Ho detto che me ne andrò», ripeté Jennifer, sorridendo involontariamente. «Ti hanno fatto bere dello champagne prima di riportarti qui? Sembri ubriaca.»

«Niente champagne», mormorò Cheryl, maneggiando maldestramente le coperte del letto. «Ti accompagno fino all'ascensore», disse scoprendosi, e inavvertitamente diede uno strattone al deflussore della flebo che era ancora attaccato al suo braccio sinistro.

«È meglio che tu stia dove sei», disse Jennifer, smettendo di sorridere e incominciando a sentire il primo senso di paura. Si avvicinò a Cheryl per trattenerla.

Ma la ragazza aveva già gettato le gambe fuori dal letto e stava cercando di mettersi a sedere con movimenti forzati e incerti. In quel momento notò che l'ago della flebo era uscito di posto e che il braccio sanguinava nel punto in cui era stato infilato.

«Guarda che cosa ho fatto», disse Cheryl, indicando la flebo e, così facendo, perse l'equilibrio.

Jennifer cercò di afferrarla per le spalle, ma l'amica si afflosciò a terra scivolando dal letto con un movimento fluido. Jennifer non poté fare altro che assisterla nella caduta. La ragazza finì piegata in due con la faccia appoggiata sulle ginocchia.

Jennifer non sapeva che cosa fare: chiamare aiuto o sollevare Cheryl. E siccome l'amica era in una posizione tanto innaturale, decise di aiutarla a ritornare sul letto prima di chiamare le infermiere; ma quando sollevò le braccia di Cheryl, vide soltanto molto sangue.

«Oh, Dio!» esclamò. Il sangue usciva dal naso e dalla bocca di Cheryl. Jennifer la rigirò sulla schiena e notò che la pelle intorno agli occhi era blu e nera come se Cheryl avesse ricevuto delle percosse. Anche sulle gambe vi era del sangue, che usciva da sotto la camicia dell'ospedale.

Jennifer rimase come paralizzata per alcuni secondi. Poi si slanciò sul campanello per chiamare le infermiere e lo premette ripetutamente. Cheryl non si era ancora mossa. Lasciato il campanello, Jennifer si precipitò alla porta chiamando freneticamente aiuto. Quasi immediatamente apparve Marlene: per passare diede una spinta a Jennifer, che andò ad appiattirsi contro il muro del corridoio con le mani premute sulla bocca. Si precipitarono nella stanza anche parecchie altre infermiere. Poi qualcuno corse fuori a trasmettere un appello di emergenza all'altoparlante, fino a quel momento silenzioso.

Jennifer si sentì prendere per un braccio. «Mrs. Schonberg, può dirci che cosa è successo?»

Si voltò a guardare Marlene e notò che l'infermiera aveva del sangue su una guancia. Quando sbirciò dentro la stanza, vide che stavano facendo la respirazione bocca a bocca a Cheryl.

«Stavamo parlando», spiegò Jennifer. «Non si lamentava di niente. Sembrava soltanto ubriaca. Quando ha cercato di scendere dal letto, è caduta ed è venuto fuori tutto quel sangue.»

Parecchi medici, compreso il dottor Stephenson, arrivarono correndo lungo il corridoio ed entrarono nella camera di Cheryl. Poco dopo giunse un altro dottore con quello che sembrava un apparecchio per l'anestesia.

Marlene lo aiutò a introdurlo nella stanza, lasciando sola Jennifer, che, sentendosi girare la testa, si appoggiò alla parete, vagamente consapevole della presenza di altre pazienti sulla porta delle loro camere.

Comparvero anche due inservienti che spingevano un lettino a rotelle. Un attimo più tardi Jennifer vide Cheryl per l'ultima volta mentre veniva trasportata di nuovo in sala operatoria. Sul volto terribilmente pallido aveva una maschera nera da anestesia. Intorno a lei vi erano almeno una dozzina di persone che impartivano ordini ad alta voce.

«Si sente bene?» domandò Marlene, apparsa all'improvviso di fronte a Jennifer.

«Credo di sì», rispose la giovane donna. Poi, con una voce incolore come quella del dottor Stephenson, chiese: «Che cosa sta succedendo a Cheryl?»

«Temo che non lo sappia ancora nessuno», ribatté Marlene.

«Si riprenderà», disse Jennifer, più con tono affermativo che per voler fare una domanda.

«Il dottor Stephenson è uno dei migliori», rispose Marlene. «Perché non viene nella sala davanti alla postazione delle infermiere? Non voglio che se ne stia da sola.»

«Ho la mia borsa nella camera di Cheryl», disse Jennifer.

«Aspetti qui. Gliela vado a prendere io», si offrì Marlene.

Dopo aver recuperato l'oggetto, l'infermiera accompagnò Jennifer nella sala di ritrovo e le offrì qualcosa da bere, ma Jennifer le assicurò di sentirsi bene.

«Sa che cosa le faranno?» domandò, non del tutto sicura di voler sentire la risposta.

«Lo decideranno i dottori», disse Marlene. «È certo che le estrarranno il feto. Oltre a questo, non so niente.»

«È il bambino che ha causato tutto quel sangue?»

«È molto probabile. Sia l'emorragia che lo choc. È per questo che dovranno estrarlo.»

Dopo aver fatto promettere a Jennifer di chiamare se avesse avuto bisogno di qualunque cosa, Marlene ritornò al suo lavoro. Ma a intervalli di pochi minuti faceva un cenno di saluto con la mano all'indirizzo di Jennifer, che contraccambiava.

Alla giovane non erano mai piaciuti gli ospedali e quella esperienza la confermava nella sua vecchia avversione. Controllò l'orologio: erano le tre e venti.

Passò quasi un'ora prima che ricomparisse il dottor Stephenson. Il medico aveva i capelli umidi che gli scendevano sulla fronte e il volto teso. Il cuore di Jennifer perse un colpo.

«Abbiamo fatto tutto quello che abbiamo potuto», disse, sedendosi di fronte a Jennifer.

«È...» incominciò la donna, sentendosi come se stesse guardando uno sceneggiato a puntate.

Il dottor Stephenson annuì. «È morta. Non siamo riusciti a salvarla. Aveva una coagulazione intravascolare diffusa. È una condizione che non comprendiamo troppo bene, in realtà, ma a volte si verifica in concomitanza con gli aborti. Qui alla Julian ne avevamo avuto solo una in precedenza, ma per fortuna quella paziente se l'era cavata. Con Cheryl, però, la situazione è stata complicata da un fenomeno emorragico incontrollabile. Anche se fossimo stati in grado di resuscitarla, temo che avrebbe perso la funzione renale.»

Jennifer annuì, ma non capiva assolutamente nulla. Era tutto troppo incredibile.

«Lei conosce la sua famiglia?» s'informò il dottor Stephenson.

«No», rispose Jennifer.

«Questo è un bel guaio», disse lui. «Cheryl non aveva voluto dare il loro indirizzo o il numero di telefono. Rintracciarli sarà una cosa difficile.»

Anche Marlene e Gale si avvicinarono a Jennifer. Le due donne avevano pianto. Jennifer ne fu meravigliata: non aveva mai sentito di infermiere che piangessero.

«Siamo tutti molto turbati», spiegò il dottor Stephenson. «È questo il guaio nell'esercizio della medicina. Uno fa del suo meglio, ma a volte non è abbastanza. La perdita di una ragazza giovane e vivace come Cheryl è una tragedia. Qui alla Julian Clinic consideriamo un fatto personale questo genere di insuccessi.»

Un quarto d'ora più tardi Jennifer lasciava la clinica passando dalla stessa porta per la quale era entrata con Cheryl solo poche ore prima. Non riusciva a convincersi che la sua amica fosse morta. Si volse a guardare la facciata a specchio della Julian Clinic e, nonostante quanto era avvenuto, provò ancora una buona impressione dell'ospedale. Era un luogo dove la gente contava.

Dopo il pranzo, mentre seguiva McGuire fuori dell'ascensore al diciannovesimo piano, Adam si fermò. Era di nuovo impressionato e al tempo

stesso sbigottito dal costoso arredamento. I mobili erano così sontuosi da far sembrare il piano di McGuire qualcosa di molto andante, al confronto.

Affrettando il passo, raggiunse McGuire proprio mentre questi entrava nell'ufficio più spettacoloso che Adam avesse mai visto. Un'intera parete era di vetro e dietro di essa si stendeva nella magnificenza dell'inverno la campagna del Jersey.

«Le piace la vista?» chiese una voce. Adam si voltò. «Sono Bill Shelly», si presentò l'uomo, girando intorno alla scrivania. «Sono lieto che lei sia potuto venire a trovarci.»

«Piacere mio», disse Adam, sorpreso nel vedere quanto fosse giovane Mr. Shelly. Come dirigente si era aspettato di vedere qualcuno almeno dell'età di cinquant'anni. Quello invece non pareva avere più di trent'anni. Era della stessa statura di Adam e portava i capelli biondi tagliati molto corti, pettinati con la riga da una parte. Gli occhi erano di un azzurro sorprendentemente luminoso. Indossava una camicia bianca con le maniche arrotolate, cravatta rosa e pantaloni marrone chiaro.

Mr. Shelly indicò con la mano fuori della finestra. «Quei palazzi là in fondo sono Newark. Persino Newark sembra bello da lontano.» Alle spalle di Adam, McGuire ridacchiò.

Guardando fuori della finestra Adam si rese conto che si poteva anche vedere la parte inferiore di Manhattan. La luce del sole filtrava attraverso le numerose nuvole, illuminando alcuni dei grattacieli di New York mentre ne lasciava altri avvolti in un'ombra di colore blu.

«Gradirebbe qualcosa da bere?» offrì Mr. Shelly, avvicinandosi a un tavolino su cui era appoggiato un servizio d'argento. «Abbiamo caffè, tè e quasi tutte le altre bevande.»

I tre uomini si misero a sedere: McGuire e Adam chiesero un caffè e Bill Shelly si versò una tazza di tè.

«McGuire mi ha detto qualche cosa al suo riguardo», disse Shelly, scrutando Adam.

Adam incominciò a parlare, ripetendo essenzialmente quanto aveva già detto a McGuire in precedenza. I due dirigenti della Arolen si scambiarono delle occhiate, annuendo impercettibilmente. Bill non aveva alcun dubbio circa l'accuratezza della valutazione di McGuire. Il profilo della personalità tracciato durante il pranzo, che Bill aveva richiesto, confermava la sua sensazione che Adam era una scelta particolarmente felice per il loro programma di addestramento manageriale. Il reclutamento di candidati costituiva un'esigenza fortemente prioritaria, dal momento che la società si sta-

va espandendo tanto rapidamente. L'unica riserva che Bill aveva era che il ragazzo potesse ritornare alla facoltà di medicina, ma anche a questo si sarebbe potuto provvedere.

Quando Adam ebbe terminato di parlare, Bill depose la tazza da tè e disse: «Il suo punto di vista riguardo alla professione medica ci trova pienamente d'accordo. Anche noi siamo consapevoli della mancanza di responsabilità sociale da parte dei medici. E penso che lei sia venuto nel posto giusto. La Arolen potrebbe benissimo essere la dimora perfetta per uno come lei. Ha qualche domanda da rivolgerci?»

«Nel caso fossi assunto, vorrei rimanere nella zona di New York», disse Adam, che non voleva allontanarsi dalla facoltà di medicina e desiderava che Jennifer partorisce al centro.

Bill si rivolse a MacGuire. «Penso che potremmo trovare un posto vacante, non è vero, Clarence?»

«Certamente», assicurò l'uomo in fretta.

«Altre domande?» chiese Shelly.

«Per il momento non mi viene in mente altro», rispose Adam. Poi, pensando che l'intervista fosse conclusa, si alzò per andarsene, ma Bill si protese per fermarlo. «Aspetti ancora un momento», disse e, per congedare il suo collega, aggiunse: «Clarence, glielo rimanderò giù nel suo ufficio fra poco». Quando la porta si fu richiusa alle spalle di McGuire, Bill si alzò in piedi.

«Per prima cosa, mi permetta di dirle che noi siamo seriamente interessati a lei. La sua preparazione medica è di prima qualità. In secondo luogo, desidero assicurarle che l'assumeremmo per i suoi meriti personali, e non a causa di qualsiasi influenza che lei potrebbe o non potrebbe avere su suo padre.»

«Apprezzo molto il fatto che lei abbia voluto dirmi queste cose», disse Adam, favorevolmente colpito dalla franchezza di Mr. Shelly.

Sollevando la scheda di Adam dove McGuire aveva raccolto i dati relativi alla sua personalità, Shelly aggiunse: «Sarebbe sorpreso di sapere che noi possediamo già un rapporto completo su di lei».

Per un momento Adam si risentì per il fatto che la Arolen avesse osato invadere la sua sfera privata, ma prima che potesse protestare, Bill continuò: «Tutto ciò che è contenuto in questo rapporto mi incoraggia non solo ad assumerla, ma a offrirle un posto nel nostro programma di formazione manageriale. Che cosa ne dice?»

Stordito, Adam cercò di ricomporsi. Le cose si stavano muovendo più in

fretta di quanto si fosse aspettato. «Anche il corso manageriale viene tenuto qui?» domandò.

«No», rispose Mr. Shelly. «L'addestramento alle vendite viene svolto qui, ma il programma manageriale si tiene nel nostro centro principale di ricerca a Puerto Rico.»

Puerto Rico! pensò Adam. E lui si era preoccupato di dover lasciare Manhattan. «È un'offerta molto generosa», disse infine. «Ma penso che preferirei incominciare con un ritmo meno veloce. La mia idea originaria era quella di iniziare come rappresentante in modo da poter imparare a conoscere il mondo degli affari.»

«Lo capisco e lo apprezzo», ribatté Mr. Shelly. «Comunque la mia offerta rimane. Dovrei dirle che a cominciare dall'anno prossimo la Arolen ha in programma di ridurre il numero degli addetti alle vendite. Le conviene tenerne conto.»

«Questo significa che mi è stato offerto un posto alle vendite?» domandò Adam.

«Sì, certo», rispose Bill. «E c'è ancora un'altra persona nella nostra organizzazione che vorrei farle conoscere.» Azionato l'interfono, disse alla sua segretaria di chiedere al dottor Nachman se poteva scendere a salutare il nuovo assunto di cui avevano discusso in precedenza.

«Il dottor Heinrich Nachman è il capo del nostro centro di ricerca di Puerto Rico. Si trova in città per la nostra riunione del consiglio di amministrazione, che si è svolta questa mattina. Desidererei che lei lo conoscesse. È un famoso neurochirurgo e una persona affascinante. Parlare con lui potrebbe farle considerare più seriamente l'offerta di Puerto Rico.»

Adam annuì prima di rispondere: «Quando vorrebbe che incominciassi? Sono pronto adesso».

«Mi piace il suo atteggiamento», disse Shelly. «La farò iscrivere al nostro prossimo corso per rappresentanti, che credo incomincerà fra una settimana. Prima di allora lei dovrà passare una giornata insieme a un rappresentante, ma sono sicuro che Clarence McGuire non avrà difficoltà a sistemare ogni cosa. Quanto allo stipendio, lei sarà immediatamente iscritto nel libro paga. Inoltre, visto che ho letto la sua scheda, immagino che le piacerebbe conoscere l'assistenza che offriamo in caso di maternità.»

Adam si sentì arrossire, ma l'arrivo del dottor Heinrich Nachman lo dispensò dal rispondere.

Il neurochirurgo era un uomo eccezionalmente alto e magro. Aveva i capelli neri ispidi e degli occhi ai quali pareva che non dovesse sfuggire mol-

to. Salutò Adam con un largo sorriso e lo fissò intensamente per qualche minuto. Adam incominciava a sentirsi un po' imbarazzato sotto quello sguardo fisso, quando il dottore chiese: «Lo vedremo a Puerto Rico questo giovanotto?»

«Sfortunatamente non ancora», rispose Shelly. «Adam ritiene di dover imparare ancora qualcosa prima di intraprendere un corso manageriale.»

«Capisco», disse il dottor Nachman. «A quanto mi ha detto Bill, lei sarebbe davvero un ottimo acquisto per la nostra organizzazione. Le nostre ricerche stanno facendo passi da gigante, più di quanto avessimo previsto. Sarebbe un'opportunità fantastica per lei. Non ne ha idea!»

«In quale settore si svolgono le ricerche?» si informò Adam.

«Farmaci psicotropi e fetologia», spiegò il dottor Nachman.

Ci fu un momento di silenzio. Adam passò lo sguardo dall'uno all'altro dei due uomini, che tenevano gli occhi fissi su di lui. «È molto interessante», commentò, piuttosto imbarazzato.

«In ogni modo», aggiunse il dottor Nachman, «benvenuto alla Arolen.» E così dicendo allungò una mano che Adam strinse.

Mentre ritornava in città in autobus Adam avvertiva qualche dubbio. Si ricordò di quanto gli aveva detto il dottor Markowitz riguardo al suo passaggio al nemico. L'idea che una società potesse guadagnare tanto denaro vendendo medicine alla gente ammalata gli sembrava contraria a tutti i suoi ideali. Si rese conto che praticamente i dottori facevano la stessa cosa. Ma vi era qualcos'altro che turbava Adam a proposito della Arolen, qualcosa che non era in grado di definire del tutto. Forse aveva a che fare con il «rapporto completo» che avevano steso su di lui.

In ogni caso non si era impegnato per tutta la vita, e al momento aveva bisogno di soldi. Se lui e Jennifer fossero stati attenti a risparmiare, non vi era ragione perché lui non potesse ritornare alla facoltà di medicina dopo diciotto mesi.

Quando l'autobus imboccò il Lincoln Tunnel, Adam estrasse dalla tasca il suo portafoglio consumato e furtivamente vi sbirciò dentro. Eccoli là: dieci biglietti nuovi fiammanti da cento dollari accanto ai pochi sgualciti da un dollaro. Adam non aveva mai visto tanto denaro contante. Bill aveva insistito che accettasse un anticipo, facendogli notare che avrebbe potuto avere bisogno di abiti nuovi. Sul lavoro non avrebbe indossato il camice bianco.

Ma mille dollari! Il giovane non riusciva ancora a crederci.

Cercando di destreggiarsi con due grossi sacchi di Bloomingdale, contenenti delle camicie e una giacca per sé e un vestito nuovo in confezione regalo per Jennifer, Adam prese la metropolitana a Lexington Avenue per la Quattordicesima strada e si avviò a piedi verso il suo appartamento.

Non appena ebbe aperto la porta sentì Jennifer al telefono, che parlava con sua madre. Lanciando un'occhiata in cucina, non vide nessun preparativo per la cena, né cibo di alcun genere. Ripromettendosi di non arrabbiarsi, quella sera, si diresse in camera da letto dove Jennifer stava proprio salutando sua madre. La giovane donna abbassò il ricevitore e si volse a guardare il marito.

Aveva un aspetto orribile, con le guance striate e gli occhi rossi dal pianto. I capelli, raccolti solo per metà a chignon, le ricadevano sulle spalle per l'altra metà.

«Non dirmi niente», disse Adam. «I tuoi genitori stanno per trasferirsi nel Bangladesh.»

Grosse lacrime sgorgarono dagli occhi di Jennifer e Adam desiderò di aver tenuto chiuso quella sua boccaccia. Si sedette accanto a lei e le circondò le spalle con un braccio.

«Avevo cercato di telefonarti prima», le disse. «Ma il telefono era sempre occupato.»

Jennifer abbandonò le mani in grembo. «Perché avevi telefonato?»

«Solo per avvertirti che avrei fatto un po' tardi. Ti ho portato una piccola sorpresa. Ti interessa?»

Jennifer annuì. Adam andò allora a prendere il pacco, che lei aprì lentamente. Finalmente, dopo aver ripiegato con cura la carta, la giovane aprì la scatola.

Aspettandosi di sentire delle espressioni di gioia, Adam rimase contrariato quando Jennifer si limitò a sedersi tenendo in mano il grazioso abito-camicia Belle France, mentre le lacrime continuavano a rotolarle lungo le guance.

«Non ti piace?» chiese.

Jennifer si asciugò gli occhi ed estrasse l'abito dalla scatola, si alzò e se lo trattenne sotto il mento in modo da potersi guardare allo specchio. «È meraviglioso», ammise. «Ma dove hai preso i soldi?»

Adam si strinse nelle spalle. «Se non ti piace, lo puoi senz'altro cambiare.»

Jennifer ritornò accanto ad Adam e, sempre tenendosi il vestito appog-

giato al petto, baciò il marito sulla bocca. «Mi piace moltissimo. È uno dei vestiti più graziosi che abbia mai visto.»

«Allora perché piangi?»

«Perché ho avuto una giornata terribile. Avevi mai conosciuto Cheryl, la segretaria di Jason?»

«Non credo», rispose Adam.

«Non importa», disse Jennifer. «Ma aveva solo diciannove o vent'anni. Oggi sono andata con lei in un posto chiamato la Julian Clinic...»

«Ne ho sentito parlare», la interruppe Adam. «Un'enorme nuova organizzazione, una specie di Mayo Clinic. Alcuni degli studenti che ci sono stati per ragioni di avvicinamento dicono che è un luogo un po' strano.»

«Non è il posto a essere strano», lo corresse Jennifer. «È quanto è accaduto. Cheryl vi era andata per abortire.»

«Magnifico!» esclamò Adam, con sarcasmo. «Tu hai accompagnato qualcuno che andava ad abortire! Jennifer, ma sei impazzita?»

«Non aveva nessun altro», spiegò Jennifer. «Non potevo lasciarla andare da sola.»

«Certo che no», disse Adam. «Ma ti dispiacerebbe dirmi dov'era la sua famiglia o il suo ragazzo? Perché sei dovuta andarci tu?»

«Non lo so», ammise Jennifer. «Sta di fatto che ci sono andata. E poi lei è morta!»

«Morta?» ripeté Adam inorridito. «Di che cosa è morta? Era ammalata?»

Jennifer scosse il capo. «A vederla sembrava piena di salute. Stavano per eseguire l'aborto quando Cheryl si è accorta che il suo medico non era presente, e ha rifiutato di far proseguire l'intervento. Lei si aspettava un certo dottor Foley, ma quell'uomo è morto. Si è suicidato. Perciò l'aborto lo avrebbe eseguito un altro dottore.»

«In certi studi consociati il paziente non può scegliere il medico», spiegò Adam.

«Può darsi», disse Jennifer, «ma a me sembra che il paziente dovrebbe essere informato in anticipo se il dottore non sarà quello che si aspetta.»

«Non discuto», disse Adam. «Ma se la ragazza ha rifiutato di abortire, com'è morta?»

«Hanno detto che si è trattato di coagulazione intravascolare diffusa. È morta proprio davanti a me. Un attimo prima stava bene e un attimo dopo è caduta per terra tutta sanguinante. È stato orribile.» Jennifer si morse il labbro inferiore, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime.

Adam la chiuse fra le braccia, battendole leggermente la schiena.

Nessuno dei due parlò per qualche minuto. Adam lasciò che Jennifer si calmasse, mentre lui cercava di capire come potessero essere andate le cose. Come aveva fatto Cheryl a morire di coagulazione vascolare diffusa se non c'era stato l'aborto? Immaginò che doveva essersi trattato di un aborto provocato da una sostanza salina non più integra. Era tentato di fare qualche altra domanda, ma pensò che sarebbe stato meglio se Jennifer non si fosse soffermata troppo su quell'esperienza.

Ma fu la giovane stessa che, non volendo lasciar cadere l'argomento, chiese: «Che cos'è la coagulazione intravascolare diffusa? È una cosa comune?»

«No, no», la rassicurò Adam. «È molto rara. Io non ne so molto. Credo che nessuno ne sappia molto. Qualcosa dà inizio al processo di coagulazione all'interno dei vasi sanguigni. Penso che sia un fenomeno associato a casi di trauma esteso o di brutte ustioni e a volte anche di aborti. Ma, in ogni modo, è un fatto raro.»

«Non succede a chi è semplicemente incinta?» domandò Jennifer.

«Assolutamente no!» esclamò Adam. «Senti, adesso non voglio che tu ti faccia prendere dalla psicosi e che pensi di poter essere colpita da qualsiasi strana malattia di cui senti parlare. Voglio invece che tu faccia immediatamente una bella doccia, che ti provi il vestito nuovo, e poi mangeremo.»

«Non ho comperato niente», disse Jennifer.

«L'ho notato», rispose Adam. «Non importa. Ho un portafoglio pieno di soldi e sto morendo dalla voglia di raccontarti come l'ho avuto. Tu fai la doccia e poi andremo in un ristorante speciale a festeggiare, OK?»

Jennifer prese un fazzoletto e si soffiò il naso. «OK», riuscì a rispondere. «Spero di essere una compagnia piacevole. Sono talmente sconvolta.»

Mentre la moglie faceva la doccia, Adam andò nel soggiorno e cercò sui suoi libri la CID. Come si era aspettato, non era una condizione associata alla gravidanza. Rimettendo a posto sullo scaffale il testo di medicina, notò il Prontuario farmaceutico. Spinto dalla curiosità, tirò giù il volume dalla libreria e lo aprì alla sezione della Arolen Pharmaceuticals. All'infuori di una estesa lista di antibiotici generici, la Arolen non aveva molti prodotti esclusivi nella categoria dei medicinali brevettati. Vi erano diversi tranquillanti che Adam non conosceva, oltre ad alcuni preparati antinausea, compreso uno per gestanti, chiamato Pregdolen.

Il giovane uomo si domandò come potesse essere tanto prosperosa la Arolen con una lista così piccola di nuovi prodotti. Doveva vendere moltissimi medicinali per pagare le spese di quel suo quartier generale tanto

imponente. Ripose quindi il libro, decidendo che lo stato finanziario della Arolen non era affatto affar suo. Almeno non fino a quando avrebbero continuato a pagargli il suo generoso stipendio.

CAPITOLO 7

Due giorni dopo Adam si trovava in strada, di fronte a casa sua, ad aspettare il rappresentante della Arolen. La sera prima aveva telefonato McGuire per dirgli che un certo Percy Harmon lo avrebbe incontrato alle otto e trenta per portarlo con sé in un giro di visite.

Adam si trovava sul posto dell'appuntamento da almeno venti minuti, ma nonostante la pioggerellina fredda che cadeva era felice di essere fuori dal suo appartamento. Anche se lui e Jennifer si erano riconciliati dopo la lite, lei era ancora contrariata per il fatto che il marito avesse abbandonato la scuola di medicina e avesse assunto un lavoro in una società farmaceutica. Adam sapeva bene che, in parte, se si era tanto preoccupato della reazione della moglie dipendeva dalla sua stessa ambivalenza riguardo al lavoro alla Arolen. Comunque, non sarebbe stato per sempre e avrebbe risolto i loro problemi finanziari. Poteva anche darsi che i suoi suoceri dicesse alla figlia che lui aveva fatto bene quando sarebbe andata a trovarli quel giorno, ma ne dubitava.

Intanto una *Chevy* blu stava rallentando davanti a lui. Il guidatore fermò la macchina e tirò giù il finestrino. «Mi sa dire dov'è il numero cinquecentoquattordici?»

«Percy Harmon?» domandò Adam.

«Ci puoi giurare», rispose l'uomo, mentre si protendeva ad aprire la porta dal lato del passeggero.

Abbottonatosi la giacca per ripararsi dalla pioggia, Adam scese di corsa la scaletta e si infilò nell'auto.

Percy si scusò del ritardo, spiegando che c'era stato un traffico terrificante sulla FDR Drive a causa di un incidente avvenuto all'uscita della Quarantanovesima strada.

Ad Adam piacque immediatamente Percy, di cui apprezzò subito le maniere amichevoli. Un po' più vecchio di Adam, l'uomo era vestito con un abito blu scuro, cravatta a pois rossi e fazzolettino in tinta. Aveva l'aria dell'uomo d'affari e di successo.

Giunti in Park Avenue svoltarono verso nord e si diressero ai quartieri alti della città.

«Clarence McGuire era veramente entusiasta di te al telefono», disse Percy. «Qual è il tuo segreto?»

«Non lo so per certo», rispose Adam, «ma suppongo perché ero uno studente del terzo anno al centro medico.»

«Caspita, certo che è per quello!» esclamò Percy. «Non c'è da stupirsi se sei piaciuto tanto. Con la tua preparazione, ci batterai tutti quanti, noi profani.»

Adam era tutt'altro che convinto della cosa. Aveva imparato molto riguardo alle ossa e agli enzimi, e alla funzione dei T-linfociti. Ma di quale utilità sarebbero state per la Arolen quelle informazioni? Inoltre, tali nozioni avevano una maniera irritante di uscirgli di mente alla fine di un esame. Si guardò intorno nella macchina di Percy. Sul sedile posteriore vi erano delle scatole di cartone contenenti degli opuscoli. Accanto a esse erano ammassati dei block-notes, tabulati per computer e una pila di buoni d'ordine. Nei vari anfratti del cruscotto erano infilati dei memorandum stampati. La macchina aveva l'aria di un ufficio molto indaffarato. Adam non era convinto che la sua preparazione medica gli sarebbe stata utile nel suo lavoro. Lanciò un'occhiata a Percy, impegnato a districarsi nel traffico di New York City. L'uomo aveva un aspetto rilassato e sicuro di sé, assolutamente invidiabile.

«Come hai fatto a entrare alla Arolen?» domandò Adam.

«Sono stato assunto appena uscito dalla scuola commerciale», spiegò Percy. «Avevo seguito dei corsi in economia della salute e mi ero scoperto un autentico interesse per la materia. In qualche modo la Arolen mi ha scovato e si è messa in contatto con me per un'intervista. Quando ho visto la società sono stato molto impressionato. È stato divertente fare il rappresentante, ma io aspiro a compiere il passo successivo. E grazie a te, sto per partire per il training manageriale di Puerto Rico.»

«Che cosa vuol dire 'grazie a me'?»

«Clarence mi ha detto che tu avresti rimpiazzato me. Era un anno che cercavo di andare a Puerto Rico.»

«Anche a me lo hanno offerto», disse Adam.

«Di andare direttamente a Puerto Rico?» esclamò Percy. «Santo cielo, ragazzo, prendili in parola. Forse tu non lo sai, ma la Arolen è di proprietà di un gruppo finanziario che si sviluppa con estrema velocità. Circa dieci anni fa della gente in gamba ha avviato un'organizzazione chiamata MTIC, allo scopo di investire nell'industria farmaceutica. La Arolen è stata uno dei loro primi acquisti. Quando hanno assunto il controllo della società, si

trattava di una casa farmaceutica senza importanza. Adesso fa concorrenza ai grossi calibri come la Lilly e la Merck. Entrandoci adesso, avrai ancora molte opportunità. Chi hai incontrato alla Arolen oltre a Clarence McGuire?»

«Billy Shelly e il dottor Nachman.»

Percy emise un fischio e distolse gli occhi dal traffico per dare ad Adam una lunga occhiata di valutazione. «Hai incontrato due dei primi fondatori della MTIC. Corre voce che siano tutti e due nel consiglio di amministrazione della MTIC oltre a occupare posti direttivi alla Arolen. E come hai fatto a conoscere Nachman? È il capo delle ricerche giù a Puerto Rico.»

«Si trovava qui per qualche riunione», tagliò corto Adam. La reazione di Percy lo fece di nuovo dubitare se la Arolen fosse davvero interessata a lui o se, nonostante le loro assicurazioni, non mirasse piuttosto a suo padre.

«L'altra cosa riguardo a Puerto Rico», aggiunse Percy, «è che il centro sembra un posto di villeggiatura di lusso. Io ci sono stato soltanto una volta, ma è una cosa fuori del mondo. Non vedevo l'ora di andarci a fare il training. Sembra qualcosa come una vacanza pagata.»

Mentre guardava la pioggia battere sul parabrezza, Adam si domandava quali servizi avessero a Puerto Rico per la maternità. Lo attiravano tanto l'idea del sole quanto quella di allontanare Jennifer dai suoi genitori. Sospirando, pensò che era bello sognare a occhi aperti, ma il fatto era che lui voleva rimanere il più vicino possibile al centro medico. Puerto Rico era fuori discussione.

«Eccoci arrivati», disse Percy, accostando la macchina al marciapiede di fronte a un tipico palazzo del centro di New York City. Parcheggiò in zona di divieto di sosta, aprì lo scomparto portaoggetti e ne estrasse un piccolo cartello con su scritto: «Servizio medico». «È una lieve distorsione del significato di solito attribuito a questa espressione, ma comunque è vera», spiegò Percy, sorridendo ad Adam. «Adesso organizziamo il piano di attacco. Ora ti potrai fare un'idea di che cosa significa una visita a un medico tipo. Questo tale si chiama dottor Jerry Smith. Si dà il caso che sia un ginecologo di Park Avenue di grande successo. Ma è anche un pallone gonfiato. Lui pensa di essere un gigante intellettuale, così sarà estremamente facile adularlo. Inoltre gli piacciono i campioni gratuiti, predilezione che noi saremo ben felici di coltivargli. Qualche domanda prima di iniziare il combattimento?»

Adam disse di no ma, mentre usciva dall'auto, gli ritornò in mente il

commento del dottor Markowitz riguardo al suo passaggio al nemico. Percy aprì il bagagliaio e porse ad Adam un grosso ombrello da tenere mentre lui tirava fuori un pacco di campioni di medicinali.

«Smith ha una particolare simpatia per i tranquillanti», spiegò Percy. «Che cosa se ne faccia di tanti, non ne ho la minima idea.» Dopo aver riempito una scatola di cartone di una certa varietà di medicinali, richiuse il bagagliaio.

Lo studio del dottor Smith era pieno zeppo di donne. C'era aria viziata che sapeva di lana umida.

Adam tenne dietro a Percy, il quale si diresse dritto dall'infermiera. Con una certa riluttanza Adam si guardò intorno e vide molte paia di occhi che lo osservavano da sopra le riviste.

«Salve, Carol», stava dicendo Percy. «Che toilette mozzafiato! E che pettinatura! C'è qualcosa di diverso. Non dirmelo. Lascia che indovini. Hai fatto la permanente. Perdiana, sono splendidi. E come sta quel tuo ragazzino? Bene? Be', permetti che ti presenti Adam Schonberg. Sta per rilevare i miei clienti. Di' un po', ti dispiacerebbe fargli vedere quella cannonata di fotografia del tuo bambino? Quella sulla pelle d'orso?»

Adam si trovò a guardare un cubo di plexiglas con diverse foto su ogni faccia. Percy glielo sistemò in modo da mostrargli un bambino paffuto disteso su un asciugamano da bagno.

«Carol, e tuo padre come va?» si informò Percy, togliendo dalle mani di Adam il cubo con le foto e rimettendolo a posto sulla scrivania. «È uscito dall'ospedale?»

Due minuti dopo Percy e Adam si trovavano nello studio del dottore ad aspettare che comparisse Smith. «È stata un'esibizione sbalorditiva», sussurrò Adam.

«Roba da ragazzi», disse Percy con un gesto della mano. «Ma sai che cosa ti dico? In uno studio medico la persona su cui devi far colpo è la segretaria o l'infermiera. È lei che controlla l'accesso al medico e se non te la lavori bene morirai di vecchiaia in attesa di entrare.»

«Ma con quella donna ti sei comportato come se foste dei buoni amici», osservò Adam. «Come facevi a sapere tutte quelle cose sulla sua vita privata?»

«È la Arolen che fornisce quel genere di informazioni», disse semplicemente Percy. «La società tiene uno schedario completo di tutti i membri dello staff di ogni medico, oltre che del medico stesso. Uno lo inserisce nel computer e poi, quando si hanno delle domande da fare, si possono avere

anche le risposte. Non c'è niente di misterioso. È semplice cura dei particolari.»

Adam si guardò intorno. Lo studio di Smith era arredato con eleganza, con armadietti laccati in colore scuro e tutta una serie di librerie che andavano da terra al soffitto. In mezzo troneggiava un grosso tavolo di mogano, coperto da pile di pubblicazioni. Adam diede un'occhiata alla data del numero di *American Journal of Obstetrics and Gynecology* che si trovava in cima: risaliva a più di un anno prima. La rivista era ancora avvolta nella fascetta con cui era stata spedita. Non era mai stata aperta.

La porta si aprì. Il dottor Smith si fermò sulla soglia e disse ad alta voce in direzione del corridoio: «Metta le prossime pazienti nelle stanze sei e sette».

La voce che rispose era troppo lontana perché potessero sentirla.

«Lo so che sono indietro con gli appuntamenti», gridò il dottor Smith. «Allora cosa c'è di nuovo? Dica loro che ho una riunione importante.» Entrò nello studio, richiudendosi la porta alle spalle con un calcio. «Infermiere, che rottura!» Era un uomo grosso con una pancia impressionante. Aveva delle mascelle così pesanti che lo facevano sembrare un vecchio bulldog.

«Dottor Smith, come sta?» chiese raggianti Percy. Smith si lasciò stringere la mano dal rappresentante prima di ritirarsi veloce dietro la scrivania, da dove prese un pacchetto di Camel con filtro. Se ne accese una ed espirò il fumo attraverso le narici.

«Vorrei presentarle Adam Schonberg», proseguì Percy, facendo un cenno all'indirizzo di Adam. «Ha incominciato a fare pratica per la Arolen e io lo sto accompagnando a conoscere alcuni dei miei clienti più prestigiosi.»

Sorridendo il dottore chiese: «Be', ragazzi, che cosa avete questa mattina per me?»

«Ogni genere di campioni», rispose Percy, deponendo la scatola di cartone sul bordo della scrivania prima di aprirla. Il dottor Smith si sporse avidamente in avanti.

«So quanto a lei piaccia il Marlium, il più venduto dei tranquillanti della Arolen, perciò gliene ho portato una buona scorta. Come noterà, c'è stato un miglioramento nella confezione. I pazienti adorano queste nuove bottigliette giallo brillante. Ho anche della letteratura per lei. Secondo studi appena completati alla Julian Clinic di New York il Marlium è il tranquillante con meno effetti collaterali fra tutti quelli che si trovano oggi sul mercato. Ma non è il caso che glielo dica io. Lei continua a dirci la stessa cosa da

tempo immemorabile.»

«Giustissimo», disse il dottor Smith.

Percy dispose gli altri campioni di medicinali in file ordinate sulla scrivania del dottor Smith, con un immancabile commento sulla provata eccellenza dei vari prodotti. Appena gli si presentava l'occasione sì complimentava con il dottor Smith per la perspicacia che dimostrava nel prescrivere alle sue pazienti i medicinali Arolen.

«E in ultimo, ma cosa non meno importante», disse Percy, «le ho portato cinquanta campioni di Pregdolen. So che non ho bisogno di convincerla delle virtù di questo medicamento per la nausea mattutina. Lei è stato uno dei primi a riconoscerne il valore. Comunque ho con me la copia di un recente articolo che vorrei che lei leggesse quando ne avrà l'occasione. Dopo aver confrontato il Pregdolen con altri prodotti simili sul mercato, dimostra che il nostro viene eliminato dal fegato più in fretta di qualsiasi altro prodotto della concorrenza.»

Percy mise uno stampato lucido in cima a una delle pile che ingombravano la scrivania del dottor Smith.

«A proposito, come sta quel suo ragazzo, David? Non è già una matricola su alla Boston University? Adam, dovresti vedere quel ragazzo. Sembra Tom Selleck, soltanto in meglio.»

«Sta andando molto bene, grazie», rispose raggianti il dottor Smith. Poi tirò un'ultima boccata dalla sigaretta prima di schiacciarla nel posacenere. «Il ragazzo sta frequentando il corso preparatorio in medicina, lo sa?»

«Lo so», rispose Percy. «Non avrà certamente nessun problema a entrare alla facoltà di medicina.»

Quindici minuti dopo Adam si trovò di nuovo a salire sulla *Chevy Celebrity*. Fatto scivolare l'ombrello sul pavimento del sedile posteriore, Percy si sedette al volante. Sotto il tergicristallo era infilato un avviso di multa.

«Oh, be'», disse Percy. «Quel mio cartello non funziona sempre.» Mise in moto i tergicristalli e il foglio sparì. «Ta-ta!» esclamò, sollevando le mani come se avesse appena eseguito un numero di magia. «La macchina è registrata sotto il nome della Arolen e di queste cose se ne occupa l'ufficio legale. Adesso, guardiamo chi viene dopo.» Estrasse il successivo tabulato dal blocco pinzato.

Ad Adam la mattinata passò velocemente osservando Percy che manovrava con perizia le segretarie e propagandava i prodotti Arolen con super impegnati professionisti. Il giovane rimase meravigliato di quanto Percy riuscisse a far presa sui medici. Avendo parlato con lui per tutta la mattina,

sapeva bene quanto modesta fosse l'informazione scientifica di cui il rappresentante disponeva. Eppure sembrava che la cosa non avesse alcuna importanza. Percy sapeva abbastanza bene come fare per dare l'impressione di saperne molto di più, e armato di una buona quantità di informazioni correnti sui medicinali era in grado di far colpo sui medici. Adam incominciò a capire quanto la Arolen tenesse in poco conto l'intelligenza del dottore medio.

Verso le undici e trenta, dopo aver lasciato lo studio di un internista situato nella Sutton Place South, Percy salì in auto e appoggiò la testa sul volante. «Penso di avere una crisi ipoglicemica. Devo mangiare qualche cosa. È troppo presto per te?»

«Non è mai troppo presto per me», rispose Adam.

«Magnifico!» esclamò Percy. «Visto che è la Arolen che paga, faremo le cose come si deve.»

In passato Adam aveva scherzato sul ristorante *Four Seasons*, considerandolo un simbolo dei ricchi, anche se non c'era mai stato, per cui, quando Percy suggerì di andarci, pensò che stesse scherzando. E quando gli fece strada nella Grill Room, ci mancò poco che svenisse.

Appoggiandosi in grembo il tovagliolo di lino, Adam cercò di farsi venire in mente la tavola calda dell'ospedale. Gli sembrò lontana un milione di miglia. Quando un cameriere gli domandò se voleva un drink, non sentendosi sicuro, guardò Percy che ordinò con calma un martini. All'inferno, pensò Adam, prima di affrettarsi a dire che avrebbe preso anche lui lo stesso.

«Allora, che impressione hai del lavoro, adesso che ti ci sei un po' introdotto?»

«Interessante», disse Adam evasivo. «Tu mangi sempre qui tutti i giorni?»

«Per dirti la verità, no. Ma McGuire ha detto che dovevo impressionarti.»

Adam scoppiò a ridere. Gli piaceva la franchezza di Percy. «La cosa che mi ha impressionato molto è la tua abilità. Sei molto bravo.»

Percy scosse il capo. «È facile. Come pescare in una riserva di trote. Per qualche ragione inspiegabile, i dottori sanno molto poco di medicinali. Forse tu puoi dirmene la ragione.»

Adam rifletté un momento. Lui aveva seguito dei corsi di farmacologia come tutti gli altri, ma era vero che sapeva molto poco dell'uso dei farmaci. Gli era stato soltanto insegnato quale azione producessero a livello cel-

lulare. Quel poco che sapeva circa le prescrizioni lo aveva appreso durante le guardie. Ma prima che potesse rispondere alla domanda di Percy, arrivarono i drink.

«Alla tua carriera alla Arolen», propose Percy, sollevando il bicchiere.

«E com'è questo Pregdolen che hai tanto reclamizzato?» domandò Adam, ricordandosi di come Jennifer si era lamentata, di recente. «Mia moglie ha avuto dei problemi di nausea al mattino. Forse dovrei prendere un paio di quei campioni.»

«Io non lo farei se fossi in te», disse Percy, improvvisamente serio. «Lo so che la Arolen ne vende a tonnellate, e che un sacco di gente pensa che sia la cosa migliore dopo l'invenzione del pane affettato, ma non penso che il farmaco funzioni e c'è la possibilità che sia tossico.»

«Che cosa intendi dire?» domandò Adam.

«È stato scritto in parecchie delle più importanti riviste mediche», spiegò Percy, bevendo un altro sorso di martini. «Naturalmente, quando vado a visitare i dottori, non faccio riferimento a quegli articoli. E ovviamente i dottori non li hanno letti, visto che continuano a prescriverlo come dei matti. Questo fa senz'altro crollare il mito secondo cui i dottori assumerebbero le informazioni sui medicinali dalle riviste di medicina. Per la maggior parte dei medici generici quella roba non vale una cicca. Le informazioni sui medicinali, quel poco che possono, le ricevono dai tipi come me, e io dico loro solo quello che voglio dire.»

Notando l'espressione sorpresa di Adam, Percy si strinse nelle spalle. «Tu più di chiunque altro devi sapere che i dottori prescrivono le medicine piuttosto a lume di naso o per abitudine. Il nostro compito è quello di cercare di far sì che la Arolen entri a far parte di quell'abitudine.»

Adam rigirò lentamente fra le mani il bicchiere guardando ruotare l'oliva. Incominciava a rendersi conto di fronte a che cosa avrebbe dovuto chiudere gli occhi in quel lavoro.

Avvertendo i dubbi di Adam, Percy aggiunse: «Per dirti la pura verità, sarà un sollievo per me uscire dal settore delle vendite».

«Perché?»

Percy sospirò. «Non so fino a che punto sarei tenuto a dirti queste cose. Non voglio guastare il tuo entusiasmo. Ma nella mia zona sono accadute delle cose piuttosto strane. Per esempio, un certo numero di medici che avevo sempre visitato regolarmente mi sono stati tolti dalla lista. Dapprima avevo pensato che si fossero trasferiti altrove o che fossero morti, ma poi ho scoperto che la maggior parte di loro erano andati a fare un seminario-

crociera organizzato dalla Arolen e che, al ritorno, avevano rinunciato alla loro attività professionale privata per entrare nella Julian Clinic.»

«La Julian Clinic!» Queste parole provocarono una strana reazione in Adam, rammentandogli il racconto che gli aveva fatto Jennifer.

«Alcuni di quei dottori avevo finito per conoscerli piuttosto a fondo», proseguì Percy, «perciò sono poi ritornato a trovarli anche se la Julian Clinic non rientra nel mio territorio. La cosa che mi ha colpito è stata che tutti erano cambiati in qualche modo. Un buon esempio è stato un certo dottor Lawrence Foley con il quale io avevo avuto contatti fin dal primo momento in cui avevo incominciato a lavorare per la Arolen. Non era gran che come cliente dei prodotti Arolen, ma io lo andavo a visitare perché mi piaceva come uomo. Infatti, giocavamo a tennis insieme circa due volte il mese.»

«Si trattava del Lawrence Foley che si è appena suicidato?» domandò Adam.

«Proprio lui», rispose Percy. «E il suo suicidio fa parte del genere di cambiamento di cui ti parlavo. Io ero davvero sicuro di conoscere quell'uomo. Era socio di uno dei più frequentati studi ostetrico-ginecologici della città. Poi se n'è andato a fare una di queste crociere della Arolen e quando è tornato ha rinunciato a tutto per lavorare alla Julian Clinic. Quando sono andato a trovarlo, era un uomo del tutto diverso. Era così preoccupato per il lavoro che non riusciva nemmeno a trovare il tempo per giocare a tennis. E non era il tipo del suicida. Non era mai stato depresso neanche un giorno in tutta la vita, e amava il suo lavoro e la moglie. Quando ho sentito che cosa era successo, non riuscivo a crederci. Dopo aver sparato a sua moglie si è puntato la pistola in bocca e...»

«Ho capito», disse in fretta Adam. «E com'è la storia di queste crociere-seminario?»

«Sono dei seminari di medicina molto in voga, che vengono tenuti a bordo di una nave da crociera nei Caraibi. I conferenzieri sono i più famosi professori e ricercatori nei diversi campi di specializzazione. Questi incontri godono della massima reputazione, come qualsiasi altro congresso medico. Ma questo è tutto quanto so. Incuriosito, avevo chiesto delle informazioni al riguardo a Clarence McGuire, ma lui mi aveva risposto che non ne sapeva molto di più, tranne che le crociere erano organizzate dalla MTIC.»

«Se sei davvero incuriosito», osservò Adam, «perché non lo chiedi a Bill Shelly? Se è vero quello che mi hai detto circa il fatto che la Arolen ama

avere informazioni sui medici, mi pare che sarebbero entusiasti delle tue osservazioni. Inoltre, posso dirti che Bill Shelly è un tipo sorprendentemente giovane e di bell'aspetto.»

«Giusto», disse Percy. «Può darsi che tu abbia ragione. Forse ci andrò questo pomeriggio. Ho sempre avuto voglia di conoscere Mr. Shelly e questa potrebbe essere la volta buona.»

Quando nel tardo pomeriggio Adam si fece lasciare davanti al centro medico, aveva la sensazione che non sarebbe più stato lo stesso dottore dopo aver lavorato per la Arolen. Insieme con Percy aveva visitato sedici studi di professionisti e, secondo il rappresentante, avevano distribuito più di cinquecento flaconi gratuiti di medicinali. La maggior parte dei dottori erano stati del tipo di Smith: avidi di campioni e pronti ad accettare le imbeccate di Percy.

Entrato in ospedale attraverso l'ingresso alla facoltà di medicina, Adam si diresse verso la sala delle riviste periodiche in biblioteca. Voleva cercare qualche informazione sul Pregdolen nelle pubblicazioni più recenti. I commenti di Percy lo avevano incuriosito, e a lui non piaceva l'idea di vendere una medicina che avesse veramente degli effetti collaterali nocivi.

Trovò quello che voleva in un numero di dieci mesi prima del *New England Journal of Medicine*. Difficilmente a un ginecologo sarebbe potuto sfuggire.

Proprio come aveva detto Percy, il Pregdolen si era dimostrato inefficace quando era stato sperimentato contemporaneamente a comune placebo. Infatti, in tutti i casi all'infuori di tre, il placebo aveva funzionato meglio nel controllare la nausea del mattino. E, cosa ancora più importante, gli studi condotti avevano dimostrato che spesso il Pregdolen era teratogenico e causava gravi anomalie nello sviluppo dei feti.

Consultando il *Journal of Applied Pharmacology*, Adam scoprì che, nonostante la pubblicità contraria, la vendita del Pregdolen aveva avuto un incremento costante negli anni, con una punta particolarmente rilevante nel corso dell'ultimo anno. Richiusa la pubblicazione, Adam si trovò a domandarsi se era più impressionato dall'abilità di marketing della Arolen o dall'ignoranza dell'ostetrico medio.

Riposto il giornale, decise che c'era solo da fare testa o croce.

Percy Harmon si sentiva come se stesse toccando il cielo con un dito mentre usciva con l'auto dall'area di parcheggio del suo ristorante giappo-

nese preferito dopo aver consumato un pasto favoloso a base di sukiyaki. Il ristorante era situato addirittura a Fort Lee, nel New Jersey, ma a quell'ora di sera, le dieci e trenta, non avrebbe impiegato più di venti minuti a ritornare nel suo appartamento a Manhattan.

Non aveva notato l'uomo insignificante in blazer blu e pantaloni marroncino che si era fermato al bar per tutto il tempo che lui era rimasto al ristorante. L'uomo aveva continuato a sorvegliare la *Chevy* blu finché non era scomparsa alla vista e poi si era diretto alla vicina cabina telefonica. «È uscito dal ristorante. Dovrebbe essere al garage fra quindici minuti. Adesso chiamo l'aeroporto.»

Senza attendere una risposta, l'uomo interruppe la comunicazione e inserì altre due monete. Premette i pulsanti lentamente, quasi meccanicamente.

Mentre guidava lungo la Harlem River Drive, Percy si chiese perché non aveva mai pensato prima di andare da Bill Shelly. Non solo lui aveva accolto con entusiasmo le sue osservazioni, ma si era anche dimostrato assolutamente cortese; lo aveva infatti condotto a conoscere il vicepresidente amministrativo. Stabilire quel genere di contatti in una organizzazione come la Arolen era qualcosa di un valore incalcolabile, e Percy sentì che il suo futuro non gli era mai apparso più promettente.

Il rappresentante si fermò di fronte al garage che gli aveva trovato la Arolen proprio a quattro isolati dal suo appartamento nella Settantaquattresima strada. Era scomodo soltanto quando pioveva. Il garage si trovava in un'enorme struttura che assomigliava a un deposito e dominava la strada tutta piena di buche. L'ingresso era sbarrato da un'imponente grata di metallo. Percy azionò il telecomando che teneva nel cruscotto e la grata si sollevò. Sopra all'ingresso vi era un solo cartello che diceva semplicemente «Parcheggio giornaliero, settimanale, mensile», seguito da un numero di telefono locale.

Dopo che Percy fu entrato, la griglia di metallo si riattivò e con uno scricchiolio terribile si richiuse con un tonfo finale. I posti non erano assegnati e Percy, sperando di trovarne uno, fece un giro esplorativo prima di scendere la rampa che portava al piano inferiore. Lui preferiva parcheggiare al piano terra, perché i piani sotterranei, mal illuminati com'erano, lo rendevano nervoso.

A causa dell'ora tarda, prima di riuscire a trovare un posto libero Percy dovette scendere tre piani. Dopo aver chiuso la macchina a chiave, si diresse verso le scale, fischiettando per farsi coraggio. I suoi passi riecheggiavano sul pavimento di cemento ricoperto di macchie d'olio, mentre in

distanza si sentiva uno sgocciolio di acqua. Quando ebbe raggiunto le scale, spalancò la porta e per poco non svenne dalla sorpresa. Davanti a lui c'erano due uomini con i capelli a spazzola fuori moda, vestiti con un comune blazer blu. Senza parlare e senza muoversi, i due gli bloccarono il passaggio.

Percy fu investito in tutto il corpo dalla paura come da una scarica di elettricità. Lasciò andare la porta e fece un passo indietro. Uno dei due uomini allungò un braccio e con un colpo forte mandò a sbattere la porta contro il muro. Percy si volse e si dette alla fuga, correndo in direzione delle scale all'estremità opposta del garage. A causa della suola di cuoio delle scarpe continuava a scivolare sul cemento, facendo fatica a mantenere l'equilibrio.

Voltatosi indietro a guardare, fu sollevato nel vedere che nessuno dei due uomini lo inseguiva. Raggiunta la porta dell'uscita più lontana, cercò di aprirla. La maniglia non si mosse. Percy si sentì mancare il cuore. La porta era chiusa a chiave!

Si sentiva solo l'aspro ansimare del suo respiro e il continuo sgocciolio dell'acqua. L'unica via di uscita che rimaneva era la rampa e Percy si diresse da quella parte. Vi era quasi giunto quando vide ai piedi della rampa uno degli uomini, immobile, con le braccia abbandonate lungo i fianchi. Si acquattò dietro un'auto posteggiata e cercò di pensare a che cosa doveva fare. Era chiaro che i due uomini si erano separati; uno era rimasto a guardia delle scale e l'altro della rampa. Fu allora che Percy si ricordò del vecchio montacarichi che si trovava nel centro.

Tenendosi sempre accucciato, si avviò furtivamente in quella direzione. Raggiunto l'ascensore, sollevò il cancello di legno, vi si infilò sotto, per poi riabbassarlo dietro di sé. Le altre tre pareti del montacarichi erano rivestite da una rete robusta. L'unica fonte di luce era una lampadina a giorno che gli pendeva sul capo. Con dito tremante Percy premette il pulsante contrassegnato con il numero uno.

Il congegno si mise in moto con un rumore secco, seguito dallo stridulo gemito di un motore elettrico. Con suo grande sollievo, Percy sentì la piattaforma staccarsi da terra con uno strattone e poi incominciare a sollevarsi lentamente.

L'ascensore si muoveva a una velocità angosciosamente lenta e Percy non era ancora arrivato nemmeno a due metri dal livello della strada, quando vide apparire sotto di lui i due uomini.

Senza fretta, uno di essi si avvicinò al congegno dei comandi e, con

grande orrore di Percy, invertì la direzione dell'ascensore. Preso dal panico, Percy schiacciò ripetutamente il pulsante, ma l'ascensore continuò inesorabilmente la sua discesa. A poco a poco si rese conto che quei due avevano voluto che lui usasse il montacarichi. Per questo non lo avevano rincorso: volevano prenderlo in trappola.

«Che cosa volete?» urlò. «Potete prendervi i miei soldi.» Con gesto disperato, tirò fuori il portafoglio e lo scagliò attraverso la grata di legno sul pavimento del garage. Uno degli uomini si curvò a raccogliarlo e, senza guardarvi dentro, se lo mise in tasca. L'altro uomo intanto aveva estratto qualcosa che Percy dapprima pensò fosse una pistola. Ma quando si fu avvicinato di più l'oggetto si rivelò una siringa.

Sentendosi come un animale in trappola, Percy indietreggiò contro il fondo dell'ascensore. Quando il montacarichi si arrestò con grande stridore, uno degli uomini si avvicinò per sollevare la grata di legno. Atterrito, Percy si mise a urlare e scivolò sul pavimento.

Poco più di un'ora dopo, un furgoncino blu entrò sulla pista di emergenza del Teterboro Airport e si fermò davanti a un jet della Gulf Stream. Ne emersero due uomini che, fatto il giro intorno al furgoncino, estrassero dal retro una cassa di legno di dimensioni considerevoli. Silenziosamente, la porta dell'aereo si aprì per lasciare entrare il carico.

CAPITOLO 8

Dovevano esserci più di cento persone nella sala delle conferenze, tutte venute a vedere gli amici e i parenti che ricevevano il diploma per il corso sulle vendite della Arolen. Sul podio, accanto a Bill Shelly, era seduto Arnold Wiseman, l'uomo che aveva tenuto il corso. Alla loro destra pendeva dall'asta una grossa bandiera americana.

Adam si sentiva un po' imbarazzato, pensando che la Arolen stava facendo più scena di quanto non meritassero le quattro settimane di corso. E comunque la cerimonia era molto appropriata, poiché Adam aveva imparato che il novanta per cento dei medicinali venduti erano pura apparenza.

Il giovane era stupito di quanto velocemente fossero passate quelle quattro settimane. Fin dal primo giorno, si era reso conto che i due anni e mezzo di studi di medicina lo mettevano in posizione di priorità rispetto a tutti gli altri. Metà degli altri venti studenti erano laureati in farmacologia, cinque in economia e commercio e i rimanenti provenivano da vari settori della Arolen Pharmaceuticals.

Adam cercò di individuare Jennifer fra la folla: forse aveva cambiato idea all'ultimo momento e aveva deciso di andare alla cerimonia. Ma mentre la cercava, si rendeva conto che si trattava di una vana speranza. Lei era stata contraria a che il marito lavorasse per la Arolen fin dal principio, e anche se aveva in parte superato la sua avversione per quel nuovo lavoro, al mattino soffriva talmente di nausea che di rado riusciva a lasciare l'appartamento prima di mezzogiorno. Tuttavia, Adam non poteva trattenersi dall'osservare tutte le donne dai capelli scuri che erano fra il pubblico, nel caso che la moglie fosse arrivata per qualche miracolo.

All'improvviso, mentre continuava a scrutare fra la gente, Adam posò gli occhi su un uomo dai capelli ricci e scuri, con un impermeabile nero, in piedi all'ingresso con le mani infilate nelle tasche. Sul naso aquilino l'uomo portava occhiali da vista molto comuni con montatura in metallo.

Adam distolse lo sguardo, pensando che si trattasse di uno scherzo della vista. Poi si voltò lentamente a guardare di nuovo quell'uomo. Non vi erano dubbi: era suo padre.

Adam passò il resto della cerimonia in uno stato di choc. Concluse le formalità, fu dato inizio al ricevimento e il giovane si diresse verso la porta dove si trovava l'uomo. Era indubbiamente suo padre.

«Papà?» chiamò Adam.

Il dottor Schonberg si volse a guardarlo. Teneva in mano un gamberetto infilato in uno stuzzicadenti. Non vi era ombra di sorriso sulle sue labbra né nei suoi occhi.

«Che sorpresa», esclamò Adam, incerto su come comportarsi. Si sentiva lusingato che suo padre fosse venuto, ma anche nervoso.

«Dunque è vero», disse severo il dottor Schonberg. «Tu lavori per la Arolen Pharmaceuticals!»

Adam annuì.

«Che ne è stato dei tuoi studi di medicina?» domandò il dottor Schonberg con tono irato. «Che cosa dirò a tua madre? E dopo tutto quello che ho fatto per farti entrare alla facoltà!»

«Penso che abbia contribuito anche la media dei miei voti», ribatté Adam. «Inoltre, ci tornerò. Ho solo preso un periodo di congedo.»

«Perché?» chiese il dottor Schonberg.

«Perché abbiamo bisogno di denaro», rispose Adam. «Stiamo per avere un figlio.»

Per un attimo Adam pensò di vedere una luce di tenerezza negli occhi del padre. Ma subito il dottor Schonberg si volse a guardarsi intorno con

disapprovazione. «Allora ti sei messo in combutta con questi...» E, così dicendo, fece un ampio gesto della mano per indicare la sala sontuosamente arredata. «Non dirmi che non ti sei reso conto che gli interessi economici stanno cercando di sopraffare la professione medica.»

«La Arolen offre un servizio pubblico», rispose Adam, sulla difensiva.

«Risparmiarmi queste storie», disse il dottor Schonberg. «Non sono interessato alla loro propaganda. Le case farmaceutiche e le società finanziarie che le controllano cercano solo di fare dei soldi come qualsiasi altra industria, tuttavia sprecano milioni di dollari in pubbliche relazioni, cercando di convincere la gente del contrario. Be', è una bugia. E pensare che mio figlio è diventato uno di loro e tutto per colpa di quella ragazza che ha sposato...»

«Si chiama Jennifer», disse seccamente Adam, sentendosi salire il sangue alla testa.

«Dottor David Schonberg.» Tenendo in mano un bicchiere di champagne, Bill Shelly si era avvicinato alle spalle di Adam. «Benvenuto alla Arolen. Sono certo che lei sarà orgoglioso di suo figlio come lo siamo noi. Sono Bill Shelly.»

Ignorando la mano protesa, il dottor Schonberg disse: «So chi è lei, e per essere completamente sincero, sono stupefatto piuttosto che orgoglioso nel vedere mio figlio qui. L'unica ragione che mi ha indotto a rispondere al suo invito è stata quella di venire ad assicurare alla Arolen che non deve aspettarsi nessuna considerazione speciale per il fatto che Adam sia entrato a far parte della vostra organizzazione».

«Papà», farfugliò Adam.

«Ho sempre apprezzato la sincerità», disse Bill, ritirando la mano, «e le posso assicurare che noi non abbiamo assunto Adam perché suo padre fa parte della FDA.»

«Spero che questo sia vero», ribatté il dottor Schonberg. «Non vorrei che lei pensasse che la Arolen avrà più facilità nell'ottenere l'approvazione di nuovi farmaci.»

Senza attendere una risposta, il maturo signore gettò il gamberetto in un cestino della carta e guadagnò la porta facendosi strada fra la folla.

Scuotendo il capo incredulo, Adam disse a Bill Shelly: «Sono terribilmente spiacente...»

«Non c'è alcun bisogno che lei si scusi», lo interruppe Bill. «Lei non è responsabile delle opinioni di suo padre. È un uomo che ha avuto troppe esperienze nel nostro campo con ditte meno oneste. Mi dispiace soltanto

che non abbia avuto sufficienti contatti con la Arolen per apprezzare la differenza.»

«Può darsi che sia così», replicò Adam, «ma questo non giustifica lo stesso il suo comportamento.»

«Magari un giorno o l'altro riusciremo a convincere suo padre a prender parte a una crociera-seminario della Arolen. Ne ha sentito parlare?»

Adam annuì, ricordandosi di Percy Harmon. Per più di un mese non ci aveva pensato, ma adesso si domandò come mai quel simpatico rappresentante non si fosse mantenuto in contatto con lui come aveva promesso.

«Abbiamo invitato suo padre molte volte», proseguì Bill. «Non solo per la crociera, ma anche per fargli visitare le nostre attrezzature di ricerca a Puerto Rico. Forse lei potrebbe riuscire a parlargli e convincerlo ad accettare il nostro invito. Sono sicuro che, se lo facesse, cambierebbe senz'altro la sua opinione sulla Arolen.»

Adam scoppiò in una risata forzata. «A questo punto della mia vita non riuscirei a convincere mio padre nemmeno ad accettare gratis un quadro di Rembrandt. Quasi non ci parliamo nemmeno. Francamente, sono stato molto sorpreso nel vederlo qui oggi.»

«Che peccato!» esclamò Bill. «A noi farebbe molto piacere poter presentare suo padre come uno dei nostri conferenzieri. Lei sa che i seminari godono di un'ottima reputazione nel paese. E naturalmente suo padre avrebbe tutte le spese pagate, se accettasse di parlare.»

«Dovrebbe cercare di convincere mia madre», disse Adam ridendo.

«Le mogli non sono invitate», precisò Bill, mentre guidava Adam verso il tavolo dove servivano lo champagne.

«Perché no?» domandò Adam, prendendo un bicchiere.

«Le crociere sono rigorosamente accademiche», rispose Bill.

«Sì, figuriamoci!» esclamò Adam.

«Dico sul serio», replicò Bill. «Le crociere sono sponsorizzate dalla Arolen, ma è la MTIC che le dirige. L'unica ragione per cui la società ha scelto una nave è stata quella di tenere i dottori lontani dalle loro solite occasioni di interruzioni: il telefono, i pazienti, gli operatori di borsa. In ogni crociera l'interesse è concentrato su un particolare argomento clinico o di ricerca, e noi invitiamo a fare le conferenze gli uomini più qualificati in ogni campo. La qualità di questi seminari è veramente superba.»

«Allora la nave si limita a uscire in mare aperto e a metter giù l'ancora», osservò Adam.

«Oh, no!» disse Bill. «La nave parte da Miami, arriva alle Isole Vergini,

poi a Puerto Rico, prima di rientrare a Miami. Alcuni degli ospiti, di solito i conferenzieri, sbarcano a Puerto Rico per visitare il nostro istituto di ricerca.»

«Quindi è solo lavoro, senza alcun divertimento. Nemmeno qualche gioco d'azzardo?»

«Be', un po'», ammise Bill sorridendo. «Comunque a suo padre piacerebbe molto quell'esperienza, perciò se lei avesse una qualche influenza su di lui a questo riguardo, potrebbe tentare di usarla.»

Adam annuì, ma pensando ancora a Percy Harmon. Quell'uomo gli era sembrato sincero, ed era strano che non l'avesse chiamato. Stava quasi per chiedere a Shelly quando il rappresentante era partito da Manhattan, quando Bill disse: «Ha ripensato alla nostra offerta di training manageriale?»

«Per dire la verità», rispose Adam, «il corso di vendita mi ha assorbito completamente. Ma le prometto di pensarci.»

«Lo faccia, la prego», insistette Bill, con gli occhi che gli brillavano al di sopra del bordo del suo bicchiere di champagne.

Più tardi, quel pomeriggio, Adam si trovava nell'ufficio di McGuire, per prendere visione del suo territorio di vendita.

«Lei rileverà la zona di Percy Harmon», gli comunicò McGuire. «Normalmente l'assegneremmo a qualche rappresentante più esperto, ma come sa abbiamo una grande fiducia in lei. Ecco qui, le faccio vedere.»

Clarence aprì una cartina di Manhattan con una grossa parte dell'East Side delimitata da un segno di matita gialla. Incominciava alla Trentaquattresima strada, si estendeva verso nord, ed era delimitata a ovest dalla Quinta Avenue e a est dal fiume. Adam fu deluso dal fatto che non vi fosse incluso il suo centro medico, ma vi rientravano il New York Hospital, il Mount Sinai e la Julian Clinic.

Come se gli avesse letto nel pensiero, Clarence disse: «Naturalmente lei capirà che non è responsabile di ospedali o di grosse organizzazioni sanitarie come la Julian Clinic».

«Perché no?» domandò Adam.

«Ah, lei è molto impaziente!» esclamò Clarence ridendo. «Ma le posso assicurare che sarà occupato abbastanza con i medici privati della sua area. Tutti gli ospedali sono curati dall'ufficio principale.»

«La Julian Clinic è più di un ospedale», fece notare Adam.

«È vero», concordò Clarence. «Infatti fra la Arolen e la Julian vi è un rapporto speciale, perché entrambe sono controllate dalla MTIC. Di conse-

guenza, la Julian concede alla Arolen l'accesso diretto alle informazioni cliniche, e a sua volta la Arolen fornisce alla Julian speciali opportunità didattiche.»

Piegatosi in avanti, Clarence prese un tabulato del computer e lo mise in grembo ad Adam. «Se è preoccupato di non essere abbastanza impegnato, dia un'occhiata veloce a questa lista dei suoi clienti.»

Il fascicolo era notevolmente pesante. La prima pagina riportava la scritta: «Lista dei medici dell'estrema zona est di Manhattan». E sotto: «Proprietà della Arolen Pharmaceuticals, Montclair, New Jersey»; e in basso, nell'angolo destro, vi era una sola parola: «Confidenziale».

Adam sfogliò le pagine e vide un elenco alfabetico di medici con indirizzi e numeri di telefono. Il primo nome dell'ultima pagina era Clark Vandermer, 67 East 36th Street.

Mentre Adam cercava di immaginarsi una visita all'ostetrico di Jennifer, McGuire si lanciò in una lunga descrizione del genere di dottori che il giovane avrebbe dovuto contattare.

«Qualche domanda?» chiese infine.

«Sì», rispose Adam, ricordandosi di quella che avrebbe voluto fare a Shelly quella mattina. «Sa che ne è stato di Percy Harmon?»

Clarence scosse il capo. «Avevo sentito che doveva andare a Puerto Rico a frequentare il corso manageriale, ma non so se ci è poi effettivamente andato. Non ne ho idea. Perché me lo chiede?»

«Per nessuna ragione particolare», rispose Adam.

«Bene, se non ha altre domande, la lascio andare. Se lei avrà bisogno, saremo sempre a sua disposizione. A proposito, quasi mi dimenticavo: qui ci sono le chiavi della sua automobile Arolen. È una *Buick Century*.»

Adam prese le chiavi.

«E questo è l'indirizzo di un garage per parcheggiarla. È quello più vicino al suo appartamento che il mio staff sia riuscito a trovare. Ci occupiamo noi dell'affitto.»

Adam prese il foglio di carta, ancora una volta ammirato della generosità della società. Un parcheggio in città valeva tanto quanto una macchina.

«E per ultimo, cosa di non poca importanza, questo è il suo codice di accesso al computer, come le è stato spiegato durante il corso di vendita. Il suo personal computer è sistemato nel bagagliaio della macchina. E buona fortuna.»

Preso l'ultima busta, Adam strinse ancora una volta la mano al direttore delle vendite. Ormai era ufficialmente un rappresentante farmaceutico del-

la Arolen.

Dopo aver sintonizzato la radio su una stazione che trasmetteva musica rock, Adam abbassò il finestrino dell'auto e vi appoggiò spavalidamente il gomito. Alla velocità di cinquanta miglia l'ora, si sentiva inspiegabilmente stordito. Ma quando gli tornò alla mente il ghigno incredulo del padre, il suo sorriso svanì.

«Abbiamo bisogno di soldi!» gridò. «Se tu ci avessi aiutati, a quest'ora io sarei ancora alla facoltà di medicina.»

Il suo umore non migliorò quando, giunto al suo appartamento, lo trovò vuoto, con un breve biglietto appiccicato al frigorifero che diceva: «Sono andata a casa mia». Adam lo strappò e lanciò i pezzettini in mezzo alla stanza.

Quindi aprì il frigorifero per vedere che cosa conteneva: vi trovò un po' di pollo arrosto avanzato. Lo tirò fuori insieme con un vasetto di maionese e due pezzi di pane di segale. Preparatosi un panino, andò in soggiorno a sistemare il suo personal computer. Lo accese e compose il suo codice di accesso. Quale dottore doveva cercare? Dopo una breve esitazione, compose il nome di Vandermer. Poi, staccato il telefono dalla forcella, lo appese al modem. Quando tutto fu pronto, schiacciò il tasto di inizio trasmissione, si appoggiò all'indietro e diede un vigoroso morso al suo panino. Sul modem si accesero delle piccole luci rosse, a indicare che era collegato con il *mainframe* della Arolen.

Dapprima incominciò a illuminarsi lo schermo e poi comparvero delle scritte. Adam smise di masticare per un attimo e si curvò in avanti a leggere.

CLARK VANDERMER, medico chirurgo

Specializzato in Ostetricia e Ginecologia

- Dati biografici
- Dati personali
- Dati economici
- Dati professionali
- Dati per uso farmaceutico

(premere barra spaziatrice per scegliere)

Incuriosito Adam premette la barra spaziatrice finché il cursore non ebbe

raggiunto l'indicazione «Dati personali». Schiacciò quindi il tasto di inizio trasmissione e ricevette un altro indice:

DATI PERSONALI:

- Storia familiare (passata), comprende genitori e fratelli.
- Storia familiare (presente), comprende moglie e figli.
- Interessi e passatempi
- Gusti
- Storia sociale (comprende la sua istruzione)
- Storia delle sue condizioni di salute
- Profilo della personalità

(premere barra spaziatrice per scegliere)

Dio mio, pensò Adam, questo è il 1984 di Orwell. Spostò il cursore sulla «Storia familiare (presente)» e premette nuovamente il tasto di inizio trasmissione. Il video si riempì immediatamente di una grande quantità di informazioni. Nei dieci minuti successivi Adam lesse notizie riguardanti la moglie e i figli di Clark Vandermer. Per la maggior parte si trattava di particolari insignificanti, ma vi erano pure alcuni dati importanti. Adam apprese che la moglie di Vandermer era stata ricoverata in ospedale tre volte per una depressione successiva alla nascita del terzo figlio. Scoprì anche che alla secondogenita era stata diagnosticata una anoressia nervosa.

Adam distolse lo sguardo dallo schermo, strabiliato. Non gli sembrava che una casa farmaceutica come la Arolen avesse alcuna ragione per possedere una scheda così completa su un medico. Immaginò che tutto quello che avrebbero potuto usare fosse riassunto alla voce «Dati per uso farmaceutico». Per assicurarsene, richiamò quella voce e, come si era aspettato, ottenne un'analisi delle attitudini di Vandermer nelle prescrizioni, compresa la quantità di ogni tipo di farmaco prescritta ogni anno.

Ritornato all'indice, Adam ordinò al computer di stampare un rapporto completo sul dottor Vandermer. Con uno scatto, la stampante si vitalizzò e Adam ritornò in cucina a prendersi una Coca-Cola.

Erano passati trentadue minuti quando la stampante tacque. Adam staccò via l'ultimo foglio e raccolse la lunga striscia di carta che si era formata dietro al computer. Vi erano almeno cinquanta pagine. Adam si domandò se il povero dottore avesse una qualche idea della quantità di materiale che la Arolen aveva messo insieme su di lui.

Il contenuto del rapporto era privo di interesse e tediosamente completo. Conteneva persino notizie sugli investimenti di Vandermer. Adam lo scorse rapidamente finché non arrivò al punto in cui veniva descritta l'attività professionale di Vandermer. Apprese così che il medico era stato socio fondatore della Associazione Ginecologi insieme con Lawrence Foley! Lawrence Foley, il medico che si era suicidato in modo tanto inaspettato. Adam si domandò se Jennifer sapeva che una volta Foley era in società con il suo medico.

Proseguendo a leggere, scoprì che gli attuali soci di Vandermer erano il dottor John Stens e il dottor June Baumgarten.

Sempre più incuriosito, Adam decise che il suo primo cliente sarebbe stato proprio il dottor Vandermer. Memore del consiglio di Percy Harmon, secondo cui la strada migliore per arrivare al medico è la sua segretaria, formò il suo nome sul computer. Si chiamava Christine Morgan. Aveva ventisette anni, coniugata con David Morgan, pittore, e aveva un figlio maschio, David Junior, chiamato DJ.

Cercando di assumere il tono baldanzoso di Percy Harmon, Adam compose il numero di telefono della Associazione Ginecologi. Quando Christine gli rispose, le spiegò che aveva rilevato il posto di Harmon. Fece un breve accenno al fatto che il rappresentante gli aveva parlato con molto entusiasmo del suo bel maschietto. Dovette aver toccato il tasto giusto perché Christine lo invitò ad andare immediatamente. Avrebbe cercato di farlo passare.

Cinque minuti dopo Adam percorreva Park Avenue diretto a nord e cercava di ricordare quali erano i farmaci della Arolen da proporre a ostetrici e ginecologi. Decise che si sarebbe concentrato genericamente sulla linea di prodotti vitaminici che la Arolen reclamizzava per la gravidanza.

Nelle vicinanze della Trentaseiesima e di Park Avenue era difficile trovare un posteggio anche nelle zone con il cartello «Rimozione forzata» e Adam dovette accontentarsi dello spazio di un idrante antincendio fra Park e Lexington. Dopo aver chiuso la macchina a chiave, andò ad aprire il bagagliaio. Era stato equipaggiato con tutta una serie completa di campioni Arolen, stampati e altri accessori, fra cui una dozzina di penne Cross con inciso il distintivo della Arolen che erano da distribuire a discrezione del rappresentante.

Fatta una scelta adeguata di campioni medicinali e di stampati, Adam li ficcò nella sua ventiquattr'ore e infilò nel taschino della giacca una delle penne. Quindi richiuse il bagagliaio e si diresse a passo veloce verso lo

studio di Vandermer.

Christine Morgan era una donna con i capelli arricciati da una permanente molto fitta e dei modi da uccellino impaurito. Fece scorrere il pannello di vetro divisorio e domandò al giovane in che cosa poteva essere utile.

«Sono Adam Schonberg della Arolen», disse lui con il sorriso più largo che poté, mentre porgeva alla donna il suo primo biglietto da visita della Arolen. Christine gli restituì il sorriso e gli fece cenno di passare dalla sua parte. Dopo aver fatto ammirare ad Adam le foto più recenti di DJ, la donna condusse il rappresentante in una delle salette per le visite, vuota, con la promessa che avrebbe informato la capoinfermiera della sua presenza.

Adam si sedette su uno sgabello di fronte alla piccola scrivania bianca. Osservò il lettino ginecologico con le staffe di acciaio inossidabile. Gli riusciva difficile immaginarvi Jennifer come paziente.

Alcuni minuti dopo si spalancò la porta ed entrò il dottor Vandermer. Per ingannare il tempo Adam aveva aperto un cassetto della scrivania e stava guardando con indifferenza la collezione di penne, di blocchi per le prescrizioni e di scontrini di laboratorio. Arrossendo intensamente, richiuse il cassetto e si alzò in piedi.

«Stava cercando qualcosa in particolare?» domandò sarcastico il dottor Vandermer. Tenendo in mano il biglietto da visita di Adam, guardava un po' questo e un po' il volto imbarazzato del giovane. «Chi diavolo è stato a farla entrare qui?»

«Una sua dipendente», riuscì a rispondere Adam, mantenendosi di proposito sul vago.

«Dovrò fare un bel discorsetto al mio personale», disse il dottor Vandermer, voltandosi per andarsene. «Manderò qualcuno ad accompagnarla fuori. Io ho delle pazienti da visitare.»

«Ho dei campioni per lei», si affrettò a dire Adam. «E anche una penna Cross.» Tirò fuori la penna e la tese a Vandermer, il quale stava per strappare in due il suo biglietto da visita.

«Per caso lei è imparentato con Jennifer Schonberg?» si informò il dottor Vandermer.

«È mia moglie», rispose zelante Adam, aggiungendo: «Ed è anche una sua paziente».

«Pensavo che lei fosse uno studente in medicina», osservò il dottor Vandermer.

«È vero», confermò Adam.

«Allora che cavolo di sciocchezza è questa?» disse il professionista, sventolando il biglietto da visita.

«Ho preso un periodo di congedo dalla facoltà», spiegò sulla difensiva. «Con Jennifer incinta, avevamo bisogno di soldi.»

«Non era questo il momento per voi di avere figli», disse Vandermer paternalisticamente. «Ma se siete così stolti da farlo, sua moglie può ancora lavorare.»

«È una ballerina» spiegò Adam. Ricordandosi dei problemi personali di Vandermer, Adam non riteneva giusto che il dottore si permettesse di offrire delle soluzioni così facili.

«Be', comunque è un delitto che lei abbandoni la facoltà di medicina. E poi lavorare come rappresentante di una casa farmaceutica! Mio Dio, che spreco!»

Adam si morse un labbro. Vandermer incominciava a ricordargli suo padre. Sperando di porre fine a quella predica, chiese al dottore se non ci fosse niente da fare per la nausea mattutina di Jennifer.

«Il cinquanta per cento delle mie pazienti soffre di nausea al mattino», disse Vandermer agitando una mano. «A meno che non provochino dei problemi di alimentazione, è meglio trattarle sintomaticamente. Non amo usare dei farmaci quando posso evitarli, specialmente il Pregdolen della Arolen. E lei non incominci a giocare a fare il dottore e a darle qualcuna di quelle stronzate. Non sono sicure, nonostante tutta la popolarità di cui go-dono.»

L'opinione che Adam aveva del dottor Clark Vandermer migliorò un po-co. Il professionista poteva anche avere dei modi spiacevolmente bruschi, ma almeno era aggiornato con le letture mediche.

«Già che lei si trova qui», continuò il dottor Vandermer, «mi potrebbe risparmiare una telefonata. La settimana prossima dovrò tenere una conferenza nella crociera-congresso Arolen. Cos'è l'ultima che ho sentito, che posso salire sulla nave a Miami?»

«Non ne ho la minima idea», confessò Adam.

«Magnifico!» esclamò il dottor Vandermer, riprendendo il suo tono sarcastico. «E adesso le dispiace venire con me?»

Afferrata la sua ventiquattrore, Adam seguì il medico fuori dalla saletta e lungo lo stretto corridoio. Dopo una ventina di passi Vandermer si fermò, aprì una porta e si fece di lato per lasciar passare Adam. Contemporaneamente, senza tante cerimonie, ficcò in mano ad Adam il suo biglietto da visita della Arolen e si richiuse la porta alle spalle. Sbattendo le palpebre,

Adam si trovò di nuovo nella affollata sala d'aspetto.

«Ha visto il dottore?» domandò Christine.

«Oh, certamente», rispose Adam, chiedendosi perché diavolo non avevano parlato delle crociere Arolen durante il corso delle vendite. Se lui avesse saputo la risposta da dare a Vandermer, forse avrebbe potuto attirarsi la sua simpatia.

«Glielo avevo detto che sarei riuscita a introdurla», disse Christine con orgoglio.

Adam stava per chiedere alla donna se poteva vedere qualche altro dottore del gruppo, quando notò sulla parete alle spalle della segretaria le targhe con i nomi dei medici. Oltre a quelli di Vandermer, Baumgarten e Stens, vi erano anche quelli del dottor Lawrence Foley e del dottor Stuart Smyth. Adam non ricordava di aver visto nessun dottor Smyth nel rapporto su Vandermer.

Infilata una mano in tasca e tirata fuori la Cross, Adam disse a Christine: «Ho una piccola sorpresa per lei» e le tese la penna. Bloccando con un gesto della mano i ringraziamenti della donna, indicò il nome del dottor Smyth. «È un nuovo socio?» chiese.

«Oh, no», rispose Christine. «Il dottor Smyth è socio da quindici anni. Sfortunatamente è molto ammalato. Non l'ho visto molto spesso. La maggior parte delle sue pazienti le visita alla Julian Clinic.»

Adam guardò nuovamente le targhe. «Questo è il dottor Foley che si è suicidato?»

«Sì. Che tragedia!» disse Christine. «Era il mio dottore preferito. Ma nemmeno lui si era visto molto spesso negli ultimi sei mesi. Anche lui aveva incominciato a visitare le sue pazienti alla clinica.»

Il commento di Christine risvegliò la memoria di Adam.

Percy Harmon si era dimostrato molto dispiaciuto che tanti dottori, compreso il dottor Foley, abbandonassero i loro studi privati per entrare alla Julian Clinic.

«Lei era qui quando il dottor Foley se n'è andato?» domandò Adam.

«Sfortunatamente», ammise Christine. «È stato un incubo perché si è dovuto telefonare a tutte le sue pazienti e fissare dei nuovi appuntamenti.»

«Prima di andarsene aveva fatto qualche viaggio?» si informò Adam.

«Penso di sì», rispose la donna. «Se non ricordo male, aveva partecipato a qualche congresso di medicina. Penso che si trattasse di una crociera.»

«E i dottori Baumgarten e Stens?» chiese ancora Adam. «Sono qui oggi?»

«Mi dispiace», rispose Christine. «Sono tutti e due in sala operatoria.»

Due ore più tardi, agitando verso Jennifer i suoi bastoncini per mangiare il riso, Adam disse: «Non capisco come mai stamattina stavi tanto male da non poter guidare fino alla Arolen, mentre sei stata abbastanza bene per andare tutto il pomeriggio a fare compere con tua madre».

Jennifer abbassò gli occhi, smuovendo la verdura che aveva nel piatto. Aveva già cercato prima di spiegare ad Adam perché era importante per lei parlare con sua madre. Ma lui aveva scrollato le spalle alla sua spiegazione per cui adesso, piuttosto che dire qualche cosa di spiacevole, lei aveva deciso di non dire assolutamente niente.

Adam si mise a tamburellare con le dita sul tavolo di formica. Da quando Jennifer aveva saputo di essere incinta, sembrava che non riuscissero più a parlare razionalmente di nessun argomento. E adesso il giovane aveva paura che, se avesse continuato a criticare la moglie, lei si sarebbe messa a piangere.

«Senti», le disse, «non parliamo più di oggi. Adesso godiamoci la nostra cena. Tu sei bellissima. È nuovo quel vestito?»

Jennifer annuì e lui immaginò che fosse stato un regalo di sua madre.

«È molto carino», disse diplomaticamente. Ma Jennifer non si lasciò blandire.

«Può darsi che il vestito sia carino, ma io mi sento orrenda. Credevo che la gravidanza mi avrebbe fatto risplendere di femminilità, ma io mi sento solo grassa e per niente attraente.» E visto che Adam non rispondeva, aggiunse: «Penso che molto dipenda da questa terribile nausea. Non capisco perché la chiamino nausea mattutina quando invece sembra che duri tutto il giorno».

Adam le strinse una mano attraverso il tavolo e, nella speranza di sollevarle il morale, incominciò a raccontarle della sua disastrosa visita al dottor Vandermer. Mentre parlava, vide il volto di lei distendersi.

«Ti avevo detto che ha delle maniere orribili» disse Jennifer ridendo. «Ti ha detto qualcosa di utile per la nausea?»

«No, solo che sarebbe sparita e che tu stavi bene.»

Jennifer emise un sospiro. Ritornando dal ristorante parlò molto poco e non appena giunsero a casa si ficcò a letto e accese il televisore per vedere *Dynasty*.

Depresso dalla sua prima giornata da rappresentante e contrariato per il mutismo della moglie, Adam andò ad accendere il suo computer. Senza

molta convinzione cercò la Associazione Ginecologi, pensando di aggiungergli il nome del dottor Smyth. Ma con sua grande sorpresa, scoprì che era già stato inserito. Temendo di aver commesso un errore nel pomeriggio, riprese il tabulato su Vandermer. Il nome di Smyth non vi appariva. Per fare un controllo incrociato, cercò allora gli altri soci, Stens e Baumgarten. Nelle loro schede non comparivano né Smyth né Foley.

Adam si morse un labbro, mentre rifletteva che dovevano esserci dei controlli nel programma che avrebbero rilevato una simile omissione. O forse i programmatori si erano dimenticati di eseguire un controllo incrociato. In quel caso, Adam pensò che probabilmente avrebbe dovuto parlarne alla Arolen.

Chiedendosi poi quali soci comparissero nella scheda di Smyth, Adam digitò il nome del dottore. Dopo qualche lampeggio, apparve sul monitor un breve messaggio: «Crociera-seminario OSTETR.-GINECOL. del 9-9-83. Corso di aggiornamento previsto per il 6-5-84. Programmata visita a Puerto Rico al Centro Ricerche». Adam era perplesso. Chiaramente il computer sapeva di Smyth, ma a quanto pareva non aveva una scheda su di lui. La cosa era incomprensibile.

Il giovane prese la lista dei suoi clienti e la controllò nome per nome facendoci scorrere un dito sopra. Smyth non era menzionato. Adam decise che la Arolen dava Smyth come membro dello staff della Julian Clinic, anche se tecnicamente il medico doveva far parte della Associazione Ginecologi. Comunque, sembrava tutto molto strano.

Piuttosto sconcertato, Adam decise di recuperare la scheda di Lawrence Foley. Il computer comunicò una sola parola: «Terminato».

Un umorismo piuttosto macabro da parte di qualche programmatore, pensò Adam.

Nel corso delle tre settimane successive l'abilità di Adam come rappresentante migliorò notevolmente. Purché li caricasse di campioni, la maggior parte dei medici della sua lista erano lieti di sentirlo decantare le virtù della Arolen Pharmaceuticals. Raramente mettevano in discussione quanto lui sosteneva o facevano domande circa i possibili effetti collaterali. Adam propagandava allegramente tutta quanta la linea dei farmaci Arolen a eccezione di uno: il Pregdolen. Era stato impressionato dall'articolo della rivista medica e dall'avvertimento di Vandermer e non voleva sentirsi responsabile di avere incoraggiato l'uso di un farmaco potenzialmente tanto pericoloso.

Di sera consultava il computer, solo per avere informazioni utili per le vendite riguardo ai dottori che intendeva visitare di volta in volta. Decise anche di non darsi pensiero per qualche possibile omissione o inesattezza, come quella che aveva scoperto a proposito della Associazione Ginecologi.

Ma, proprio quando si stava rilassando nella sua nuova routine, avvenne qualcosa che gli fece rinascere i dubbi. Aveva fissato un appuntamento per incontrarsi con un gruppo di internisti molto quotati, ma quando si presentò nello studio la segretaria lo informò che tutti i medici avevano dovuto annullarlo. Uno dei soci, che era appena tornato da una crociera organizzata dalla Arolen, aveva annunciato di volersi ritirare dallo studio per andare a lavorare alla Julian Clinic. Gli altri dottori erano furiosi e non sapevano che pesci pigliare per riuscire a sistemare tutti i suoi pazienti.

Mentre si allontanava dallo studio Adam ripensò a quello che gli aveva detto Percy Harmon a proposito di un incidente simile. E questo gli fece ricordare che non aveva mai appurato la ragione per cui Percy non lo aveva più chiamato. Quando aveva chiesto notizie nel New Jersey, sembrava che nessuno sapesse dove fosse Harmon, anche se pareva che non fosse andato a Puerto Rico come era nei programmi. Sapendo quanto Percy fosse entusiasta del programma manageriale, Adam si sentiva estremamente turbato.

Un pomeriggio, avendo finito i suoi giri prima del solito, decise di andare nel quartier generale per vedere se Bill Shelly poteva rispondere a qualcuna delle sue domande. Quelle misteriose crociere Arolen avevano finito per incuriosirlo sempre di più. Mentre non era disposto ad andare a Puerto Rico, pensava che un seminario di medicina di cinque giorni, tenuto in mare, avrebbe potuto essere affascinante. Avrebbe potuto dargli la sensazione di essere ritornato alla facoltà di medicina. E inoltre una breve vacanza avrebbe potuto servire a rimettere nella giusta prospettiva il suo matrimonio. Le nausee di Jennifer erano peggiorate e lei passava sempre più tempo a casa dei suoi genitori. Ogni volta che lui cercava di interessarla al suo nuovo lavoro o di persuaderla ad andare a trovare qualche sua amica, lei lo scoraggiava.

Erano circa le quindici e trenta quando Adam entrò nel parcheggio della Arolen. Al telefono Shelly gli aveva detto che sarebbe stato reperibile fino alle sedici. Un guardiano in uniforme controllò al citofono se Shelly era in ufficio prima di far passare il giovane rappresentante. Quando Adam raggiunse il piano degli uffici amministrativi, trovò Joyce, la segretaria priva-

ta di Bill, ad attenderlo alla ricezione.

«Lieta di vederla, Mr. Schonberg», disse la donna. «Bill è di sopra. Le dispiace seguirmi?»

Giunti in fondo al corridoio, Joyce aprì con la chiave la porta di un piccolo ascensore. Quando vi furono entrati, la donna usò la stessa chiave per salire al ventunesimo piano. Con sua grande sorpresa Adam si trovò a risalire lungo la parete esterna del palazzo in una gabbia di vetro. Non era una sensazione piacevole e chiuse gli occhi per non guardare la campagna del New Jersey finché l'ascensore non si fu fermato.

Qui fu accolto da un uomo molto muscoloso in tee-shirt e calzoncini color kaki.

«Adam Schonberg?» s'informò lo sconosciuto prima di accompagnare Adam lungo un corridoio inondato di sole. Tutta la parete esterna era in vetro e Adam cercò di tenersene lontano il più possibile. Non aveva propriamente paura dell'altezza, ma non era che l'amasse tanto. Si sentì meglio quando entrarono in un salotto vuoto. Un televisore trasmetteva il telegiornale. Al di là del salotto vi era un'altra sala e oltre ancora uno spogliatoio con tutta una fila di séparé per massaggi. Dalla parte opposta un'ampia porta conduceva alla piscina.

L'uomo in tee-shirt tenne la porta aperta, ma non seguì Adam al di là di essa. La luce era tanto violenta, che il giovane non riuscì a vedere niente per un attimo. Un'intera parete, alta due piani e incurvata in modo da formare parte del tetto, era di vetro. Il pavimento era di marmo bianco luccicante e la piscina era ricoperta da piastrelle bianche a disegni blu.

Un nuotatore la stava attraversando a vigorose bracciate. Quando si volse e scorresse Adam, si avvicinò al bordo della piscina. Portava degli occhiali e una cuffia di gomma nera.

«Che ne dice di farsi una nuotata?» offrì Bill Shelly.

Adam scosse il capo. «Mi dispiace, ho dimenticato il costume da bagno.»

«Non ce n'è bisogno, adesso. Questa è l'ora degli uomini. Coraggio, faccia un tuffo. Sono sicuro che Paul riuscirà a procurarle un asciugamano.»

Adam esitò. In realtà non vi era alcuna ragione di rifiutare, e non capitava tutti i giorni di nuotare a venti piani e più dal suolo.

«OK. Come lo trovo Paul?»

«Ritorni indietro nello spogliatoio. Vedrà che c'è un cicalino con un pulsante. Lo preme e Paul apparirà come un genietto.»

Adam fece quanto gli era stato detto. Paul lo accompagnò a un armadiet-

to e gli diede un enorme lenzuolo da bagno e un accappatoio di spugna bianca.

Il giovane si spogliò e infilò l'accappatoio. Mentre ritornava alla vasca, era acutamente consapevole della sua pelle bianca, da inverno, e si domandò di nuovo come facesse Shelly a mantenere l'abbronzatura. Estremamente imbarazzato lasciò cadere a terra l'accappatoio che lo riparava e si tuffò. L'acqua era gelida.

«La teniamo fredda perché sia più stimolante», spiegò Bill, notando l'espressione sofferente sul volto di Adam.

Dopo che ebbe un po' nuotato Adam si sentì meglio, ma quando cercò di imitare Bill nel fare le capriole, riuscì soltanto a farsi entrare l'acqua nel naso. Riemerse tossendo forte e spruzzando acqua.

Impietosito, Bill lo accompagnò nello spogliatoio e suggerì un bel massaggio per entrambi.

«Per quale ragione desiderava vedermi?» domandò, quando furono sdraiati su due tavoli vicini.

Adam esitò per un attimo. Anche se Bill era sempre stato molto gentile con lui, non abbandonava mai le sue maniere fredde da dirigente.

«Volevo sapere qualcosa di più sulle crociere-seminario», rispose Adam mentre Paul gli faceva segno di rigirarsi sul ventre. «I miei clienti mi fanno sempre delle domande al riguardo.»

«Che cosa vogliono sapere?»

«Chi può andarci. Che procedura seguite nella scelta delle varie specialità. Se c'è qualcuno alla Arolen a cui possano telefonare per avere delle informazioni.»

«Possono telefonare gratis al numero della MTIC», disse Bill, rigido. «Speravo che lei mi dicesse che aveva deciso di fare il corso manageriale.»

«Non ancora», rispose Adam, mentre Paul continuava a massaggiargli la schiena. «Ma mi chiedevo se lei non avrebbe potuto considerare l'idea di mandarmi a fare una delle crociere. Non ci vanno mai i rappresentanti?»

«Temo di no», disse Bill, alzandosi e incominciando a vestirsi. «Ci sono molte persone, qui, che vorrebbero andarci. Ma sfortunatamente, la *Fjord* non è poi una nave tanto grande. In ogni modo lei lo troverebbe noioso. Siccome lo scopo del programma è quello di fornire un aggiornamento ai medici, la maggior parte delle aree della nave adibite ai divertimenti sono state trasformate in sale per conferenze.»

«Be', mi piacerebbe andarci lo stesso.»

«Mi dispiace», disse Bill, che evidentemente stava perdendo interesse

sull'argomento. Poi, andando allo specchio per sistemarsi la cravatta, aggiunse: «Penso che lei farebbe bene a concentrarsi sul lavoro che deve fare».

Adam decise che quello non era il momento per chiedere informazioni sui dottori che avevano lasciato i loro studi privati dopo aver partecipato a una crociera. Era ovvio che Bill Shelly si stava irritando a causa delle sue domande. Perciò, mentre si rivestiva e seguiva il superiore all'ascensore, si guardò bene dal farne delle altre, limitandosi solo a rispondere. Ma più tardi, mentre ritornava in macchina verso New York, continuò a meditare su alcuni strani eventi che adesso associava alla crociera Arolen. Lo impensieriva specialmente la sparizione di Percy Harmon. Dopo aver saputo che Percy non era andato a Puerto Rico, aveva cercato di telefonargli, ma non aveva mai ricevuto risposta. Attraversato il Lincoln Tunnel, decise di fermarsi all'appartamento di Percy. Poteva darsi che qualcuno dei suoi vicini di casa sapesse dove si trovava.

Percy abitava in un edificio piuttosto cadente di arenaria color bruno rossastro, poco distante dalla Seconda Avenue. Accanto al campanello corrispondente all'appartamento 3C vi era il nome di Percy Harmon. Adam premette il pulsante e rimase in attesa.

Diagonalmente, sull'altro lato della strada, un uomo in abito blu tutto sgualcito buttò a terra una sigaretta e la schiacciò con il tacco della scarpa. Dopo aver guardato in tutte e due le direzioni, incominciò ad attraversare la strada, portandosi la mano alla tasca interna della giacca.

Adam suonò il campanello del custode. Quasi immediatamente si sentì uno scatto automatico e Adam poté aprire la porta. L'interno era malandato, ma assai più pulito di quello di casa sua. Al piano sottostante si aprì una porta. Adam si sporse dalla cima delle scale e vide che stava salendo un uomo, non rasato, con una maglietta senza maniche.

«Che cosa vuole?» domandò il custode.

«Sto cercando Percy Harmon», rispose Adam.

«Non è il primo», disse l'uomo, con evidente disinteresse. «Non c'è, ed è da più di un mese che non lo vedo.»

«Mi scusi il disturbo», rispose Adam mentre il custode ritornava di sotto, nel suo alloggio. Il giovane si voltò per andarsene, ma rimase ancora esitante ai piedi delle scale. Quando udì la porta del custode chiudersi, spinto da un impulso improvviso, incominciò a salire lentamente fino al terzo piano. Bussò al 3C, senza ottenere alcuna risposta. Tentò di aprire la porta, ma era chiusa a chiave. Mentre era indeciso se lasciare un messaggio, notò

in fondo al corridoio una finestra che portava alla scala antincendio.

Anche se non aveva mai fatto niente del genere in vita sua, aprì la finestra e la scavalcò. L'istinto gli diceva che era accaduto qualche cosa a Percy. Voleva perciò guardare nel suo appartamento per vedere se c'era qualche segno che indicasse da quanto tempo era assente.

Mentre si muoveva lungo la scala antincendio, vecchia e arrugginita, Adam cercò di non guardare giù verso il cortile di cemento attraverso la grata di metallo. Dopo essersi spostato a piccoli passi con le mani premute contro il palazzo, Adam raggiunse finalmente la finestra di Percy, che era socchiusa di qualche centimetro. Sperando che nessuno lo vedesse e chiamasse la polizia, sollevò la finestra. Al punto in cui era giunto, pensò di non avere più niente da perdere e si introdusse all'interno della camera da letto di Percy, in cui stagnava un odore di muffa.

Con il cuore che gli batteva forte, girò intorno al letto disfatto e aprì la porta dell'armadio. Era pieno di vestiti. Diede quindi un'occhiata dentro alla stanza da bagno e notò che il livello dell'acqua nel water era basso, segno che non veniva usato da molto tempo.

Riattraversata la camera da letto, entrò nel soggiorno: sul tavolo vi era un giornale che portava la data di sette settimane prima. In cucina i piatti dentro all'acquaio erano coperti di una nera muffa pelosa. Era evidente che Percy Harmon doveva avere avuto intenzione di tornare. Ed era esattamente questo che Adam aveva temuto. Al rappresentante doveva essere accaduto qualcosa di inatteso.

Adam decise di uscire a chiamare la polizia. Ma prima che potesse lasciare la cucina, un lieve rumore lo fece raggelare. Era il suono ben preciso di una porta che si chiudeva.

Rimase in attesa: ci fu soltanto silenzio. Diede una sbirciata in soggiorno. La catena di sicurezza della porta d'ingresso dondolava lentamente.

Adam si sentì quasi svenire. Se era stato Percy a entrare, perché si nascondeva? Rimanendo incollato al posto dove si trovava, in cucina, Adam tese l'orecchio per cogliere qualche altro rumore. Quando il motorino del frigorifero riprese a funzionare, gemette di paura. Infine, dopo dieci minuti, decise che forse era stato tutto frutto della sua immaginazione ed entrò nel soggiorno sbirciando dentro alla camera da letto. Vide la finestra aperta che dava sull'uscita di sicurezza. Una leggera corrente gonfiava le tende facendole muovere lentamente. Adam calcolò che gli ci sarebbe voluto soltanto un secondo per attraversare la stanza e arrampicarsi fuori dalla finestra.

Ma non ci arrivò mai. Mentre correva alla finestra, vide uscire dall'armadio una figura. Prima di riuscire a reagire, si sentì colpire all'addome con un pugno violento, che lo mandò lungo disteso per terra.

CAPITOLO 9

Quando Jennifer giunse alla Associazione Ginecologi per il controllo mensile, notò che vi erano meno persone di tutte le altre volte. Si sedette su un divano, che era completamente libero, e prese una rivista per leggere, ma senza riuscire a concentrarsi. Pensava, invece, con meraviglia, che non era successo niente né a lei né al bambino, durante l'assenza del dottor Vandermer che era andato fuori città per un congresso. Lei era convinta che mentre lui era via avrebbe incominciato ad avere delle perdite, e anche se non si era ancora abituata alle maniere brusche del suo medico, non voleva trovarsi nella necessità di essere visitata da qualcun altro.

Dopo nemmeno un quarto d'ora Jennifer fu accompagnata in un ambulatorio. Mentre si spogliava per indossare la vestaglia di carta, chiese all'infermiera se il dottor Vandermer aveva passato una bella vacanza.

«Immagino di sì», disse Nancy senza alcun entusiasmo, porgendo a Jennifer il contenitore per l'urina e indicandole la porta del bagno.

Qualcosa nel tono dell'infermiera preoccupò Jennifer, ma quando essa uscì dal bagno, trovò il dottor Vandermer già ad attenderla.

«Non ho ancora finito con Mrs. Schonberg», disse Nancy. «Mi dia ancora qualche minuto, per favore. Devo farle il prelievo di sangue e pesarla.»

«Volevo solo aiutarla.» La sua voce era insolitamente dolce, senza ombra della consueta asprezza. «Come sta, Jennifer? Ha un bell'aspetto.»

«Sto bene, grazie», rispose Jennifer, sorpresa.

«Bene, ritornerò non appena Nancy avrà finito.» Chiuse la porta e Nancy lo seguì con gli occhi. «Dio mio!» esclamò. «Se non lo conoscessi bene, giurerei che è sotto droga. Da quando è ritornato, è veramente strano. È molto più gentile con le pazienti, ma rende il mio lavoro dieci volte più difficile. Oh, be'...» Poi rivoltasi a Jennifer disse: «Lasci che le faccia il prelievo di sangue e poi la pesi».

Aveva appena finito quando il dottor Vandermer rientrò. «Me ne occupo io», disse, con la stessa voce piatta. «Il peso è buono. Come si è sentita in generale?»

«Non l'ho ancora controllata», lo interruppe Nancy.

«Non importa», disse il dottor Vandermer. «Perché lei non esegue l'es-

me del sangue mentre io parlo con Jennifer?»

Con un sospiro chiaramente udibile, Nancy prese i campioni di sangue e uscì dalla stanza.

«Allora, come si è sentita in questo periodo?» chiese di nuovo Vandermer.

Jennifer fissò l'uomo che aveva davanti. Il suo aspetto era sempre molto curato, ma aveva il volto afflosciato, come se fosse esausto. Anche i capelli erano un po' diversi, più irsuti. E invece che esibire le solite maniere frettolose, dava l'impressione a Jennifer che volesse effettivamente sapere quello che lei pensava.

«Tutto sommato credo di essere stata abbastanza bene», rispose la giovane donna.

«Non sembra molto entusiasta.»

«Be'...» precisò Jennifer. «Mi sento meno stanca, ma la nausea è peggiorata, qualunque sia la dieta che seguo.»

«Come vive questa gravidanza?» domandò il dottor Vandermer. «A volte le emozioni giocano un ruolo molto importante nel nostro stato di salute.»

Jennifer guardò il dottor Vandermer in volto: sembrava sinceramente interessato. «A dire la verità», rispose, «provo dei sentimenti ambivalenti nei confronti della mia gravidanza.» Fino a quel momento non si era mai lasciata andare ad ammetterlo, nemmeno con sua madre. Ma il dottor Vandermer non parve disapprovarla.

«È molto comune avere dei ripensamenti», spiegò il professionista con tono gentile. «Perché non mi dice come si sente veramente?»

Incoraggiata dal comportamento del medico, Jennifer si trovò a raccontargli tutte le sue paure riguardo alla sua carriera e al suo rapporto con Adam. Ammise che lui aveva avuto ragione quando le aveva detto che per loro non era il momento adatto per avere figli. Continuò a parlare per quasi dieci minuti e si salvò dalle lacrime soltanto perché nell'espressione di Vandermer vi era una strana mancanza di partecipazione. L'uomo si dimostrava interessato, ma in un certo senso distaccato.

Quando ebbe finito, lui le disse gentilmente: «Sono contento che lei si sia confidata con me. Non è salutare tenersi tutto dentro. Potrebbe essere, infatti, che questi suoi sentimenti siano collegati al suo prolungato stato di sofferenza mattutina, che invece dovrebbe ormai essere sparito. Penso che dovremo cercare di darle qualche cosa». Quindi, rivoltosi a Nancy, che era appena rientrata nella stanza, disse: «Le dispiacerebbe andare giù in ma-

gazzino e prendermi un po' di campioni di Pregdolen?»

Nancy se ne andò senza dire una parola.

«Allora», proseguì il dottor Vandermer, «vediamo di darle una bella controllata.»

La visita comprendeva anche l'ecografia; il dottore le spiegò che era un metodo con cui vengono prodotte delle immagini a opera di onde ultrasoniche che permettono di radiografare i tessuti del bambino. Jennifer non era sicura di aver capito bene, ma il dottor Vandermer le assicurò che era un sistema indolore e innocuo sia per la madre che per il feto, e in realtà fu così. Anche se era venuto un tecnico a manovrare lo strumento, il dottor Vandermer insistette a voler fare lui stesso il test. Su uno schermo simile a quello di un televisore, Jennifer vide il profilo del suo bambino.

«Le interessa conoscere il sesso del nascituro?» chiese il dottore, rad-drizzandosi.

«Immagino di sì», rispose Jennifer, che per la verità non aveva ancora dedicato molta attenzione al problema.

«Non posso dirlo con certezza», disse il dottor Vandermer, «ma mi sembra proprio un maschio.»

Jennifer annuì. Per il momento non faceva alcuna differenza che fosse un maschio o una femmina, ma si domandò che cosa ne pensasse Adam.

Ritornati in ambulatorio, il dottor Vandermer si sedette alla scrivania e incominciò a scrivere i risultati dell'esame; congedò Nancy, che si ritirò senza una parola, palesemente dispiaciuta per essere stata dispensata dalle sue mansioni.

Seduta sul lettino, Jennifer si domandava se dovesse rivestirsi, quando finalmente il dottor Vandermer si voltò a guardarla e disse: «A parte il malessere mattutino, le cose stanno procedendo bene e forse questa roba le farà anche cessare la nausea». Le posò accanto i campioni del medicinale e scrisse anche una ricetta. «Prenda una pastiglia tre volte al giorno.»

Jennifer annuì, disposta a tentare qualunque cosa.

«E adesso», proseguì il dottor Vandermer con quella sua nuova voce monotona, «ci sono due cose che voglio discutere con lei. Primo, la prossima volta la visiterò alla Julian Clinic.»

Jennifer si sentì balzare il cuore in petto. Immediatamente le si presentò davanti agli occhi l'immagine di Cheryl che si afflosciava a terra. Rivide tutto quel sangue e provò quello stesso orrore agghiacciante.

«Jennifer, si sente bene?» chiese il dottor Vandermer.

«Forse dovrei distendermi un attimo», rispose Jennifer, con un improv-

viso senso di vertigini.

Il dottore l'aiutò a distendersi.

«Mi dispiace molto», si scusò Jennifer. «Adesso sto bene. Ma perché alla Julian Clinic?»

«Perché ho deciso di andarvi a lavorare», spiegò il dottor Vandermer, mentre le controllava il polso. «Non sono più interessato a esercitare privatamente. E posso assicurarla che, come paziente, lei riceverà le cure migliori alla Julian Clinic. Adesso, si sente bene?»

Jennifer annuì.

«È la prima volta da quando è incinta che si è sentita mancare in questo modo?»

«Sì», rispose Jennifer e incominciò subito a raccontare della inattesa morte di Cheryl.

«Che orribile esperienza per lei», convenne il dottor Vandermer. «Specialmente nel suo stato. Fortunatamente, simili episodi di difficoltà di coagulazione sono estremamente rari e spero che lei non dia la colpa alla Julian Clinic. Ho sentito parlare di quel caso e ho saputo anche che Miss Tedesco aveva nascosto alcuni aspetti del suo stato di salute. L'uso prolungato di droghe le aveva causato dei problemi ematici che non si erano evidenziati attraverso i soliti esami di laboratorio. Se Miss Tedesco fosse stata più sincera, indubbiamente sarebbe ancora viva. Le dico questo solo perché lei non nutra alcun dubbio nei confronti della clinica.»

«Prima di andarci con Cheryl, ne avevo sentito parlare molto bene. E devo riconoscere che sono rimasta colpita dalla disponibilità del personale.»

«Questa è una delle ragioni per cui ci vado. Là i dottori non soffrono di quello stupido spirito competitivo tipico degli studi privati.»

Jennifer si mise a sedere, sollevata nel constatare che le vertigini le erano completamente passate.

«Pensa di star bene, adesso?» domandò il dottor Vandermer.

«Credo di sì», rispose Jennifer.

«La seconda cosa che volevo discutere con lei è la possibilità di eseguire l'amniocentesi.»

Jennifer provò un'altra volta un giramento di testa, che passò rapidamente. «Ha cambiato idea», osservò, facendo più un'affermazione che una domanda.

«Proprio così», rispose il dottor Vandermer. «Inizialmente ero convinto che il problema di suo fratello fosse stato congenito, cioè che fosse inter-

venuta una modificazione cromosomica dopo il concepimento. Ma ho ricevuto i vetrini dell'ospedale dove suo fratello è morto, e secondo gli analisti del laboratorio il problema potrebbe essere ereditario. Data questa eventualità sarebbe un errore non approfittare di tutte le tecnologie a nostra disposizione.»

«Il test lo rivelerebbe, se il mio bambino avesse lo stesso problema?» domandò Jennifer.

«Senz'altro», affermò il dottor Vandermer. «Ma dovremmo farlo presto, poiché ci vogliono parecchie settimane prima di ottenere i risultati. Se aspetteremo troppo, sarà difficile poi fare qualcosa in caso di risultato positivo.»

«Per 'fare qualcosa' lei intende dire un aborto?» chiese Jennifer.

«Sì», rispose il dottore. «Le probabilità che il problema sussista sono molto poche, ma dopo quello che mi ha detto dei suoi conflitti interiori, penso che lei sarebbe in grado di affrontare una simile eventualità.»

«Dovrò parlarne con mio marito e i miei genitori», disse Jennifer.

Quando uscì dallo studio del dottor Vandermer la giovane donna si sentiva nervosa alla prospettiva di una amniocentesi, ma lieta di avere un dottore così premuroso. Avrebbe detto ad Adam che l'impressione suscitata in origine da quell'uomo era mutata completamente.

Adam non aveva perso del tutto la conoscenza. Si era accorto che lo avevano trascinato nel soggiorno di Percy e sbattuto sul divano senza tante cerimonie. Si era sentito portar via il portafoglio, che poi era stato rimesso a posto. Cercando di capire qualcosa, si scrollò di dosso il senso di stordimento.

La prima cosa che fece fu di cercare gli occhiali, che qualcuno gli ficcò improvvisamente in mano. Dopo che li ebbe inforcati, riuscì di nuovo a mettere a fuoco la stanza. Davanti a lui era seduto un uomo grande e grosso in abito blu e camicia bianca aperta sul collo.

«Buongiorno», gli disse l'uomo. «Bentornato fra i vivi.»

Adam si mosse. Non sentiva nessun dolore, e la cosa era piuttosto sorprendente.

«A meno che lei non voglia seguirmi alla stazione di polizia, Mr. Schonberg, farebbe meglio a dirmi che cosa stava facendo in questo appartamento.»

«Niente», gracchiò Adam. Poi si schiarì la voce.

«Provi a pensarci meglio», disse l'uomo, accendendosi una sigaretta e

soffiando il fumo verso il soffitto.

«Potrei fare la stessa domanda a lei», replicò Adam.

L'uomo si lanciò verso di lui e lo afferrò per la camicia, sollevandolo quasi dal divano. «Non sono in vena di spiritosaggini», ringhiò.

Adam annuì.

D'improvviso, così come l'aveva afferrato, l'uomo lo lasciò andare. «OK», disse. «Ricominciamo daccapo. Che cosa stava facendo in questo appartamento?»

«Sono un amico di Percy Harmon», si affrettò a rispondere Adam. «Be', più o meno amico. Quando ho incominciato a lavorare per la Arolen lui mi ha portato in giro con sé per insegnarmi la routine.»

L'uomo fece una lieve cenno di assenso, come se fino a quel punto avesse accettato la storia.

«Percy avrebbe dovuto telefonarmi», proseguì Adam. «Non lo ha fatto e non ha mai risposto alle mie telefonate. Perciò ero venuto a vedere se era qui.»

«Questo non spiega perché lei ha fatto irruzione nel suo appartamento», osservò lo sconosciuto.

«È stato un impulso», spiegò Adam con voce mansueta. «Volevo vedere se stava bene.»

L'uomo non disse niente. Ben presto il silenzio e la tensione incominciarono a pesare su Adam. «Mi era simpatico, Percy», aggiunse, «ed ero preoccupato per lui. Avrebbe dovuto andare a Puerto Rico per seguire un corso, ma non c'è mai andato.»

L'uomo continuava a tacere.

«È tutto quello che so», disse Adam. «Da allora non l'ho più visto.»

«Le credo», disse l'uomo, dopo una pausa.

«Grazie», rispose Adam, talmente sollevato che avrebbe potuto mettersi a piangere.

L'uomo schiacciò la sigaretta nel portacenere. Poi si portò una mano alla tasca interna della giacca e ne tirò fuori un cartoncino che porse ad Adam. «Robert Marlow, Investigatore privato», vi era scritto, e in basso a destra un numero di telefono.

«Circa sei settimane fa Percy Harmon è uscito da un ristorante giapponese di Fort Lee, New Jersey. Non è mai arrivato a casa. Io sono stato ingaggiato dalla famiglia per vedere che cosa posso scoprire. Mi sono messo a piantonare la casa. A parte un paio di signorine, lei è l'unico che si sia fatto vivo.»

«Ha qualche idea di che cosa potrebbe essergli successo?» domandò Adam.

«Nebbia assoluta», rispose Mr. Marlow. «Ma se le capitasse di sentire qualche cosa, le sarei grato se mi telefonasse.»

Quando giunse nel suo appartamento vuoto Adam si sentiva ancora stordito. L'assenza di Jennifer lo irritava. Era sconvolto e voleva parlare con lei, ma immaginò che dovesse essere di nuovo fuori con sua madre. Si gettò sul letto e accese il televisore per sentire le notizie. Lentamente incominciò a rilassarsi.

Poi il rumore successivo che sentì fu la porta d'ingresso che si chiudeva, e per un attimo pensò di trovarsi ancora nell'appartamento di Percy.

«Bravo, bravo», lo canzonò Jennifer. «Qui si dorme in servizio!»

Adam non rispose.

«Che cosa c'è?» chiese la giovane donna.

«Suppongo che tu sia stata a Englewood», scattò Adam irragionevolmente.

Jennifer lo fissò. Non era disposta ad accettare le lune di Adam. Le secava terribilmente di doversi scusare ogni volta che andava a trovare i suoi genitori e, appoggiandosi le mani sui fianchi, rispose: «Sì, sono proprio andata a casa mia».

«L'avevo immaginato», disse Adam, voltandosi verso il televisore.

«E con questo che cosa vorresti dire?» domandò Jennifer.

«Niente di particolare», rispose Adam.

«Stammi a sentire», disse Jennifer, sedendosi sul bordo del letto. «Avevo delle buone ragioni per andare a casa. Il dottor Vandermer mi ha suggerito di fare l'amniocentesi. Sono andata a casa per discutere se dovevo o non dovevo farla.»

«Questa è bella», osservò Adam sarcastico. «Vai a discutere con i tuoi genitori cose che riguardano il nostro bambino.»

«Sapevo che durante il giorno non avrei potuto parlare con te», spiegò Jennifer, cercando di essere ragionevole. «Naturalmente le mie intenzioni erano di discuterne con te, ma volevo parlare con mia madre perché lei sa che cosa vuol dire dare alla luce un bambino mongoloide.»

«Comunque sono sempre convinto che la decisione debba essere soltanto nostra», disse Adam.

Si rigirò su se stesso e si mise a sedere sul letto, sapendo di essere stato ingiusto. «Inoltre, pensavo che Vandermer ti avesse detto che tu non avevi

bisogno dell'amniocentesi.»

«È vero», ammise Jennifer. «Ma oggi mi ha detto che, dopo aver visto i vetrini di mio fratello, ritiene che dovrei farla.»

Adam si alzò in piedi e si stiracchiò. Da quel poco che sapeva di genetica, non pensava che Jennifer avesse bisogno di una amniocentesi. «Forse dovresti sentire il parere anche di qualcun altro. All'inizio, quando io avevo chiesto un po' in giro per trovare un buon ostetrico, mi era stato raccomandato anche Herbert Wickelman.»

Jennifer scosse il capo. «Non ho bisogno di vedere nessun altro. Un secondo parere non farebbe altro che creare ancora più confusione. Io sono contenta del dottor Vandermer e mi fido di lui, soprattutto visto che adesso ha cambiato tanto i suoi modi.»

«Che cosa vuoi dire?» domandò Adam.

«Da quando è ritornato dal suo congresso di medicina, sembra che abbia più tempo e maggior interesse», spiegò Jennifer. «Non è più così frettoloso.»

Adam dimenticò il suo malumore. «Mostra qualche altro cambiamento?» domandò.

«Dice che è stufo dello studio privato», rispose Jennifer, togliendosi l'abito di dosso e dirigendosi in bagno. «Ha deciso di andare alla Julian Clinic e d'ora in poi io dovrò andare a farmi visitare là.»

Adam si lasciò ricadere lentamente sul letto.

«Avevo pensato che non avrei più rimesso piede alla Julian dopo la morte di Cheryl», disse Jennifer forte, «ma il dottor Vandermer mi ha convinta di quanto sia eccellente. E come sai io ero rimasta favorevolmente colpita dal personale.»

Adam udì provenire dal bagno il rumore dell'acqua che scendeva nel lavabo. Non sapeva che cosa dire. Non aveva ancora fatto cenno a Jennifer della sparizione di Percy Harmon o di nessuno degli altri sospetti che nutriva nei confronti della Arolen, ma adesso che sembrava che anche il dottor Vandermer vi fosse coinvolto, sentiva di dover fare qualcosa.

Entrato in bagno, dove Jennifer stava lavandosi la faccia, disse: «Insisto che tu ti faccia visitare dal dottor Wickelman. Non mi piace l'idea che Vandermer entri alla Julian Clinic».

Jennifer alzò lo sguardo, sorpresa. Ultimamente Adam si comportava in modo davvero strano, a volte.

«Dico sul serio», continuò, ma si interruppe a metà frase, avendo scorto sul bordo del lavabo un flacone a lui familiare.

«Che diavolo è questo?» domandò, afferrandolo.

Jennifer spostò lo sguardo dal volto del marito al flaconcino che lui teneva in mano. Poi si voltò e appese al gancio l'asciugamano, in silenzio.

«Ti ho fatto una domanda», urlò Adam.

«Mi pare che la risposta sia ovvia. È Pregdolen. Per la mia nausea mattutina. E adesso, se vuoi scusarmi.» Mentre Jennifer stava per avviarsi in camera da letto, Adam la afferrò per un braccio.

«Dove l'hai preso?» domandò, tenendole il flacone proprio davanti agli occhi.

Jennifer lo respinse. «Se proprio vuoi saperlo, me lo ha dato il dottor Vandermer.»

«È impossibile», disse Adam. «Vandermer non prescriverebbe mai questa roba.»

Jennifer si liberò il braccio. «Stai insinuando che io mento?»

Ritornato in bagno Adam si versò sulla mano qualche capsula di colore blu e giallo. Era proprio Pregdolen.

«Mi hai sentita?» insistette Jennifer.

«Non voglio che tu prenda questa medicina», le disse Adam. «Ne hai degli altri flaconi?»

«Io seguirò gli ordini del mio medico», affermò Jennifer. «Da quando ho incominciato a prendere queste pillole, ho passato il primo giorno senza nausea dopo mesi. E ricordati che sei stato tu a mandarmi dal dottor Vandermer.»

«Bene, è sicuro che non ci ritornerai», disse Adam. Quindi prese la borsa della moglie da sopra la toilette e vi guardò dentro: proprio in cima a tutto il resto vi erano le altre confezioni di Pregdolen.

Cercando di afferrare la borsa, Jennifer urlò: «Mi piace il dottor Vandermer e ho fiducia in lui. Ridammi la borsa».

Prima di lasciarla andare Adam vi pescò dentro gli altri campioni del farmaco. «Ascolta!» le intimò. «Non voglio che tu prenda questa roba. È pericolosa.»

«Il dottor Vandermer non me l'avrebbe prescritta se fosse pericolosa», ribatté lei. «E io intendo prenderla. Dopo tutto sono io quella che sta male, non tu. E penso che dovresti ricordarti che non sei un medico. Anzi, adesso come adesso non sei altro che un rappresentante di medicinali.»

Mentre sollevava il coperchio del water con il piede, Adam aprì le confezioni campione.

«Dammi le mie medicine!» urlò Jennifer, avendo capito quello che vole-

va fare suo marito.

Adam rovesciò il contenuto del primo flacone dentro al water.

Con gesto disperato, Jennifer gli strappò di mano un flacone e corse in camera da letto. Sbigottito, dopo una breve esitazione, il giovane le corse dietro. I due rimasero faccia a faccia per un attimo. Poi Jennifer si precipitò di nuovo in bagno, dove cercò di chiudersi a chiave. Ma non fu abbastanza veloce. Adam infilò il piede dietro alla porta e ci fu quasi una piccola colluttazione. La porta si aprì lentamente fino a quando Jennifer cedette e, indietreggiando fino alla doccia, nascose il flacone dietro alla schiena.

«Dammi quel Pregdolen», le ordinò Adam.

Jennifer scosse il capo. Aveva il fiato corto.

«OK!» disse Adam brusco, strappandole via le braccia da dietro la schiena, sgarbatamente.

«No!» gridò Jennifer.

Adam le staccò le dita a una a una dal flacone, versandone poi il contenuto nella tazza del water. Jennifer incominciò a tempestargli la schiena di pugni. Per proteggersi, Adam alzò di scatto la mano destra, colpendo accidentalmente la testa della moglie. Il colpo la fece barcollare e sbattere contro il muro, stordendola per un attimo.

Adam rovesciò nel water i campioni che erano rimasti e fece scorrere l'acqua. Poi si voltò per scusarsi con Jennifer, ma lei era così furiosa che non volle nemmeno ascoltarlo.

«Tu non sei il mio dottore», strillò la donna. «Sono stufa di star male ogni giorno, e se lui mi dà delle medicine per farmi sentir meglio, io le prendo.»

Quindi si precipitò in camera da letto e tirò giù dall'armadio la sua valigia.

«Jennifer, che cosa stai facendo?» domandò Adam, anche se era piuttosto chiaro che cosa aveva in mente la giovane moglie. Jennifer non rispose, ma incominciò ad arrotolare i vestiti e a gettarli dentro alla valigia.

«Jennifer, non c'è bisogno che tu scappi via se abbiamo delle divergenze», disse Adam.

Lei si voltò a guardarlo, con le guance in fiamme.

«Me ne vado a casa mia. Sono stanca, non mi sento bene e non sopporto questi litigi.»

«Jennifer, io ti amo. La sola ragione per cui ti ho portato via quelle pastiglie è che voglio proteggere il nostro bambino.»

«Non mi interessa perché l'hai fatto. Devo andarmene via per qualche

giorno.» Poi prese il telefono e Adam la sentì chiamare il padre e accordarsi con lui per prendere un taxi fino al suo ufficio, in modo che lui la portasse a casa.

«Jennifer, ti prego, non farlo», la implorò mentre lei ritornava al suo bagaglio, rifiutando di guardarlo mentre chiudeva la valigia. Poi la donna prese la borsetta e uscì dall'appartamento con aria sostenuta.

Rimasto solo, Adam impiegò alcuni minuti a credere che sua moglie se ne fosse veramente andata. Stupefatto, si mise a girellare per il soggiorno prima di sedersi al computer. Dopo averlo acceso, si collegò con il *main-frame* della Arolen e cercò di richiamare la scheda di Vandermer. Intendeva vedere se il dottore aveva cambiato le sue abitudini nelle prescrizioni, ma sul video non comparve altro che la scritta «Trasferito alla Julian Clinic».

Sorpreso, Adam si chiese se dal computer non fosse stata cancellata qualche altra scheda. Prese il tabulato che gli aveva dato McGuire e chiese alla macchina di rifare l'elenco dei dottori inclusi nel suo territorio. Non solo la scheda del dottor Vandermer era stata eliminata dal computer, ma erano spariti altri sei nomi di medici dalla sua lista.

Adam incominciò a digitare freneticamente a uno a uno i nomi dei medici cancellati. Non c'era la scheda di nessuno di loro. Quattro avevano delle annotazioni come quella del dottor Smyth: «Iscritto al corso di aggiornamento...», il che lasciava pensare che, se un dottore partecipava a una crociera della Arolen, non era più necessario farne la descrizione particolareggiata. Gli altri due erano registrati come Vandermer: «Trasferito alla Julian Clinic». Adam si domandò se le crociere-congresso facevano propaganda anche alla Julian Clinic oltre che ai prodotti della Arolen.

Confuso più che mai, Adam chiese al computer di dargli la lista di tutti i medici in servizio alla Julian Clinic. La stampante si mise immediatamente in funzione e produsse una lista considerevole. Adam scorre con gli occhi tutti i nomi elencati fermandosi circa a metà foglio al nome: dottor Thayer Norton. Che diavolo ci faceva Norton alla Julian Clinic? Era il primario di Medicina interna all'Università!

Lentamente Adam compose sul computer il nome di Thayer Norton per richiederne la scheda. Tutto quello che ottenne fu: «Trasferito alla Julian Clinic»!

L'idea che quel vecchio avesse rinunciato alla sua agognata cattedra di Medicina all'università gli riusciva impensabile. Adam si chiese se Norton avesse partecipato di recente a qualche crociera-congresso.

Rimessosi al computer, cercò di ottenere dati statistici riguardanti la Julian. Scopri così che dei sei medici che si erano trasferiti quattro erano specialisti in ostetricia e ginecologia. Forse questo dimostrava qualcosa. Per un'altra mezz'ora Adam continuò a introdurre domande nel computer, ma alla maggior parte di esse veniva risposto che il suo codice di accesso non era riconosciuto per il materiale richiesto. Cambiando tattica, chiese il numero di volte che era stata eseguita un'amniocentesi alla Julian nel precedente anno. Questa volta ottenne il numero: settemilacentododici. Quando chiese quanti esami avevano rilevato qualche anomalia nel feto, il computer rifiutò di nuovo il codice di accesso. Adam chiese infine quanti aborti terapeutici erano stati eseguiti durante quello stesso periodo. La risposta fu: milleduecentodiciassette.

Completamente confuso, spense il computer e andò a letto, dove passò tutta la notte ad affrontare in sogno una Jennifer furente.

CAPITOLO 10

Il mattino seguente Adam era così abbattuto dal fatto che, svegliandosi, non aveva trovato Jennifer accanto a sé nel letto, che uscì di casa senza nemmeno prendere una tazza di caffè. Alle otto e trenta si trovava davanti alla Associazione Ginecologi passeggiando nervoso avanti e indietro, in attesa dell'apertura. Non appena vide comparire Christine incominciò a suonare il campanello.

«Salve, Adam Schonberg.»

Adam pensò che il fatto che la donna si fosse ricordata il suo nome dovesse essere di buon augurio. Si aggiustò la cravatta di maglia blu scuro e con il sorriso più sincero che gli riuscì di mettere insieme disse: «Mi trovo da queste parti e ho pensato di fare un salto ad aggiornarmi sulla media di DJ come battitore».

«Sta andando terribilmente bene», rispose Christine. «Persino meglio di quanto avessi immaginato. Infatti, venerdì scorso...»

Adam si distrasse, cercando di organizzare i suoi pensieri. Quando Christine fece una pausa per riprendere fiato, le chiese: «Quante probabilità ci sono che lei riesca a farmi entrare a parlare con il dottor Vandermer?»

«Il dottor Vandermer è alla Julian Clinic», fu la risposta.

«C'è già andato?»

«Già. Lo studio è diventato un disastro. Ieri è stato l'ultimo giorno che ha lavorato qui, anche se aveva già centinaia di appuntamenti per i prossi-

mi sei mesi. Io dovrò stare al telefono da adesso fino a Natale.»

«Vuol dire che è stata una cosa inaspettata», osservò Adam.

«Proprio così», confermò Christine. «È tornato dalla sua crociera e ha comunicato al dottor Stens e al dottor Baumgarten che se ne sarebbe andato. Ha detto che ne aveva abbastanza dello studio privato.»

Era esattamente quanto Percy aveva detto di Foley, pensò Adam, mentre Christine si voltava per rispondere al telefono.

«Che pasticcio», disse, dopo aver riappeso il ricevitore. «E tutte le pazienti se la prendono con me.»

«Il dottor Vandermer si è comportato in modo strano dopo essere ritornato dalla crociera?» si informò Adam.

«Vorrei ben dirlo!» rise Christine. «Niente di quello che facevamo era abbastanza ben fatto per lui. Ci faceva impazzire tutti, anche se in un certo senso era molto più riguardoso. Prima era sempre piuttosto brusco.»

Memore del suo incontro con il dottore, Adam pensò che «brusco» era un modo generoso per descrivere le maniere di quell'uomo.

«La cosa più strana di tutta la faccenda», proseguì Christine, «è che il socio di Vandermer, il dottor Foley, aveva fatto esattamente la stessa cosa. E a quell'epoca quella circostanza aveva fatto infuriare Vandermer. Ma quando se ne era andato il dottor Foley, non era stato così grave, perché allora vi erano quattro dottori che potevano sostituirlo. Adesso ce ne sono soltanto due, perché il povero dottor Smyth è in ospedale con quella sua strana malattia.»

«Che malattia?» domandò Adam.

«Non so come si chiama», rispose la donna. «È un tipo di disturbo nervoso. Ricordo quando è incominciato.» A questo punto abbassò la voce come se stesse per rivelare un segreto. «In certi momenti era normale e subito dopo faceva delle strane facce. Era qualcosa di grottesco. E molto imbarazzante.»

Nello studio entrò una donna che si avvicinò al banco della ricezione e Adam si allontanò un poco, pensando che il problema di Smyth era simile al caso di discinesia tardiva che lui aveva discusso nella sua presentazione alla facoltà di medicina. In quel caso la causa era stata una reazione impreveduta ai tranquillanti.

«Sa se il dottor Smyth avesse avuto dei problemi psichiatrici?» domandò Adam dopo che la paziente si era andata a sedere.

«Credo di no», rispose Christine. «Era un giovane molto simpatico. Assomigliava un po' a lei: scuro, capelli a riccioli.»

«In che ospedale si trova?» chiese Adam.

«Era stato ricoverato prima a quello dell'università, ma ho sentito dire da una delle infermiere che sarebbe stato trasferito alla Julian Clinic.»

Il telefono squillò di nuovo e Christine fece il gesto di rispondere.

«Un'altra domanda», la bloccò Adam. «Foley o Smyth hanno partecipato a qualche crociera-congresso come il dottor Vandermer?»

«Penso che ci siano stati tutti e due», rispose Christine, sollevando il ricevitore. «Associazione Ginecologi, le dispiace rimanere in linea un momento?» Poi rivoltasi di nuovo ad Adam, gli chiese: «Non vorrebbe vedere il dottor Stens o il dottor Baumgarten?»

«Non oggi», rispose Adam. «Un'altra volta, quando non ci sarà tutto questo movimento. Faccia i miei saluti a DJ.»

Christine sollevò il pollice in segno di intesa e premette il pulsante che lampeggiava sul telefono.

Mentre usciva dallo studio, Adam pensò che non poteva più ignorare le strane coincidenze collegate alla Julian Clinic. Perché tanti dottori avevano abbandonato il loro studio privato per andarvi a lavorare? E perché, dopo aver preso quella decisione, Vandermer aveva improvvisamente deciso di prescrivere il Pregdolen a Jennifer? Per quanto spiacevole potesse rivelarsi l'incontro, Adam sentiva di non avere altra scelta che quella di affrontare l'ostetrico. Doveva convincerlo a curare Jennifer senza quel farmaco o a rinunciare a lei come paziente. Sapeva benissimo che da solo non sarebbe mai riuscito a convincere la moglie a cambiare medico.

Mentre si avvicinava ai confini meridionali di Harlem, vide torreggiare la clinica al di sopra dei caseggiati circostanti. Ammirò la superficie a specchio della costruzione, pensando che doveva essere stata progettata dagli stessi architetti che avevano costruito il quartier generale della Arolen. L'edificio riservato agli uffici si adattava meglio all'ambiente circostante. La clinica invece colpiva come una visione del ventunesimo secolo catapultata in un ambiente vecchio di duecento anni.

A metà isolato Adam trovò un parcheggio e vi si infilò. Prese con sé la valigetta da rappresentante per camuffare le intenzioni della sua visita e salì speditamente i gradini che conducevano all'ingresso della clinica.

Appena entrato sentì svanire i suoi sospetti. Aveva pensato di dirigersi alla sezione OSTETRICA-GINECOLOGIA, attraversando l'atrio come se fosse stato uno dello staff. La sua esperienza di studente in medicina gli aveva insegnato che, se uno si comportava come se facesse parte dell'ospedale, poteva andare dovunque. Ma l'atmosfera rilassata della Julian gli

fece cambiare idea. Si diresse immediatamente al bancone dell'ufficio informazioni e disse che desiderava parlare al dottor Vandermer.

«Certamente», rispose la segretaria, comunicando subito per telefono la richiesta di Adam. «Il dottore è in ospedale», riferì con un largo sorriso. «Sa come arrivare alla clinica ginecologica?»

«Forse dovrei chiedere al dottore se ha tempo di ricevermi. Vorrei parlargli di mia moglie.»

«Ma è naturale che la riceverà», disse la donna, come se Adam fosse uscito di senno. «Le chiamo un inserviente.» Premette il pulsante di un campanello che si trovava sul banco e quasi immediatamente comparve un giovane in camicia blu e calzoncini bianchi, al quale la donna diede le necessarie istruzioni.

Adam venne accompagnato attraverso un lungo corridoio centrale; passò davanti a un fiorista, a una libreria, e a una tavola calda dall'aspetto molto invitante.

«Questo posto è davvero notevole», osservò.

«Sì», rispose il giovane meccanicamente.

Adam lo guardò mentre camminavano vicini. Aveva un viso largo e privo di espressione. Osservandolo più attentamente, Adam pensò che avesse l'aria di un drogato; probabilmente doveva essere un caso psichiatrico. Erano molti gli ammalati cronici che lavoravano negli ospedali, perché lì si sentivano più sicuri.

L'uomo lasciò Adam in una sala che assomigliava più al soggiorno di una casa privata che alla sala d'attesa di un ospedale. L'arredamento era formato da un divano, due sedie e un tavolino. Piuttosto strana come clinica, pensò Adam avvicinandosi alla finestra. Il vetro affumicato dava un aspetto particolare alla fila di case sull'altro lato della strada. Sembrava di guardare una vecchia fotografia.

Ritornato al divano, incominciò a sfogliare una rivista. Solo pochi minuti dopo si aprì la porta ed entrò il dottor Vandermer. Adam si affrettò ad alzarsi in piedi.

L'uomo aveva un aspetto imponente, specialmente con quel suo camice bianco inamidato. Ma sembrava meno ostile che nel loro precedente incontro.

«Adam Schonberg, benvenuto alla Julian», disse.

«Grazie», rispose Adam, sollevato e nello stesso tempo colto alla sprovvista dalla sua cordialità. «Sono sorpreso di trovarla qui. Pensavo che lei fosse molto soddisfatto del suo studio privato.»

«Lo ero una volta», disse il dottor Vandermer. «Ma la medicina intesa come servizio a pagamento è cosa del passato. Qui cerchiamo di far star bene la gente, invece di cercare di curarla soltanto quando è ammalata.»

Adam notò che la voce di Vandermer aveva una strana inflessione piatta, come se l'uomo stesse recitando a memoria. «Volevo parlarle di Jennifer», disse.

«Lo avevo pensato», ribatté il dottor Vandermer. «Ho chiesto di venire anche allo specialista di genetica.»

«Molto bene. Ma prima voglio discutere del Pregdolen.»

«Ha aiutato sua moglie a star meglio dalla nausea?» domandò il dottore.

«Lei crede di sì», rispose Adam. «Ma io ho il sospetto che sia semplicemente un effetto placebo. La cosa che mi ha sorpreso è che sia stato lei a darglielo.»

«Be', il mercato offre un buon numero di farmaci», spiegò Vandermer, «ma io ritengo che il Pregdolen sia il migliore. Normalmente non mi piace prescrivere medicinali contro la nausea del mattino, ma sua moglie ne soffriva da troppo tempo.»

«Ma perché il Pregdolen?» chiese Adam con tatto. «Specialmente dopo il giudizio negativo riportato sul *New England Journal*.»

«Quell'articolo era il risultato di uno studio molto scadente», spiegò il dottor Vandermer. «Non sono stati usati i controlli adeguati.»

Non volendo affrontare il medico direttamente, Adam disse infine: «Ma l'ultima volta in cui ci siamo parlati lei mi ha detto che il Pregdolen era pericoloso. Cos'è che le ha fatto cambiare parere?»

Sconcertato, il dottor Vandermer scosse il capo. «Non ho mai detto che il farmaco è pericoloso. Io lo uso da anni.»

«Ma io ricordo perfettamente...» incominciò Adam, mentre entravano nella saletta altri due dottori. Uno era alto, magro, con i capelli grigi e fu presentato come il dottor Benjamin Starr, lo specialista in genetica della Julian Clinic.

«Proprio stamattina io e il dottor Starr abbiamo discusso del caso di sua moglie», disse il dottor Vandermer.

«È vero», confermò il dottor Starr, prima di lanciarsi in una descrizione dettagliata del caso. La sua voce aveva la stessa inflessione piatta di quella di Vandermer, e Adam si domandò se tutti i medici della Julian Clinic non lavorassero tanto da morire.

Cercò di capire che cosa stava dicendo Starr, ma sembrava che lui parlasse deliberatamente in modo da non essere capito da Adam. Dopo aver

cercato di comprendere le ragioni addotte per spiegare la necessità che Jennifer si sottoponesse a una amniocentesi, Adam decise che stava sprestando il suo tempo. Era come se sia Vandermer che Starr stessero cercando di confonderlo. Non appena gli fu possibile, disse che doveva andarsene. Il dottor Vandermer lo invitò a pranzo alla tavola calda, ma lui insistette che doveva andare.

Mentre percorreva il corridoio, decise che Jennifer aveva ragione: il dottor Vandermer era cambiato e la cosa lo rendeva nervoso. In realtà, tutta quanta la clinica aveva un che di strano. Osservando le stanze magnificamente arredate, capiva benissimo perché la Julian avesse tanto successo. Sembrava l'ospedale ideale. Ma nello stesso tempo era anche troppo bello e, secondo Adam, leggermente sinistro.

Risalito in macchina, Adam esitò prima di avviare il motore. Ricordava benissimo che Vandermer aveva in precedenza proclamato che il Pregdolen era pericoloso; e tutta quella retorica fantascientifica circa la necessità di sottoporre Jennifer a una amniocentesi lo allarmava. Ma con sua moglie sequestrata in casa dei genitori, lui aveva le mani legate. L'unica cosa di cui era sicuro era che non voleva che Jennifer prendesse il Pregdolen, il che equivaleva a dire che non voleva che continuasse a farsi vedere da Vandermer. Il problema era che ovviamente lei aveva fiducia nel suo dottore e non voleva cambiarlo.

Mentre si immetteva nella strada, Adam convenne che Jennifer aveva ragione su due punti: lui non era un medico e non sapeva niente di ostetricia. Si rese conto che, se voleva far cambiare parere a sua moglie, doveva mettersi a studiare l'argomento.

Non vi erano parcheggi liberi nelle vicinanze dell'ospedale universitario, perciò Adam guidò la sua *Buick* fino al garage dell'ospedale. Trovato un posto, si recò al centro medico. L'irlandese che faceva servizio all'ufficio informazioni lo riconobbe e gli prestò una giacca bianca.

Quando fu in biblioteca scelse parecchi testi recenti di ostetricia e incominciò a cercare sia la nausea del mattino che l'amniocentesi. Quando ebbe finito con quegli argomenti, passò a un capitolo sulla fetoscopia - la visualizzazione del feto dentro l'utero materno - e rimase a guardare sbalordito le fotografie di quello che suo figlio doveva sembrare allo stadio attuale della sua evoluzione.

Restituiti i libri, si avviò verso l'ospedale. Dopo le morbide moquette e le tinte luminose della Julian, il centro medico universitario assomigliava a un girone dell'*Inferno* di Dante. Era tutto di un colore uniformemente gri-

giastro, con le pareti che si scrostavano e i pavimenti macchiati. Le infermiere e il personale sembravano avere sempre molta fretta, e dalla loro espressione si capiva che il benessere psicologico dei loro pazienti non costituiva un fattore prioritario.

Adam salì sull'ascensore principale per raggiungere il reparto di Neurologia, al decimo piano. Fingendo di essere ancora uno studente, si avvicinò al banco delle infermiere e si piazzò davanti allo scaffale delle cartelle. Lì in piedi a chiacchierare vi erano tre infermiere, due inservienti e un medico, ma nessuno di loro degnò Adam di uno sguardo.

La cartella del dottor Stuart Smyth si trovava nella buca corrispondente alla camera numero millesessantasei. Dopo aver lanciato una occhiata furtiva alle infermiere, Adam afferrò la scheda protetta da una copertina di metallo, la tirò fuori dalla rastrelliera e ritornò nella relativa quiete della stanza degli schedari. Dentro vi era un dottore, ma era impegnato al telefono a fissare un appuntamento per una partita di tennis. Adam si sedette al tavolo.

Fatto curioso, a Smyth era stata diagnosticata una discinesia tardiva. Letta tutta l'anamnesi, Adam apprese che in passato il dottor Smyth non aveva mai assunto farmaci psicotropi. La causa della sua malattia era ancora dichiarata sconosciuta e la maggior parte dei test eseguiti sul paziente comportavano dei tentativi sofisticati di isolare un virus.

L'unico esame risultato positivo era stato l'elettroencefalogramma, i cui esiti però erano stati definiti non specifici, anche se leggermente anormali. In poche parole, il dottor Smyth era stato frugato, bucato e privato di sangue per una miriade di test, senza tuttavia che fosse ancora stata scoperta la fonte dei suoi guai. Da due mesi e mezzo non faceva altro che entrare e uscire dall'ospedale, e fortunatamente aveva cominciato a migliorare, anche se nessuno sapeva perché.

Adam andò a riportare la cartella al suo posto e si avviò lungo il corridoio verso la stanza millesessantasei. A differenza delle altre stanze, quella aveva la porta chiusa. Adam bussò e, avendo udito qualcosa come «Avanti», aprì la porta ed entro nella stanza.

Stuart Smyth era seduto accanto alla finestra ed era completamente circondato da libri e riviste. Quando sentì entrare Adam, alzò lo sguardo e si aggiustò sul naso gli occhiali privi di montatura.

Adam notò immediatamente la propria somiglianza con Smyth, come aveva osservato Christine, e la cosa gli piacque perché Stuart era veramente un bell'uomo.

Quando Adam gli si presentò come studente in medicina, Smyth, con il volto che ogni tanto gli si contorceva in strane smorfie, lo invitò ad accomodarsi e gli spiegò che cercava di trarre il massimo profitto dalla sua reclusione ripassandosi tutta quanta la materia di ostetricia e ginecologia. Era difficile capirlo perché anche la lingua e le labbra erano contorte da spasmi.

Nonostante il suo impedimento, il dottor Smyth era desideroso di compagnia e per niente imbarazzato dalla sua malattia. Adam ascoltò con pazienza i dettagli che il medico gli raccontava lentamente e che lui aveva già appreso in massima parte dalla cartella clinica. Smyth non fece cenno alla crociera Arolen e Adam girò intorno all'argomento menzionando dapprima il dottor Vandermer come medico curante di Jennifer.

«Vandermer è un bravissimo ostetrico», osservò il dottor Smyth.

«Mi era stato raccomandato da uno dei medici di Ostetricia», disse Adam. «Pare che lui diriga una parte dello staff dell'ospedale.»

Il dottor Smyth annuì.

«Suppongo che lei abbia sentito che è appena tornato da una crociera Arolen.»

Il dottor Smyth annuì, mentre il volto gli si accartocciava per uno spasmo.

«Lei ha mai partecipato a una di quelle crociere?» domandò Adam.

Il libro che il medico stava leggendo gli scivolò dal grembo, andando a sbattere sul pavimento con un gran tonfo. L'uomo si chinò per prenderlo, ma quando fece per rispondere alla domanda, la lingua non collaborò e lui si limitò a fare un cenno di assenso con il capo.

Adam temeva di poter stancare Smyth facendogli altre domande, ma quando si alzò per andarsene, il dottore gli fece cenno di rimettersi a sedere, dimostrando chiaramente di aver voglia di parlare.

«Quelle crociere sono meravigliose», riuscì infine a dire. «Sei mesi fa ho partecipato a una di esse ed ero già prenotato per un'altra in questa settimana. Questa volta ero invitato a fermarmi a Puerto Rico. Ero molto ansioso di andarci, ma è ovvio che non ce la farò.»

«Dopo che sarà stato dimesso», lo incoraggiò Adam, «sono sicuro che potrà di nuovo iscriversi.»

«Può darsi», disse Smyth. «Ma è difficile ottenere un posto, specialmente per Puerto Rico.»

Adam allora fece qualche domanda sulla Julian Clinic, a cui Smyth rispose con una serie di superlativi, poi il malato fu colto da un altro grave

attacco di spasmi, che lo obbligarono infine a far cenno ad Adam di lasciarlo solo.

Adam pensò di ritornare da lui dopo alcuni minuti, ma era rimasto talmente indietro con le sue visite per la Arolen che decise di riprendere il lavoro. Anche se nutriva dei sospetti sul conto della ditta farmaceutica, non voleva certo essere licenziato.

Giunto a casa poco dopo le sei, trovò l'appartamento nello stesso disordine in cui lo aveva lasciato. Sul pavimento vicino alla porta, dove lo aveva posato, vi era ancora il suo biglietto che diceva «Ben tornata a casa. Mi dispiace. Ti amo».

Si ricordò che in frigorifero non c'era niente e pensò che sarebbe dovuto andare a mangiare fuori. Prima però compose il numero di telefono dei genitori di Jennifer, sperando che fosse proprio lei a rispondere.

Sfortunatamente fu invece sua suocera a farlo. «Adam! Oh, sei gentile a telefonare», disse la donna in tono glaciale.

«C'è Jennifer?» le domandò Adam, con tutta la gentilezza che riuscì a trovare.

«Certo che c'è», rispose Mrs. Carson. «È da questa mattina presto che cerca di parlarti al telefono.»

«Sono stato al lavoro», spiegò lui, lieto di sentire che sua moglie aveva cercato di raggiungerlo.

«Buon per te», disse Mrs. Carson. «Devo dirti che questa mattina Jennifer ha subito un esame di amniocentesi e che tutto è andato bene.»

Adam per poco non lasciò cadere il ricevitore. «Oh mio Dio! Come sta?»

«Bene, non grazie a te.»

«Per favore, mi ci faccia parlare», la pregò Adam.

«Mi dispiace», rispose Mrs. Carson con una voce che suonava tutt'altro che dispiaciuta, «ma al momento Jennifer sta dormendo. Quando si sveglierà, le dirò che hai telefonato.»

Un clic dall'altra parte segnalò che Mrs. Carson aveva interrotto la comunicazione.

Per un attimo Adam rimase a fissare il ricevitore, come se quell'oggetto fosse stato responsabile della sua frustrazione. Cercando di controllarsi, lo ripose con calma sulla forcilla, ma tutto il nervosismo e la paura che aveva provato dopo che aveva lasciato la Julian lo riassalirono di colpo. Perché mai Vandermer non gli aveva detto che Jennifer si trovava in clinica quella

mattina?

CAPITOLO 11

Il mattino seguente, appena sveglio, Adam era ancora in uno stato di grande ansia. Jennifer non gli aveva più telefonato. Dopo essersi fatto la barba, si ritrovò ad andare su e giù per la stanza, chiedendosi che cosa stesse succedendo alla clinica. Era atterrito dal pensiero che quel Vandermer, così stranamente ridotto quasi a un automa, continuasse a curare Jennifer, ma non sapeva come fare per impedire a sua moglie di vederlo. Se solo fosse riuscito a capire perché dopo le crociere i medici cambiavano tanto! Se solo fosse riuscito a partecipare lui stesso a una di esse, forse avrebbe potuto trovare un modo di persuadere Jennifer che Vandermer era pericoloso.

Smyth gli aveva detto che la sua crociera doveva partire da Miami proprio quella settimana. Adam si chiese che cosa sarebbe avvenuto se si fosse presentato lui al suo posto.

«Mi direbbero di togliermi subito dai coglioni», disse ad alta voce.

Si fermò di scatto e, recatosi nel soggiorno, accese il computer. Quando attaccò il telefono al modem, era ormai sicuro di avere ragione.

Chiamò con il suo solito sistema, usando solo due dita, la scheda del dottor Stuart Smyth e ottenne nuovamente la risposta che il dottore era iscritto a partecipare a un corso di aggiornamento, in una seconda crociera che sarebbe iniziata quel giorno stesso.

Vestitosi in fretta, Adam prese la decisione. Christine gli aveva detto che lui assomigliava a Smyth, e lui stesso aveva notato la somiglianza. Prese il telefono e compose il numero dell'ufficio informazioni di Miami. Quando il centralino rispose, richiese il numero delle Crociere Arolen. Con voce nasale la centralinista rispose: «Spiacente, ma quel nome non è riportato in elenco».

Riappeso il telefono, Adam ebbe un'altra idea. Questa volta chiese della *Fjord*. Neanche qui fu più fortunato. Esisteva una Fjord Travel Agency, ma non sembrava gran che promettente.

Prese la sua giacca di tela indiana a righe bianche e blu e la portò in cucina. Il ferro da stiro si trovava sopra al frigorifero e lui attaccò la spina alla presa collocata nel muro vicino al lavandino. Distese poi un asciugamano piegato in due sul tavolo della cucina e cercò di stirare la giacca alla meno peggio. E in quel momento ebbe l'ispirazione di chiamare la MTIC.

«Sulla guida telefonica non c'è nessuna MTIC», disse la centralinista di Miami, «ma c'è una Società di navigazione MTIC.»

Esultante, Adam annotò il numero e cercò di telefonare. Alla donna che gli rispose si presentò come il dottor Stuart Smyth e chiese se il suo nome compariva ancora nella lista dei partecipanti alla crociera di quel giorno. Spiegò anche che la sua segretaria aveva dimenticato di confermare la sua prenotazione.

«Un momento solo, per favore», disse la donna. Adam sentì il ticchettio attenuato di una tastiera di computer.

«Eccolo qui», disse la donna. «Stuart Smyth di New York City. Lei è atteso con il gruppo di oggi di ostetricia e ginecologia. Dovrebbe trovarsi a bordo non più tardi delle diciotto.»

«Grazie», disse Adam. «Potrebbe dirmi ancora se è necessario il passaporto o qualche altra cosa?»

«Va bene qualsiasi tipo di documento di identità», rispose la donna. «È necessario dimostrare soltanto la cittadinanza.»

«Grazie ancora», disse Adam riappendendo. Come diavolo faceva ad avere una prova della cittadinanza di Smyth?

Rimase seduto sul bordo del letto per dieci minuti cercando di prendere una decisione. A parte il problema del passaporto, l'idea di impersonare Smyth nella crociera Arolen lo attirava molto. Senza dubbio per riuscire a cambiare l'impressione che Jennifer aveva di Vandermer avrebbe dovuto avere una prova maledettamente buona dell'instabilità di quell'uomo. Partecipare a quella crociera gli sembrava la strada più promettente.

Ma sarebbe riuscito a impersonare un ostetrico professionista? E se alla crociera avessero partecipato anche degli amici intimi di Smyth? Nonostante questi dubbi, d'impulso, Adam decise che ci avrebbe provato. Che cosa aveva da perdere? Se si fosse imbattuto in qualche amico di Smith, gli avrebbe detto che il medico aveva mandato lui al suo posto. E se invece fosse stato scoperto dalla Arolen, avrebbe detto semplicemente che non poteva svolgere bene la sua attività di rappresentante senza essere meglio informato. Nella peggiore delle ipotesi avrebbero potuto licenziarlo.

Presa la decisione, Adam passò all'azione. Chiamò per primo Clarence McGuire, al quale disse che sarebbe stato trattenuto fuori città per alcuni giorni a causa di un problema familiare. Clarence si dimostrò immediatamente solidale e gli espresse l'augurio che le cose si sistemassero bene.

La seconda telefonata fu all'aeroporto per vedere che volo avrebbe potuto prendere per Miami. Poteva servirsi indifferentemente della Delta e del-

la Eastern.

Infine, raccolse il coraggio per telefonare a Jennifer. Quando sentì il segnale di via libera, gli si seccò la bocca. Uno squillo. Un altro. Poi Mrs. Carson alzò il ricevitore.

Usando tutta la gentilezza possibile, Adam salutò la suocera e le chiese se poteva parlare con sua moglie.

«Vado a vedere se è sveglia», rispose Mrs. Carson freddamente.

Quando udì la voce di Jennifer, Adam si sentì sollevato.

«Mi dispiace di averti svegliata», si scusò.

«Non dormivo.»

«Jennifer», incominciò Adam. «Mi dispiace per l'altra sera. Non so cosa mi sia preso. Ma voglio che tu ritorni a casa. L'unico guaio è che io devo andare fuori città per qualche giorno per ragioni di lavoro.»

«Capisco», disse Jennifer.

«Adesso preferisco non parlarne, ma probabilmente la cosa migliore è che tu stia con i tuoi genitori ancora per qualche giorno.»

«Immagino che andrai a Puerto Rico», disse Jennifer fredda.

«No, non è lì che vado.»

«Allora, dove vai?» domandò Jennifer.

«Preferirei non dirlo», rispose Adam.

«Bene», disse Jennifer. «Fai come vuoi. Oh, per inciso, nel caso ti interessasse, ieri mi hanno fatto l'amniocentesi.»

«Lo so», disse Adam.

«Come fai a saperlo?» ribatté Jennifer. «Ho cercato di telefonarti dalle sette del mattino in avanti. Tu non eri mai in casa.»

Adam capì che Mrs. Carson non le aveva nemmeno detto della sua telefonata della sera precedente. Riavere indietro sua moglie sarebbe stata una dura battaglia.

«Bene, divertiti durante il tuo viaggio», gli augurò Jennifer con freddezza e interruppe la conversazione prima che Adam potesse dirle quanto l'amava.

Abbassato il ricevitore Jennifer incominciò a chiedersi che cosa ci poteva essere di tanto importante perché Adam la lasciasse sola in quel difficile momento. Doveva trattarsi di Puerto Rico; eppure lui non le aveva mai mentito, prima.

«Niente di nuovo?» si informò Mrs. Carson.

Jennifer si volse a guardare i suoi genitori.

«Adam sta per andare a fare un viaggio.»

«Buon per lui», commentò Mrs. Carson. «Dove va?»

«Non lo so», rispose Jennifer. «Non me l'ha voluto dire.»

«Non potrebbe avere qualche storia sentimentale?» chiese Mrs. Carson.

«Perdiana, gli conviene di no», si intromise Mr. Carson, abbassando il suo *Wall Street Journal* e fissando le due donne.

«Non ha nessuna storia sentimentale», ribatté Jennifer con tono irritato.

«Be', è certo che non si sta comportando nel modo più appropriato», osservò sua madre.

Jennifer si preparò dei cereali con una banana tagliata a fettine. Da quando aveva incominciato a prendere il Pregdolen, le era sparita completamente la nausea. Si portò la colazione al tavolo e si sedette di fronte alla televisione.

Quando il telefono squillò di nuovo, si alzò in piedi di scatto, pensando che fosse Adam che aveva cambiato idea sul suo viaggio. Ma, alzato il ricevitore, udì dall'altra parte la voce del dottor Vandermer.

«Mi perdoni se ho telefonato così di buon'ora», disse il medico, «ma volevo essere sicuro di trovarla in casa.»

«Ma le pare», fece Jennifer, con lo stomaco immediatamente in subbuglio.

«Desidererei che lei tornasse in clinica, oggi», continuò il dottor Vandermer. «Ho bisogno di parlarle. Potrebbe farcela per questa mattina intorno alle dieci? Questo pomeriggio purtroppo sarò in sala operatoria.»

«Certamente. Sarò da lei alle dieci», assicurò Jennifer, e rimise giù il telefono, timorosa di chiedere di che cosa voleva parlarle.

«Chi era, cara?» domandò Mrs. Carson.

«Il dottor Vandermer. Mi vuole vedere questa mattina.»

«Come mai?»

«Non me lo ha detto», rispose Jennifer con voce sommessa.

«Be', per lo meno non può essere niente che riguardi l'amniocentesi. Ci aveva detto che ci sarebbero volute due settimane per sapere i risultati.»

Jennifer si vestì in fretta, cercando di indovinare che cosa le avrebbe detto il dottor Vandermer. Il commento di sua madre riguardo all'amniocentesi l'aveva fatta stare un po' meglio. L'unica altra cosa a cui poteva pensare era che qualche esame del sangue avesse rivelato qualche carenza di ferro o di vitamine.

Mrs. Carson insistette per accompagnarla in macchina fino alla Julian Clinic e per entrare con lei dal dottore. Le due donne furono immediata-

mente scortate nel nuovo studio di Vandermer, che odorava di pittura fresca.

Quando entrarono il dottor Vandermer si alzò in piedi e fece segno a Jennifer e a sua madre di sedersi sulle due sedie davanti alla scrivania. Guardandolo in faccia, Jennifer capì che ci doveva essere qualcosa di serio.

«Temo di avere una brutta notizia», le disse l'ostetrico, con una voce che non tradiva alcuna emozione.

Lei sentì un tuffo al cuore. Di colpo la stanza le sembrò intollerabilmente calda.

«Di norma ci vogliono due settimane per avere i risultati di un'amniocentesi», continuò il dottore. «La ragione è che per poter vedere bene il materiale nucleare è necessario fare delle culture tissulari. Qualche volta, però, l'anomalia è talmente evidente che le cellule libere nel liquido amniotico dicono già tutto. Jennifer, come sua madre, lei sta portando in seno un bambino con la sindrome di Down, uno dei tipi più gravi.»

Jennifer rimase senza parola. Doveva esserci un errore. Non riusciva a credere che il suo corpo la tradisse e generasse qualche specie di mostro.

«Questo significa che il bambino non vivrà più di qualche settimana?» domandò Mrs. Carson, lottando con i suoi stessi ricordi.

«Secondo noi il bambino non sopravviverebbe», rispose il dottor Vandermer. Poi si alzò e, avvicinatosi a Jennifer, le mise un braccio sulle spalle. «Mi dispiace di essere messaggero di una notizia così brutta. Avrei voluto aspettare i risultati finali, ma è meglio che lei lo sappia adesso. Così avrà più tempo per prendere una decisione. Anche se questo potrà non sembrarle una grossa consolazione, non dimentichi che lei è ancora molto giovane. Potrà avere molti altri bambini e poi, come ha detto lei stessa, questo non è il momento migliore per lei e Adam per avere un figlio.»

Sconvolta, Jennifer aveva ascoltato in silenzio. Il dottor Vandermer si voltò e incontrò lo sguardo di Mrs. Carson.

«Penso che dovrebbe andarsene a casa e discutere la situazione con la sua famiglia», proseguì il dottor Vandermer. «Mi creda, è meglio giungere a una decisione adesso piuttosto che dopo un travaglio e un parto lunghi e difficili.»

«Posso attestarlo io», disse Mrs. Carson. «Il dottore ha ragione, Jennifer. Andremo a casa e ne parleremo. Andrà tutto bene.»

La giovane donna annuì e riuscì persino a rivolgere un sorriso al dottor Vandermer, il cui volto rivelava finalmente qualche traccia di emozione.

«La prego di chiamarmi tutte le volte che vuole», le disse al momento del congedo.

Le due donne attraversarono la clinica, scesero nel garage e recuperarono la loro macchina, sempre in silenzio. Mentre percorrevano la rampa di uscita, Jennifer disse: «Voglio ritornare nel mio appartamento».

«Pensavo che saremmo andate direttamente nel New Jersey», protestò Mrs. Carson. «Credo che papà dovrebbe essere informato di questo.»

«Vorrei vedere Adam», spiegò Jennifer. «Non mi ha detto a che ora sarebbe partito. Può darsi che riesca ancora a trovarlo.»

«Potremmo magari telefonare, prima», suggerì Mrs. Carson.

«Preferirei andare senz'altro», disse Jennifer.

Intuendo che non era il momento di discutere, Mrs. Carson diresse la macchina verso il centro. Quando salirono all'appartamento, Jennifer notò che nel ripostiglio vi erano ancora le due valigie di Adam e che non mancava nessuno degli abiti del marito. A quel punto si sentì ragionevolmente sicura che lui non fosse ancora partito.

«Be', che cosa vuoi fare?» le chiese sua madre.

«Aspettare e parlargli», rispose Jennifer, con un tono che non ammetteva repliche.

«Un'altra volta dovrò farle pagare qualcosa», scherzò l'usciera al banco delle informazioni all'università.

Adam prese il camice bianco e se lo infilò.

«Non riesco proprio a star lontano da questo posto. Soffro di nostalgia.» Le maniche gli erano corte di almeno cinque centimetri e vi era una grossa macchia gialla sulla tasca. «È questo il meglio che può fare?» scherzò.

Sicuro di sé nel suo travestimento da medico, Adam prese l'ascensore per salire al reparto Neurologia. Andò direttamente alla postazione delle infermiere, sorrise alla caporeparto e prese di nuovo la cartella clinica di Smyth dallo scaffale.

Le uniche informazioni di cui aveva veramente bisogno erano quelle che si trovavano sul primo foglio. Rivolta la schiena all'impiegata, copiò tutte le informazioni personali che poté trovare su Smyth: i dati relativi all'assistenza sanitaria e alla previdenza sociale, il nome della moglie e la data di nascita. Era un buon inizio.

Rimessa a posto la cartella, riprese l'ascensore per andare in biblioteca. Un assistente lo indirizzò verso un annuario di medici americani. Cercato Stuart Smyth, Adam controllò le scuole che il dottore aveva frequentato,

dalle superiori alla specializzazione, e notò con interesse che aveva fatto un anno di tirocinio chirurgico nelle Hawaii. Cercò anche di imparare a memoria tutte le associazioni professionali di Smyth.

Infine, prima di lasciare il centro medico, telefonò a Christine alla Associazione Ginecologi, con il pretesto di fissare un appuntamento con Baumgarten e Stens per la settimana successiva. Da quella conversazione riuscì anche a sapere che Smyth era un giocatore di tennis fanatico, amava la musica classica ed era un appassionato di cinema.

Ritornato alla sua *Buick*, Adam attraversò la città e svoltò a destra sulla Ottava Avenue. Mentre si avvicinava alla Quarantaduesima, la città mutò aspetto: non più palazzi per uffici e grandi depositi, ma vistosi cinema adorni di violente luci al neon e librerie per soli adulti dove reclamizzavano filmini da venticinque cent. Passeggiatrici con tacchi a spillo e minigonna gli fecero dei cenni di richiamo mentre lui parcheggiava la macchina.

Adam si diresse verso est, soffermandosi davanti alle edicole di giornali. Dopo aver ricevuto molte offerte di droga, fu avvicinato da un uomo magro con un paio di baffetti sottili che ricordavano i film degli Anni Trenta.

«Ti interessa una vera signora?» gli domandò l'uomo.

Adam si domandò se per vera signora non doveva intendere invece proprio l'opposto. Fu tentato di chiederlo, ma non era sicuro se quel magrolino avrebbe apprezzato il suo umorismo.

«Mi interessano dei documenti di identità», disse Adam.

«Che genere?» chiese l'uomo, come se si fosse trattato di una richiesta di tutti i giorni.

Adam si strinse nelle spalle. «Non lo so. Magari una patente e un certificato elettorale.»

«Un certificato elettorale?» ripeté l'uomo. «Non ho mai sentito nessuno che lo chiedesse.»

«No?» disse Adam. «Be', io non ho molta pratica di queste cose. È solo che voglio andare a fare una crociera e non vorrei che nessuno sapesse chi sono veramente.»

«Allora ti ci vuole un maledetto passaporto», disse l'uomo. «Per quando ti serve?»

«Subito», rispose Adam.

«Immagino che avrai del contante.»

«Un po'», disse Adam. Aveva avuto cura di chiudere a chiave nel cassetto della macchina la maggior parte del suo denaro, insieme con i documenti di riconoscimento.

«La patente ti costerà venticinque, e cinquanta il passaporto.»

«Uahu!» esclamò Adam. «Io ne ho solo cinquanta in tutto.»

«Male, male», disse l'uomo. Quindi si voltò e si diresse verso la Ottava Avenue.

Adam lo guardò per un attimo, poi continuò a camminare verso Broadway. Fatti pochi passi, si sentì una mano sulle spalle.

«Facciamo sessanta per tutti e due», offrì il mingherlino.

Adam annuì.

Senza pronunciare più un'altra parola l'uomo lo ricondusse sulla Ottava Avenue, dentro a uno dei tanti negozi che esibivano cartelli scritti a mano tipo: «Chiusura di gestione! Gli ultimi tre giorni! Tutto a prezzo ridotto!» Adam notò che il cartello «Ultimi tre giorni!» si stava sbriciolando tanto era vecchio.

L'emporio vendeva il solito assortimento di macchine fotografiche, calcolatori, videocassette e una piccola raccolta di «autentici avori cinesi». Sul tavolo al centro era disposta una fila di miniature dell'Empire State Building e della Statua della Libertà, oltre a delle tazze da caffè con la scritta sui lati: «I Love New York».

Nessuno dei venditori si diede la pena di alzare lo sguardo mentre lo smilzo faceva strada ad Adam attraversando il negozio per condurlo fuori dalla porta posteriore. Sul retro dell'edificio vi era un corridoio con delle porte che si aprivano sui due lati. Adam si augurò di non andarsi a ficcare in qualche situazione pericolosa. Lo smilzo bussò alla prima porta, poi l'aprì e fece cenno ad Adam di entrare in una stanza piccola e buia.

In un angolo vi era una macchina fotografica Polaroid fissata su un treppiede. In un altro vi era un tavolo da disegno, illuminato da una forte lampadina fluorescente. Al tavolo era seduto un uomo dalla testa calva e lucida. Portava una di quelle visiere verdi che Adam ricordava di aver visto ai giocatori di carte nei vecchi film western.

Lo smilzo parlò: «Questo ragazzo vuole una patente e un passaporto per sessanta dollari».

«Con che nome?» chiese l'uomo dalla visiera verde.

Adam si affrettò a dare il nome di Smyth, il suo indirizzo, la data di nascita e il numero della tessera della previdenza sociale.

Quindi nessuno parlò più. Adam fu sistemato dietro alla Polaroid e gli furono scattate diverse fotografie. Poi l'uomo con la visiera verde si mise al tavolo da disegno e incominciò a lavorare. L'altro uomo si mise a fumare una sigaretta, appoggiato al muro.

Dopo dieci minuti Adam riattraversava l'emporio, tenendo strette fra le mani le sue false carte di identità. Non le aprì finché non ebbe raggiunto la macchina, ma quando le guardò, trovò che sembravano perfettamente autentiche. Compiaciuto, puntò la macchina in direzione del Village. Aveva soltanto poco più di un'ora per fare le valigie.

Quando arrivò al suo appartamento, fu sorpreso di trovare la serratura di sicurezza aperta. Aprì la porta e si trovò davanti Jennifer e sua madre.

«Salve», esclamò, stupito. «Questa sì che è una bella sorpresa!»

«Speravo di trovarti prima che tu partissi per Puerto Rico», disse Jennifer.

«Non vado a Puerto Rico.»

«Penso che non dovresti andare da nessuna parte», si intromise Mrs. Carson. «Jennifer ha appena subito uno choc e ha bisogno del tuo sostegno.»

Adam depose le sue cose sul tavolo e si voltò verso Jennifer. Era davvero molto pallida.

«Che cosa è successo?» domandò Adam.

«Il dottor Vandermer le ha appena comunicato delle brutte notizie», rispose Mrs. Carson.

Adam non distolse gli occhi dal volto di Jennifer. Avrebbe voluto dire a Mrs. Carson di chiudere il becco, e invece, rimanendo proprio di fronte a sua moglie, le chiese gentilmente: «Che cosa ti ha detto il dottor Vandermer?»

«L'amniocentesi è positiva. Ha detto che il nostro bambino è gravemente deforme. Mi dispiace, Adam. Penso che dovrò abortire.»

«È una cosa impossibile», esclamò Adam, battendo il pugno contro il palmo dell'altra mano. «Ci vogliono settimane per fare delle colture tissulari dopo un'amniocentesi. Che cosa diavolo gli è preso a questo dottor Vandermer?»

Adam si avvicinò al telefono a lunghi passi.

Jennifer scoppiò in lacrime. «Non è colpa del dottor Vandermer», disse singhiozzando e spiegando che l'anomalia era talmente grave che non era necessario fare le colture tissulari.

Adam rimase un attimo esitante, mentre cercava di ricordarsi quanto aveva letto al riguardo. Non gli riusciva di farsi venire in mente nessun caso in cui non fossero state necessarie le colture tissulari.

«Questo non mi convince affatto», insistette, componendo il numero della Julian Clinic. Quando chiese del dottor Vandermer, gli fu detto di at-

tendere.

Mrs. Carson si schiarì la voce. «Adam, penso che dovresti preoccuparti di più di quello che prova Jennifer, che non del dottor Vandermer.»

Adam la ignorò. La centralinista della Julian Clinic riprese la linea e disse ad Adam che il dottor Vandermer stava facendo un intervento, ma che avrebbe richiamato. Adam lasciò il nome e il numero di telefono e riagganciò.

«Questa è pura follia», mormorò. «Ho avuto una sensazione strana della Julian Clinic. E Vandermer...» Ma non terminò la frase.

«Secondo me la Julian Clinic è uno degli ospedali più belli che abbia mai visto», affermò Mrs. Carson. «E all'infuori del mio medico, non ho mai incontrato un uomo più premuroso del dottor Vandermer.»

«Io vado là», disse Adam, ignorando completamente sua suocera. «Voglio parlare con lui di persona.» Prese le chiavi e si diresse a grandi passi alla porta.

«E tua moglie?» domandò Mrs. Carson.

«Sarò presto di ritorno.» E uscì, sbattendosi la porta alle spalle.

Mrs. Carson era furibonda. Non riusciva a credere di aver potuto essere stata favorevole a quel matrimonio. Ma sentendo piangere Jennifer, decise che sarebbe stato meglio non dire niente. Si avvicinò alla figlia, mormorando: «Noi ce ne andiamo a casa. Papà si occuperà di tutto».

Jennifer non fece obiezioni, ma quando giunse alla porta, disse: «Voglio lasciare un biglietto per Adam».

Mrs. Carson annuì e rimase a guardare mentre la figlia scriveva un breve messaggio seduta al tavolo di Adam e poi lo metteva sul pavimento vicino alla porta. Diceva semplicemente: «Sono tornata a casa. Jennifer».

Adam guidò con l'aggressività di un tassista di New York City, si fermò proprio davanti alla Julian Clinic e saltò giù dalla macchina in tutta fretta. Un guardiano in uniforme cercò di fermarlo, ma lui si voltò semplicemente a dire che era il dottor Schonberg e che si trattava di un'emergenza.

Quando giunse al reparto Ginecologia, la segretaria si comportò come se lui fosse atteso.

«Adam Schonberg», disse la donna. «Il dottor Vandermer ha lasciato detto che lei lo attenda nel suo studio.» E indicando un altro corridoio, aggiunse: «È la terza porta a sinistra».

Adam ringraziò la ragazza e si diresse nello studio indicato. La stanza incuteva quasi soggezione, con tutti quegli scaffali pieni di libri e di riviste

mediche. Adam diede un'occhiata a una fila di modellini di feti, provando l'impulso strano di distruggere quella stanza. Si avvicinò alla scrivania: un grosso tavolo, intarsiato, con le gambe a forma di zampa di animale. Sopra vi era una pila di fogli scritti a macchina che dovevano essere firmati.

Quasi immediatamente entrò il dottor Vandermer. Portava sotto il braccio una cartellina.

«Perché non si accomoda?» invitò.

«No, grazie», rispose Adam. «Non mi ci vorrà molto. Voglio soltanto la conferma della diagnosi su mia moglie. A quanto ho sentito lei crede che Jennifer abbia un bambino cromosomicamente difettoso.»

«Temo di sì», confermò il dottor Vandermer.

«Credevo che ci volessero delle settimane per fare delle colture tissulari», osservò Adam.

Il dottor Vandermer lo guardò dritto negli occhi. «Normalmente è vero», ammise. «Ma nel caso di sua moglie vi erano molte cellule da poter esaminare direttamente nel liquido amniotico. Adam, come studente di medicina, sono certo che lei capirà che queste cose succedono. Ma come ho già detto a sua moglie, siete tutti e due così giovani! Potrete avere degli altri bambini.»

«Voglio vedere i vetrini», disse Adam, preparandosi a ingaggiare una discussione. Ma Vandermer, al contrario, annuì e disse: «Mi segua, la prego!»

Il giovane incominciò a domandarsi se non fosse stato troppo affrettato nel suo giudizio. Quell'uomo sembrava sinceramente dispiaciuto di essere il messaggero di una notizia così brutta.

Giunti al quarto piano Vandermer condusse Adam nel laboratorio di citologia. Il giovane sbatté le palpebre appena entrato. Era tutto bianco: pareti, pavimento, soffitto e i ripiani dei banconi. In fondo al locale vi era un banco da laboratorio con quattro microscopi. Solo uno era usato da una donna bruna di mezza età, la quale alzò lo sguardo all'avvicinarsi di Vandermer.

«Cora», disse il medico, «mi dispiace disturbarla, ma potrebbe farci vedere i vetrini di Jennifer Schonberg?»

Cora annuì e Vandermer invitò Adam a sedersi a un microscopio con due visori.

«Non so se voleva vedere anche i risultati dell'ecografia o no», disse il dottor Vandermer, «comunque io li ho portati.» Aprì la cartellina che aveva con sé e mostrò le immagini ad Adam.

Come studente di medicina, lui non aveva avuto alcuna esperienza di ultrasuoni e le figure gli sembravano soltanto delle macchie di inchiostro. Il dottor Vandermer gli tolse di mano l'immagine che lui stava esaminando, la rigirò sottosopra e seguì con la punta del dito i contorni del feto in evoluzione. «La tecnica si sta perfezionando sempre di più», spiegò. «Qui si possono chiaramente vedere i testicoli. Molte volte a questo stadio uno non riesce a individuare il sesso con gli ultrasuoni. Può darsi che questo tipetto abbia preso da suo padre.»

Adam si rese conto che Vandermer stava facendo del suo meglio per dimostrarsi cordiale.

Si spalancò la porta e riapparve Cora con un vassoio di vetrini, ciascuno dei quali aveva un minuscolo coperchio di vetro al centro. Il dottor Vandermer ne scelse uno che era stato contrassegnato con un segno di matita. Lo sistemò sotto la lente del microscopio, vi versò sopra una goccia d'olio e abbassò la lente. Adam si mise a sedere e guardò attraverso il mirino.

Il dottor Vandermer gli spiegò che i campioni erano stati macchiati in maniera speciale per rendere il più facile possibile la vista della cromatina. Disse anche che dovevano trovare una cellula nel processo di divisione. Infine vi rinunciò e ricorse all'aiuto di Cora.

«Avrei dovuto farlo fare a lei subito», disse, cedendo il posto alla donna.

Cora impiegò circa trenta secondi per trovare una cellula adatta e, manovrando l'indicatore, mostrò ad Adam l'anomalia cromosomica.

Il giovane si sentì come annientato. Aveva sperato che i risultati fossero perlomeno ambigui, ma la situazione era chiara anche per un occhio inesperto come il suo. Cora mise in evidenza altri problemi minori che erano stati notati, compreso il fatto che anche uno dei cromosomi X appariva leggermente anomalo.

La biologa concluse chiedendo ad Adam se non voleva vedere qualche altro caso che presentasse un tipo più comune di sindrome di Down.

Adam rifiutò, scuotendo il capo. «No, ma la ringrazio per il tempo che mi ha dedicato». Appoggiò entrambe le mani sul tavolo e fece per alzarsi. Ma a metà strada si fermò. C'era qualche cosa che non quadrava. Si curvò in avanti e guardò di nuovo attraverso il microscopio. «Mi faccia vedere di nuovo l'anomalia di quel cromosomo X», chiese.

Cora si piegò a sua volta e mise l'occhio sul mirino. In breve l'indicatore si spostò verso una coppia di cromosomi identici. Cora incominciò a spiegare la sospetta anomalia, ma Adam la interruppe.

«Quelli sono cromosomi X?» domandò.

«Certamente», rispose Cora. «Ma...»

Adam la interruppe di nuovo, chiedendo al dottor Vandermer di dare un'occhiata lui pure. «Vede i cromosomi X?»

«Certo», confermò il dottore, «ma, proprio come lei, non riesco a valutare l'anomalia di cui sta parlando Cora.»

«Non è l'anomalia che mi preoccupa», spiegò Adam. «Io sto pensando ai due cromosomi X. Proprio un momento fa, quando lei mi ha mostrato l'immagine a ultrasuoni, ha messo in rilievo il fatto che mio figlio è un maschio. Questo vetrino che stiamo guardando è di una femmina.»

Mentre Adam parlava, il dottor Vandermer si raddrizzò e il suo volto divenne completamente privo di espressione.

Cora tornò immediatamente al microscopio e disse: «Ha ragione lui. Questo vetrino è di una bambina».

Il dottor Vandermer si portò lentamente la mano destra al volto. Cora si affrettò a controllare il numero sul bordo del vassoio, poi quello del vetrino e trovò che corrispondevano. Controllò, quindi, anche il numero sul registro generale, e trovò che era stato attribuito al nome di Jennifer Schonberg. Pallidissimo, il dottor Vandermer pregò Adam di aspettare un momento.

«È mai successa una cosa del genere?» chiese Adam, dopo che il dottore se ne fu andato.

«Mai», rispose Cora.

Quando il dottor Vandermer ricomparve, era seguito da un uomo robusto che, come lui, indossava il camice bianco. Il nuovo arrivato fu presentato come il dottor Ridley Stanford, di cui Adam riconobbe il nome. Era l'autore del libro di testo di patologia che lui aveva usato al secondo anno di università ed era stato il primario di Patologia all'ospedale universitario.

«È un disastro!» esclamò il dottor Vandermer dopo che Stanford ebbe guardato nel microscopio.

«Sono d'accordo», disse Stanford, con una voce incolore come quella di Vandermer. «Non riesco a immaginare come sia potuto accadere. Mi lasci fare qualche telefonata.»

Dopo pochi minuti altre dieci persone erano raccolte intorno al microscopio.

«Quante amniocentesi sono state eseguite ieri?» si informò Vandermer.

Cora diede un'occhiata al registro e rispose: «Ventuno».

«Devono essere rifatte tutte quante», ordinò il dottor Vandermer.

«Assolutamente», convenne il dottor Stanford.

Poi, rivoltosi ad Adam, il dottor Vandermer disse: «Noi le dobbiamo tutti i nostri ringraziamenti». E gli altri presenti gli fecero eco.

Adam si sentiva come se gli fosse stata tolta da sopra alla testa una enorme nube nera. Suo figlio non era un mostro! E la prima cosa che ebbe voglia di fare fu quella di telefonare a sua moglie.

«Saremmo onorati se lei si trattenesse a pranzo», lo invitò il dottor Stanford. «Ci sarà poi una favolosa conferenza di patologia sui tumori retroperitoneali, che potrebbe trovare interessante.»

Adam si scusò e scese di corsa nell'atrio principale. Non riusciva a credere che di fronte a quel disastro volessero che lui rimanesse a pranzo e a una conferenza! Quel posto era indubbiamente strano. Mentre si dirigeva al telefono, passando davanti al portone d'ingresso vide con piacere che la sua macchina era ancora dove l'aveva lasciata.

Fece prima il numero del suo appartamento, ma non ebbe alcuna risposta. Pensando che Jennifer poteva essere andata a casa con sua madre, provò a chiamare Englewood, ma neppure là ci fu alcuna risposta.

Dopo un attimo di esitazione, decise di ritornare nel suo appartamento. Uscì di corsa dalla Julian Clinic, si infilò in macchina e si diresse verso casa.

Tutta l'eccitazione che aveva provato alla bella notizia stava incominciando ad abbandonarlo, per lasciare il posto a un forte senso di disagio al pensiero della Julian Clinic e del dottor Vandermer. Era stato soltanto un colpo di fortuna il fatto che lui avesse notato la discrepanza. E se non fosse stato così e Jennifer avesse abortito?

Di colpo il giovane si sentì riassalire da tutte le sue ansie. Aveva evitato una catastrofe per un pelo, ma se non fosse riuscito a sottrarre Jennifer alle cure del dottor Vandermer e della clinica, avrebbe potuto essercene qualche altra. Per un po' aveva abbandonato l'idea della crociera Arolen, ma adesso gli pareva di nuovo che potesse essere l'unica strada per ottenere la prova di quanto fosse pericoloso Vandermer. Il suo orologio segnava le dodici e venti. C'era ancora tempo per raggiungere la *Fjord* entro le sei.

Quando giunse alla porta del suo appartamento, fu deluso nel trovare chiusa anche la serratura di sicurezza. Trovò il biglietto impersonale di Jennifer e decise di riprovare a chiamare Englewood. Fu felice quando udì la voce di Jennifer invece che quella di sua madre.

«Ho da darti una buona notizia e una cattiva.»

«Non sono dell'umore adatto per giocare», ribatté Jennifer.

«La bella notizia è che alla clinica avevano scambiato i tuoi vetrini. È il

bambino di qualcun altro che ha i cromosomi alterati.»

Per un attimo Jennifer ebbe paura di chiedere al marito se stava dicendo la verità o se era una specie di imbroglio per farle perdere fiducia in Vandermer. La notizia le sembrava troppo bella per essere vera.

«Jennifer, mi hai sentito?»

«È la verità?» azzardò lei.

«Sì», disse Adam e le raccontò come aveva notato la discrepanza con il sesso della cellula.

«Che cosa ha detto il dottor Vandermer?» chiese Jennifer.

«Ha detto che tutte le amniocentesi eseguite quel giorno dovevano essere ripetute.»

«È questa la brutta notizia?»

«No», disse Adam. «La brutta notizia è che io devo ugualmente andare fuori città e che voglio che tu mi prometta una cosa.»

«Che cosa dovrei prometterti?» chiese Jennifer scettica.

«Promettermi che per il resto della gravidanza ti farai vedere dal dottor Wickelman e smetterai di prendere il Pregdolen.»

«Adam...» sbottò Jennifer con impazienza.

«Io sono sempre più convinto che ci sia qualcosa di strano in quella Julian Clinic», disse Adam. «Se tu ti farai vedere dal dottor Wickelman, ti prometto che non interferirò in alcun modo con quanto dirà lui.»

«Degli errori capitano tutti i giorni negli ospedali», ribatté Jennifer. «Solo perché ne è avvenuto uno alla Julian Clinic non significa che io non dovrei più andarci. Adesso che ho superato l'episodio di Cheryl Tedesco, quello mi sembra il posto ideale per averci il mio bambino. Mi piacciono la gente che ci lavora e l'atmosfera generale.»

«Ne riparleremo», disse Adam. «Ora devo scappare.»

«Dove vai?»

«Preferirei non dirlo.»

«Date le circostanze», osservò Jennifer, «non pensi che dovresti rimanere qui? Adam, ho bisogno di te.»

«È un po' difficile crederlo, dato che te ne stai dai tuoi genitori e io da solo nel nostro appartamento. Mi dispiace, ma devo correre. Ti amo, Jennifer.»

Dopo aver riagganciato, prima di ripensarci, Adam telefonò alle Eastern Airlines e prenotò un posto sul volo in partenza dal La Guardia per Miami quarantotto minuti più tardi.

Tirò fuori dall'armadio la sua valigetta Samsonite e incominciò a fare i

bagagli. Proprio mentre stava infilandovi alla rinfusa i suoi oggetti da toilette, squillò il telefono. Allungò una mano, ma poi, per una volta in vita sua, ignorò quel suono. Anche un minuto di ritardo gli avrebbe fatto perdere l'aereo.

Jennifer rimase in attesa, lasciando il telefono suonare a lungo. Infine, riagganciò. Subito dopo aver parlato con Adam, aveva deciso che sarebbe stata disposta a farsi visitare da questo dottor Wickelman, se la cosa significava tanto per suo marito. Per lo meno avrebbe potuto provare e, se non si fosse sentita a suo agio con lui, sarebbe sempre potuta ritornare dal dottor Vandermer. Ma evidentemente Adam era partito. Si sentì abbandonata. Prima ancora che avesse potuto togliere la mano dal ricevitore, il telefono si mise a suonare. Sperando che fosse Adam, sollevò la cornetta al primo squillo. Era il dottor Vandermer.

«Immagino che lei abbia già saputo la bella notizia.»

«Sì, Adam me l'ha appena detta.»

«Siamo molto grati a suo marito», disse il dottor Vandermer. «È piuttosto insolito notare un'anomalia secondaria di fronte a un esito positivo in maniera schiacciante.»

«Allora è vero che io non sto portando dentro di me un bambino anormale», disse Jennifer.

«Temo di non poter arrivare a dire tanto», rispose il dottor Vandermer. «Sfortunatamente non abbiamo idea dei risultati della sua amniocentesi. Dovremo rifarla. Sono terribilmente spiacente che sia accaduta una cosa simile. Quel giorno altre venti persone erano state sottoposte allo stesso esame, e dovranno rifarlo tutte. Naturalmente sarà fatto a spese della clinica.»

«Quando vuole rifare l'esame?» chiese Jennifer. Apprezzava molto il fatto che il dottor Vandermer volesse assumersi la responsabilità dell'accaduto anche se l'errore era stato indubbiamente commesso da qualcuno del laboratorio.

«Il più presto possibile», disse il dottore. «Si ricordi che, nel caso ci fosse veramente qualche problema, avremmo a che fare con dei limiti di tempo.»

«Che ne direbbe se ritornassi da lei domani mattina?» disse Jennifer.

«Andrebbe benissimo. Non c'è poi tutta questa fretta, ma prima lo facciamo, meglio è.»

CAPITOLO 12

Durante il viaggio per Miami non successe nulla di interessante. Appena salito sull'aereo, Adam tolse dal portafoglio la sua patente e la sostituì con quella di Smyth. Poi lesse bene l'indirizzo riportato sul passaporto poiché, se qualcuno gli avesse chiesto dove abitava, voleva essere in grado di dirlo immediatamente, a memoria.

Alle sedici e cinque l'aereo atterrò e, siccome lui aveva portato il bagaglio con sé a bordo, alle sedici e quindici si trovava già alla stazione dei taxi. Il taxi era una vecchia *Dodge* familiare che cadeva a pezzi e l'autista parlava soltanto spagnolo, ma riconobbe il nome della *Fjord* e capì che il suo cliente stava andando a fare una crociera.

Mentre osservava il paesaggio tropicale, Adam pensò che Miami era molto più bella di quanto avesse immaginato. In breve tempo si trovò su una lunga sopraelevata, da cui si vedeva il porto. Le navi da crociera erano tutte all'ancora, allineate l'una accanto all'altra, e la *Fjord* era l'ultima della fila. In confronto alle altre non sembrava né grande in maniera speciale né particolarmente piccola. Come le altre era dipinta di bianco. Aveva una sola enorme ciminiera, su una parte della quale era disegnata l'immagine di due frecce incrociate. Forse quello era il marchio della MTIC.

Poiché il tassista non riuscì ad accostarsi al marciapiedi, Adam lo pagò e scese dal taxi in mezzo alla strada. Valigia alla mano, si diresse verso l'ingresso del terminal. I clacson, le voci e il rumore dei motori accesi facevano un frastuono terribile, e i gas di scarico rendevano l'aria pesante. Fu un sollievo per lui entrare al coperto.

Si diresse al banco delle informazioni dove le impiegate portavano un'uniforme che gli ricordava quella del personale della Julian Clinic. Anch'esse, infatti, indossavano camicetta bianca e pullover blu.

Per farsi sentire, Adam dovette gridare. Chiese come doveva fare per il check in e gli fu detto di salire al secondo piano con la scala mobile. Per ringraziare la ragazza che gli aveva dato le indicazioni si limitò a pronunciare le parole solo muovendo le labbra.

Con l'ingombro della valigia, ebbe qualche difficoltà a salire sulla scala mobile, ma una volta sistemato, si mise a osservare la gente intorno. Nonostante la presenza di alcune donne, la maggioranza era costituita da uomini - inequivocabilmente con l'aria da dottori - prosperosi e compiaciuti. Per lo più indossavano abiti a doppio petto e solo pochi erano in calzoncini e camicia sportiva.

Al secondo piano del terminal vi era un lungo tavolo, diviso in segmenti che seguivano l'ordine alfabetico, dove i passeggeri venivano registrati. Adam si unì alla fila contrassegnata con le lettere N-Z.

Mentre si guardava intorno, si sentì improvvisamente raggelare. Forse doveva andarsene. Non ci avrebbe fatto caso nessuno. Poteva saltare su un taxi, raggiungere l'aeroporto e prendere un aereo per casa. Incominciò a contare il numero di persone che aveva davanti. In quel momento colse lo sguardo di un uomo che si trovava a pochi passi da lui, nell'altra fila. Si affrettò a guardare da un'altra parte, battendo nervosamente un piede a terra. Non vedeva alcuna ragione di essere fissato in quel modo. A poco a poco, riportò lo sguardo sulla fila accanto. Purtroppo l'uomo lo stava ancora guardando fissamente. E quando gli vide alzare gli occhi, gli sorrise. Piuttosto imbarazzato, Adam gli restituì il sorriso. A quel punto, con suo grande orrore, si vide venire incontro lo sconosciuto.

«Mi chiamo Alan Jackson», disse, obbligandolo a deporre a terra la valigia per stringergli la mano. Nervoso, Adam si presentò come Stuart Smyth. Alan fece solo un cenno del capo e sorrise di nuovo.

L'uomo, più vecchio di Adam di almeno dieci anni, aveva un paio di spalle larghe e la vita sottile. Portava i capelli, di un colore biondo rossiccio, pettinati all'indietro, probabilmente per coprire un po' di calvizie.

«Hai un'aria terribilmente familiare», osservò Alan. «Sei di New York?»

Adam si sentì defluire il sangue dalla faccia. Non aveva nemmeno ancora fatto il check in e si trovava già nei guai.

In quel momento si sentì una voce annunciare all'altoparlante: «Signore e signori, buon pomeriggio. Fra pochissimi minuti la *Fjord* sarà pronta a ricevere quanti di voi sono già in possesso della carta d'imbarco. A chi non l'avesse ancora, raccomandiamo di avvicinarsi immediatamente al banco di registrazione».

«Sei di Ortopedia?» domandò Alan, non appena tacque l'altoparlante.

«No», rispose Adam, sollevato. Ovviamente l'uomo non conosceva il vero Smyth. «Sono di Ostetricia e Ginecologia. E tu?»

«Ortopedia. Lavoro all'università della California, San Diego. Questa è la tua prima crociera Arolen?»

«No», rispose Adam pronto. «E per te?»

«È la seconda», disse Alan, voltandosi all'improvviso. «Santo cielo, c'è Ned Janson. Ehi, Ned, vecchio bastardo! Da questa parte!»

Adam vide un uomo tarchiato e dai capelli neri sollevare lo sguardo. Era in compagnia di una delle poche donne presenti fra la folla e, vedendo A-

lan, si illuminò in volto sorridendo. Prese la donna per un braccio e si diresse verso l'amico.

Mentre Alan e Ned si scambiavano delle gran pacche sulle spalle per festeggiare l'incontro, Adam si presentò alla donna. Lei si chiamava Clair Osborn. Era una bella donna, di circa trent'anni, con un viso rotondo, l'aria sana e lunghe gambe muscolose. Indossava una gonna corta bianca e nera. Adam si rallegrò fino a quando lei non gli disse di essere una ginecologa.

«E tu, di che specializzazione sei?» domandò Clair. «Ortopedia o Ostetricia-Ginecologia?»

«Perché limitare la scelta solo a queste due?» scherzò Adam, cercando di cambiare argomento.

«Tutta colpa della mia brillante intuizione», rispose Clair. «Oltre al fatto che questa crociera è solo per ortopedici e ostetrici.»

Adam fece una risatina nervosa. «Be', sono ostetrico.»

«Davvero?» disse Clair felice. «Allora parteciperemo alle stesse attività.»

«Che bellezza!» esclamò Adam. «È la tua prima crociera?» Adam voleva parlare di qualunque altra cosa che non fosse l'ostetricia. Non si illudeva certamente di poter riuscire a condurre fino in fondo una conversazione di carattere professionale.

«Proprio così», rispose Clair. «Anche per Ned è la prima volta. Vero, Ned?» E così dicendo diede uno strattone a Ned, tirandolo per un braccio, per attirarne l'attenzione. Cogliendo qualche sprazzo di conversazione, Adam aveva capito che Alan e Ned avevano fatto il tirocinio nello stesso ospedale.

«Ehi, è magnifico», disse Ned, dopo essere stato presentato ad Adam. «Perché non ceniamo tutti insieme questa sera?»

Alan scosse il capo. «Sono quelli della Arolen che distribuiscono i posti. Loro considerano i pasti come una prosecuzione delle sedute scientifiche.»

«Oh, merda!» imprecò Ned. «Dove siamo, in un campeggio estivo?»

Quando l'uomo che si trovava davanti a lui si fu allontanato con la sua carta d'imbarco in mano, Adam si avvicinò al banco e si trovò davanti a un giovanotto vestito in maniera inappuntabile con un blazer bianco. Sul taschino portava lo stesso marchio che era disegnato sulla ciminiera della *Fjord*. Sul risvolto della giacca era appuntato un distintivo con il nome «Juan». Sotto il nome, a piccole lettere, era stampato: «MTIC».

«Il suo nome, prego?» domandò Juan. Sembrava che avesse fatto quella domanda tanto spesso da parlare meccanicamente.

«Stuart Smyth», rispose Adam, armeggiando nel portafoglio per estrarre la patente e facendo cadere sul banco il suo tesserino della Arolen. Per fortuna Juan era già occupato a inserire nel computer il nome di Stuart Smyth e perciò non lo vide. Adam si voltò per controllare se non lo avesse notato qualcuno dei suoi nuovi amici, ma loro erano impegnati in una conversazione. Ritornando a guardare Juan, pensò che prima della fine della crociera i suoi nervi sarebbero andati a pezzi. Furtivamente fece scivolare il cartellino della Arolen nella tasca della giacca.

«Passaporto?» chiese Juan.

Dopo un attimo di panico Adam trovò il passaporto nella tasca interna della giacca. Lo porse a Juan. Adam avvertì una fitta di terrore, ma l'uomo si limitò a guardare il documento per due secondi, prima di restituirglielo, dicendo: «Ecco la sua carta d'imbarco. Favorisca presentarla al commissario di bordo, il quale le assegnerà la cabina. Se durante la crociera lei dovesse scendere dalla nave, si assicuri di avere con sé la carta. Avanti, prego».

Adam fece un passo di lato per permettere alla persona dietro di lui di avvicinarsi al banco. Be', fino a quel momento era andato tutto bene.

Dopo che anche Alan ebbe ricevuto la carta d'imbarco, lui, Ned e Clair accompagnarono Adam al banco della Arolen, dove venne offerto loro un pacchetto di «chicche», come le chiamò Ned. Incomincia il trattamento, pensò Adam mentre prendeva il dono: un borsello di pelle con il marchio MTIC inciso sopra. All'interno vi erano una penna Cross e un assortimento di matite, un block notes rilegato in pelle e l'orario delle conferenze nel corso della crociera. Vi era anche tutta una serie di prodotti Arolen che costituivano una piccola farmacia. Adam diede un'occhiata interessata a quel bottino, ma sapeva che avrebbe dovuto aspettare prima di esaminarlo attentamente.

Con un crepitio l'altoparlante si rimise in funzione e una voce annunciò che la nave era pronta per l'imbarco. Dalla folla si levò un applauso, mentre Adam e i suoi nuovi amici uscivano lentamente dal terminal. Giunti alla banchina, passarono davanti a un poliziotto in divisa che controllò le loro carte d'imbarco, prima di lasciarli salire sulla scaletta.

Alla fine della rampa, Adam si trovò sul ponte principale. Non si poteva proprio dire che quella nave fosse nuova, ma aveva un aspetto ben curato e certe parti dovevano essere state rinnovate di recente. Il personale era tutto vestito come l'uomo del banco di registrazione, in blazer bianco e calzoncini neri. Le uniformi erano immacolate e stirate con cura.

Adam fu avvicinato da uno degli steward che, molto gentilmente, gli controllò la carta d'imbarco e lo indirizzò a un banco sulla destra: a quanto pareva, coloro che erano già stati a una di quelle crociere in precedenza avevano le carte di imbarco di colore diverso. Ned e Clair furono mandati da un'altra parte.

Ad Adam fu assegnata la cabina quattrocentosette sul ponte A, proprio sotto al ponte principale. Mentre prendeva la chiave, il giovane notò che il commissario di bordo aveva la stessa inflessione monotona nella voce dell'uomo che si trovava al banco di registrazione.

Alan, che era proprio dietro di lui, ebbe la cabina quattrocentonove. Mentre i due si allontanavano, Adam commentò la piattezza nel modo di parlare comune a tutto il personale.

«Immagino che sia perché ripetono la stessa cosa un mucchio di volte», spiegò Alan.

Uno steward si avvicinò ad Adam, liberandolo della sua valigetta e del nuovo borsello Arolen.

«Grazie», disse il giovane.

L'uomo non rispose e si limitò a fargli cenno di seguirlo.

«A più tardi, Stuart», lo salutò Alan.

Ci volle un momento prima che Adam si ricordasse che quello era il suo nome. «Sì, certo», rispose.

Seguendo lo steward passò davanti a un negozio di articoli da regalo, pieno di borsette di Gucci e di macchine fotografiche giapponesi. Dietro vi erano vini, liquori e tabacchi oltre a un settore adibito ai medicinali. Per la prima volta, Adam pensò alla possibilità di soffrire il mal di mare.

«Mi scusi», disse. «Quando apre il negozio?»

«Circa un'ora dopo la partenza.»

«Vendono la Dramamina o quei cerotti per le orecchie contro il mal di mare?» chiese Adam

Lo steward lo guardò con un'espressione totalmente vuota. «Non so se vendono la Dramamina o quei cerotti per le orecchie.» Dal modo come aveva ripetuto le sue parole, Adam non si sentì incoraggiato a proseguire la conversazione.

Le cabine quattrocentosette e quattrocentonove erano vicine, sul lato della nave che guardava il porto. Alan non si vedeva da nessuna parte. Lo steward aprì la porta della quattrocentosette e vi fece entrare il passeggero.

Ad Adam, che non era mai stato su un transatlantico di lusso, la cabina sembrò piccola. A destra vi era un letto singolo con un tavolino da notte. A

sinistra una piccola scrivania e una sedia. Il bagno era uno stanzino minuscolo con la doccia, il water e il lavabo ammassati vicino a uno stretto armadietto.

Lo steward infilò la testa nel bagno, entrò e riapparve un attimo dopo con un bicchiere d'acqua, che porse ad Adam.

«Per me?» chiese il giovane. Prese il bicchiere e sorseggiò un po' d'acqua. Aveva un sapore di qualche cosa di chimico.

Lo steward prese dalla tasca una capsula gialla, che tese ad Adam. «Ben tornato», augurò.

Adam sorrise un po' imbarazzato. «È bello essere qui», disse, guardando la capsula gialla. Era evidente che l'uomo si aspettava che lui prendesse quella pillola.

Adam distese la mano e lo steward vi lasciò cadere la capsula. Non sembrava Dramamina, ma come faceva a saperlo?

«È contro il mal di mare?»

Lo steward non rispose nulla, ma quel suo sguardo fisso e senza movimento di palpebre metteva profondamente a disagio Adam.

«Scommetto che è per il mal di mare», osservò il giovane, facendosi saltare la pillola in bocca. Dopo aver inghiottito, restituì il bicchiere allo steward, il quale lo riportò in bagno. Mentre l'uomo era fuori della cabina, si tolse dalla bocca la capsula gialla e se la mise in tasca.

Lo steward tirò giù le coperte del letto come se Adam avesse dovuto fare un pisolino. Poi appoggiò la valigia su uno sgabello e incominciò a disfare i bagagli.

Meravigliato per quel servizio, Adam si sedette sul letto e stette a guardare l'uomo che svolgeva in silenzio le sue mansioni. Quando questi ebbe finito, ringraziò il passeggero e se ne andò.

Adam rimase seduto per un momento a cercare di capire il comportamento dello steward. Poi si alzò e girò sottosopra il suo nuovo borsello Arolen, rovesciando tutti i medicinali sulla coperta.

Prese dalla tasca la capsula gialla, per controllare se corrispondeva a qualcuno dei campioni. Ma non era così. Si chiese se sarebbe riuscito a trovare a bordo un prontuario farmaceutico. Ci doveva essere una biblioteca con dei libri di riferimento. Quella capsula gialla lo incuriosiva molto. Doveva essere indicata per il mal di mare. Dopo un'ultima occhiata, Adam la mise dentro a un tubetto di aspirina.

Prese l'orario delle conferenze e incominciò a leggerlo. Era lungo circa venticinque pagine. La prima metà riguardava gli ortopedici, la seconda gli

ostetrici. Adam notò che la maggior parte delle conferenze aveva un orientamento clinico, che spiegava, secondo lui, la loro popolarità.

Era convinto che, se mai veniva fatto qualcosa tipo lavaggio del cervello, questo doveva avvenire durante le conferenze. Ma che cosa potevano dire per far cambiare idea su un medicinale a un medico come Vandermer? Poteva forse trattarsi di una qualche forma di ipnosi subliminale? Mise da parte il programma, pensando che ben presto avrebbe scoperto la verità.

Sentì l'urlo di una sirena, che lo fece trasalire, e subito dopo l'avvio dei motori. Decise di andare sul ponte a guardare.

Appese la giacca e si tolse la cravatta. Uscito in corridoio, si fermò davanti alla porta della cabina quattrocentonove, rendendosi conto che, sebbene lui e Alan avessero una parete in comune, non aveva sentito alcun rumore. Bussò alla porta e attese, ma senza ottenere risposta. Gli transitò accanto uno steward e lui dovette appiattirsi contro la parete per lasciarlo passare. Quindi bussò un'altra volta. Stava per andarsene quando udì un tonfo da dentro la stanza. Prese a battere sulla porta, pensando che forse Alan era in bagno. Ma non ci fu nessuna risposta nemmeno questa volta. Provò a far scattare la serratura: la porta non era chiusa a chiave e si spalancò all'interno.

Alan era seduto sul bordo del letto. Ai suoi piedi vi era un bicchiere che doveva appena essere caduto sul pavimento.

«Chiedo scusa», disse Adam, con imbarazzo. Alan borbottò che non faceva nulla, ma si vedeva che doveva aver dormito.

«Mi dispiace di averti disturbato», si scusò Adam. «Stavo per andare a vedere la partenza della nave e avevo pensato che forse tu...» Non completò la frase. L'uomo stava lentamente cadendo in avanti. Slanciatosi dentro, Adam lo afferrò prima che cadesse sul pavimento e lo aiutò a distendersi sul letto.

«Ehi, tutto OK?» chiese.

Con aria assonnata, Alan annuì. «Sono solo stanco.»

«Penso che faresti meglio a farti un pisolino», consigliò Adam ridendo e dando un'occhiata al tavolino da notte, con il sospetto che Alan potesse essersi fatto un bicchierino o due. Ma non vi era nessun liquore in vista. Incerto se doveva coprirlo o no, decise poi di lasciarlo disteso sopra al copri letto, visto che l'uomo era completamente vestito.

Alla ricezione vi erano ancora alcune persone che aspettavano di essere destinate alle rispettive cabine. Tuttavia era già stata tolta la passerella. Adam continuò a salire fino al ponte di passeggiata, due livelli più su, e

uscì all'aperto.

Il passaggio dalla frescura dell'aria condizionata al torpido calore di Miami fu un vero choc. Appoggiatosi alla ringhiera, Adam guardò in basso, verso il molo. Gli stivatori erano affaccendati a staccare le funi, liberando la nave dagli ormeggi. Le vibrazioni dei motori aumentarono e i propulsori laterali allontanarono lentamente la nave dalla banchina. Dalla poppa si sentì alzarsi un grosso applauso seguito dal suono di un'orchestra Dixieland.

Proseguendo il suo cammino, Adam raggiunse una barriera di teak con una porta che conduceva alla prua. A essa era affisso un cartello con l'avvertimento: «Riservato all'equipaggio. Proibito l'ingresso ai passeggeri». Adam cercò di aprire la porta. Non era chiusa a chiave, ma decise di non mettere alla prova la sua buona sorte andando oltre.

La sirena emise un altro urlo e nello stesso tempo la vibrazione della nave cambiò. Dovevano aver incominciato a girare le eliche principali. Lentamente la nave iniziò ad avanzare.

Altri passeggeri stavano esplorando la nave. Erano tutti amichevoli ed espansivi. L'umore predominante era quello della vacanza.

Disceso al ponte sottostante, Adam si trovò circondato da aule per conferenze di tutte le dimensioni, da una sala operatoria perfettamente equipaggiata, da sale per seminari per meno di dodici persone. Quasi tutte le stanze erano fornite di lavagne e proiettori per diapositive.

Al centro della nave, Adam arrivò a una porta con su scritto: «Biblioteca». Avrebbe voluto entrare per cercare un prontuario farmaceutico, ma la porta era chiusa a chiave. Immaginando che sarebbe stata aperta di mattina, continuò la sua passeggiata. Ben presto il corridoio centrale terminò davanti a una porta chiusa, che Adam pensò conducesse agli alloggi dell'equipaggio.

Sceso ancora di un altro livello, si trovò sul ponte principale. Girellò un po' intorno passando davanti al negozio e alla ricezione, per poi fermarsi a guardare dentro alla sala da pranzo principale. Era enorme, con lampadari di cristallo e ampie finestre panoramiche. Da una parte si trovava una pedana con il podio per gli oratori. Ai due lati della pedana vi erano delle porte a vento che dovevano condurre alla cucina. Dei camerieri, affaccendati ad apparecchiare le tavole, entravano e uscivano da quelle porte con i loro vassoi. Su un cartello vicino all'ingresso si leggeva che la cena sarebbe stata servita alle nove in punto.

Adam scese un altro livello per raggiungere il ponte A dove si trovava la

sua cabina. Parecchie cabine avevano la porta aperta e si vedevano i medici, alcuni intenti a disfare i bagagli, altri che entravano e uscivano dall'una e dall'altra.

Sceso al livello inferiore, Adam trovò delle altre sale per conferenze, una piccola palestra, lo studio del medico di bordo e una piscina coperta. Avendo deciso che aveva già esplorato tutto ciò che era possibile della nave, si diresse verso il ponte di passeggiata, dove era in corso un rumoroso cocktail party.

Ned Janson lo avvistò e si affrettò a portarlo in un gruppo di persone che sostavano presso la piscina. Nell'impossibilità di rifiutare, Adam si ritrovò ben presto a bere una Heineken ghiacciata.

«Dove diavolo è Alan?» domandò Ned, superando il brusio delle voci.

«Nella sua cabina, a dormire», rispose Adam.

Ned annuì come se si fosse aspettato quella risposta e poi incominciò a battersi ritmicamente una coscia al suono dell'orchestra che aveva attaccato il motivo: *When the Saints Go Marching In*.

Adam rivolse un sorriso a Clair, che si trovava dall'altra parte del tavolo e che sembrava divertirsi, poi si mise a guardarsi intorno. Sembrava una tipica riunionedi medici. Erano tutti allegri e chiassosi - pacche sulle spalle, barzellette e bevute. Appena Adam ebbe finito la sua birra, Ned gliene ficcò immediatamente in mano un'altra.

All'improvviso la nave incominciò a beccheggiare. Adam si voltò a guardare dietro di sé e vide che le luci di Miami erano sparite. Ormai si trovavano in pieno Atlantico. Adam incominciò a sentire fastidio allo stomaco e si affrettò a deporre la birra.

Gli altri medici seduti al tavolo sembravano non accorgersi del movimento della nave e Adam si rammaricò di non essere riuscito a trovare un antinausea. Si chiese ancora se la capsula gialla non fosse stata per il mal di mare. Fu tentato di informarsi, ma poi decise che non sarebbe potuto rimanere un minuto di più in mezzo a quel gruppo di gente che rideva e parlava troppo forte.

Dopo essersi scusato si affrettò verso un posto tranquillo presso la ringhiera. Dopo alcuni minuti si sentì meglio, ma decise di andarsi a stendere in cabina per un po'. Chiusi gli occhi, si sentì bene, anche se la birra continuava a sguazzargli nello stomaco.

Jennifer era uscita con suo padre a fare una passeggiata nel prato dietro casa. Sapeva che lui voleva discutere della sua gravidanza e, nell'ultima

mezz'ora, aveva cercato di impedirglielo con uno sbarramento di chiacchiere. Infine, mentre ritornavano a casa, decise che era ora di affrontare l'argomento.

«Che cosa pensi che dovrei fare, papà?»

Mr. Carson le circondò le spalle con un braccio. «Quello che ritieni sia giusto.»

«Ma qual è la tua opinione?» insistette Jennifer.

«Be', questa è un'altra questione», rispose Mr. Carson. «Tua madre ha una grande fiducia in questo dottor Vandermer. Quella confusione di campioni di amniocentesi è stato un episodio sfortunato, ma mi è piaciuto il modo in cui lui lo ha gestito. Secondo me dovresti seguire i suoi consigli.»

«Il dottor Vandermer vuole che io ripeta l'amniocentesi immediatamente», disse Jennifer.

«Se lui pensa che tu possa avere una possibilità di riconsiderare la faccenda di un aborto, allora credo che dovresti farla. Tua madre e io non riteniamo che un bambino gravemente handicappato debba essere messo al mondo. Non è giusto per nessuno, nemmeno per il bambino. Ma questo è solo quanto pensiamo noi.»

«Be', anch'io tutto sommato sono della stessa opinione», convenne Jennifer. «È solo che quel pensiero mi fa stare molto male.»

Mr. Carson strinse la figlia a sé. «È naturale, tesoro. E tuo marito non sta rendendo le cose più facili. Non mi piace dare giudizi, ma non approvo il suo modo di comportarsi. Adesso dovrebbe trovarsi qui ad aiutarti a prendere una decisione, non a vagabondare chissà dove.»

Giunti davanti alla porta sul retro della casa, udirono Mrs. Carson che preparava la cena in cucina.

«Probabilmente hai ragione tu», ammise Jennifer, aprendo la porta. «Vado a telefonare al dottor Vandermer per confermare l'amniocentesi per domani.»

«Signore e signori, buonasera. La cena è servita.»

Adam si svegliò da un sonno profondo e impiegò parecchi minuti prima di rendersi conto che la voce proveniva da un piccolo altoparlante fissato a una parete della cabina. Guardò l'orologio: erano le nove.

Dopo essersi alzato in piedi con difficoltà, sentì che la nave rollava oltre che beccheggiare. L'idea della cena non lo attraeva molto. Fece una rapida doccia, cercando di mantenersi in equilibrio, poi si vestì e uscì dalla cabina. Si fermò un momento davanti alla porta di Alan e bussò, ma non ci fu

nessuna risposta. O l'uomo dormiva ancora o era già andato a cena. In entrambi i casi non erano affari suoi.

Notando che l'emporio della nave era aperto, vi entrò per acquistare della Dramamina, ma l'uomo che serviva al banco gli disse che erano rimasti senza e che avrebbero dovuto aspettare il mattino dopo per rifornirsene dal magazzino. Deluso, Adam si diresse in sala da pranzo, dove un cameriere gli chiese se era un ostetrico o un ortopedico. Quando lui rispose di essere un ginecologo, l'uomo lo accompagnò a un tavolo vicino alla pedana degli oratori.

A quel tavolo erano già seduti cinque medici. Adam era talmente preoccupato di non dimenticarsi che il suo nome era Stuart che nelle presentazioni colse soltanto il nome di due dei commensali: Ted e Archibald.

La conversazione si svolse quasi esclusivamente su argomenti di medicina, anche se ne riguardavano più l'aspetto economico che quello professionale.

Adam, preoccupato com'era di quel suo stomaco nauseato, parlò poco. Non appena gli fu possibile, fece cenno al cameriere di portargli via il piatto e si chiese come facessero gli altri a non accorgersi di quel rollio fastidioso. Dopo che fu servito il caffè, salì sulla pedana un uomo alto e bruno.

«Salve, salve», disse, facendo la prova del microfono. «Mi chiamo Raymond Powell e sono il vostro ospite ufficiale della MTIC. Benvenuti alla crociera-seminario della Arolen Pharmaceuticals.»

L'attenzione della gente si rivolse verso il podio e tutte le conversazioni cessarono. Pronunciato un tipico discorso di saluto, Powell passò poi il microfono al dottor Goddard, il responsabile del programma medico vero e proprio.

Quando Goddard ebbe terminato di parlare, Powell si riavvicinò al microfono e disse: «E adesso abbiamo una sorpresa per voi. Per il vostro divertimento, permettetemi di presentarvi i Danzatori dei Caraibi».

Si spalancarono le porte ai lati della pedana e una dozzina di ballerini succintamente vestiti scivolarono dentro alla sala. Adam notò soltanto due uomini. Il resto era costituito da ragazze notevolmente graziose. Dietro di loro vi era un gruppo rock munito di chitarre elettriche, che sistemò velocemente dei microfoni sulla pedana.

Mentre le ragazze si esibivano, Adam notò Powell e Goddard, in disparte, che cercavano di valutare l'effetto delle ballerine sui medici, di solito piuttosto controllati. Dopo qualche minuto la sua attenzione fu attratta da una brunetta particolarmente affascinante: una ragazza dai fianchi stretti e

dal seno sodo e alto. Per un momento i loro occhi si incontrarono e Adam avrebbe potuto giurare che lei gli aveva fatto l'occholino. Sfortunatamente il suo stomaco non voleva collaborare e, a metà spettacolo, anche se a malincuore, Adam decise che avrebbe fatto meglio ad andarsene sul ponte.

Dopo aver chiesto scusa, si fece strada fra la folla rumorosa cercando di affrettare il passo. Fece appena in tempo a raggiungere la ringhiera del ponte di passeggiata e a sporgersi in fuori prima che il suo stomaco si rovesciasse vomitando violentemente. Subito dopo si guardò intorno per controllare se qualcuno l'aveva visto. Per fortuna il ponte era deserto. Abbassò gli occhi sulla camicia per ispezionare il davanti: era pulito. Sollevato, si mise a camminare nel vento. Non era ancora pronto a scendere di nuovo di sotto.

Dopo qualche minuto incominciò a sentirsi meglio e quando arrivò alla porta il cui accesso era proibito ai passeggeri l'aprì tranquillamente ed entrò. Quella parte della nave era meno illuminata e il ponte, non verniciato, era di un anonimo colore grigio. Adam avanzò fino in fondo alla poppa, fra un groviglio di funi e di catene. Ai fianchi della nave il mare si gonfiava e mulinava. Sopra di lui si stendeva un cielo stellato.

All'improvviso si sentì cadere una mano sulla spalla.

«Questa è una zona proibita», disse un uomo con un accento spagnolo.

«Mi scusi», rispose Adam nervoso, cercando di vedere bene la faccia dell'uomo. «È la prima volta che vengo in crociera e stavo andando un po' in giro. Non è possibile visitare il ponte di comando?» chiese, ricordandosi del detto che la migliore difesa era l'attacco.

«È per caso sbronzo?» domandò l'uomo.

«Io?» rispose Adam, sorpreso. «No, sto bene.»

«Senza offesa», si giustificò l'uomo, «ma il fatto è che in passato abbiamo avuto alcune brutte esperienze con dei passeggeri. Il capitano è proprio sul ponte di comando. Vedo se la lascia salire.»

Dopo aver chiesto ad Adam come si chiamava, l'uomo sparì altrettanto silenzioso come era arrivato. Un attimo dopo una voce dall'alto gridò, invitandolo a salire e indicandogli che a tribordo vi era una scaletta.

Adam fece il giro dall'altra parte e trovò la scala. Quando fu in cima, fu accolto dall'uomo con l'accento spagnolo che gli teneva aperta la porta d'ingresso al ponte di comando.

All'interno gli strumenti erano illuminati da luci rosse che davano al locale un aspetto surreale. Al timone vi era un uomo che ignorò completamente Adam, mentre un altro si alzò e si presentò come il capitano Eric

Nordstrom. Sembrava più giovane di come si sarebbe aspettato Adam e, dapprima, piuttosto diffidente nei confronti dell'ospite.

«José dice che questa è la sua prima crociera, dottor Smyth.»

«Appunto», ribadì Adam un po' a disagio, ricordando che Smyth aveva già partecipato a una crociera della Arolen. Il capitano non fece alcun commento e Adam gli chiese: «A chi appartiene la nave?»

«Non lo so con sicurezza», rispose Nordstrom. «L'equipaggio lavora per la società MTIC. Se siano loro i proprietari della nave o l'abbiano a noleggio, non lo so esattamente.»

«È un buon datore di lavoro, la MTIC?»

Il capitano Nordstrom si strinse nelle spalle. «Lo stipendio ci arriva regolarmente. È solo un po' noioso fare sempre la stessa rotta avanti e indietro, e il dover socializzare solo con l'equipaggio ha i suoi limiti.»

«Non ha contatti con i passeggeri?»

«Mai. La MTIC è rigorosa nel mantenere le distanze fra i passeggeri e l'equipaggio della nave. Lei è la prima persona che sale qui sul ponte da molto tempo. Abbiamo avuto delle esperienze piuttosto infelici con dei passeggeri ubriachi.»

Adam annuì. A giudicare da tutto l'alcol che aveva visto consumare quella sera dai medici, non era affatto sorpreso.

Senza il refrigerio dell'aria fresca, incominciò di nuovo a sentire un certo fastidio a causa del beccheggio della nave e decise di salutare il capitano.

«José, accompagna il dottor Smyth al settore passeggeri», ordinò il comandante.

José si affrettò a precedere Adam fuori della porta. Scese la ripida scaletta, incurante del movimento della nave. Adam lo seguì, ma molto più cauto.

«Fra un giorno o due si sarà fatto le gambe da marinaio», lo consolò l'uomo con una risata.

Adam non ne era del tutto sicuro.

Mentre i due si dirigevano verso poppa, José offrì ad Adam alcuni dettagli riguardo alla nave. Adam annuiva doverosamente, ma non riusciva a cogliere la maggior parte dei termini. Giunti alla barriera, José rimase un attimo esitante, dondolandosi sulle gambe. Alla luce Adam vide la faccia dell'uomo, dominata da un paio di baffi rigogliosi.

«Dottor Smyth...» incominciò José. «Mi chiedevo se lei non sarebbe disposto a farmi un favore.»

«Di che si tratta?» chiese Adam sospettoso. A quanto gli aveva detto il

capitano, l'equipaggio e i passeggeri non dovevano fraternizzare, e lui non aveva alcuna voglia di ficcarsi nei guai. D'altra parte, l'idea di avere un amico fra i marinai lo attraeva e poteva sempre tornargli comodo.

«All'emporio della nave vendono sigarette», spiegò José. «Se io le dessi dei soldi, non me ne comprerebbe un po'?»

«Perché non va a prendersele lei?» chiese Adam.

«Noi non abbiamo il permesso di andare oltre questa porta.»

Considerata la richiesta, Adam la trovò sufficientemente innocua. «Quanti pacchetti ne vuole?»

«Tanti quanti ne può comprare con questo», rispose José, infilandosi una mano in tasca e tendendo ad Adam un biglietto da cinquanta dollari.

Il giovane ebbe la sensazione che a conti fatti la richiesta di José non doveva essere proprio innocente. Probabilmente il marinaio svolgeva una piccola attività di borsa nera sulla nave.

«Per incominciare, farei solo dieci dollari», disse Adam.

José si affrettò a sostituire la banconota da cinquanta con una da dieci dollari.

Preso il denaro, Adam diede appuntamento a José per il giorno dopo alle undici nello stesso posto. Si ricordò che secondo il programma delle conferenze a quell'ora vi era un intervallo. Il marinaio fece un largo sorriso, mostrando dei denti sorprendentemente bianchi sotto ai baffi scuri.

Dopo aver aspirato profondamente l'aria di mare per qualche attimo, Adam rientrò e si diresse verso la sua cabina.

CAPITOLO 13

Adam sentì una voce chiamare il dottor Smyth, ma la ignorò. Quel nome non aveva niente a che fare con lui e preferì rimanere immobile. Poi qualcuno lo afferrò per un braccio e lui aprì gli occhi con grande fatica.

«I miei occhiali», disse, sorprendendosi di aver pronunciato quelle parole in modo indistinto.

Lentamente e facendo molta attenzione mise i piedi fuori dal letto e cercò a tentoni sul tavolino da notte. La sua mano si scontrò con gli occhiali e li fece cadere a terra. Mentre si chinava a raccogliarli, ricordò improvvisamente che il dottor Smyth era lui.

Lo steward gli porse un bicchier d'acqua.

«Grazie», disse Adam, sorpreso.

Poi l'uomo gli tese un'altra di quelle capsule gialle. Senza alcuna esita-

zione, Adam la prese e se la mise in bocca. Ma come aveva fatto il giorno prima, non la inghiottì e bevve invece un sorso d'acqua.

Soddisfatto, lo steward riportò il bicchiere in bagno. E Adam si fece scivolare di bocca la capsula.

«Mi scusi», disse, con voce molto più limpida. «A che cosa servono queste pillole gialle?»

«Sono per farla rilassare», spiegò lo steward con quella sua strana voce meccanica.

«Ehi», replicò Adam, «ma io sono già rilassato. Forse soffro un po' di mal di mare, ma rilassato lo sono. Non sarebbe meglio che mi desse qualcosa per lo stomaco?»

«Le pillole gialle servono per farla rilassare di più e per renderla più ricettiva», disse l'uomo, aprendo la porta.

«Ricettivo a che cosa?» chiese Adam.

«Alle istruzioni», rispose lo steward, chiudendo la porta.

Adam si alzò in piedi e si sentì insolitamente stanco e debole. Non aveva mai immaginato che il mal di mare potesse essere tanto debilitante. A fatica raggiunse il bagno, fece una doccia e si vestì, ripensando ancora a quello che gli aveva detto il cameriere.

Mentre si dirigeva a fare colazione, decise di vedere se Alan si era già alzato. Questa volta, invece di bussare, girò direttamente la maniglia e la porta si spalancò.

Alan era ancora disteso sul letto e respirava profondamente e con regolarità.

«Alan», lo chiamò. Lentamente l'uomo sbatté gli occhi e li aprì, per richiuderli subito dopo. Adam si chinò su di lui e gli sollevò delicatamente le palpebre. Dapprima non vide altro che la sclera, ma poi le cornee si abbassarono dando l'impressione di mettere a fuoco l'immagine.

«Sveglia!» disse Adam. Gli tolse le mani dagli occhi e, presolo per le spalle, lo sollevò a sedere.

«Che cosa ti succede?» domandò.

«Niente», rispose Alan con una voce piatta che ricordava quella dello steward. «Sono solo stanco. Lasciami dormire.» E fece per riafflosciarsi sul letto, ma Adam lo trattenne.

«Dimmi un po'», disse Adam. «Come ti chiami?»

«Alan Jackson.»

«Dove ti trovi?»

«Sto facendo una crociera della Arolen.» Alan parlava senza la minima

inflessione nella voce.

«In che mese siamo?»

«Giugno.»

«Alza la mano destra.»

Alan alzò doverosamente la mano destra. Si comportava come un automa o come un paziente sottoposto a forti dosi di sedativo. Ad Adam fece venire in mente il suo paziente affetto da discinesia tardiva. Appena quell'uomo era giunto in ospedale, era stato trattato con dosaggi così elevati che aveva dormito per tutto il giorno, sebbene quando veniva svegliato non dimostrasse alcun disorientamento né di tempo né di spazio.

Adam lasciò ripiombare sul letto l'amico e, dopo essere rimasto un minuto o due a osservarlo, ritornò nella sua cabina. Richiusa la porta, per la prima volta si sentì veramente spaventato. Alan era stato drogato. Non vi era il minimo dubbio.

Era evidente che le pillole gialle dovevano essere qualche tipo di tranquillante. Di colpo Adam ricordò di come si fosse sentito assonnato quando lo steward lo aveva svegliato. Lui aveva attribuito quel suo stato ai postumi del mal di mare, ma forse anche lui era stato drogato. Ma come poteva essere avvenuto? Non aveva preso le pillole gialle e quel poco di cena che aveva mangiato lo aveva vomitato quasi immediatamente. Forse poteva essere stata l'acqua.

Andò in bagno e si riempì il bicchiere. Non aveva alcun odore. Ne assaggiò un po' con cautela. Aveva un certo sapore chimico, ma poteva dipendere dal processo di clorurazione. Buttò via tutta l'acqua e decise di andare a fare colazione.

La sala da pranzo non presentava traccia del rumoroso party della sera prima. Al centro era stato sistemato un buffet con una impressionante quantità di cibo. La gente aspettava pazientemente in fila il proprio turno. Adam girò un poco fra i tavoli alla ricerca di Ned e Clair, senza però trovarli.

Non solo sentiva lo stomaco in condizioni migliori, ma aveva effettivamente fame. L'unico guaio adesso era che era terrorizzato all'idea di mangiare. Diede un'occhiata al buffet: vi era la solita scelta di uova strapazzate, bacon, salsicce e pasticceria danese. Poi gli cadde lo sguardo su qualcosa che faceva al caso suo: un vassoio di frutta.

Pensando che la frutta sbucciata dovesse essere sicura, prese parecchie banane, due arance e un pompelmo e si diresse verso un tavolo vuoto. Si era appena seduto, quando comparvero Ned e Clair. Li chiamò ed essi si

avvicinarono, dicendo che lo avrebbero raggiunto per fare colazione.

Adam li osservò mentre facevano la fila davanti al buffet. Avevano un'aria stanca e quando ritornarono al tavolo a sedersi lui notò che non avevano preso molto cibo. Non riusciva a capire. Se erano drogati il cibo e l'acqua, perché, come Alan, non erano fuori combattimento anche loro e gli altri medici che si trovavano in quella sala? Forse era solo la pillola gialla. Forse la droga veniva somministrata soltanto agli ospiti che facevano la crociera per la seconda volta. Oppure poteva essere la combinazione della capsula con quello che veniva messo nel cibo, di qualunque cosa si trattasse...

«Certo che ieri sera è stata una gran serata», osservò Ned, interrompendo il corso dei pensieri di Adam.

Lui annuì.

«Io sono esausta», confessò Clair. «Non pensavo di aver bevuto tanto quanto devo aver fatto. Ho dormito come un sasso.»

«Anch'io», ribatté Ned. «Dev'essere l'aria di mare.»

Cercando di dare un tono disinvolto alle sue parole, Adam chiese: «A voi hanno dato per caso delle capsule gialle per il mal di mare?»

«A me no», rispose Ned, sorseggiando il caffè. E guardò Clair.

«Neppure a me. Perché lo chiedi?» disse la donna.

«Be', sto cercando degli antinausea. Mi chiedevo soltanto se ...» E non completò la frase, per timore di suscitare dei sospetti. Se avesse menzionato il fatto che i dottori venivano drogati, quelli avrebbero pensato che lui fosse pazzo. Ned e Clair bevvero il loro caffè in silenzio. Era evidente che nessuno dei due si sentiva molto bene.

Dopo colazione Adam si fermò all'emporio della nave. Era nuovamente fornito di Dramamina e di cerotti antinausea. Acquistò un po' di cerotti e prima di uscire si ricordò di prendere le Marlboro per José.

Ritornato nella sua cabina, trovò un'altra capsula gialla sul tavolino da notte insieme con un bicchiere d'acqua. Questa volta versò sia l'una che l'altra dentro il water.

La prima conferenza della mattina era stata fissata nella sala grande. Era tenuta da un patologo della Columbia ed era ridicolmente noiosa. Adam notò che un certo numero di dottori si appisolava e si chiese se la causa era la droga o la noia. La seconda conferenza fu tenuta dal dottor Goddard e fu di gran lunga più interessante. Notò che alcuni dottori avevano ripreso la posizione eretta sulla sedia. Goddard presentò il consuntivo di un esperimento recente che dimostrava come il tessuto fetale iniettato negli adulti

non venisse rigettato. Si riteneva che il tessuto fetale non avesse sviluppato degli antigeni abbastanza forti da suscitare una reazione di anticorpi. Quella terapia aveva una possibilità immensa di applicazione. La riproduzione delle cellule pancreatiche in soggetti diabetici era soltanto una delle possibilità rivoluzionarie.

Nell'intervallo Adam ritornò nella sua cabina, prese le stecche di Marlboro e si avviò verso il ponte di passeggiata. Aspettò che non ci fosse nessuno intorno, poi si avvicinò alla barriera e oltrepassò la porta. José lo stava aspettando. Aveva appesa alle spalle una sacca di tela in cui fece rapidamente sparire le sigarette. Almeno lui non era drogato, pensò Adam, porgendogli la sua banconota da dieci dollari.

Confuso, il marinaio la esaminò, pensando che avesse qualcosa che non andava.

«Ho da proporle un patto che non può rifiutare», spiegò Adam. «Io le procuro le sigarette se lei mi procura cibo e acqua.»

José alzò le sopracciglia per la sorpresa. «Cosa c'è che non va nel cibo dall'altra parte? Credevo che fosse piuttosto di lusso.»

«Fa parte del patto non fare domande», rispose Adam. «Io non le chiedo che cosa fa con tutte queste sigarette e lei non mi chieda che cosa ne faccio del cibo.»

«Per me sta bene. Quando vuole che ci incontriamo di nuovo?»

«Questo pomeriggio alle quattro. Ma vorrei qualcosa da mangiare adesso.»

José si diede un'occhiata alle spalle e gli disse di seguirlo. Arrivato davanti a una porta, l'aprì. Poi, assicuratosi che fossero soli, condusse Adam nella sua cabina, giù nelle viscere della nave. Sembrava la cella di una prigione. Vi erano una doccia e un gabinetto senza porta e l'aria era pesante per l'odore di sudore e di fumo stagnante di sigarette.

Il marinaio invitò Adam a mettersi a suo agio, ridendo della sua stessa battuta mentre usciva dalla porta. Adam si sedette sulla cuccetta.

Dopo solo cinque minuti José ritornò con un sacchetto di carta pieno di cibo, pane, formaggio, frutta e spremuta, e lo consegnò ad Adam, il quale, indicando un contenitore vuoto che si trovava in un angolo della cabina, gli chiese di riempirglielo al rubinetto.

«Voi avete la stessa acqua del resto della nave?» domandò Adam.

«Non lo so», rispose il marinaio. «Non sono un ingegnere.» Aprì la porta e ficcò la testa fuori. «Dobbiamo stare attenti. C'è della gente a cui non piacerebbe questo scambio di favori.»

Adam capì l'allusione e sgattaiolò di nuovo nella sua cabina, dove aprì la sua valigia e vi nascose dentro il cibo. Mise i due cartoni di succo di frutta nell'armadio e li coprì con una camicia sporca. Controllando l'orologio, si rese conto che era in ritardo per la terza conferenza e si affrettò a ritornare nell'auditorio.

Distesa su un lettino della Julian Clinic, Jennifer era meravigliata della sua calma. La decisione di ripetere o meno l'amniocentesi era stata più difficile dell'effettivo ritorno in ospedale. Il dottor Vandermer le aveva dato un appuntamento piuttosto presto e lei e sua madre stavano aspettando che lui arrivasse. Non le fece attendere molto, ma quando arrivò aveva un'aria così disfatta che Jennifer decise che il pasticcio delle amniocentesi doveva aver dato più problemi a lui che a lei. Vandermer aveva la faccia tumida e parlava con frasi brevi e con una certa esitazione nella voce, ma eseguì l'intervento anche meglio della prima volta. L'unico problema per Jennifer fu che sentì muovere dentro di sé il bambino subito dopo l'applicazione dell'ago. La cosa la spaventò, ma il dottor Vandermer le assicurò che non vi era alcun motivo di allarmarsi.

Alla fine, Jennifer si alzò a sedere sul lettino e disse: «Immagino che non ci sia bisogno che le dica di mettersi subito in contatto con me non appena avrà saputo qualcosa».

«Naturalmente», riprese il dottore. «Mi occuperò personalmente di controllare il lavoro del laboratorio. Lei cerchi di rilassarsi e non si preoccupi.»

«Tenterò», promise Jennifer. Apprezzava molto le attenzioni che le prodigava il dottor Vandermer, ma avrebbe voluto che non avesse un'aria tanto seria. La rendeva più nervosa di quanto già non fosse.

All'ora di pranzo Adam comperò un altro quantitativo di sigarette per dieci dollari e le portò nella sua cabina. Mentre usciva, decise di andare di nuovo a controllare Alan.

Anche questa volta la porta non era chiusa a chiave e quando lui l'aprì trovò che Alan non c'era più! Controllò in bagno, pensando che l'uomo avrebbe potuto essersi sentito male là dentro, ma la cabina era completamente vuota. Era sicuro che l'uomo che aveva visto prima di colazione non era assolutamente nelle condizioni di andare a fare delle passeggiate. Ma poteva anche darsi che fosse migliorato, pensò, sperando che quella fosse la spiegazione. Tuttavia poteva anche essere stato portato via, e in quel ca-

so le implicazioni sarebbero state terrificanti. In un modo o nell'altro Adam sentì che era importante trovare Alan.

Andò prima a controllare in sala da pranzo, poi sul ponte scoperto, dove era stato approntato un grill per hamburger e hot dogs. Alcuni passeggeri erano allungati sulle sedie a sdraio, addormentati. Adam ritornò a fare il giro delle sale per le conferenze, che erano vuote, prima di scendere in palestra e nello studio del medico di bordo. Sulla porta vi era un cartello: «In caso di emergenza, rivolgersi allo steward».

Si sentiva sempre più ansioso. Doveva calmarsi se non voleva che qualcuno lo notasse e si insospettisse. Decise di ritornare in sala da pranzo. Non avrebbe mangiato, ma avrebbe osservato gli altri dottori.

Appena ebbe trovato il suo tavolo, si accorse che la ragazza seduta alla sua destra era la brunetta che aveva ammirato danzare la sera precedente. Indossava un abito modesto e poteva essere scambiata per una passeggera.

Guardandosi intorno, Adam riconobbe un certo numero di altre ballerine. La brunetta cercò di attirare la sua attenzione, dandogli una tiratina alla manica.

«Mi chiamo Heather», si presentò, con quella strana voce priva di inflessioni che Adam incominciava ad associare con la crociera. La ragazza non disse però il suo cognome.

Gli altri ospiti seduti al tavolo sembravano concentrati su quanto stavano mangiando. Di fronte ad Adam fu posata una zuppiera di saporito minestrone. Mentre lui faceva finta di mangiarne un po', Heather gli riservava tutta la sua attenzione. Adam continuò ad annuire e a sorridere finché lei non osservò: «Non sta mangiando gran che».

Adam, che aveva un po' cincischiato con il cibo, rispose semplicemente: «Purtroppo ho sofferto il mal di mare». Era l'unica scusa che gli fosse venuta in mente.

«Allora è meglio mangiare», gli consigliò la ragazza. «Anche se sembra strano, lo stomaco vuoto è più vulnerabile.»

«Davvero?» disse Adam evasivamente. Poi, ripensandoci, aggiunse: «Ma non ha mangiato molto neanche lei».

Heather scoppiò in una forte risata gorgogliante. «Questo è il problema di fare la ballerina. Devo sempre sorvegliare il mio peso.»

Adam annuì. Sapeva da Jennifer che le ballerine erano addirittura ossessionate dal peso.

«Le farebbe piacere se venissi nella sua cabina stasera?» domandò Heather, con la stessa disinvoltura che avrebbe usato per chiedere notizie del

tempo.

Adam fu lieto di non avere mangiato. Se avesse avuto qualcosa in bocca, si sarebbe strozzato. Invece si limitò a tossire, guardandosi intorno per vedere se non l'avesse sentita qualcun altro, ma i suoi commensali continuavano a mangiare in quel loro silenzioso semitorpore. Adam si volse a guardare Heather. Anche se la ragazza aveva una voce strana, certamente non sembrava drogata. Decise di stare al gioco. La donna avrebbe potuto rispondere ad alcuni interrogativi riguardo a quella crociera che diventava sempre più strana.

«Vieni dopo il tuo ultimo spettacolo», le sussurrò.

«Sarò nella tua cabina alle undici», promise lei con entusiasmo.

Adam si fece rosso come un peperone. Fortunatamente gli altri ospiti sembravano troppo distratti per notarlo. E accompagnò il suo assenso con un fugace sorriso.

Sceso nella sua cabina, si affrettò a mangiare un po' del pane e formaggio di José. Alla conferenza pomeridiana notò che i posti vuoti erano in numero sempre crescente. Nessun segno di Alan, ma più tardi incontrò Ned e Clair. Gli sorrisero, ma non avevano visto Alan e avevano molto poco da dire. Evidentemente a loro due venivano somministrati bassi dosaggi di tranquillanti. Alla terza conferenza un buon numero dei presenti dormiva e Adam era convinto che la ragione non fosse solo perché erano annoiati.

Alle quattro uscì dalla sala e andò al suo incontro con José. Poteva darsi che il marinaio avesse qualche idea di dove poteva trovarsi Alan.

«Vorrei parlarle», disse Adam, subito dopo aver oltrepassato la barriera.

«Che c'è?» domandò José.

«Niente», rispose Adam. «Vorrei soltanto farle qualche domanda.»

José lo condusse nella sua cabina e chiuse la porta. Tirò fuori da un armadietto due bicchieri e una bottiglia di rum scuro. Adam rifiutò, ma José riempì lo stesso tutti e due i bicchieri.

«Che cosa voleva chiedermi?»

«Lei ha già fatto il giro di tutta la nave?»

José inghiottì il rum tutto d'un colpo. «No, no», disse, passandosi il dorso della mano sulla bocca. «Non l'ho vista tutta. Non ho visto dove sono alloggiati tutti quei fichetti in giacca bianca.»

«Credevo che fossero alloggiati quaggiù con l'equipaggio.»

«Cosa? È impazzito!» esclamò José. «Noi non li vediamo mai, quei tipi strani. Le loro cabine sono sul ponte C.»

«E dov'è? Credevo che il ponte più basso fosse il B.»

José prese il secondo bicchiere. «È sicuro di non volere del rum?»

Adam scosse il capo.

«Le scale che portano agli alloggi degli steward si trovano presso la mensa passeggeri», spiegò José, sorseggiando il suo secondo bicchiere. «Io lo so perché un giorno, mentre eravamo in porto, ci ero andato per cercare qualcosa da mangiare. Sfortunatamente, mi avevano preso e avevo rischiato di perdere il posto. Ma perché le interessano quei tizi?»

«Le faccio queste domande», spiegò Adam, «perché il passeggero che occupava la cabina accanto alla mia sembra sparito. Prima mi era parso che non stesse bene e adesso si è volatilizzato.»

«Ha provato in infermeria?» domandò José. «Uno dell'equipaggio mi ha detto che hanno un ospedale perfettamente equipaggiato. Lo sapeva perché aveva aiutato a portarci le attrezzature.»

«Dove si trova?»

«Sul ponte B», disse José. «Dietro lo studio del dottore.» Adam prese il cibo che José gli aveva incartato. L'infermeria sembrava un luogo promettente dove trovare Alan.

«Che ne direbbe di procurarmi delle altre sigarette?» domandò José.

«Certamente», acconsentì Adam. «A domattina. Alla stessa ora.»

«Va bene», disse José. «Mi lasci controllare il corridoio, prima.» E, deposto il bicchiere vuoto, si mosse per andare ad aprire la porta.

«Ancora una domanda», disse Adam. «Sa niente delle ballerine?»

Il marinaio lo guardò con un largo sorriso. «Non tanto quanto mi piacerebbe.»

«Sono delle prostitute?» domandò Adam, pensando che era meglio saperlo prima della visita di Heather.

José scoppiò a ridere, scuotendo il capo. «No! Sono delle collegiali che lavorano per guadagnarsi qualcosa in più. Che razza di domanda è questa?»

«Le capita mai di incontrarle?» domandò Adam.

«Magari!» sospirò José. «Senta, a noi non è permesso di mescolarci con quegli strambi che dirigono la crociera. Ma circa un anno fa una delle ragazze l'ho vista su una spiaggia di Puerto Rico. Ho tentato di attaccare discorso, ma lei non era interessata. Io ero piuttosto sbronzo e ho cercato di prenderla con la forza. Così ho scoperto che lei portava la parrucca. Aveva la testa completamente rasata e su ciascuna tempia una grossa cicatrice rotonda. Mi dica lei se non è strano.»

«Che cosa le era successo?» chiese Adam.

«Non l'ho mai saputo», rispose José. «Mi ha dato una ginocchiata e ho perso tutto l'interesse per lei.»

«Che crociera!» esclamò Adam, prendendo il suo pacchetto.

«Che cosa c'è che non va?» chiese José. «Non si diverte?»

Quando squillò il telefono, Jennifer ebbe il presentimento che fosse il dottor Vandermer. Sentì sua madre rispondere e un attimo dopo lanciare un breve urlo. Fu in quel momento che capì. Incominciò a scendere le scale prima che sua madre la chiamasse. Quando arrivò in cucina, Mrs. Carson le tese il ricevitore senza dire una parola.

«Buongiorno, dottor Vandermer», disse, controllando la voce.

«Buongiorno, Jennifer», rispose lui. E dopo una lunga pausa, aggiunse: «Temo di avere brutte notizie».

«Me lo aspettavo», disse Jennifer. Sentiva che il dottor Vandermer era in difficoltà per trovare le parole giuste.

«L'amniocentesi è decisamente positiva», spiegò il medico. «Questa volta ho supervisionato io stesso l'analisi del liquido amniotico. Non vi è alcuna possibilità di errore. Si riscontra la stessa grave anomalia cromosomica. In realtà, i campioni non erano mai stati mescolati con altri. Oltre alla sindrome di Down, il suo feto presenta una notevole anomalia evolutiva degli organi sessuali.»

«Oh, mio Dio!» esclamò Jennifer. «È terribile.»

«Sì, lo è», convenne il dottor Vandermer. «Senta, se abbiamo intenzione di fare qualcosa, penso che dovremmo intervenire rapidamente.»

«Sono d'accordo. Ci ho riflettuto a fondo e ho deciso che voglio abortire. Più presto è meglio è.»

«In tal caso cercherò di dare disposizioni per domani.»

«Grazie, dottor Vandermer», disse Jennifer. E riagganciò.

Mrs. Carson abbracciò la figlia e disse: «So come devi sentirti, ma credo che tu stia facendo la cosa giusta».

«Lo so. Voglio solo parlare con Adam.»

Mrs. Carson strinse le labbra con rabbia.

«Mamma, è sempre mio marito, e non voglio fare una cosa simile senza dirglielo.»

«Va bene, cara. Fai quello che ritieni meglio.» La donna uscì dalla cucina e salì al piano superiore, probabilmente per andarsi a lamentare con suo marito sul conto di Adam, usando l'altro telefono.

Rimasta sola, Jennifer compose subito il numero del suo appartamento, nel caso Adam fosse ritornato. Prima di riappendere lasciò squillare il telefono venti volte, poi chiamò l'ufficio informazioni della Arolen a Montclair, New Jersey. Quando ebbe risposta, chiese di parlare a Clarence McGuire, con il quale riuscì a essere messa in comunicazione solo dopo un piccolo diverbio con la sua segretaria.

«Come sta, Mrs. Schonberg?» si informò McGuire, quando finalmente lo ebbe in linea.

«Non molto bene», rispose Jennifer freddamente. «Voglio sapere dove si trova mio marito.»

«Mi dispiace, ma io non lo so. Ci ha telefonato per avvertire che doveva andare fuori città a causa di problemi familiari.»

«Non avrebbe motivo di mentirmi, vero?» domandò Jennifer. «Pensavo che lei lo avesse mandato a Puerto Rico.»

«Lui ha declinato l'offerta», spiegò McGuire. «E non c'è nessuna ragione perché io le racconti delle fandonie.»

Confusa, Jennifer riappese il ricevitore. Era così sicura che Adam fosse in viaggio per conto della Arolen e che non avesse voluto dirglielo, che le riusciva difficile immaginare qualche altra possibilità. D'impulso, chiamò il padre di Adam.

«Sono spiacente di doverla disturbare, dottor Schonberg», disse Jennifer, che non gli aveva mai telefonato prima, «ma sto cercando Adam e ho pensato che lei potesse sapere dove si trova.»

«Non ne ho la più pallida idea», rispose il dottor Schonberg, «e meglio di chiunque altro dovrebbe essere lei a saperlo.»

Jennifer riattaccò sentendo sua madre rientrare in cucina. La donna doveva aver sentito la sua conversazione con McGuire. «Meglio non dir niente a tuo padre di questa faccenda», suggerì Mrs. Carson. «Lui pensa già che Adam abbia qualche storia d'amore.»

Adam era nervoso. Verso le sei gli avevano dato un'altra capsula gialla e durante la cena gli steward lo avevano guardato con attenzione. Per paura che si accorgessero che evitava il loro trattamento, Adam era ricorso allo stratagemma di nascondere il cibo nel tovagliolo per dar l'impressione di aver mangiato. Non appena gli fu possibile, uscì dalla sala da pranzo. Mentre tornava nella sua cabina andò a controllare l'infermeria. Era una struttura impressionante, con una sala operatoria al completo e un equipaggiamento radiologico di ottima qualità. Ma nella piccola corsia non vi

erano pazienti.

Passando davanti alla cabina di Alan, Adam aprì la porta, aspettandosi di trovare la stanza vuota. Ma con sua grande sorpresa, trovò Alan a letto e sostanzialmente nelle stesse condizioni in cui lo aveva lasciato prima che sparisse. Lo aiutò a sollevarsi. L'uomo sembrava sapere dove si trovava, ma insisteva di non essere mai andato via da quella cabina. Dopo averlo fatto stendere di nuovo sul letto, Adam ritornò nella sua cabina.

Partecipare a quella crociera per scoprire perché Vandermer aveva cambiato parere sul Pregdolen gli era sembrata un'ottima idea nella tranquillità di New York. Adesso, invece, voleva soltanto tornarsene a casa da sua moglie sano e salvo. Gli venne in mente che qualcuno gli aveva spiegato che la Arolen mandava i dottori in crociera per allontanarli dalle loro solite occupazioni. Ma drogarli in modo che non sapessero che cosa stavano facendo era veramente troppo. Una cosa terrificante.

Qualcuno bussò alla porta e Adam sentì accelerare il battito del cuore. Si augurò che non fosse quello steward dalla faccia priva di espressione con un'altra pillola.

«Oh, Dio!» esclamò, quando vide Heather.

«Sono così felice che mi hanno tenuta fuori dall'ultimo numero!» disse la ragazza, entrando e guardandosi intorno. Indossava un camicetta trasparente e la minigonna più corta che Adam avesse mai visto. Certo che quella ragazza aveva un corpo splendido! Sono pazzo, pensò Adam, incapace di toglierle gli occhi di dosso. Come avrebbe fatto a spiegare questa scena a Jennifer?

«Heather, perché non ti siedi, così possiamo parlare un po'?»

Lei interruppe il balletto che stava facendo per la stanza. «Certo», disse, lasciandosi cadere sul letto vicino ad Adam e premendogli contro la gamba la sua coscia nuda. Con un movimento delizioso si fece volar via con un calcio prima l'una e poi l'altra scarpa a tacco alto.

«Di che cosa ti piacerebbe parlare?»

«Di te», rispose Adam, trovando difficile non lasciar scendere lo sguardo sulla curva dei suoi seni.

«Io preferirei piuttosto parlare di te» ribatté Heather, gettandogli le braccia al collo.

«Me lo hai già detto a pranzo», disse Adam, staccandola delicatamente da sé, «ma io voglio veramente conoscere te.»

«Non c'è molto da dire», insistette la ballerina,

«Senti, questo non è un lavoro tanto comune per una ragazza giovane.

Com'è che sei finita qui?»

Heather non rispose. Dapprima Adam credette che stesse pensando, ma quando la guardò gli sembrò come in trance.

«Heather?» la chiamò, muovendole una mano davanti agli occhi.

«Sì», disse lei, sbattendo le palpebre.

«Ti ho fatto una domanda.»

«Oh, sì. Come ho fatto a finire sulla *Fjord*? Be', è una storia lunga. Facevo la segretaria alla Arolen nel New Jersey. Siccome mi stimavano, mi hanno offerto un posto con la MTIC a Puerto Rico. Anche là avevo incominciato come segretaria, ma poi hanno scoperto che mi piaceva ballare e così ho avuto questo posto.»

Questo spiegava perché ballava, pensò Adam, ma non perché faceva la prostituta, se effettivamente era una prostituta. Decise che le avrebbe concesso il beneficio del dubbio.

«Ti diverti in questa crociera?» domandò Heather, cambiando argomento.

«Mi diverto moltissimo», rispose Adam.

«E io ti farò divertire ancora di più», promise Heather. «Ma prima ho un regalo per te.»

«Davvero?»

«Tu aspetta qui.» Si alzò e si avvicinò alla borsetta che aveva appoggiato sul tavolo. Quando si voltò, Adam vide che teneva in mano altre due capsule gialle e si sentì assalire dal panico.

«Potresti prendermi del succo di frutta dall'armadietto?» chiese. «L'acqua non mi piace.»

«OK», disse Heather amabilmente. Depose le pillole sul tavolo e andò a prendere il succo di frutta. Tolse il tappo e porse il contenitore ad Adam, il quale prese le pillole nel palmo della mano e le lasciò cadere dietro al letto quando la ragazza rimise a posto il succo di frutta.

«Adesso ti farò godere veramente questa crociera», disse ancora, sedendosi in braccio ad Adam.

«Aspetta solo un attimo», disse lui, evitando le sue labbra. «Che cosa erano le capsule che mi hai dato?»

«Per farti divertire», spiegò Heather. «Per farti rilassare e dimenticare i tuoi guai.»

«Tu le prendi?»

«No», rispose la ragazza, con quella sua risata stridula. «Io non ne ho di guai.»

«E cos'è che ti fa pensare che io ne abbia?»

«Tutti i medici ne hanno.»

«Tu intrattieni tutti i dottori? Tu e le altre danzatrici?»

«No. Solo quelli che ci dicono Mr. Powell e il dottor Goddard.»

«E loro ti hanno detto di venire a trovare me?»

Heather annuì.

«Sai perché?»

«Perché tu non sei sufficientemente rilassato», confessò Heather con tono stizzoso. «Non provi nessun interesse per me?»

«Sì, certo», disse Adam. Le piegò la testa all'indietro e la baciò, mentre con le dita le palpava l'attaccatura dei capelli per vedere se portava la parrucca. I capelli erano naturali, ma sfregando leggermente la pelle al di sopra delle tempie sentì come delle piccole rughe.

«Heather, voglio farti una domanda. Sono delle cicatrici, queste?»

«Non credo», rispose lei, con tono seccato. «Dove?»

«Lungo le tempie», disse Adam. Delicatamente, le voltò la testa da una parte e le scostò i capelli per poter vedere bene. Vi erano delle piccole cicatrici, lunghe circa un centimetro, proprio come le aveva descritte José.

Heather si passò una mano sul punto che le era stato indicato. Poi si strinse nelle spalle.

«Hai idea di come te le sei fatte?» domandò Adam.

«No», rispose la ragazza. «E non solo, ma non me ne importa niente.»

«Mi dispiace di non essere troppo divertente», si scusò Adam. «Immagino che sia perché sono troppo rilassato.»

Heather si dimostrò delusa. «Avrei forse dovuto aspettare a darti le capsule.»

«Sarà contento Mr. Powell che io abbia finalmente dimenticato i miei problemi?» domandò Adam.

Heather annuì, massaggiandogli delicatamente le spalle.

«Perché a Mr. Powell interessa che io mi rilassi?»

«Così potrai andare in sala istruzioni», spiegò Heather.

Adam guardò fisso la ragazza. Lei si accorse della sua occhiata e si affrettò a chiedere: «Sei sicuro di essere troppo rilassato?»

«Assolutamente», rispose Adam. «Sai dove si trova questa sala istruzioni?»

«Naturalmente. In realtà dovrei portartici io. Ma non prima che tu sia pronto.»

«Non mi sono mai sentito tanto rilassato», le assicurò Adam, lasciandosi

cadere le braccia inerti lungo i fianchi. «Perché non mi ci porti adesso?»

Invece di rispondere, Heather sembrò cadere di nuovo in trance. Qualche minuto dopo riprese la conversazione come se non si fosse resa conto della pausa. «Ti ci potrei portare se tu prendessi un'altra pillola. Devo assicurarmi che tu ti addormenti.»

«Dammela», disse Adam. «Faccio fatica a tenere gli occhi aperti già adesso.»

Era curioso quanto fosse facile imbrogliare Heather. Come lo steward, anch'essa sembrava quasi infantile nella sua credulità. Dopo poco Adam si distese sul letto e chiuse gli occhi. Passati dieci minuti, la ragazza lo aiutò a mettersi in piedi e lo condusse fuori della porta. Ritornati alla scala centrale, salirono fino al ponte principale ed entrarono in sala da pranzo. Proprio dietro a una delle porte ai lati della pedana vi era una cambusa con tovaglie, posate e vassoi. Sulla destra vi era un'altra porta che si apriva su una scala che scendeva molto in basso, verso il fondo della nave. Adam immaginò che portasse al ponte C.

Mentre i due scendevano, passarono accanto a diversi steward che salivano. Adam cercò di evitare i loro occhi: non voleva che qualcuno notasse che lui stava simulando.

Giunti al fondo della scala, percorsero un lungo corridoio fino a un paio di doppie porte.

«Stuart Smyth», annunciò Heather allo steward che era a guardia dell'ingresso. «È alla sua replica.»

«Banco quarantasette», disse lo steward, porgendo a Heather qualcosa di simile a una carta di credito. Lei e Adam entrarono.

Quando Adam si fu assuefatto all'oscurità, vide qualcosa che sembrava l'atrio di un teatro. Sbirciando al di sopra della parete che gli arrivava all'altezza del petto, vide uno schermo da cinema. Non si sentiva alcun suono, ma credette di scorgere delle immagini di dottori guizzare nell'oscurità.

Uno steward prese il cartellino dalle mani di Heather e senza una parola afferrò Adam per un braccio e lo trascinò dentro al teatro. Nonostante il buio Adam riuscì a vedere che i sedili erano molto diversi da quelli di un cinematografo regolare. Ciascuno di essi sembrava una sedia elettrica in miniatura con una miriade di elettrodi e di cinghiette. Vi erano da quindici a venti sedili per fila e più di venti file.

Tenendolo per il braccio con una stretta sgradevolmente forte, lo steward condusse Adam lungo il corridoio centrale. Allibito, il giovane vide che i dottori erano completamente nudi ed erano legati con cinghie di cuoio.

Avevano tutti degli elmetti in testa provvisti di auricolari e, sulla superficie, degli elettrodi per la stimolazione. Sembravano tutti fortemente drogati, come Alan, fino a trovarsi in uno stato di mezzo fra il sonno e la veglia. Sul corpo si snodavano altri fili, attaccati con elettrodi ad ago a vari centri nervosi.

Lo steward si fermò accanto a una sedia vuota in prima fila. Poi inserì il cartellino in una fessura su un lato della sedia e incominciò a sistemare i fili.

Adam aveva quasi paura a respirare. Gli sembrava di essere precipitato in mezzo a un film dell'orrore. Alzando gli occhi sull'enorme schermo, vide l'immagine di un medico che offriva a un paziente una generica marca di medicina. Nel momento stesso in cui il nome comparve sullo schermo, il dottore contorse il volto in una smorfia dolorosa e lasciò cadere il flacone. Contemporaneamente Adam udì un gemito strano e terribile levarsi dai dottori che si trovavano nella sala. Poi il medico dello schermo allungò una mano, prese un prodotto Arolen e il suo viso si distese in un largo sorriso. Adam guardò il dottore che era seduto accanto a lui e vide che anch'egli sorrideva beato.

Mentre guardava lo steward che metteva a posto le cinghiette, Adam si rese conto che stava assistendo all'applicazione delle tecniche più recenti per ottenere il controllo della mente. Mentre sullo schermo venivano rappresentate altre situazioni cliniche, Adam vide le facce dei medici vicini a lui contorcersi o di dolore o di piacere, a seconda delle circostanze che venivano proiettate.

Dio mio, pensò, sto vivendo in un incubo in cui il medico è diventato il paziente! Non c'era da meravigliarsi che Vandermer avesse cambiato idea sul Pregdolen. E pensare che quell'uomo adesso aveva in cura Jennifer!

Lo steward incominciò a sbottonargli la camicia, rendendolo consapevole della sua vulnerabilità con il tocco delle dita. Lui non era un osservatore. Loro avevano intenzione di legarlo e sottoporlo allo stesso trattamento.

Studiando il volto inespressivo dello steward mentre si cimentava goffamente con i bottoni, Adam si rese conto che l'uomo era drogato come i dottori, soltanto un po' meno. Decise che tutti gli steward dovevano essere drogati. Forse alcuni di loro avevano anche subito interventi chirurgici al cervello, come sospettava fosse il caso di Heather.

Sullo schermo apparve una scena che condannava interventi non necessari. Sembrava che la MTIC volesse andare oltre il semplice lavaggio del cervello ai medici per portarli a prescrivere i prodotti Arolen.

Lo steward gli aveva tolto la camicia e stava armeggiando con la cintura. «Sai che cosa stai facendo?» chiese con voce stridula Adam, incapace di stare ancora in silenzio.

«Noi aiutiamo i dottori a imparare», rispose lo steward, sorpreso da quella inattesa domanda.

«A quale costo?» proseguì Adam, afferrando l'uomo per un polso.

Lentamente ma con grande forza, lo steward si liberò dalla presa. Adam fu stupito da tanta forza, considerando la quantità di droga che dovevano indubbiamente avergli somministrato.

«Per favore», disse lo steward. «Lei deve collaborare.» Sollevò il casco con l'intenzione di infilarlo in testa ad Adam.

Ben sapendo che l'unica arma di cui disponeva era la sorpresa, Adam afferrò il casco di scatto e lo calcò sulla testa dell'uomo. Acchiappata tutta la massa dei fili, glieli avvolse intorno al collo, quindi si voltò e fuggì, sperando che lo steward non riuscisse a gridare prima che lui fosse uscito dalla sala.

Mentre correva lungo il corridoio centrale, i dottori emisero un altro lamento angoscioso, che gli fece scendere un altro brivido di terrore lungo la schiena. Si lanciò verso la porta, catapultandosi nel corridoio a tutta velocità. Sfrecciando davanti alla guardia che era dentro al gabbiotto, udì l'uomo lanciare un urlo.

Salì le scale fino al ponte principale tanto velocemente che quasi cadde. Uno steward che scendeva allungò una mano per aiutarlo, senza fare però alcun tentativo di fermarlo.

Giunto in sala da pranzo dovette decidere se proseguire o no. Decise di salire ancora, poiché i luoghi più bassi lo facevano soffrire di claustrofobia. Mentre passava davanti alle sale delle conferenze, udì una serie di campanelli. Poi fu azionato il sistema di altoparlanti della nave.

«Attenzione. Il passeggero Smyth è in pericolo e deve essere fermato.»

Giunto in cima alle scale, Adam incominciò a tremare dalla paura. Cercò disperatamente di controllarsi e di pensare a un posto dove nascondersi. I vari armadi e armadietti sembravano posti troppo ovvi. Inoltre, vi sarebbe rimasto come in trappola. Continuò a salire un'altra rampa di scale. Quando si trovò sul ponte di passeggiata, sentì degli uomini gridare al livello sottostante.

Attanagliato dal terrore, uscì sul ponte all'aperto e corse alla piscina. Si trovò improvvisamente di fronte l'imponente fumaiolo bianco. Sul lato scorre una scaletta di metallo. Senza pensare, si aggrappò al piolo più bas-

so e incominciò ad arrampicarsi. Al di sopra del riparo del ponte il vento incominciò a investirlo colpendogli il petto nudo. Era salito poco più di quindici metri quando sentì i suoi inseguitori sul ponte sottostante. Immaginando che sarebbe stato inchiodato contro quella parete bianca da qualche torcia, Adam chiuse gli occhi per la paura.

Dopo alcuni secondi passati senza che nessuno avesse gridato di averlo scoperto, Adam azzardò un'occhiata verso il basso. Parecchi steward sollevavano metodicamente i teloni che coprivano le scialuppe di salvataggio e aprivano tutti gli armadietti. Almeno non avevano pensato al suo nascondiglio; ma vedendo a che altezza si trovava al di sopra del ponte Adam si sentì prendere dalle vertigini. Guardò in su, ma non si sentì meglio. Gli sembrava che le stelle nel cielo sbandassero avanti e indietro.

Dopo qualche minuto guardò di nuovo in basso. Ai piedi del fumaiolo si agitavano parecchi steward. Vincendo la paura dell'altitudine, Adam incominciò a salire piano piano la scala. Calcolò di avere un'altra decina di metri all'incirca prima di raggiungere la cima. Proprio al di sotto della sommità, su entrambi i lati del fumaiolo, vi erano due aperture scure, ciascuna pressappoco delle dimensioni di un uomo. Decise di vedere se poteva nascondersi dentro a una di esse. Cercando di allontanare dalla sua mente la possibilità di cadere, raggiunse le aperture. All'interno di ciascuna di esse vi era un pavimento fatto con una grata di metallo.

Sapendo che non sarebbe potuto più rimanere in quella posizione così esposta, afferrò il bordo del foro alla sua sinistra e lo scavalcò con una gamba. Rimasto sospeso fra la scala e l'apertura, fu quasi per perdersi d'animo. Si trovava a una bella altezza dal ponte! Facendo appello a tutto il suo coraggio, tolse il piede dalla scala e si infilò dentro al fumaiolo.

Quando ebbe ripreso l'equilibrio, percorse la stretta passerella all'interno del fumaiolo. Non aveva idea dell'uso a cui era destinato quel posto, ma era felice di trovarcisi. Sentendosi più sicuro, ormai, di non essere visto, incominciò a pensare a che cosa fare dopo. Era ossessionato dall'immagine di quei dottori che gemevano di dolore. Adesso capiva che cosa avevano subito Vandermer e Foley.

Ricordandosi della conferenza del dottor Goddard sull'interesse che la Arolen nutriva verso la fetologia, si rese conto che la società doveva avere un bisogno sempre più crescente di tessuto fetale. Improvvisamente capì perché alla Julian Clinic fossero eseguite tante amniocentesi. Probabilmente lo scambio di campioni nel caso di Jennifer non era stato un incidente. Sì sentì sudare freddo. E se avessero convinto Jennifer a ripetere l'amnio-

centesi prima che lui ritornasse a New York?

Si lasciò cadere in ginocchio. Se solo avesse continuato a correre, avrebbe forse potuto raggiungere gli alloggi dell'equipaggio e in qualche modo usare la radio. No, pensò, era solo una fantasia. Si sforzava di pensare come sarebbe potuto ritornare sul ponte quando udì un colpo battuto contro il fumaiolo dall'esterno.

Molto cautamente si avvicinò al bordo dell'apertura e guardò fuori. A circa metà della scala vi era uno steward. Preso di nuovo dal panico, si sentì in trappola. Forse l'uomo non si sarebbe arrampicato fin dentro al foro, ma la cosa sembrava molto improbabile.

Sentiva il respiro affaticato dell'uomo e un secondo dopo una mano afferrò l'orlo dell'apertura, seguita da un piede e poi dallo steward stesso. Aspettò finché non vide stagliarsi nel vuoto la silhouette dell'uomo, con le braccia allargate per tenersi in equilibrio. Slanciatosi in avanti, Adam usò tutte e due le mani per afferrargli la testa e sbattergliela con tutte le sue forze contro la lamiera del fumaiolo. Dovette acchiappare lo steward per la giacca per impedirgli di rotolare all'indietro, fuori dall'apertura. Lo tirò dentro e lo lasciò crollare sulla passerella. Si piegò a guardare la testa dell'uomo. Almeno non si vedeva traccia di sangue.

Lo mise in posizione seduta e gli tolse con qualche difficoltà la camicia e la giacca bianca. Fu facile togliergli la cravatta a farfalla perché era fissata soltanto con un fermaglio. Drizzatosi, Adam si provò gli indumenti: erano grandi, ma potevano andare. Dopo aver abbottonato l'ultimo bottone della camicia, si mise il farfallino. Scavalcato l'uomo, diede un'occhiata giù per la scala e decise che faceva meglio ad andarsene prima che l'altro riprendesse conoscenza. E si convinse che la cosa migliore da fare per lui era quella di nascondersi negli alloggi dell'equipaggio.

Aveva sceso la scala per metà quando sotto di lui comparve sul ponte un certo numero di steward. Ormai doveva bluffare fino in fondo. Quando ebbe messo piede sul ponte, si raddrizzò la cravatta, si rassettò la giacca e si mise in cammino.

Quando passò davanti a uno degli steward che stava controllando i ripostigli delle sedie a sdraio, in prossimità della scala principale, dovette vincere l'istinto di correre. Fortunatamente le scale erano vuote e lui riuscì a raggiungere il ponte di passeggiata inosservato. Gli altri steward si erano dispersi, indubbiamente per andarlo a cercare in altre parti della nave. Adam uscì sulla fiancata di tribordo, proseguì fino alla barriera e infilò rapido la porta, rendendosi conto che il suo travestimento avrebbe potuto ren-

derlo sospetto in quella parte della nave. Sfilatasi la giacca, la gettò in mare.

Camminando in fretta, raggiunse la porta attraverso cui era entrato insieme con José. Aperta la porta, si trovò davanti un corridoio illuminato da semplici lampadine che gettavano ombre grottesche sulle pareti. Dal fondo del corridoio sentì delle voci e rumori di posate. Doveva essere la mensa dell'equipaggio.

Muovendosi silenziosamente quanto glielo permetteva il pavimento di metallo, raggiunse in punta di piedi la porta di José e bussò. Nessuna risposta. Appoggiata la mano sulla maniglia, la sentì girare facilmente. Allora entrò, richiudendosi velocemente la porta alle spalle.

Sfortunatamente, la stanza non era illuminata. Fece scorrere le dita lungo la parete in prossimità della porta, ma non trovò nessun interruttore. Con molta cautela si inoltrò nella stanza, cercando di ricordarsi com'era fatta. Gli venne in mente che sopra al letto rialzato vi era una lampada fissata alla parete.

All'improvviso dall'oscurità spuntò una mano che lo afferrò per la gola.

«José!» chiamò con voce soffocata prima che la mano stringesse la presa, strozzandolo. Adam stava quasi per svenire, quando sentì allentare la presa sul collo. Un clic e la stanza si riempì di luce. In piedi, di fronte a lui, c'era José che lo guardava con disgusto.

«Sta cercando di farsi ammazzare?» gli domandò, togliendo la mano e sedendosi sul bordo del letto.

«Ho bussato», riuscì a dire Adam, strofinandosi la gola. «Lei non ha risposto.»

«Porca miseria, stavo dormendo», esclamò José.

«Mi dispiace», si scusò Adam, «ma si trattava di un'emergenza.»

«C'è qualcuna delle collegiali che le dà la caccia?» chiese il marinaio sarcastico.

«Non esattamente», rispose Adam. «Sono gli strambi con la giacca bianca.»

«Che cosa diavolo vogliono da lei?»

«Non mi crederebbe se glielo raccontassi. Ma c'è un'occasione per lei di fare dei soldi. La cosa le interessa?»

«I soldi mi interessano sempre», disse José. «Che cosa ha in mente?»

«Quando arriviamo a St. Thomas?»

«Che ora è adesso?»

Adam guardò l'orologio. «L'una e mezzo.»

«Fra quattro o cinque ore. Qualcosa del genere.»

«Bene, ho bisogno di rimanere nascosto fino a quando non attracciamo. Poi dovrò sgattaiolare fuori dalla nave.»

José si sfregò la faccia con il dorso della mano. «E di quanti soldi si tratta?»

Tirato fuori il portafoglio, Adam contò il denaro: in tutto, aveva poco meno di trecento dollari.

«Me ne servirà un po' per il taxi, ma duecentosettantacinque sono suoi», offrì Adam.

José corrugò la fronte. «Non posso garantire niente, ma ci proverò. Però, se la prenderanno, giurerò di non averla mai incontrata.»

Porgendogli cento dollari, Adam disse: «Quando saremo a terra, avrà il resto».

José annuì con un gesto di intesa e si avvicinò al suo armadietto, da cui estrasse un paio di calzoncini color kaki, macchiati di grasso, e una camicia di flanella strappata. Lanciati i due indumenti ad Adam, disse: «Si metta questa roba e passerà per uno dell'equipaggio. Ho un paio di amici che odiano gli steward quanto me. Può darsi che ci aiutino. Lei rimanga qui. Nessuno le darà fastidio».

Adam cercò di dirgli quanto apprezzasse il suo aiuto, ma il marinaio lo interruppe dicendo che tutto quello che voleva era il denaro. Poi, infilatosi un paio di pantaloni, uscì.

Adam indossò gli abiti sudici e nascose i suoi in fondo all'armadio. Guardandosi allo specchio sopra al lavandino, si vide un aspetto terribile, ma una volta tanto apprezzò quella sua barba che gli cresceva rapidamente. Certamente non aveva più l'aria di un passeggero.

Quando la porta si aprì Adam per poco non svenne, ma era solo José.

«La prossima volta, perché non bussa?»

«Ehi, porca miseria, questa è la mia cabina!» protestò José con tono irritato.

E questo era innegabile.

José si sedette sul letto. «Ho appena parlato con un mio amico su come farla scendere dalla nave. Lui conosce un modo. Sembra che l'abbia usato lui stesso un giorno in cui l'equipaggio non aveva il permesso di scendere a terra a St. Thomas. Il problema è che ci vogliono tutti i suoi soldi subito. Devo pagare altri due.»

Adam scosse il capo.

«Senta», disse José, «se non le sta bene così, perché non se ne va?»

Adam capì la situazione. Non aveva il minimo potere. Se José avesse voluto, avrebbe potuto prendergli i soldi con la forza.

Sospirando rassegnato, tirò fuori il portafoglio. Tenutisi venticinque dollari per sé, porse il resto a José.

«Si sta comportando come se fosse lei a fare un piacere a me», osservò il marinaio, infilandosi in tasca le banconote. «Ma lasci che le dica che per questi soldi non muoveremmo un dito, se non fosse perché odiamo quei bastardi di steward.»

«Gliene sono molto grato», disse Adam, chiedendosi quante probabilità ci fossero che José lo imbrogliasse.

«Per questa notte può nascondersi qui. Domattina, dopo che avremo ormeggiato, verrò a prenderla. Capito?»

Adam annuì. «Può darmi un'idea del piano che ha in mente?»

José sorrise. «Preferirei che fosse una sorpresa. Lei si metta comodo e non si preoccupi di niente.»

Mentre il marinaio chiudeva la porta, Adam lo sentì ridere.

Dopo aver dato un'occhiata all'orologio, pensò che quella sarebbe stata una lunga notte. Credeva di essere troppo teso per poter dormire, ma dopo un po' si addormentò. Quando si svegliò, sentendo gridare forte in corridoio, non sapeva quante ore erano passate. Riconobbe la voce immediatamente.

«In questa parte della nave ho io il comando, e nessuno farà le perquisizioni senza il mio permesso.» Era il capitano che parlava.

Gli rispose una voce più profonda. «Io sono responsabile della nave, perciò mi lasci passare.»

Adam pensò che poteva essere quella di Raymond Powell.

Altri incominciarono a urlare e Adam sentì aprire e chiudere violentemente le porte.

Atterrito, si guardò intorno nella minuscola stanza per trovare un posto dove nascondersi. Non ce n'era nessuno. Persino l'armadio era troppo stretto per infilarci. Poi gli venne un'idea. Si pettinò tutti i capelli in avanti sulla fronte e si tirò giù di colpo i pantaloni fino alle caviglie. Raggiunto a balzi il water che rimaneva aperto alla vista, vi si sedette. Trovò lì vicino un numero della rivista *Penthouse*, la raccolse e se la mise in grembo. Due minuti dopo sentì girare una chiave nella toppa e la porta si spalancò.

Adam alzò gli occhi. Sulla soglia vi era uno steward e subito dietro di lui Mr. Powell e il capitano Nordstrom, che stava ancora protestando. Dopo aver lanciato un'occhiata disgustata ad Adam, Powell si allontanò. Lo ste-

ward sbatté la porta dietro di sé.

Per un attimo, Adam non si mosse. Sentiva il piccolo gruppo di persone percorrere il corridoio rumorosamente. Infine, si alzò e si tirò su i calzoni. Si portò in cuccetta la rivista e cercò di leggere, ma era troppo atterrito dall'idea che quelli potessero ritornare. Alla fine si riaddormentò, finché un forte colpo gli annunciò che la nave aveva attraccato. Erano le cinque e un quarto.

I successivi settantacinque minuti furono i più lunghi della vita di Adam. Di tanto in tanto passava della gente in corridoio e ogni volta era sicuro che fossero quelli che stavano venendo a scovarlo.

Alle sei e mezzo ritornò José.

«È tutto pronto», disse e, avvicinandosi all'armadietto, tirò fuori la bottiglia di rum scuro. «Prima, credo che farebbe meglio a bere un po'.»

«Pensa che ne abbia bisogno?»

«Eccome», rispose José, porgendogli un bicchiere. «Se fossi in lei, io lo prenderei.»

Adam ne bevette un piccolo sorso, ma il liquore era troppo dozzinale e amaro. Scosse il capo e restituì il bicchiere a José, il quale, senza alcuna preoccupazione, ne inghiottì il contenuto.

Rimessa la bottiglia nell'armadietto, José si sfregò le mani. «In caso qualcuno lo chiedesse, lei si chiama Angelo. Ma non credo che dovrà parlare molto.»

Aprì la porta che dava sul corridoio e fece segno ad Adam di seguirlo.

CAPITOLO 14

Dopo una notte agitata Jennifer si trovava in cucina quando, alle sette e quarantacinque, suonò il telefono. Si affrettò a rispondere, pensando che i suoi genitori stessero ancora dormendo, ma sua madre aveva già alzato la cornetta.

«Rispondo io, mamma», disse, udendo la voce del dottor Vandermer.

«Buongiorno, Jennifer», esordì lui. «È tutto pronto per le tre e mezzo. Mi dispiace che sia così tardi, ma siamo talmente occupati che abbiamo avuto difficoltà a inserire il suo intervento. Lei si limiti soltanto a bere liquidi ed entro questa sera sarà tutto finito e potrà ordinare per cena tutto ciò che vorrà.»

«OK», fece Jennifer, senza dimostrare molta emozione. «Quanto tempo dovrò fermarmi?»

«Probabilmente soltanto per la notte. Le darò tutte le spiegazioni quando sarà qui.»

«A che ora dovrò presentarmi?»

«Perché non viene già nella tarda mattinata? Così potremo sbrigare le pratiche di routine per il ricovero. E se per caso si dovesse snellire il lavoro in sala operatoria, potremmo anche operarla prima. Nel frattempo lei si distenda e lasci che mi preoccupi io dei dettagli.»

Jennifer si preparò un po' di caffè e uscì in giardino. Per un attimo ebbe un ripensamento, ma poi decise che quella era la cosa giusta da fare. Secondo il dottor Vandermer e i suoi genitori non aveva nessun'altra scelta. Lei avrebbe soltanto voluto che ci fosse anche Adam a partecipare a quella decisione.

Adam seguì José, cercando di dare nell'occhio il meno possibile. Percorsero tutto il corridoio, passando davanti alla mensa, e scesero una ripida rampa di scale. Sembrava che i membri dell'equipaggio che incontravano dessero per scontata la sua presenza. Nonostante ciò, per lui quell'esperienza era snervante. Continuava ad aspettarsi che qualcuno lo riconoscesse e suonasse l'allarme.

Raggiunto il livello più basso, incominciarono a dirigersi verso poppa lungo uno stretto corridoio pieno di tubi e saturo dell'odore di gasolio. Passarono davanti a dei locali ingombri di macchinari, che Adam immaginò fossero i generatori. Vi lavorava un certo numero di uomini, nudi fino alla cintola, con il corpo che brillava di sudore. Vi era un rumore assordante.

Procedettero fino a un ampio locale buio pieno di contenitori in metallo issati su rotelle, che emanavano un puzzo terribile a causa dell'immondizia che contenevano. José entrò e guidò Adam fino all'angolo più lontano, dove vi erano due uomini seduti sul pavimento a giocare a carte. Quando José si fu avvicinato, il più grosso dei due sollevò lo sguardo e poi ritornò a giocare.

«Mi hai dato una bella battuta», disse all'altro, mentre José gli si accovacciava accanto.

Nella parete dietro al giocatore si apriva un ampio foro attraverso il quale Adam poteva vedere una parte del molo, dove ferveva una grande agitazione. In quell'ambiente quasi infernale penetrava una lama di luce solare che, con la sua radiosità, aveva qualcosa di celestiale.

«Alleluia!» mormorò fra sé mentre si avvicinava alla porta inferiore, riparandosi gli occhi dall'intensità del sole tropicale. Si sentiva ormai molto

vicino a terra - e alla libertà - anche se ancora non sapeva come sarebbe uscito di lì. Diede un'altra occhiata alla banchina di cemento e tutta la sua euforia svanì. Immediatamente alla sua destra vi era una passerella per passeggeri attentamente sorvegliata da una coppia di steward in giacca bianca che passavano al vaglio tutti coloro che lasciavano la nave.

«José, non potrò mai uscire da quella parte senza che mi fermino», esclamò, cercando di tenere la voce sotto controllo.

Senza alzare gli occhi dalle carte, José disse: «Aspetti».

Adam rimase là impalato per qualche minuto, domandandosi che cosa poteva fare.

«José», chiese, «è così che intende farmi uscire dalla nave?» E indicò la passerella con un cenno del capo.

«No», rispose il marinaio. «Il bello deve ancora venire.»

«Che cosa ha in mente?» domandò Adam con rabbia.

José non rispose. Ritornato vicino all'apertura, Adam fissò con desiderio le verdi colline che si levavano dolcemente dietro al porto. Erano tutte punteggiate di villette. Stava per fare un'altra domanda a José, quando vide muoversi lungo la banchina una fila di camion da spazzatura gialli, che eruttavano fumo dai tubi di scappamento verticali. I camion si fermarono, uno dietro l'altro, non lontano dalla fiancata della nave. Poi esplose un suono terribile di sirena.

Imprecando, gli uomini che giocavano buttarono giù le carte e si diressero al più vicino contenitore. Con l'uomo più robusto che spingeva e gli altri due che tiravano, lo fecero scorrere giù per la rampa e salire sul camion di testa. Mentre gli uomini ritornavano a prendere un altro contenitore, il camion si mise in funzione. Si allungarono dei grossi bracci idraulici che, afferrato il contenitore, lo sollevarono al di sopra della cabina e rovesciarono il contenuto dietro di essa. Tutto veniva fatto in modo molto pulito, poiché il contenitore era provvisto di un coperchio di metallo, che non si apriva fino all'ultimo momento. Quando il contenitore veniva ridepositato a terra, José e gli altri avevano già sistemato il successivo sul molo. Dopo che il camion si fu ingoiato alcuni carichi, José gridò ad Adam: «OK, venga qui, adesso».

Adam lo seguì presso l'altro contenitore della fila.

«Lei esce con la spazzatura», annunciò José, mentre gli altri due uomini ridevano.

«E io dovrei entrare lì dentro?» domandò Adam inorridito.

«Non c'è tempo per discutere», ribatté José. «Questo è l'ultimo carico

per il primo camion.»

«È l'unico modo per scendere dalla nave?»

«L'unico», intervenne il giocatore di carte più grosso. «Anch'io l'ho fatto una volta. Non sarà il modo più bello per fare il giro della città, ma per lo meno non c'è folla.»

«Dove verrò portato?» s'informò Adam, considerando che cosa doveva fare se seguiva il loro piano.

«Fino a una discarica proprio vicino all'aeroporto.»

«Cristo!» esclamò Adam. «Perché non mi avete detto che mi mandavate fuori con la spazzatura?»

«Questa non è spazzatura», precisò il giocatore di carte. «Quella la buttiamo nell'oceano. Questi sono i rifiuti.»

Il camion suonò il clacson con impazienza.

«Deve andare», insistette José. «Non può stare in eterno nella mia cabina. Metta un piede qui.» E così dicendo, intrecciò le mani a mo' di tavoletta e Adam, anche se controvoglia, se ne servì come di uno scalino. L'uomo più robusto sollevò il coperchio del contenitore e, con movimento veloce, José lanciò Adam a capofitto dentro al mucchio di scatole, carta, contenitori incerati e altri rifiuti. Contrariamente a quanto aveva detto prima l'uomo, vi era anche della spazzatura. Il coperchio si abbassò rumorosamente e Adam si trovò immerso nel buio. Sentì il contenitore rotolare giù per la rampa fino sul molo. Poi ci fu uno strattone violento e Adam immaginò la scena del bidone che si sollevava da terra. Dopo qualche scossone, il contenitore fu capovolto e, in un bagliore di luce, Adam volò urlando dentro al cassone del camion. Finì carponi e tutto coperto di rifiuti.

Quasi immediatamente il camion incominciò a muoversi. Era ormai già parecchio lontano dalla banchina quando Adam riuscì a tirar fuori la testa dai rifiuti. Tutto quel ciarpame gli faceva da ammortizzatore, proteggendolo dai contraccolpi della strada accidentata. Ma dopo qualche minuto il sole tropicale aveva trasformato le pareti di metallo in un forno bollente. Adam incominciò a sudare e, quando il camion giunse alla discarica, ormai non gli importava più di che cosa poteva capitargli purché potesse uscire di là. Percepì appena un lieve gemito sotto di sé mentre il ribaltabile incominciava a sollevarsi. Un attimo dopo fu catapultato su una enorme pila di rifiuti. Si rialzò in piedi in tempo per vedere il suo camion allontanarsi con un gran fracasso.

Nessuno lo aveva visto lasciare la nave. Era salvo! Guardandosi intorno, vide a circa duecento metri sulla destra il minuscolo aeroporto dell'isola.

Alla sua sinistra, si distendeva a perdita d'occhio l'azzurro mare dei Caraibi.

Scrollandosi di dosso la sporcizia meglio che poté, Adam si incamminò verso il terminal.

L'aeroporto era una costruzione piuttosto approssimativa davanti alla quale sostava una folla di taxi multicolori. Quando Adam entrò, vide un gruppo di turisti che gli lanciava sguardi nervosi. Era chiaro che non poteva andare tranquillamente a comperare un biglietto senza prima fare qualcosa per il suo aspetto. Infilatosi dentro a un piccolo negozio, acquistò un paio di jeans e una tee-shirt che proclamava allegramente: «Venite a St. Thomas». Nell'affollata toilette degli uomini, Adam trovò un gabinetto vuoto e si cambiò camicia e calzoni. All'uscita, gettò i vecchi abiti di José nell'immondizia, che era certamente il loro posto.

Guardandosi intorno, scorse il tabellone su cui i voli erano indicati con lettere in plastica bianca su strisce di feltro. Videro due voli importanti: quello dell'American Airlines e quello della Eastern. Con sua grande felicità, Adam si accorse che poteva facilmente prendere il volo non-stop per New York dell'American Airlines in partenza alle nove e venti. Si mise in coda per prendere il biglietto.

La fila davanti a lui avanzava a passo di lumaca, e lui incominciò a temere di perdere l'aereo.

«Un biglietto di sola andata per New York», disse quando finalmente arrivò allo sportello.

La ragazza lo fissò come se avesse pensato che quel suo abbigliamento così casual, la faccia non rasata e la mancanza di bagaglio fossero un po' strani, ma si limitò a dire: «Come intende pagare?»

«Con la carta di credito», rispose Adam tirando fuori il portafoglio, in cui era rimasto impigliato un pezzo di buccia di limone. Imbarazzato, lo gettò via in fretta ed estrasse la sua Visa.

Dopo averla guardata, la ragazza gli chiese un documento di identità. Adam riprese il portafoglio e tirò fuori la sua patente. La ragazza la controllò, poi la mostrò al robusto impiegato dello sportello accanto.

«La Visa è intestata a Schonberg, ma la patente è di Smyth», osservò l'uomo, avvicinandosi ad Adam.

Rosso come un pomodoro, Adam tirò fuori la sua vera patente più il tesserino di impiegato della Arolen con la sua fotografia, e le porse tutte e due all'uomo, cercando di spiegare che un amico gli aveva affidato la sua patente.

«Le dispiace mettersi da una parte?» gli disse il funzionario, e, presi i suoi documenti, sparì attraverso una porta. Adam cercava di non apparire nervoso mentre la ragazza continuava a vendere biglietti alle altre persone della fila e gli lanciava di tanto in tanto un'occhiata per assicurarsi che non se ne andasse.

Dopo circa dieci minuti l'impiegato ritornò con un funzionario della compagnia che si presentò come Baldwin Jacob, il supervisore. In mano aveva i documenti di Adam.

«Noi le faremo il biglietto», annunciò, «ma il volo è al completo. Perciò dovrà mettersi in lista di attesa.»

Adam annuì. Non poteva fare nient'altro. L'impiegato gli preparò il biglietto e doverosamente gli chiese se aveva del bagaglio.

«No», rispose Adam. «Viaggio leggero quando sono in vacanza.»

Entrato in un self-service comprò un paio di ciambelle e una tazza di caffè, felice di non doversi preoccupare di essere drogato. Poi telefonò ai Carson. Proprio come aveva temuto, non fu Jennifer a rispondere al telefono. Dall'altra parte del filo echeggiò invece la voce baritonale di Mr. Carson.

«Salve», salutò Adam, imponendosi un tono allegro. «Sono Adam. È già sveglia Jennifer?»

«Jennifer non è qui», rispose Mr. Carson con voce chiaramente ostile.

«Dov'è?»

«Non penso che tu la possa raggiungere.»

«Senti, so che tu ami tua figlia», disse Adam, «ma il fatto è che io sono suo marito ed è urgente che le parli.»

Ci fu una breve pausa, durante la quale Mr. Carson dovette evidentemente riflettere. «Non è qui. È appena partita con sua madre per andare alla Julian Clinic. La ricoverano questa mattina.»

«La ricoverano?» ripeté Adam preoccupato. «Perché la ricoverano? Sta bene?»

«Lei sta bene», lo rassicurò Mr. Carson. «Ed è per questo che credo che tu dovresti lasciarla in pace per qualche giorno. Dopo, potrete cercare di intendervi. Ma francamente, Adam, il fatto che tu sia lontano in questo momento è molto antipatico.»

«Perché? Che cosa sta succedendo?» chiese Adam, cercando di controllare la sua paura.

«Jennifer ha fatto una seconda amniocentesi», spiegò Mr. Carson, «che è stata di nuovo positiva. E lei ha deciso di abortire.»

Per Adam fu uno choc. «Non deve abortire», urlò.

«Questa è la tua opinione», ribatté Mr. Carson, calmo. «Non è né la nostra né quella di Jennifer e, date le circostanze, non è che tu possa farci molto.»

Un clic interruppe la comunicazione.

Preso dal panico, Adam cercò di telefonare a Jennifer in clinica, ma apprese che non le era stata ancora assegnata una camera e che i pazienti non potevano essere chiamati.

Adam sbatté giù la cornetta. Mancava ancora mezz'ora alla partenza del suo volo. Cercò di chiamare Vandermer, ma gli fu detto che era in sala operatoria.

Uscito dalla cabina telefonica, ritornò di corsa allo sportello della American Airlines, che adesso era affollato di gente in attesa di fare il check-in. A forza di spinte e gomitate, riuscì ad arrivare in testa alla fila e chiese di parlare con il supervisore.

Mr. Jacob comparve solo dopo parecchi minuti. Senza nemmeno cercare di nascondere il suo crescente isterismo, Adam gli disse che doveva arrivare a New York perché sua moglie stava per avere un bambino.

L'uomo controllò il biglietto di Adam e senza una parola consultò il computer. «Faremo del nostro meglio, ma, come ho già detto, il volo è completamente prenotato.»

Adam non sapeva più che cosa fare. Era evidente che Jacob non avrebbe compiuto nessuno sforzo straordinario per lui. Rimase lì impalato, cercando di pensare a che cosa poteva fare. Poi corse di nuovo al telefono e chiamò un suo vecchio compagno di scuola, Harvey Hatfield. Harvey si era laureato in legge e lavorava presso una grossa società di Wall Street. Senza scendere nei particolari, Adam gli raccontò che sua moglie stava per subire un intervento di aborto e lui voleva fermarla.

Pensando che stesse scherzando, Harvey gli chiese: «Allora perché ti rivolgi a una società specializzata in fusione di imprese?»

«Cristo, Harvey, non sto scherzando.»

«Be', faresti meglio a rivolgerti a qualcuno specializzato in vertenze legali. Prova con Emmet Redford. È un amico di mio padre.»

«Grazie», disse Adam, mentre all'altoparlante veniva annunciato il suo volo, almeno quello su cui sperava di poter salire. Lasciò cadere la cornetta e ritornò di corsa allo sportello, dove praticamente si lanciò contro l'impiegata che lo aveva servito per prima.

«Per piacere, signorina! Io devo salire su quell'aereo. Mia moglie sta per

avere un bambino e succederà qualcosa di terribile se io non arrivo in tempo a New York.»

Per la prima volta Adam ebbe l'impressione che qualcuno provasse compassione per lui. La ragazza lo guardò negli occhi ormai carichi di agitazione e disse: «La metterò per primo nella lista di attesa».

Adam incominciò a nutrire un po' di speranza, ma nel frattempo arrivarono alcuni altri passeggeri, trafelati, a ritirare la carta di imbarco. Poi spuntò un uomo grasso con una ricetrasmittente in mano. Passò il cancello di imbarco e lo richiuse dietro di sé.

«Mr. Schonberg», chiamò l'impiegata della compagnia.

Adam si precipitò al banco, ma Carol scosse la testa. «Mi dispiace, ma l'aereo è al completo. Non si è liberato nessun posto.»

Affranto, Adam crollò su una sedia. Sentiva fuori i motori che si avviavano sibilando. Poi si riaprì la porta di imbarco e apparve una hostess, che teneva un dito alzato.

L'impiegata si rivolse ad Adam. «Sembra che ci sia un posto, ma è per fumatori. Lo vuole?»

Sfortunatamente, l'infermiera che ricevette Jennifer alla Julian Clinic era la stessa ragazza che aveva aiutato a far ricoverare Cheryl Tedesco. La vista di Karen Krinitz in camicetta bianca e maglia blu riportò alla mente di Jennifer tutto quel terribile episodio. La donna, invece, si comportò come se non si fossero mai conosciute. Salutò Jennifer e sua madre con lo stesso sorriso meccanico.

«Salve! Mi chiamo Karen. Lei è stata affidata a me. Io sono a sua disposizione per qualsiasi domanda o problema. Vogliamo che la sua permanenza qui sia la più piacevole possibile, perciò la prego di chiamarmi se ha bisogno di qualunque cosa.»

«Be', non è una bella cosa questa?» osservò Mrs. Carson. Ma Jennifer aveva la strana impressione di aver già sentito quel discorso parola per parola.

Karen proseguì a spiegare la filosofia della Julian. Quando ebbe finito, Mrs. Carson la ringraziò con entusiasmo e commentò: «Non credo che riuscirò mai più a sentirmi soddisfatta all'Englewood Memorial dopo tutto questo. Qui c'è moltissima considerazione per le pazienti».

Jennifer annuì. Certamente la clinica si preoccupava della gente. Tuttavia il discorso di Karen la infastidiva. La prima volta in cui lo aveva sentito lo aveva ritenuto un po' troppo studiato.

Sospirò, cercando di convincersi che l'esperienza di Cheryl la stava turbando. Che importanza aveva se una donna aveva imparato a memoria un discorso che era tenuta a fare a tutte le pazienti?

«Stai bene, cara?» s'informò Mrs. Carson.

«Sì, mamma», rispose Jennifer, guardando Karen allontanarsi in corridoio. «Grazie per essere venuta con me, oggi. Per me è molto importante.»

Mrs. Carson si protese ad abbracciare la figlia. Non voleva che Jennifer sapesse quanto in realtà lei fosse preoccupata.

Immediatamente dopo l'atterraggio al Kennedy, Adam corse alla più vicina cabina telefonica. Per prima cosa chiamò la Julian Clinic e chiese di essere messo in comunicazione con la stanza di Jennifer. Ma non ottenne alcuna risposta. Poi fece di nuovo il numero e domandò per quando era stato fissato l'intervento di Jennifer. Quando la centralinista chiese chi lo voleva sapere, lui rispose: il dottor Smyth. La risposta sembrò soddisfacente e un attimo dopo la linea fu passata a un'infermiera la quale gli disse che Jennifer Schonberg sarebbe stata operata nel pomeriggio.

«Allora non è ancora passata?» disse Adam.

«Non ancora, ma è appena stata chiamata per la sala operatoria. Il dottor Vandermer è quasi pronto per occuparsi di lei.»

Agitatissimo, Adam inserì altri gettoni e compose una terza volta il numero della Julian Clinic, chiedendo di parlare con il dottor Vandermer. Prese la comunicazione un'infermiera della sala operatoria per dire che il dottore non era disponibile, ma che avrebbe terminato l'intervento in corso nel giro di trenta minuti.

Preso sempre più dal panico, Adam telefonò all'avvocato che gli aveva raccomandato Harvey: Emmet Redford. Gridando che era una questione di vita o di morte, riuscì finalmente a farsi mettere in comunicazione con il professionista. Il più brevemente possibile, disse all'avvocato che sua moglie stava per subire un aborto e che lui voleva fermarla.

«Non si può fare molto, amico mio», spiegò Mr. Redford. «Secondo la Corte Suprema, un marito non può impedire alla moglie di abortire.»

«È una cosa incredibile», disse Adam, «È anche mio figlio! Non c'è niente che lei possa fare?»

«Be', potrei riuscire a ritardarlo.»

«Lo faccia!» urlò Adam. «Faccia tutto quello che può!»

«Mi dia il nome della donna e tutti i particolari», disse Mr. Redford.

Adam lo fece il più velocemente possibile.

«Per quando è fissato l'aborto?»

«Fra trenta minuti, più o meno», rispose Adam disperato.

«Trenta minuti! Ma che cosa vuole che faccia in mezz'ora?»

«Io devo andare», tagliò corto Adam. «Mia moglie si trova alla Julian Clinic. Non c'è tempo da perdere.»

Gettata giù la cornetta attraversò di corsa il terminal fino al posteggio dei taxi. Saltando sulla prima macchina della fila, gridò al conducente di portarlo alla Julian Clinic.

«Ce li ha i soldi?» chiese il tassista, scrutando l'abbigliamento del suo passeggero.

Adam tirò fuori la sua banconota da venti dollari, sperando che potesse bastare. Soddisfatto l'uomo mise in moto e si allontanò dal marciapiede.

Jennifer era distesa su un lettino a rotelle proprio fuori della sala operatoria. Le stava accanto sua madre, e ancora una volta la giovane fu costretta a ricordarsi della prima visita che aveva fatto alla Julian con Cheryl. Mrs. Carson sorrideva, fingendo di essere tranquilla, ma era chiaro che si sentiva altrettanto nervosa quanto sua figlia.

«Perché non ritorni in sala d'aspetto?» le suggerì Jennifer. «Andrà tutto bene. A quanto dice il dottor Vandermer, sarà una cosa molto facile.»

Mrs. Carson guardò la figlia, indecisa sul da fare.

«Per favore, mamma», insistette Jennifer. «Non farne una tragedia. Ritorna di là a leggerti una rivista.»

Mrs. Carson cedette e, piegatasi a baciare la figlia sulla fronte, ritornò in sala d'aspetto. Jennifer la seguì con lo sguardo provando sentimenti confusi.

«OK», disse l'infermiera, entrando nella stanza. «È tutto pronto per lei.» Tolsse il freno al lettino e spinse Jennifer attraverso la porta. A differenza della sala dove era stata sottoposta ad amniocentesi, questa aveva tutta l'aria di una sala operatoria. Jennifer si ricordò del pavimento bianco e dei grandi armadietti bianchi con le ante in vetro.

La stavano aspettando due infermiere. Mentre la trasferivano sul tavolo, una di loro disse: «Presto sarà tutto finito e lei potrà dimenticarsi dell'intero episodio».

Quando si coricò, Jennifer credette di sentire muovere il bambino. E lot-
tò per non piangere, mentre una delle infermiere le preparava la zona genitale.

Apertasi la porta del corridoio, vide entrare il dottor Vandermer, con il

camice da chirurgo, e si sentì subito meglio.

«Come va?» le chiese il medico.

«OK, mi pare», rispose lei con voce flebile.

Avrebbe voluto che l'uomo le dicesse qualcos'altro, ma lui invece si limitava a fissarla con occhi immobili. Jennifer rivolse uno sguardo interrogativo alle infermiere, che però non sembravano trovare niente di strano in quel silenzio. Poi Vandermer sembrò uscire dal suo stato di trance e chiese alle infermiere di porgergli l'anestetico.

«Adesso lei avvertirà solo una piccola puntura», spiegò il dottor Vandermer con voce incolore. Con un abile movimento infilò l'ago sotto la pelle di Jennifer.

La donna chiuse gli occhi, cercando di chiudere anche la mente di fronte a ciò che stava per accadere.

La corsa in taxi dal Kennedy Airport alla Julian Clinic fu da cardiopalma. Dopo che Adam gli aveva messo sotto il naso la banconota da venti dollari, il tassista aveva incominciato a correre come se fosse stata in pericolo la sua stessa vita. Arrivò a inchiodare davanti all'ospedale in meno di trenta minuti. Adam gli gettò la banconota e schizzò su per le scale senza attendere il resto.

Interrompendo le ragazze che stavano chiacchierando al banco della ricezione, domandò loro dove stesse operando Vandermer.

«Sta facendo un aborto a mia moglie», aggiunse ansimando.

«Le interruzioni di gravidanza vengono eseguite al sesto piano, ma...»

Adam non la lasciò finire di parlare. Riuscì a infilarsi in un ascensore, proprio mentre si stavano chiudendo le porte, ignorando la voce della ragazza che gli gridava dietro che non gli era permesso di salire al sesto senza essere accompagnato.

Quando l'ascensore si fu fermato, uscì e si diresse verso le doppie porte in fondo al corridoio con la targhetta «Sale operatorie». Passando davanti alla postazione delle infermiere, notò il fastoso mobilio antico e si chiese che cosa volesse dimostrare la Julian Clinic.

Una delle infermiere gli gridò di fermarsi, ma lui continuò a correre. Superata la doppia porta, aprì quella della prima sala operatoria. Era vuota. Proseguì verso la successiva. Una infermiera cercò di sbarrargli la strada, ma lui riuscì a guardare al di sopra delle sue spalle e vedere il volto della paziente. Non era Jennifer.

Adam passò sull'altro lato del corridoio e provò con un'altra porta.

«Che cosa crede di fare lei?» gli chiese un'infermiera con un accento tedesco.

Adam scostò sgarbatamente la donna. Vide il dottor Vandermer curvarsi sul tavolo. Teneva in mano una siringa ipodermica e l'ago scintillava sotto la luce.

«Jennifer!» gridò Adam, sollevato nel constatare che l'intervento non era ancora andato oltre la somministrazione dell'anestesia. «Non farlo, ti prego. Non abortire. Non senza altri esami!»

Jennifer fece per mettersi a sedere, mentre due inservienti si slanciavano oltre la porta e bloccavano Adam con le braccia dietro la schiena. Adam notò che tutti e due gli uomini avevano lo stesso sguardo fisso degli steward che aveva visto sulla nave.

«OK, OK», disse loro. «Avete dimostrato quello che volevate. Voi siete più forti di me. Adesso siate gentili e lasciatemi andare.»

«Adam Schonberg?» disse il dottor Vandermer. Prima di sentire la voce di Adam, aveva pensato che si trattasse di qualche estraneo psicotico. «Che cosa fa qui? Jennifer mi ha appena detto che lei era fuori città.»

«La prego, non proceda con l'intervento. Ho qualcosa da dirle.»

Come se si fosse ricordato all'improvviso degli inservienti, il dottor Vandermer batté leggermente sulla spalla a quello più vicino a lui e disse: «Conosco quest'uomo. Potete lasciarlo andare». Si sciolse i lacci della maschera e la lasciò ricadere sul petto.

Appena gli uomini ebbero lasciato andare Adam, si aprì la porta del corridoio ed entrarono alcuni componenti lo staff della clinica per vedere che cosa stava succedendo.

«È tutto sotto controllo», disse il dottor Vandermer. E rivoltosi agli inservienti, suggerì: «Perché non aspettate fuori, voi due?»

Appena se ne furono andati, condusse Adam in una piccola anticamera, promettendo a Jennifer che sarebbero ritornati un attimo dopo tutti e due.

Dopo che la porta si fu chiusa, Adam disse precipitosamente: «Sono riuscito ad andare in una di quelle crociere della Arolen».

Il dottor Vandermer lo fissò come se notasse solo allora i jeans e la tee-shirt di St. Thomas. Non diede alcun segno di aver capito di che cosa stava parlando Adam.

«Sono lieto che sia riuscito ad andarci», disse semplicemente. «Dopo potremo confrontare i nostri appunti, ma adesso devo occuparmi di sua moglie. Perché non scende giù in sala di aspetto ad attendermi? Non ci metterò molto.»

«Ma lei non capisce», insistette Adam. «Le crociere Arolen sono qualcosa di più che semplici corsi di aggiornamento. Sono la copertura di un complicato programma per la modificazione del comportamento.»

Il dottor Vandermer rimase incerto sul da farsi. Era ovvio che Adam era uno psicotico. Avrebbe forse potuto persuaderlo a passare al reparto di psichiatria, dove qualcuno dotato di esperienza poteva aiutarlo. Fatto un passo avanti, mise un braccio attorno alle spalle di Adam. «Credo che lei dovrebbe parlare con il dottor Pace. Lasci che l'accompagni giù e glielo presenti.»

Adam si liberò del braccio del medico. «Lei non ha sentito quello che le ho detto. Sto parlando di modificazioni comportamentali provocate dai farmaci. Dottor Vandermer, lei ne è stato una vittima. Lei è stato drogato. Mi capisce?»

Il dottor Vandermer sospirò. «Adam, so che lei crede a quello che sta dicendo, ma io non sono stato drogato durante la crociera. Io ho tenuto delle conferenze. È stata un'esperienza bellissima, così come lo sono stati i giorni passati a Puerto Rico.»

«Ho visto tutto quanto», replicò Adam. «Sono stato sulla *Fjord*. Ho visto come drogavano il cibo dei dottori e continuavano a somministrare loro delle pillole gialle. Poi venivano sottoposti alla visione di quei film. Era una forma di controllo sul cervello. Mi ascolti, deve credermi. Perché lei ha cambiato parere sul Pregdolen? Prima di andare a fare quella crociera, pensava che quel medicinale fosse nocivo. Me lo ha detto lei che non lo avrebbe mai prescritto.»

«Non ho mai cambiato parere sul Pregdolen», protestò il dottor Vandermer. «Ho sempre pensato che fosse il prodotto migliore sul mercato, se uno era obbligato a usare medicinali per la nausea mattutina.»

Rendendosi conto che non stava facendo alcun passo avanti, Adam afferrò il dottor Vandermer per una mano. E guardandolo direttamente negli occhi, gli disse: «Per favore, anche se non mi crede, per favore, non faccia abortire mia moglie. Penso che lo scambio dei vetrini delle amniocentesi avvenuto in laboratorio sia stato intenzionale. Credo che la Arolen stia cercando di aumentare la quantità di tessuto fetale, e lo fa in questo modo».

La porta si aprì.

«Dottor Vandermer», chiamò l'infermiera dalla soglia, «che cosa dobbiamo fare?»

Il dottore le fece cenno con la mano di ritirarsi.

«Adam», disse in tono gentile. «Capisco che lei debba essere sconvolto

per come sono andate le cose.»

«Non cerchi di essere accondiscendente», lo avvertì Adam, sfregandosi gli occhi. «Io voglio soltanto rinviare l'aborto. Nient'altro. Non credo di chiedere troppo.»

«Dipende dai punti di vista.» E indicò la sala operatoria. «Jennifer potrebbe pensarla diversamente. Un rinvio a questo punto sarebbe crudele per lei. Ne ha già passate troppe.»

Adam si rese conto che stava perdendo la battaglia. Disperato, cercò un modo di far breccia nella mente del dottore.

«Dunque», continuò Vandermer con fermezza. «Perché non scende giù ad aspettare? Io arriverò fra poco.»

«No», urlò Adam, bloccandogli la strada. «Lei non ha sentito ancora tutto.»

«Adam!» gridò il dottor Vandermer. «Si tolga di mezzo, altrimenti sarò obbligato a farla portar via.»

«Ascolti. Credo che qualcuno di quelli che dirigono le crociere abbiano subito un intervento al cervello. Le sto dicendo la verità. Avevano delle cicatrici sulle tempie. Proprio qui.» E allungò una mano per toccare la zona sul capo di Vandermer. Ma quando lo fece, sussultò inorridito. Su entrambe le tempie del dottore vi erano dei minuscoli segni increspati. Si vedevano ancora le incisioni in via di guarigione. Il dottor Vandermer ebbe una reazione rabbiosa.

«Questo è troppo.» Aprì la porta e fece cenno ai due inservienti di portare via Adam. «Per favore, accompagnate Mr. Schonberg giù in sala d'aspetto. Se si comporterà bene, potrà aspettare là, ma se creerà dei problemi, chiamate la psichiatria.»

Adam alzò le braccia. «Non creerò nessun problema», disse con calma. L'ultima cosa che voleva era di farsi somministrare qualche tranquillante. Si rese conto che, se il dottor Vandermer aveva subito un intervento psichiatrico, non ci sarebbe stato alcun modo di persuaderlo della slealtà della Arolen.

«Posso parlare a mia moglie?» gli chiese.

Il dottor Vandermer guardò Adam per un attimo e poi scosse il capo. «Non credo che sia nell'interesse di Jennifer, ma lascerò decidere a lei.»

Aprì la porta della sala operatoria ed entrò. Jennifer si sollevò su un gomito. «Che cosa succede?» chiese ansiosa.

Il dottor Vandermer le descrisse brevemente la scena avvenuta tra lui e Adam, terminando con la richiesta del marito di parlarle. «Pare che non sia

riuscito a sopportare lo stress della sua gravidanza», fu la sola cosa che seppe dire Vandermer come motivazione.

«Be', certamente non mi ha reso le cose più facili», ammise Jennifer. «Mi dispiace che le abbia procurato tanto fastidio.»

«Non c'è bisogno di scusarsi», ribatté Vandermer. «Credo che adesso dovremmo andare avanti con l'intervento. Lei potrà parlare con Adam quando avremo finito.»

Jennifer annuì. «Perché mai è ritornato? Ha ragione lei. In questo momento non credo proprio che potrei affrontarlo. Lei proceda pure mentre sono ancora in grado di controllarmi.»

Il dottor Vandermer le rivolse un sorriso rassicurante e fece cenno all'infermiera perché riprendesse i preparativi. Tornò poi in anticamera e riferì ad Adam che Jennifer gli avrebbe parlato dopo.

Il giovane si rese conto che non sarebbe servito a niente continuare a protestare. Come intontito, seguì gli inservienti lungo il corridoio.

Il dottor Vandermer ripeté le abluzioni e ritornò in sala operatoria. Presa la siringa ipodermica e fece a Jennifer l'iniezione anestetica locale. Era proprio sul punto di dare inizio all'intervento, quando si aprì di nuovo la porta.

«Dottor Vandermer, temo che dovrà sospendere questo caso.»

Jennifer aprì gli occhi. Sulla soglia vi era una donna robusta, vestita con il camice da chirurgo, che lei non riconobbe, ma che fu invece riconosciuta dal dottor Vandermer. Era Helen Clark, direttrice delle sale operatorie della Julian Clinic.

«Ci è appena stata consegnata un'ingiunzione di emergenza. Non possiamo eseguire l'aborto di Jennifer Schonberg.»

«Ma per quale ragione?» chiese il dottor Vandermer con stupore.

«Non conosco i particolari», rispose Mrs. Clark, «ma è firmata da un giudice della Corte Suprema di New York.»

Il dottor Vandermer si strinse nelle spalle e si voltò verso Jennifer.

«Non faccia sciocchezze», lo avvertì Mrs. Clark. «Rifiutandosi di obbedire a un'ingiunzione del tribunale ci metterebbe tutti quanti nei pasticci.»

«Ma è ridicolo», ribatté il dottor Vandermer. «Vertenze legali in sala operatoria!» Tuttavia si tolse la mascherina e i guanti.

Vedendolo andar via, Jennifer si morse un labbro per non mettersi a urlare.

Dopo essere stato cacciato fuori dalla sala operatoria dal dottor Vander-

mer, Adam aveva immediatamente telefonato a Emmet Redford. Il legale gli aveva detto che aveva telefonato a qualcuno a cui a suo tempo aveva fatto un favore e aveva ottenuto l'ordine di sospensione dell'intervento; e mentre loro parlavano questo stava per giungere alla clinica. Adam ritornò in sala d'aspetto, pregando che i documenti fossero consegnati in tempo. Avendo visto Mrs. Carson intenta a leggere una rivista, andò a sedersi su una sedia fuori dal suo campo di visuale.

Non erano passati ancora cinque minuti quando arrivò di corsa un'infermiera. La donna si curvò su Mrs. Carson e le bisbigliò qualcosa. Questa, alzando in alto le braccia, esclamò: «Il suo aborto è stato sospeso!»

Adam ebbe voglia di mettersi ad applaudire, ma sentì Jennifer singhiozzare, mentre spingevano il suo lettino lungo il corridoio. Lui e Mrs. Carson corsero verso di lei e si fermarono ai due lati del lettino.

«Jennifer», disse Adam, afferrandole una mano. «Andrà tutto bene.»

La giovane strappò via la mano con forza, gridando istericamente: «Lasciami stare! Tu sei diventato pazzo. Lasciami stare!»

Adam si fece da parte e seguì con sguardo triste il lettino che si allontanava lungo il corridoio.

«Sei tu il responsabile di questo disastro?» si precipitò a chiedere Mrs. Carson.

Adam era troppo sconvolto per rispondere. Era un disastro avere impedito un aborto non necessario? Quasi sul punto di mettersi a piangere si voltò e si avviò alla cieca verso l'ascensore. Giunto in strada, controllò il portafoglio. Gli erano rimasti soltanto tre dollari e qualche spicciolo. Decise che gli sarebbe convenuto prendere la metropolitana per andare nello studio di Emmet Redford, sulla Quinta Avenue.

«Chiedo scusa per il mio abbigliamento», disse, quando la segretaria lo ebbe fatto entrare. «Non ho potuto perdere tempo andando a casa a cambiarmi.»

Mr. Redford fece un cenno di assenso con il capo, anche se era infastidito dalla presenza di Adam. In realtà, era seccato a causa di tutta la situazione. Nonostante avesse dato disposizioni per l'ordine di sospensione, riteneva che, nella migliore delle ipotesi, Adam avesse da addurre delle ragioni piuttosto dubbie, specialmente alla luce delle informazioni che aveva appena ricevuto da parte dell'assistente a cui aveva affidato il caso.

«Penso che dovrei essere franco con lei», attaccò Redford. «Ho acconsentito a offrire il mio aiuto per fare un favore a Harvey, ma vi sono alcuni punti che mi preoccupano seriamente.»

«Lei mi trova perfettamente d'accordo», replicò Adam. «Io ritengo che la Julian Clinic stia deliberatamente eseguendo aborti non necessari.»

«Capisco», disse Redford, osservando i capelli arruffati e la faccia non rasata di Adam.

«Ma il vero problema», proseguì Adam, «è che la Arolen Pharmaceuticals e la sua società madre, la MTIC, attuano un complicato programma che comprende l'uso di droghe e persino operazioni al cervello per influenzare i dottori nella loro professione medica.»

Quest'uomo è pazzo, pensò Redford sgomento.

La voce di Adam divenne più concitata. «Ma adesso che so tutto questo», continuò, «non so che cosa farci.»

«Posso capire il suo dilemma», lo rabbonì Redford, chiedendosi se Adam poteva essere un violento. Di certo sembrava molto eccitabile. Pre-mette un pulsante nascosto sotto la sua scrivania e disse: «Mr. Schonberg, mi permette di rivolgerle una domanda personale?»

«Prego», rispose Adam.

«Si è mai rivolto a qualche professionista per curare le sue ossessioni? Credo che sarebbe nell'interesse di tutti.»

«Le sto dicendo la verità!» protestò Adam.

Si udì un lieve battito alla porta. Redford andò ad aprire e disse alla segretaria di chiedere a Mr. Stupenski di raggiungerli. «Temo che una giuria non darebbe molto credito alle sue asserzioni», disse ad Adam, mentre aspettavano.

Il giovane scrutò il volto dell'avvocato per cercare di capire se l'uomo gli credeva. Ma non vide alcun segno di comprensione.

«Immagino che lei abbia ragione», ammise Adam. «L'unica prova che ho è quello che ho visto io stesso.»

La porta si riaprì ed entrò un giovane che indossava un abito gessato identico a quello di Redford.

«Questo è il mio collega, Mr. Stupenski», lo presentò Redford.

Adam lo salutò e poi cercò di nuovo di convincere Redford che la sua storia era vera. «Durante le crociere il cibo viene drogato, e in più somministrano delle pillole gialle che devono essere una specie di tranquillanti.»

«Così dice lei, Mr. Schonberg, ma il problema è che non ha nessuna prova», ripeté Redford.

I due avvocati si scambiarono sguardi di intesa e Adam li guardò profondamente avvilito.

«Penso che sia mio dovere dirle che, dato l'esito dell'amniocentesi che la

clinica ha mostrato a Mr. Stupenski, mi dispiace di aver emesso l'ordine di sospensione», affermò Redford. «Ormai, esso sarà valido fino all'udienza per direttissima che si terrà fra tre giorni, e siccome non ho certamente intenzione di discutere la mozione, lei può aspettarsi la revoca immediata in quel momento. Buongiorno, Mr. Schonberg.»

Adam impiegò qualche secondo per rendersi conto che il colloquio era finito.

Quattro ore dopo, lavato e sbarbato e con addosso il suo vestito migliore, Adam era seduto fuori dello studio di suo padre, aspettando che terminasse il suo ultimo appuntamento. Erano le sei passate.

Quando finalmente il dottor Schonberg fu libero, ascoltò con una certa impazienza quella storia che lo stesso Adam trovava troppo fantasiosa.

«Io non riesco davvero a crederci», disse finalmente. «Ma senti, se questo ti farà stare meglio, telefonerò a Pete Davenport della American Medical Association. Lui stesso ha partecipato parecchie volte a quelle crociere.»

Il dottor Schonberg chiamò Davenport a casa sua e con tono gioviale gli chiese la sua opinione sulle crociere Arolen. Dopo aver ascoltato per qualche minuto, ringraziò e riappese.

«Pete dice che sulla *Fjord* i seminari sono condotti completamente alla luce del giorno. Solo qualche intrattenimento serale era un po' osé, ma per il resto le conferenze erano tra le migliori che lui avesse mai sentito.»

«Probabilmente è stato drogato anche lui come tutti gli altri», ribatté Adam.

«Adam, per favore, non essere ridicolo. Sono più di dieci anni che la MTIC sponsorizza seminari e convegni medici, in proprio o attraverso la Arolen Pharmaceuticals. E sono cinque anni che organizzano crociere.»

«Può darsi che sia così», mormorò Adam, perdendo la speranza di convincere persino suo padre, «ma ti giuro che drogano i medici e li sottopongono a un duro processo di modificazione del comportamento. Certe persone vengono persino operate. Ho visto io stesso le cicatrici che ha il dottor Vandermer. Credo che lo controllino con qualche congegno a distanza.»

Il dottor Schonberg alzò gli occhi al cielo. «Anche con quel poco di psichiatria che puoi aver fatto, Adam, credo che dovresti essere in grado di riconoscere quanto la tua storia abbia del paranoico.»

Adam si alzò in piedi di scatto e si avviò verso la porta.

«Aspetta», lo chiamò il dottor Schonberg. «Torna qui un momento.»

Adam esitò, domandandosi se suo padre avrebbe ceduto. Il dottor Schonberg si bilanciò all'indietro sulla sedia. «Ammettiamo pure, tanto per parlarne, che ci sia qualcosa di vero nella tua storia.»

«È molto generoso da parte tua», ironizzò Adam.

«Che cosa vorresti che facessi? Io sono il direttore dei nuovi prodotti per la FDA e non posso farmi portavoce di una teoria pazza come la tua. Ma vedendoti così sconvolto, forse dovrei partecipare a una di quelle crociere e vedere con i miei occhi.»

«No», lo interruppe Adam. «Non partecipare a nessuna crociera, ti prego!»

«Be', allora che cosa vorresti che facessi?»

«Dovresti aprire un'inchiesta.»

«Facciamo un patto», propose il dottor Schonberg. «Se tu mi prometti di farti vedere da uno psichiatra che stabilisca se stai attraversando o meno un periodo di paranoia reattiva, io farò delle altre indagini sulla Arolen.»

Adam si tolse gli occhiali e si sfregò gli occhi. Se ancora qualcun altro gli avesse suggerito di vedere uno strizzacervelli, si sarebbe messo a urlare.

«Grazie, papà», disse. «Penserò seriamente alla tua offerta.»

Mentre era di nuovo diretto all'aeroporto, Adam si domandò quale trattamento avesse riservato la Arolen a Pete Davenport e quanta parte della categoria medica fosse sotto il controllo della MTIC.

Erano circa le nove quando Adam atterrò al La Guardia e prese un taxi per ritornare in città. Era depresso al pensiero di ritornare in quel suo appartamento vuoto e molto preoccupato per Jennifer. Anche se l'idea di andare a Englewood e sfidare l'ira dei Carson lo atterriva, non gli sembrava di avere molte scelte. Doveva parlare a Jennifer.

Quando imboccò il vialetto di casa Carson vide che le luci erano tutte spente. Salì con circospezione gli scalini della porta di ingresso e suonò il campanello. Fu molto sorpreso quando la porta si aprì quasi immediatamente.

«I fari della tua macchina erano puntati proprio contro la nostra camera da letto», disse Mr. Carson, molto arrabbiato. «Che diavolo vuoi a quest'ora?»

«Mi dispiace di averti svegliato», si scusò Adam, «ma ho bisogno di parlare a Jennifer.»

Mr. Carson incrociò le robuste braccia sul petto.

«Be', vedo che sei un po' nervoso. Te lo concedo, ma mia figlia si rifiuta di parlare con te. Può darsi che fra qualche giorno cambi idea, ma per il momento...»

«Temo di essere costretto a insistere», replicò Adam. «Vedi, io non credo che abbia bisogno di abortire...»

Mr. Carson agguantò Adam per la camicia e urlò: «Tu non devi insistere su un bel niente!» E lo spinse lontano dalla porta.

Rimessosi in equilibrio, Adam si portò le mani alla bocca e si mise a chiamare: «Jennifer! Jennifer!»

«Basta!» urlò Mr. Carson. E riacciuffò Adam con l'intenzione di portarlo fino alla sua macchina. Ma Adam sfuggì al suocero e corse dentro la casa. Ai piedi della scala gridò di nuovo il nome di sua moglie. Jennifer apparve in camicia da notte sul pianerottolo del piano superiore e guardò sgomenta suo marito.

«Ascoltami», gridò ancora Adam, ma prima che la moglie potesse parlare, Mr. Carson lo aveva afferrato dal di dietro riportandolo fuori dalla porta. Non volendo reagire, Adam inciampò quando fu spinto verso la sua macchina e cadde dal porticato finendo in mezzo ai cespugli. Prima di potersi rimettere in piedi udì sbattere la porta. Incominciava a capire che Mr. Carson non gli avrebbe permesso di parlare a Jennifer per quella notte.

Salito in macchina, cercò di pensare a che cosa poteva fare per impedire a sua moglie di abortire o almeno per convincerla a sentire il parere di qualcun altro. Aveva soltanto tre giorni di tempo per riuscirci.

Ma quando giunse a metà di George Washington Bridge sapeva che cosa avrebbe dovuto fare. Tutti volevano delle prove. Bene, lui sarebbe andato a Puerto Rico per procurarsele. Era sicuro che tutto ciò che aveva visto durante la crociera là sarebbe stato replicato in maniera ancora più macroscopica.

CAPITOLO 15

Bill Shelly si alzò dalla scrivania e strinse forte la mano di Adam. «Congratulazioni», disse. «Probabilmente questa è la migliore decisione che abbia mai preso nella vita.»

«Non sto dicendo che prenderò di sicuro quel posto», lo avvertì Adam. «Ma ho pensato molto alla sua offerta per Puerto Rico, e vorrei andare laggiù a vedere di persona l'impianto. Jennifer non è favorevole all'idea,

ma se io vorrò andarci veramente, lei mi sosterrà nella mia decisione.»

«Oh, a proposito, Clarence ha lasciato un messaggio, dicendo che aveva ricevuto una telefonata piuttosto strana da parte di sua moglie, la quale credeva che lei fosse via per conto della Arolen.»

«Problemi di suoceri», spiegò Adam, agitando leggermente una mano. «Lei e mio padre non sono mai andati molto d'accordo.»

Nemmeno lui sapeva che cosa avesse voluto dire, ma per fortuna Shelly annuì con aria di comprensione e disse: «Per ritornare a noi, sono sicuro che sarà entusiasta del centro ricerche della Arolen. Quando vorrebbe andare?»

«Immediatamente», rispose Adam con prontezza. «Ho la valigia in macchina.»

Mr. Shelly fece una risatina. «Lei ha sempre un modo di fare così piacevole! Vediamo se è disponibile l'aereo Arolen.»

Mentre attendeva che la segretaria controllasse, il dirigente chiese ad Adam che cosa gli avesse fatto cambiare idea sul programma di training manageriale. «Io temevo di non essere stato abbastanza convincente», gli disse.

«Al contrario», ribatté Adam. «Se non fosse stato per lei non avrei mai preso in considerazione la cosa.» Mentre parlava, Adam guardava la testa di Bill Shelly, resistendo alla tentazione di controllare se anche lui aveva subito qualche intervento. A quel punto non sapeva più se poteva fidarsi di qualcuno alla Arolen.

Sul lussuoso jet Gulf Stream vi erano due dirigenti della Arolen. Uno era salito a bordo insieme con Adam e l'altro ad Atlanta. Nonostante la cordialità dei loro saluti, i due lavorarono per tutto il viaggio lasciando che Adam si distraesse con qualche vecchia rivista.

Quando atterrarono a San Juan, i due uomini si diressero verso il minibus della Arolen che stava aspettando vicino al marciapiede. Adam si stava domandando se doveva seguirli, quando fu avvicinato da due uomini in blazer blu e pantaloni di tela bianca. Avevano tutti e due i capelli tagliati cortissimi: uno era biondo e l'altro bruno. Sui loro distintivi MTIC si leggevano i nomi «Rodman» e «Dunly».

«Buongiorno, Mr. Schonberg», disse Rodman. «Benvenuto a Puerto Rico.»

Mentre Dunly lo liberava della sua sacca da viaggio, Adam si sentì venire la pelle d'oca nonostante il caldo tropicale. La voce di Rodman aveva lo

stesso timbro privo di inflessione degli steward che erano sulla *Fjord*, e mentre si dirigevano verso una limousine che li aspettava, Adam notò che tutti e due gli uomini camminavano con la stessa andatura meccanica.

Anche se la limousine non era proprio nuova, Adam si sentì un po' imbarazzato quando lo fecero sedere dietro da solo.

Sporgendosi in avanti, si mise a guardare fuori dai finestrini il traffico dell'ora di punta. Uscirono dalla città, in apparenza costeggiando la parte settentrionale dell'isola, anche se Adam non riusciva a vedere l'oceano. Passarono davanti a centri commerciali, a stazioni di servizio e ad autosoloni. Sembrava che tutto stesse incominciando a decadere e nello stesso tempo fosse in via di costruzione. Era una strana combinazione. In diversi punti spuntavano dal cemento delle sbarre di ferro arrugginite, come se nei progetti originali fossero stati previsti altri locali o altri piani e poi gli operai non fossero più ritornati a terminare il lavoro. E dovunque vi erano immondizie. Tuttavia Adam non si lasciò impressionare.

A poco a poco alle malandate costruzioni commerciali incominciarono a sostituirsi delle abitazioni ugualmente cadenti, anche se in mezzo allo squallore generale si vedeva ogni tanto qualche casa in ordine e ben curata. I ricchi e i poveri non vivevano separati e dovunque correivano libere le capre e le galline.

Infine, la strada si restrinse da quattro a due corsie. Adam intravedeva ogni tanto degli scorci di oceano al di là delle verdi colline. L'aria incominciava a farsi fresca e pulita.

Finalmente, dopo circa un'ora e mezzo di viaggio, l'auto uscì dalla strada principale per immettersi in una stradina ben lastricata che serpeggiava in mezzo alla lussureggiante vegetazione. A un certo punto si aprì uno squarcio fra il fogliame e si offrì alla vista il meraviglioso spettacolo del mar dei Caraibi. Il cielo fu inondato di rosso e Adam capì che il sole stava per tramontare.

La strada si tuffò lungo il fianco di una collina, passando poi sotto un tunnel di alberi esotici che formavano come una scura volta sopra di essa. Dopo circa cinquecento metri, la limousine rallentò e si fermò. Erano arrivati alla casetta del portinaio. Una imponente recinzione, sormontata da spirali di filo spinato, si snodava su tutti e due i lati per proseguire ancora nella foresta. Le resistenze che si vedevano sul filo dimostravano che la staccionata era percorsa da corrente elettrica.

Dalla casa uscì una guardia armata che si avvicinò alla macchina. Dopo aver ricevuto un foglio di carta dal conducente, lanciò un'occhiata ad A-

dam e aprì il cancello. Mentre la limousine entrava sul terreno della MTIC, Adam si volse indietro a guardare il cancello che si richiudeva. Si chiese se tutte quelle misure di sicurezza servivano a tenere fuori la gente o a tenere dentro quelli che c'erano. E incominciò anche a domandarsi in che pasticcio si stava cacciando. Come già sulla *Fjord*, non aveva alcun piano vero e proprio e non si illudeva nemmeno di possedere il talento del detective. L'unica sua consolazione era che a Puerto Rico non si stava nascondendo dietro un falso nome.

L'auto curvò all'improvviso e sullo sfondo di prati ondulati e di un mare color turchese chiaro si presentò alla vista la più splendida costruzione architettonica che Adam avesse mai visto.

La struttura centrale, a forma esagonale, era fatta dello stesso vetro a specchio color bronzo del quartier generale della Arolen. Sulla sinistra e più vicino alla spiaggia vi era un'altra costruzione, alta solo due piani, che aveva l'aspetto di un club. Da una parte vi erano campi da tennis e una grande piscina, oltre ai quali si estendeva una spiaggia di sabbia bianca, con un campo per giocare a pallavolo e una fila di barche a vela e di tavole da windsurf. Molte di esse erano fuori in mare e le loro vele colorate risaltavano nitide sull'acqua. Sull'altro lato della radura vi erano dei condomini con vista sulla spiaggia. Nel suo insieme tutto quanto il complesso aveva l'aspetto di una stazione balneare di lusso. Adam ne fu veramente impressionato.

La limousine si andò a fermare sotto una larga tenda di fronte all'edificio principale.

«Buonasera, Mr. Schonberg», disse il portiere. «Benvenuto alla MT1C. Da questa parte, prego.»

Sceso dalla macchina, Adam seguì l'uomo fino al banco di registrazione. Era come scendere in un grande albergo. La principale differenza era che lì non vi era il cassiere.

Dopo che Adam ebbe firmato, gli si accostò un altro impiegato in giacca blu, di nome Craig, come si leggeva sul suo distintivo, il quale gli prese la sacca e lo accompagnò all'ascensore. Si fermarono al sesto piano e percorsero un lungo corridoio, alla fine del quale si trovava un altro ascensore.

«Si fermerà a lungo con noi?» domandò Craig, con quel tono privo di inflessione che era ormai familiare ad Adam.

«Solo pochi giorni», rispose lui evasivo, mentre l'uomo tirava fuori una chiave e apriva una delle porte.

Non gli era stata assegnata una stanza, ma una suite. Craig andò in giro come se fosse stato un fattorino dell'albergo, a controllare tutte le luci, ad assicurarsi che la televisione funzionasse, a dare un'occhiata al bar ben rifornito, a tirare le tende. Adam cercò di dargli una mancia, ma l'altro rifiutò cortesemente.

L'appartamento era stupefacente: aveva una magnifica vista sull'oceano che, con il sopraggiungere della notte, si era oscurato. In lontananza minuscole luci brillavano sulle isole circostanti. Adam scorse un unico windsurf che si stava dirigendo verso la spiaggia. Sentendo della musica caraibica, uscì sulla terrazza. Nell'edificio che gli era sembrato un club, suonava un'orchestra. Il tempo era perfetto e lui provò il desiderio di avere Jennifer con sé. Nemmeno la suite che avevano avuto nelle Poconos, durante la luna di miele, con il bagno a forma di cuore, era così lussuosa.

Adam decise di cercare di telefonarle. Con suo grande piacere, fu lei stessa a rispondere, ma quando si accorse chi era all'apparecchio, la sua voce divenne fredda.

«Jennifer, per favore, promettimi una cosa», la pregò. «Non abortire prima che io ritorni.»

«Che tu ritorni?» replicò Jennifer. «Dove sei?»

Non era nelle sue intenzioni dirle dove si trovava, ma ormai era troppo tardi per pensare a una bugia. «A Puerto Rico», rispose con riluttanza.

«Adam», disse Jennifer, chiaramente furiosa, «se vuoi dirmi quello che devo fare, non puoi continuare a scappar via. Non appena il tribunale mi darà l'autorizzazione, io ho tutte le intenzioni di ritornare in clinica.»

«Ti prego, Jennifer», implorò Adam.

«Spero che tu ti diverta», gli augurò sua moglie e sbatté giù la cornetta.

Profondamente depresso, Adam si afflosciò sul letto. Gli rimanevano due giorni soltanto. Quando squillò il telefono, afferrò prontamente il ricevitore, pensando che potesse essere sua moglie, ma era invece solo un incaricato della ricezione che gli annunciava che la cena sarebbe stata servita mezz'ora dopo.

La sala da pranzo si trovava nel club e aveva la vista sulla spiaggia. Proprio al di là delle porte scorrevoli i windsurf e le barche erano allineati sulla sabbia. La luna piena gettava la sua luce sulla superficie del mare, formando una striscia argentea.

Il locale aveva le pareti dello stesso verde scuro della moquette e le tovaglie erano rosa come la tappezzeria delle sedie. I camerieri erano vestiti

con giacca bianca e pantaloni neri.

Adam fu fatto accomodare a un tavolo rotondo per otto persone. Immediatamente alla sua destra vi era il dottor Heinrich Nachman, che aveva incontrato il giorno della sua intervista alla Arolen. Accanto al dottor Nachman era seduto il dottor Sinclair Glover, un uomo corpulento, di bassa statura e con una faccia rossa, che disse di occuparsi della supervisione della ricerca fetale.

Accanto a lui vi era il dottor Winfield Mitchell, un uomo di mezza età, con barba, ma calvo, che portava occhiali con la montatura in metallo. Nachman spiegò che Mitchell si occupava dello studio sulle droghe psicotrope. Adam ebbe la netta impressione che l'uomo fosse uno psichiatra, a giudicare dalla calma con cui ascoltava la conversazione senza apportarvi alcun contributo, conservando tuttavia l'atteggiamento di chi si crede superiore.

Dopo il dottor Mitchell vi era un dirigente amministrativo, un certo William di cui Adam non capì il cognome: aveva i capelli biondo cenere e una carnagione da ragazzo. Al tavolo erano seduti anche Brian Hopkins, responsabile del training manageriale, Miss Linda Aronson, che si occupava delle pubbliche relazioni, e un signore più anziano, molto gioviale, di nome Harry Burkett, che era il direttore del complesso portoricano.

Memore dell'esperienza sulla *Fjord*, Adam si sentì dapprima riluttante a toccare cibo, ma tutti gli altri mangiavano con gusto e nessuno aveva l'aria di essere drogato. Inoltre, se avessero avuto intenzione di drogarlo, avrebbero potuto farlo già sull'aereo.

L'atmosfera a tavola era distesa e tutti si preoccupavano di fare in modo che Adam si sentisse a suo agio. Burkett spiegò che le ragioni che avevano indotto la MTIC a scegliere Puerto Rico come centro per le sue ricerche erano stati gli eccellenti incentivi fiscali offerti dal governo e la politica di non interferenza. Molte società farmaceutiche, infatti, avevano grossi stabilimenti su quell'isola.

Adam chiese il motivo del severo servizio di sicurezza che aveva visto.

«Quello è uno dei prezzi che dobbiamo pagare per vivere in questo paradiso», spiegò Harry Burkett. «C'è sempre la probabilità di qualche azione terroristica da parte del piccolo gruppo di sostenitori dell'indipendenza portoricana.»

Adam non era certo che la ragione fosse tutta lì, ma non approfondì oltre l'argomento.

William, il dirigente amministrativo della MTIC, si rivolse ad Adam di-

cendogli: «La MTIC ha una sua filosofia circa la professione medica. Noi crediamo che gli interessi economici abbiano soppiantato quelli professionali. Ho sentito che lei è d'accordo con questa convinzione».

Adam notò che tutti gli altri commensali si erano messi ad ascoltare. Inghiottì un boccone di dessert e rispose: «Sì, è vero. Nel poco tempo che ho passato alla facoltà di medicina ero costernato nell'osservare la totale mancanza di umanità. Mi pareva che si desse più importanza alla tecnologia e alla ricerca che alla assistenza al paziente».

Al tavolo vi erano parecchi medici e Adam sperò di non averli offesi, ma notò invece che il dottor Nachman sorrideva. Adam ne fu felice, poiché pensava che più erano entusiasti di lui, maggiori sarebbero state le probabilità che riuscisse a capire che cosa facevano.

«Crede che questa sua opinione le creerebbe delle difficoltà a trattare con i medici?» chiese Linda Aronson.

«Per nulla», rispose Adam. «Anzi, credo che la mia conoscenza della realtà medica renda le cose più facili. Come rappresentante ho avuto un discreto successo.»

«Da quanto mi ha riferito Bill Shelly», intervenne Nachman, «credo che Mr. Schonberg voglia fare il modesto.»

«Adam, qualcuno le ha parlato dei nostri programmi nel caso dovesse decidere di partecipare al corso di training manageriale?» domandò il dottor Glover.

«Non precisamente», rispose Adam.

Il dottor Nachman incrociò le mani e si piegò in avanti. «Come risultato delle sue ricerche fetali, la Arolen è in procinto di produrre tutta una nuova gamma di medicinali o di metodi terapeutici. Noi siamo alla ricerca di qualcuno che possa lavorare insieme con Linda per educare i medici a questi nuovi concetti. Riteniamo che lei abbia la preparazione e le caratteristiche perfette per tale lavoro.»

«Precisamente», confermò Linda. «Ma non vogliamo farle pressione. Dapprima, lei non dovrebbe fare altro che familiarizzarsi con le ricerche della Arolen.»

Adam avrebbe voluto avere a disposizione più di due giorni. Il lavoro che intendevano loro gli avrebbe indubbiamente dato la possibilità di apprendere quanto gli serviva.

«Non è del tutto vero», corresse Brian Hopkins. «Per prima cosa Mr. Schonberg dovrebbe seguire il nostro corso di training manageriale.»

«Brian, sappiamo tutti che Mr. Schonberg deve prima fare il tuo corso.»

«Vi prego», intervenne il dottor Nachman. «Non incominciamo subito a mostrare le nostre gelosie. Avremo un sacco di tempo per questo.»

Tutti, all'infuori di Hopkins, scoppiarono a ridere.

Finito il dessert, Adam depose il cucchiaino. E guardando il dottor Nachman disse: «È stata una cena fantastica, ma sono ansioso di vedere il laboratorio di ricerca».

«E noi siamo altrettanto ansiosi di mostrarglielo. Domani abbiamo in programma di...»

«Perché non stasera?» lo interruppe Adam con entusiasmo.

Il dottor Nachman guardò Glover e Mitchell, i quali sorrisero e si strinsero nelle spalle. «Be', immagino che potremmo già farle visitare parte dei laboratori questa sera», disse il dottor Nachman. «È sicuro di non essere troppo stanco?»

«Niente affatto», lo rassicurò Adam.

Il dottor Nachman si alzò, seguito dal dottor Glover e dal dottor Mitchell. Gli altri si scusarono[^] preferendo rimanere ancora a tavola per bere dell'altro caffè e qualche drink.

Il dottor Nachman condusse Adam di nuovo nella costruzione principale, dove venivano registrati gli ospiti. Poi i quattro uomini superarono un'altra serie di doppie porte fino al centro ricerca. Questa parte dell'edificio aveva il pavimento di piastrelle bianche e le pareti dipinte in brillanti colori.

«Questi sono gli uffici amministrativi», spiegò il dottor Nachman. Un momento dopo Adam si trovò ad attraversare un ponte con le pareti di vetro. Su tutti e due i lati vide ondeggiare lievemente delle grandi palme e si accorse che vi erano due edifici concentrici, uno dentro l'altro, molto simili al Pentagono di Washington.

Svoltando in un altro corridoio, Adam sentì l'inconfondibile odore di animali in gabbia. Il dottor Glover aprì la prima porta e per la successiva mezz'ora condusse Adam da una stanza all'altra, spiegandogli i complicati macchinari ed esaminando un'infinità di ratti e scimmie. Era lì che la Arolen eseguiva le sue principali ricerche fetologiche.

Stranamente, nonostante l'ora tarda, in alcuni dei laboratori vi erano dei tecnici in camice bianco che lavoravano. Il dottor Glover spiegò che, da quando avevano incominciato a ottenere risultati positivi con gli innesti fetali, loro lavoravano ventiquattr'ore su ventiquattro.

«Dove vi procurate il materiale fetale?» domandò Adam, soffermandosi accanto a una gabbia di topi rosa.

«La maggior parte della ricerca si avvale di animali», spiegò il dottor Glover, «e noi alleviamo i nostri proprio qui al centro.»

«Ma sicuramente eseguirete anche degli innesti umani. Dove prendete i tessuti?» insistette Adam.

«Ottima domanda», osservò Glover. «Be', in effetti abbiamo avuto qualche problema dopo le restrizioni imposte dalla legge, ma siamo riusciti a cavarcela in un modo o nell'altro. La maggior parte del nostro fabbisogno proviene dalla Julian Clinic.»

Frustrato, Adam provò l'impulso di prendere a pugni quelle casse di vetro. Perché non era riuscito a convincere nessuno a dargli retta? Era ovvio che medici come Vandermer aumentavano la fornitura di tessuto fetale semplicemente aumentando il numero di aborti terapeutici.

«Domani», proseguì il dottor Glover, lieto dell'interesse che Adam dimostrava, «la porteremo nel nostro reparto ospedaliero. Abbiamo avuto dei risultati sorprendenti, particolarmente nella cura del diabete con estratti pancreatici fetali.»

«So quanto sia interessante tutto questo, ma credo che il dottor Mitchell desideri presentare un po' il suo lavoro», disse il dottor Nachman, sorridendo a Glover.

«Certo», gli fece eco il dottor Mitchell. «Fra un anno, quando saranno rese note le cifre riguardanti le vendite, vedremo quale reparto avrà dato più incremento.»

Mitchell dedicò i trenta minuti successivi a un monologo senza interruzione sui farmaci psicotropi, e in particolare su un nuovo tipo di fenotiazina. «È efficace per qualsiasi tipo di stato psicotico. È praticamente atossico e trasforma l'individuo più disturbato mentalmente in un cittadino esemplare. Naturalmente, la spontaneità viene un po' sacrificata.»

Adam fu sul punto di protestare, ma ci rinunciò. Era sicuro che con quell'espressione «la spontaneità viene un po' sacrificata», la casa farmaceutica minimizzava gli effetti collaterali del farmaco. Certamente agli steward della *Fjord* e agli inservienti della Julian mancava la «spontaneità».

«Come si chiama questo nuovo medicinale?» domandò invece.

«Il nome scientifico, generico o di mercato?» chiese il dottor Mitchell, a corto di fiato dopo quel suo lungo monologo.

«Il nome di mercato.»

«Conformin», rispose Mitchell.

«Potrei averne un campione?»

«Potrà avere tutti i campioni che vorrà, quando sarà possibile distribuire

il prodotto al pubblico», disse il dottor Mitchell. «Siamo in attesa del permesso della FDA.»

«Neanche una piccola dose?» insistette Adam. «Vorrei vedere come viene confezionato. Come rappresentante, ho imparato quanto sia importante questo aspetto.»

Il dottor Mitchell guardò Adam con aria strana. «Magari proprio una piccola dose», mormorò.

Adam non fece ulteriore pressione e disse: «Se il prodotto sta per essere messo in vendita, allora dovete aver incominciato a fare dei test sugli umani».

«Può ben dirlo», rispose il dottor Mitchell, illuminandosi in volto. «Sono parecchi anni che facciamo esperimenti sugli umani, esattamente sui pazienti affetti da problemi psichiatrici incurabili che ci vengono portati qui da tutto il mondo. Il farmaco ha dato il cento per cento di risultati positivi.»

«Mi farebbe piacere visitare l'ospedale», propose Adam.

«Domani», disse Mitchell. «Adesso, vorrei farle vedere il nostro laboratorio chimico principale. È uno dei più all'avanguardia del mondo.»

Adam non aveva alcun dubbio che le attrezzature di ricerca della Arolen fossero superbe, specialmente in confronto a quelle dell'ospedale universitario, dove il denaro era tanto scarso che quando uno faceva richiesta di materiale doveva includervi persino le matite. Ma dopo aver visitato tanti laboratori, Adam incominciava ad annoiarsi. Cercò di apparire interessato, ma più il giro diventava lungo, più gli riusciva difficile.

«Penso che per stasera dovrebbe bastare», disse il dottor Nachman, finalmente. «Non vogliamo stancare Mr. Schonberg già la prima sera che si trova con noi.»

«Sono d'accordo», osservò il dottor Glover. «Nel mio reparto abbiamo passato soltanto mezz'ora.»

«Perché qui c'è più da vedere», ribatté il dottor Mitchell.

«Signori!» intervenne il dottor Nachman, alzando le braccia.

«È stato tutto molto interessante», protestò Adam, badando bene a usare il passato in modo da non incoraggiare il dottor Mitchell a proseguire.

Percorso il corridoio principale attraversarono il ponte che collegava i laboratori all'edificio esterno. Adam si fermò per guardarsi indietro. Vide che il ponte continuava oltre il corridoio fino a un terzo edificio più interno, che era bloccato da pesanti porte di acciaio.

«Che cosa c'è laggiù?» domandò.

«Le corsie cliniche», rispose il dottor Nachman. «Le visiterà domani.»

Il reparto psichiatrico dovrebbe trovarsi proprio là, pensò Adam. Dopo una breve esitazione, seguì Nachman fino all'atrio principale, dove si lasciarono tutti augurandosi la buonanotte. Mancava un quarto alla mezzanotte ma, nonostante la giornata movimentata, Adam non aveva sonno. Incominciava a sentire un vago mal di capo e non riusciva a dimenticarsi che aveva a disposizione solo altri due giorni per procurarsi delle prove convincenti e concrete. Anche se fosse riuscito a ottenere un campione di Conformin, gli ci sarebbe voluto del tempo per farlo analizzare, e poi ancora più tempo per cercare di convincere gente come Vandermer a farsi controllare per vedere se gli era stata somministrata quella sostanza. Sapendo che non sarebbe riuscito a prendere sonno, Adam aprì la porta e si avviò lungo il corridoio fino all'ascensore in fondo. Una piccola targhetta in formica indicava: «Ascensore per la spiaggia».

Sceso al piano terra, Adam si trovò all'aperto in un giardino con una fitta e lussureggiante vegetazione di palme, bambù e felci, attraverso cui si apriva un sentiero serpeggiante. Adam lo seguì e arrivò alla spiaggia.

Si tolse le scarpe e camminò sulla sabbia piacevolmente fresca. La luna piena illuminava la notte quasi a giorno. La sabbia era fine e soffice come polvere. Un vento leggero accarezzava la pelle. Adam capì perché a persone come Bill Shelly quel posto apparisse incantevole.

Passando davanti al club, vide l'interno della sala da pranzo. Alcuni aiutocamerieri stavano ancora apparecchiando i tavoli per il giorno dopo.

A circa cento metri di distanza oltre il club sorgevano i condomini. Erano in stile pseudospagnolo con i muri a stucco e il tetto in tegole rosse. In alcuni appartamenti le luci erano accese e Adam intravede uomini e donne che guardavano la televisione o leggevano. Era una scena talmente idilliaca che riusciva difficile pensare che quello potesse essere il centro di una qualche gigantesca cospirazione. Eppure doveva esserlo. Tutte le case farmaceutiche spendevano milioni di dollari nel tentativo di influenzare i medici nelle loro scelte, ma la MT1C voleva di più. Voleva avere il controllo sui medici. E il fatto che la Arolen avesse in programma di ridurre il numero dei suoi venditori non destava alcuna meraviglia.

Adam si volse per ritornare nel punto della spiaggia dove aveva lasciato le scarpe e rientrò nell'edificio principale. A metà corridoio, notò l'indicazione di un'uscita. Aprì la porta e si trovò ai piedi di una scala elicoidale che saliva fino al tetto. Dopo essersi assicurato di poter rientrare, salì gli scalini fino a una porta, anch'essa non chiusa a chiave. Girata la

maniglia, si trovò all'altezza del tetto dell'edificio principale. Dal mare soffiava un vento sferzante. Si avvicinò al parapetto alto poco più di un metro che delimitava il tetto. Da quel punto di osservazione, si godeva la vista di tutto il complesso. Le strutture residenziali terminavano nei pressi di una piccola collina rocciosa, oltre la quale si stendeva una densa foresta. Data l'ampiezza del centro, Adam si rese conto che avrebbero potuto esserci altre costruzioni nascoste alla vista.

Si voltò e tornò a guardare il primo edificio più interno. L'intenso chiarore lunare permetteva di vederne i contorni: era una eccellente soluzione architettonica per eliminare gli uffici senza finestre. Guardando in basso, Adam notò che lo spazio fra le costruzioni era stato accuratamente abbellito con piscine, palme e vegetazione di ogni tipo. Entrambi gli edifici erano della stessa altezza e su ogni piano vi era un ponte che li collegava.

Non si vedeva il corpo più interno, dove il dottor Nachman aveva detto che aveva sede l'ospedale. Attraversato il ponte fino al secondo edificio, Adam raggiunse il parapetto interno e si sporse a guardare giù. Sotto di lui vi era l'ospedale. Era alto solo tre piani e questa era la ragione per cui lui non era riuscito a vederlo prima. Proprio sotto di lui si trovava il ponte che portava alle porte di acciaio che aveva visto uscendo dal laboratorio.

Il tetto era irto di antenne, fili e dischi satellite, che dovevano senz'altro essere collegati a qualche complicato centro di comunicazioni. Vi era un certo numero di lucernari a cupola, di cui il più grande era posto esattamente al centro del palazzo. Il tetto conteneva anche una torre di raffreddamento per l'impianto di aria condizionata e una porta simile a quella che Adam aveva usato per arrivare sul tetto del corpo più esterno. La luce che proveniva dal lucernario centrale dava a tutto il complesso un'apparenza futuristica, quasi extraterrestre.

Adam rimase immobile alcuni minuti, appoggiando il palmo delle mani sul cemento del muretto, ancora caldo per il sole. La brezza della notte gli scompigliava i capelli. Sospirando si domandò quale folle impulso lo avesse spinto a Puerto Rico. La MTIC non gli avrebbe mai offerto la possibilità di carpirle i suoi segreti. In preda a una deprimente frustrazione, decise di andare a dormire.

CAPITOLO 16

Il giorno dopo, nonostante la sua impazienza, Adam scoprì che la visita all'ospedale era stata fissata per il pomeriggio. Trascorse la maggior parte

della mattinata insieme a Mr. Burkett, che gli mostrò non soltanto l'alloggio dove sarebbero vissuti lui e Jennifer, ma anche le agevolazioni che la MTIC offriva alle mogli e ai figli degli impiegati. Che cosa avrebbe risposto Burkett, si domandò Adam, se all'improvviso lui gli avesse riferito che la MTIC stava facendo del suo meglio perché il figlio suo e di Jennifer non nascesse? Dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per sorridere ammirato durante la visita al complesso. Con suo grande sollievo, finalmente Burkett lo lasciò proprio davanti alla porta dell'ufficio di Linda Aronson.

La donna lo salutò con molto entusiasmo e gli mostrò i terminali del computer che in pochi minuti distribuiva in tutto il mondo le informazioni della Arolen. Lo presentò anche a Mr. Crawford, l'organizzatore delle crociere Arolen. Adam pensò che quell'uomo era la copia perfetta di quell'artista truffaldino che gli aveva procurato il passaporto falso di Smyth.

Crawford gli mostrò un grafico che analizzava il luogo di provenienza dei medici che partecipavano alle crociere. La maggior parte proveniva dalla zona di New York City, anche se negli ultimi mesi vi era stato anche un certo numero di medici di Chicago e Los Angeles. Adam notò che un buon dieci per cento dei dottori che avevano partecipato a più di una crociera lavoravano adesso alla Julian Clinic.

«Quelle crociere sono diventate davvero molto popolari», osservò, nascondendo la sua angoscia.

«Popolari non è la parola giusta», obiettò Crawford con orgoglio. «Con le nostre attuali attrezzature, non riusciamo assolutamente a esaudire tutte le richieste. La MTIC ha già acquistato una seconda nave da crociera sulla costa occidentale. Riteniamo che entrerà in funzione entro l'anno. Il programma completo è quello di avere cinque navi in servizio, il che significherà che noi saremo in grado di offrire una sistemazione a tutta la categoria medica.»

Mr. Crawford incrociò le braccia sul petto e con l'orgoglio di un padre che descrive i portenti del figlio guardò Adam con un'aria quasi di sfida. Il giovane provò un senso di nausea. Un'intera generazione di medici sarebbe stata programmata per diventare l'inconsapevole rappresentante di una casa farmaceutica.

A pranzo Adam incontrò il dottor Nachman, il quale lo accompagnò poi nello studio del dottor Glover: lo trovarono che stava discutendo con il dottor Mitchell su chi dei due avrebbe dovuto portare in giro l'ospite per primo.

«Insomma, siamo arrivati al punto che non vi posso lasciare insieme da soli nella stessa stanza!» li rimproverò Nachman irritato.

Adam si chiese se tutta quella loro litigiosità era da attribuirsi all'isolamento in cui si viveva in quel centro. Lo spirito di competitività dei due medici aveva, infatti, qualcosa di nevrotico. Comunque si rallegrò all'idea di visitare finalmente l'ospedale, anche se paventava un'altra ora di spiegazioni da parte di Mitchell, cosa che sperava di riuscire a evitare.

Giunti alle doppie porte che immettevano nell'edificio più interno, il dottor Nachman le aprì con una leggera pressione del pollice su un piccolo scanner elettronico. Al di là della porta, il ponte coperto aveva le pareti laterali di vetro e Adam poté vedere l'affascinante paesaggio che aveva ammirato dal tetto la notte precedente.

In fondo a quel corridoio vi era una seconda doppia porta, che il dottor Nachman aprì ancora con lo stesso sistema. Adam riconobbe immediatamente il caratteristico odore dell'ospedale. Attraversarono un atrio a tre piani illuminato dall'alto da alcuni dei lucernari a cupola, passarono davanti a una serie di piccole sale operatorie e raggiunsero una sala infermiere che sfoggiava le più recenti attrezzature telemetriche. Una delle infermiere guidò i visitatori nella corsia successiva che era chiusa a chiave. E il dottor Glover presentò Adam ad alcuni dei pazienti.

Nell'esporre ciascun caso, il medico dimostrò di possedere un'impressionante quantità di informazioni che aveva imparato a memoria. E i pochi particolari che non riusciva a ricordare, li otteneva dal terminale del computer che si trovava in ogni stanza.

Vi erano parecchi diabetici a cui erano state iniettate cellule pancreatiche fetali e che ormai avevano abbandonato l'insulina. Adam ne fu molto impressionato, suo malgrado, anche se sapeva che il fine non giustifica mai i mezzi.

Nel settore estremo della corsia vi erano i pazienti affetti da problemi al sistema nervoso centrale. Adam fu presentato a una giovane donna che si era spezzata la spina dorsale in un incidente automobilistico. Dopo essere stata paraplegica per più di un anno, adesso era in grado di muovere le gambe grazie a innesti di tessuto fetale del sistema nervoso centrale. I suoi movimenti mancavano ancora di coordinazione, ma i risultati erano stupefacenti se paragonati all'assoluta inefficacia delle cure tradizionali.

La giovane salutò il dottor Glover con un abbraccio. «Grazie per avermi ridato la speranza», disse.

«Non c'è di che», rispose Glover, raggiante d'orgoglio, mentre il dottor

Mitchell scrutava la cartella clinica.

«C'è un aumento di batteri nell'urina», osservò critico Mitchell.

«Lo sappiamo benissimo», ribatté il dottor Glover.

«Procediamo», sollecitò il dottor Nachman.

Dopo aver visto altri dieci o quindici pazienti il dottor Nachman condusse il gruppo di nuovo nell'atrio, da dove presero un ascensore per salire al piano superiore. Quello era il reparto psichiatrico, e non appena ebbero messo piede nel corridoio, il dottor Mitchell parve ravvivarsi. Accarezzandosi la barba, passandosi la mano sulla pelata, descrisse i casi dei suoi pazienti con l'entusiasmo del maestro nato.

«Il nostro principale trattamento è di natura farmacologica», spiegò. «Una volta raggiunti i livelli terapeutici dei farmaci psicotropi, allora usiamo un tipo di modificazione comportamentale.»

Quando arrivarono a un'altra doppia porta simile a quella che bloccava l'accesso all'ospedale vero e proprio, il dottor Mitchell premette di nuovo lo scanner.

«Questa è la sala infermiere», indicò il dottor Mitchell salutando con la mano due donne di mezza età in camicetta bianca e maglia blu. Le infermiere risposero semplicemente con un cenno del capo, ma i due inserienti, in blazer blu, scattarono in piedi. Adam notò immediatamente la rigidità del loro sorriso e i loro sguardi fissi.

«La spontaneità viene un po' sacrificata», pensò Adam ironico.

Mentre procedevano lungo il corridoio, Mitchell descrisse tutte le apparecchiature, finché il dottor Glover lo interruppe, dicendo: «Grazie a Dio, Adam capisce queste cose. Lui ha frequentato la facoltà di medicina».

Ma il dottor Mitchell non sospese il discorso neppure per un attimo. Con il pollice aprì le doppie porte che immettevano nella corsia, seguito da Adam e dagli altri.

Considerando la modernità di quell'ospedale, Adam fu sorpreso nel vedere che la disposizione delle corsie era identica a quella dall'ospedale universitario. Ma a parte la suddivisione, tutto il resto era diverso. Alla clinica universitaria i letti, i comodini e persino i soffitti erano cadenti per l'incuria. Al contrario, lì la corsia era talmente immacolata che sembrava fosse stata appena inaugurata. I pazienti erano perfettamente in ordine, con la coperta uniformemente tirata sul petto. Erano tutti svegli, ma immobili. Soltanto i loro occhi si muovevano per seguire i visitatori a mano a mano che avanzavano lungo la corsia. Adam non aveva mai visto un reparto così calmo, e certamente non uno psichiatrico.

Mentre osservava una dopo l'altra quelle facce prive di espressione, il dottor Mitchell iniziò un'altra delle sue interminabili dissertazioni. Mentre Adam si chiedeva quanto avrebbe dovuto ancora ascoltarlo, gli cadde lo sguardo sul paziente del secondo letto a destra. Era Alan Jackson! Il cuore prese a battergli forte. Atterrito dal pensiero che Alan potesse riconoscerlo, volse rapidamente il viso, ma quando si voltò un attimo a guardare, notò che l'espressione di Alan non era cambiata. L'uomo era ovviamente sotto l'effetto di forti sedativi. Adam si concesse allora di guardare più da vicino. Alan aveva la testa fasciata con bende e nel suo braccio destro fluiva il liquido chiaro di una fleboclisi. Adam dedusse che la *Fjord* doveva essersi fermata a Puerto Rico il giorno precedente. Non c'era da meravigliarsi se avevano somministrato ad Alan dei sedativi così forti. Avevano già deciso di sottoporlo a un intervento contro la sua volontà.

In un momento di pausa del suo discorso, Adam richiamò l'attenzione di Mitchell su Alan e chiese: «Che problema aveva quest'uomo?»

Il dottor Mitchell lanciò un'occhiata al dottor Nachman, che gli rispose con un cenno del capo. Mitchell prese la cartella clinica dal fondo del letto e la lesse ad alta voce: «Robert Iseman di Sandusky, Ohio; ricoverato per incurabile epilessia lobo-temporale con episodi di violenza criminale; non reattivo alle cure tradizionali. Iseman era stato affidato a una prigione psichiatrica senza speranza di essere rilasciato su cauzione. Si è offerto volontario per il trattamento Arolen». Quindi il dottor Mitchell rimise a posto la cartella.

«È molto che si trova qui?» chiese Adam.

«Da pochi giorni», rispose Mitchell evasivo. «Perché non ...»

«Mi scusi», lo interruppe Adam, «ma a volte è più facile apprendere da un caso specifico che da discorsi generici. A quale trattamento è stato sottoposto quest'uomo? A giudicare dalla fasciatura sembrerebbe che abbia subito qualche intervento al cervello.»

«Proprio così», ammise Mitchell, dopo un'altra rapida occhiata al dottor Nachman. «Dalla sua anamnesi sappiamo che era un caso incurabile e dopo un periodo di terapia con il Conformin gli abbiamo impiantato nel sistema limbico del cervello dei microelettrodi. Era la sua unica speranza di un miglioramento durevole. Ricorda gli esperimenti classici di insediamento di elettrodi nella testa di un toro, che venivano usati per impedirgli di caricare? Be', noi abbiamo perfezionato quella tecnica. E possiamo fare molto di più che impedire semplicemente a un toro di caricare.»

Adam annuì lentamente, come se si stesse sforzando di capire, ma era

inorridito.

«Tenga presente che la cura di Mr. Iseman è appena incominciata», sottolineò il dottor Nachman. «Dopo che si sarà ripreso meglio dall'operazione, sarà sottoposto alla cura di condizionamento.»

«Senz'altro», gli fece eco il dottor Mitchell. «Anzi, il trattamento inizierà proprio domani e prevediamo che fra circa quattro giorni potrà essere dimesso. Perché non scendiamo nelle sale di condizionamento cosicché lei possa vedere esattamente che cosa facciamo?»

Lanciata un'ultima occhiata al volto inespressivo di Alan, Adam seguì i medici per completare il giro della corsia.

«Mr. Iseman sarà sottoposto a un'azione di condizionamento rinforzato operante e di condizionamento contrastante», stava spiegando il dottor Mitchell. «Un programma computerizzato sarà in grado di scoprire i processi mentali indesiderabili e di invertirli prima che si manifestino nel comportamento esteriore.»

Adam si sentiva confuso. Si chiese che cosa avesse voluto dire Mitchell con quei «processi mentali indesiderabili». Probabilmente andavano dal rifiuto di prescrivere prodotti Arolen alla fede nella pratica medica a pagamento.

«Questa è una delle nostre camere di condizionamento», disse Mitchell, aprendo una porta perché l'ospite potesse guardare dentro. Era l'auditorium della *Fjord* in miniatura. Sulla parte in fondo vi era un grosso schermo di fronte a due sedie perfettamente attrezzate con elettrodi e cinghiette. Adam si voltò inorridito, lasciando richiudere la porta.

«Si producono degli effetti di grossa portata sulla personalità?» chiese.

«Naturalmente», rispose il dottor Mitchell. «Questo fa parte del programma. Noi scegliamo soltanto i tratti della personalità più desiderabili.»

«E per quanto riguarda l'intelletto?»

«Gli effetti negativi sono molto limitati», spiegò il dottor Mitchell, facendo strada per ritornare in corsia. «Siamo riusciti a verificare una certa diminuzione di poco conto della creatività, ma l'attività mnemonica è normale. Anzi, sotto certi aspetti la memoria viene persino potenziata, in particolare per le informazioni di ordine tecnico.»

Passandogli davanti, Adam volse lo sguardo verso Alan. L'espressione sul suo volto era ancora inalterata. Lo avevano ridotto a una specie di zombi.

«La ricerca sta procedendo molto bene», commentò il dottor Nachman mentre cedeva il passo per lasciar passare gli altri attraverso la porta di ac-

ciaio. «Naturalmente, l'applicazione è limitata.»

«La fetologia può certamente essere applicata per usi molto più generali», affermò il dottor Glover.

«È questione di punti di vista», intervenne il dottor Mitchell. «Con le tecniche di modificazione comportamentale che stiamo perfezionando, finalmente non ci saranno più reparti chiusi a chiave né negli ospedali né nelle prigioni. Infatti, sia l'Istituto nazionale di Igiene mentale che i consigli di amministrazione delle prigioni stanno sovvenzionando i nostri esperimenti.»

Uscirono nell'atrio a tre piani con i lucernari a cupola. Il dottor Glover non aveva nessuna intenzione di lasciare a Mitchell l'ultima parola e incominciò a enumerare le varie agenzie governative che sponsorizzavano la fetologia.

Adam era come in uno stato di choc. La MTIC aveva in programma la definitiva distruzione di una categoria medica indipendente. I dottori non sarebbero stati più dei professionisti dotati di libertà di pensiero. Sarebbero stati dei dipendenti dell'impero della MTIC-Arolen.

«Adam», lo chiamò il dottor Nachman, cercando di ottenere la sua attenzione. «È ancora con noi?»

«Sì, naturalmente», si affrettò a rispondere Adam. «È solo che sono confuso.»

«È una cosa del tutto comprensibile», disse il dottor Nachman. «E credo che dovremmo lasciarle un po' di tempo per godere i nostri impianti ricreativi. Le farà un gran bene passare qualche ora sulla spiaggia. Ci vediamo per la cena alle otto?»

«Potrei per caso visitare le sale operatorie di psico-chirurgia? Mi piacerebbe vederle.»

«Temo che sia impossibile», rispose il dottor Nachman. «Le stanno preparando per un caso che verrà affrontato proprio questa sera.»

«Potrei assistere all'intervento?» domandò Adam.

Il dottor Nachman scosse il capo. «Apprezziamo molto il suo interesse, ma sfortunatamente non abbiamo nessuna tribuna di osservazione. Tuttavia, se deciderà di accettare il posto quaggiù, sono sicuro che potremo farla entrare nella sala operatoria.»

Ritornando in camera sua a cambiarsi, Adam si rese conto che avrebbe fatto meglio a trovare il modo di portar fuori dal centro qualche prova. Ma che genere di prova? Che cosa avrebbe potuto riportare a New York che non solo convincesse Jennifer a non abortire, ma facesse sì che la MTIC

fosse smascherata e messa in condizione di non nuocere?

Dopo essere rimasto disteso al sole per parecchie ore, Adam credette di aver avuto un'idea. Era un piano folle e probabilmente impossibile da mettere in atto. Ma se gli fosse riuscito, non avrebbe avuto alcun problema a convincere tutti a prendere seriamente i suoi avvertimenti.

Il cocktail e la cena furono un vero cimento per Adam. Il dottor Nachman volle presentarlo al maggior numero di persone possibile, ed erano quasi le undici quando finalmente riuscì a ritirarsi in camera sua con la scusa della stanchezza.

Aveva deciso che non avrebbe potuto mettere in moto il suo piano prima della mezzanotte. Nel frattempo, troppo agitato per coricarsi e riposare, si cambiò d'abito e indossò una camicia blu scuro e i jeans, poi aprì con cautela la sacca e controllò il contenuto che aveva messo insieme quel pomeriggio.

Alle undici e cinquantacinque non riuscì più a sopportare l'ansia dell'attesa. Uscì dalla camera e si avviò su per la scala che portava al tetto. La luce della luna splendeva chiara. Attraversò rapidamente il ponte fino al primo edificio interno e poi proseguì per guardare sotto, verso il secondo. I lucernari erano illuminati, ma Adam non era sicuro che quello fosse un segno di qualche attività speciale all'interno.

Depositata la sacca sul tetto, Adam la aprì e ne estrasse la fune che aveva rubato quel pomeriggio da una delle barche a vela. Poi cercò un tubo per la ventilazione che fosse adatto. Assicuratosi che fosse saldamente fissato al tetto, vi legò attorno la fune e lasciò pendere l'altro capo per tre piani fino al ponte collegato all'edificio più interno.

Non avendo alcuna pratica come scalatore e avendo terrore dell'altezza, Adam chiamò a raccolta tutta la sua forza d'animo per arrampicarsi sul muretto alto poco più di un metro e far ciondolare le gambe dall'altra parte. Recitata una breve preghiera, si afferrò alla fune e lasciò la presa sul muretto. Dopo una breve esitazione, discese piano piano finché non toccò con i piedi il tetto del ponte. Poi raggiunse carponi il tetto dell'ospedale, dove si avvicinò al grosso lucernario centrale. Un movimento sottostante lo fece fermare.

Lentamente e a piccolissimi tratti giunse all'orlo e guardò in giù. Sotto di lui si svolgeva una scena che sembrava presa direttamente da un film fantascientifico dell'orrore. L'area sottostante al lucernario era un'enorme sala operatoria, ma invece di esserci medici e infermiere, era completamente automatizzata. Due pazienti venivano operati contemporaneamente da

macchine robot fornite di lunghe braccia flessibili.

All'estremità della stanza alcuni pazienti erano distesi su un sistema di nastro trasportatore e avevano la testa bloccata dentro a dei morsetti. Al momento erano soltanto in quattro, ma il sistema era stato concepito per contenerne almeno una dozzina per volta.

Adam rimase incollato al lucernario, come incantato per l'orrore. Uno dei pazienti deposto sul nastro incominciò a muoversi in avanti e fu introdotto in un grosso scanner, che incominciò a ruotare. Completata la rotazione, la macchina si fermò: si allungarono delle braccia tipo robot che praticarono delle incisioni sul capo del paziente negli stessi punti in cui Vandermer aveva le cicatrici. Fuoriuscì un po' di sangue che si raccolse a formare una piccola macchia sotto la testa del paziente. Apparvero ancora altri bracci che trapanarono delicatamente il cranio dell'uomo. Attraverso il lucernario Adam riusciva a sentire il rumore del trapano. Poi lo scanner riprese a funzionare e si protese un terzo sistema di bracci che si introdussero nel cervello del paziente. Adam pensò che quello fosse il momento dell'inserimento degli elettrodi di controllo nel cervello.

Adam notò un lieve movimento sulla sinistra della stanza e si tirò indietro. Dietro un tramezzo di vetro piombato, vi era un gruppo di persone sedute a un pannello di comandi. Si si fossero presi la briga di guardare in alto lo avrebbero visto perfettamente. Lui si acquattò, sbirciando da sopra l'orlo del lucernario, ma adesso era sicurissimo che non potevano vederlo.

Vide il dottor Nachman allungare una mano per battere sulla schiena del dottor Mitchell. L'intervento su uno dei pazienti era stato completato e l'uomo veniva rimosso per lasciare posto al successivo. Adam ebbe voglia di vomitare. La MTIC-Arolen avevadecisamente in programma di eseguire la cerebrochirurgia su vasta scala.

Ritiratosi dal lucernario, Adam si alzò in piedi e attraversò il tetto fino alla porta di accesso. Fortunatamente non era chiusa a chiave. Entrò in una tromba di scale simile a quella che aveva usato per raggiungere il tetto del suo edificio. A parte il continuo ronzio delle macchine automatizzate proveniente dalla sala operatoria, tutto era tranquillo. Discese veloce al secondo piano e aprì con cautela la porta. Come si era aspettato, si trovava proprio al di là della sala di condizionamento. Guardò dal corridoio nella corsia oscurata. L'unica luce proveniva dalla guardiola delle infermiere sul lato opposto. L'infermiera di turno stava mangiando. Dietro di lei erano seduti immobili su sedie a schienale rigido due inservienti.

Rimanendo attaccato alla parete, Adam si portò dentro alla corsia e si

accovacciò dietro il primo letto. In quella semi-oscurità vide per un attimo la faccia del paziente. Con sua grande sorpresa, si accorse che l'uomo era sveglio. Aspettò, chiedendosi se il paziente avrebbe dato l'allarme: ma rimase assolutamente immobile, con lo sguardo fisso su di lui.

Preso un lungo respiro, incominciò a strisciare sotto i letti e quando ebbe raggiunto il secondo dal fondo, alzò la testa per controllare la guardiola delle infermiere. Fu sorpreso di essere arrivato così vicino. L'infermiera era ancora occupata con il suo panino e i due inservienti non si erano mossi.

Quello era il momento per attuare il suo piano, o mai più. Si voltò a guardare il paziente sul letto sopra di lui. Alan non diede alcun segno di riconoscerlo.

«Alan, ti voglio portare fuori di qui», gli bisbigliò. «Puoi farcela?»

Nessuna risposta. Era come se avesse parlato all'asta della flebo. Alan non mosse neppure le palpebre quando Adam gli tolse molto attentamente il cerotto che tratteneva l'ago della flebo e staccò il catetere.

«Se ti metto in piedi, credi di riuscire a camminare?»

Ancora nessuna risposta.

Afferrate le coperte del letto, stava per tirarle giù quando sul soffitto della corsia balenò il raggio di una torcia elettrica. Guardando la doppia porta d'ingresso, vide l'infermiera premere il pollice sullo scanner. La porta si aprì con un sibilo e Adam scivolò sul pavimento, nascondendosi sotto il letto.

L'infermiera camminò lungo il corridoio centrale, puntando la torcia contro ogni paziente. Quando passò davanti al letto di Alan, Adam trattenne il fiato, sperando che la donna non si accorgesse della flebo staccata. Ma lei non si fermò. Adam vide i suoi piedi arrivare in fondo alla corsia, fare dietro-front e ritornare. La doppia porta si aprì con un sibilo e l'infermiera uscì.

Supponendo che per un po' non sarebbe più rientrata, Adam sentì che quello era il momento adatto per agire. Rimosse le coperte di Alan, afferrò l'amico per le braccia e lo spostò sul bordo del letto. Poi, più delicatamente che poté, lo sollevò per le spalle e lo fece adagiare sul pavimento. Quando le gambe batterono per terra ci fu un leggero tonfo, ma nessuno sembrò avvertirlo dalla guardiola delle infermiere.

«Ce la fai a strisciare sul pavimento?» bisbigliò in un orecchio di Alan.

Non ci fu alcuna risposta.

Deciso a non arrendersi, afferrò l'amico per una mano e incominciò a ti-

rarlo. Con sua sorpresa, Alan rispose e ben presto incominciò a strisciare da solo. Sembrava che non sapesse fare niente se non gli veniva mostrato come farlo.

Arrivarono al fondo della corsia. Quando Adam si volse a guardare, vide che tutto era calmo nel posto di guardia delle infermiere. I successivi quindici minuti sarebbero stati i più pericolosi. Senza il riparo dei letti, i due strisciarono lungo il corridoio verso le scale. Se qualcuno avesse guardato nella loro direzione, li avrebbe visti. Giunti alla porta, Adam la aprì di qualche centimetro, allarmandosi alla vista di una luce che spioveva giù dalla tromba delle scale. Trattenendo il fiato, aprì di più la porta e sollecitò Alan a uscire. Un attimo dopo erano salvi.

Adam si drizzò in piedi e si stirò. Quindi si curvò ad alzare Alan. L'amico dapprima barcollò, ma dopo pochi secondi si rimise in equilibrio.

«Mi capisci?» chiese Adam e credette di vedere un accenno di assenso con il capo. «Usciremo di qui!» Tenendolo per mano, lo condusse su per le scale. Alan camminava come se non avesse la minima idea di dove fossero i suoi piedi, ma all'altezza del terzo piano i suoi movimenti incominciarono a farsi più sciolti. Evidentemente più le faceva e più le cose gli diventavano facili. Quando furono giunti sul tetto, sembrò che Alan agisse per sua volontà. La rapidità del miglioramento doveva dipendere dal fatto che il tranquillante veniva somministrato a piccole, ma costanti dosi attraverso la flebo. Quando i due uscirono sul tetto, Alan sembrava quasi sveglio e le pupille non erano più completamente dilatate. Però, non sembrava ancora in grado di arrampicarsi sulla fune per tre piani fino all'edificio esterno. Adam non era sicuro di riuscire a farcela nemmeno lui e imprecò contro la sua imprevidenza che non gli aveva fatto preparare un piano di fuga migliore.

Guardando giù lo spazio panoramico compreso fra l'ospedale e l'edificio vicino, si rese conto che probabilmente sarebbe stato più facile scendere che salire, ma sospettò che non ci fosse nessuna via di scampo dal giardino.

Temendo che l'assenza di Alan fosse notata, capì che doveva agire. In mancanza di un'idea migliore, prese l'estremità della fune e la legò al torace di Alan, sotto alle braccia. Poi, afferrata la corda lui stesso, incominciò a tirarsi su lungo il muro dell'edificio. La parte più difficile fu quando, giunto in cima, dovette lasciare andare la fune e aggrapparsi al muretto. Agitò un po' i piedi in aria cercando di guadagnare una presa sicura sul cemento liscio. Finalmente riuscì a passare sul tetto.

Ripreso fiato, si sporse fuori dal muretto. Alan era ancora in piedi con la schiena contro la parete.

Adam tirò un poco la fune, ma riuscì soltanto a sollevare l'amico di pochi centimetri. Capì che aveva bisogno di una maggiore leva. Improvvisamente si ricordò di avere visto delle illustrazioni di schiavi egiziani che sollevavano delle pietre sulle piramidi, tenendo le funi sulle spalle come bestie da soma. Decise di fare la stessa cosa. Allungandosi in avanti con tutta la sua forza, andò a legare rapidamente il tratto di fune guadagnato allo stesso tubo di prima. Ritornato di corsa al muretto, vide Alan penzolare in aria a circa un terzo della salita.

Ripeté la stessa manovra altre tre volte. Alla quarta, la fune smise di scorrere: Alan era rimasto bloccato sotto alla sporgenza del muretto che circondava il tetto. Allungatosi, lo spinse di lato e lo prese per le gambe. Con un grande sforzo lo sollevò al di qua del bordo e cadde insieme con lui sul pavimento del tetto.

Quando ebbe ripreso fiato, slegò la fune e la infilò dentro alla sacca. Aiutò quindi Alan ad alzarsi. L'uomo aveva una profonda abrasione sulla guancia destra, ma per il resto sembrava aver superato egregiamente la prova.

Gettatasi la sacca sulle spalle, condusse Alan attraverso il tetto fino all'edificio esterno e poi giù per le scale. A quel punto vacillava più lui di Alan. Si sentiva le braccia deboli, le gambe che tremavano per lo sforzo e le mani scorticate. Giunto in camera sua, lasciò cadere Alan sul letto e gli crollò accanto.

Tutta quella attività fisica lo aveva distrutto. Avrebbe voluto riposare, ma sapeva che per ogni minuto che passava aumentava il pericolo di essere scoperto. Aiutò Alan a togliersi la camicia da ospedale e lo vestì in fretta. Fortunatamente, aveva più o meno la sua stessa taglia. Poi lo ficcò a letto e pregò che fosse ancora sufficientemente sotto l'effetto dei sedativi per riaddormentarsi. Per precauzione, quando uscì dalla stanza chiuse la porta a chiave, poi andò a vedere se riusciva a trovare una macchina. Mentre percorreva il corridoio di corsa, si scoprì ancora una volta a desiderare di avere preparato dei piani di fuga migliori.

Selma Parkman sbadigliò e lanciò un'occhiata all'orologio sopra all'armadietto dei medicinali. Era soltanto l'una e un quarto. Aveva ancora cinque ore di servizio ed era già annoiata a morte. Guardò i due inservienti, invidiando la loro pazienza. Da quando era arrivata al centro era rimasta

sbalordita nel vedere come il personale accettava placidamente tutto il noioso lavoro di routine.

«Andrò a fare due passi», annunciò, richiudendo di scatto il romanzo di Robert Ludlum che stava leggendo. I due uomini non le risposero.

«Mi avete sentita?» chiese con voce stizzosa.

«Controlleremo noi la corsia», disse infine uno di loro.

«Sarà meglio», ribatté Selma, rimettendosi le scarpe. Sapeva che non sarebbe successo niente in sua assenza. Non succedeva mai niente. Quando era stata assunta, si era aspettata qualcosa di più eccitante che fare da baby-sitter a un mucchio di automi. Aveva lasciato un buon posto a Philadelphia allo Hobart Psychiatric Institute per venire a Puerto Rico e incominciava a chiedersi se non avesse fatto un errore.

Ansiosa di scambiare quattro chiacchiere, prese l'ascensore fino al piano delle sale operatorie ed entrò nella tribuna. Quando la vide il dottor Nachman sorrise. «Annoziata?» le chiese. «Dovremo affidarle un incarico più stimolante.» In realtà era irritato dall'irrequietezza della donna e l'aveva già messa in lista per un periodo di cura con il Conformin.

Selma osservò le immagini prodotte dal computer che apparivano sullo schermo di fronte agli operatori, ma non aveva nessuna idea di che cosa stesse vedendo e ben presto si sentì di nuovo annoiata. Salutò per andarsene, ma nessuno le rispose. Con una scrollata di spalle uscì dalla tribuna, scese un piano di scale e ritornò alla postazione delle infermiere. Gli inservienti erano esattamente come lei li aveva lasciati. Non era l'ora del giro di controllo, ma visto che era già in piedi, prese la torcia elettrica ed entrò nella corsia.

Non era quel che si dice un lavoro molto impegnativo. Circa la metà dei pazienti erano sotto flebo e lei doveva controllarli almeno due volte durante il suo turno. Altrimenti non aveva altro da fare che puntare la luce sulla faccia di ogni paziente per assicurarsi che fosse ancora vivo.

Quando la lampada illuminò un cuscino vuoto, Selma si fermò. Chinata, guardò sul pavimento. Una volta un paziente era caduto dal letto, ma non sembrava così in questo caso. Si avvicinò alla cartella clinica e lesse il nome: Iseman.

Credendo ancora che il paziente dovesse essere nelle vicinanze, ritornò al posto di guardia e fece scattare le luci della corsia. La stanza fu inondata da un forte bagliore fluorescente. Chiamati gli inservienti, si affrettò a ricontrollare la stanza lei stessa. Non vi era alcun dubbio: Iseman era sparito.

La ragazza incominciò a preoccuparsi. Non era mai avvenuto niente di simile. Dato ordine agli inservienti di continuare a cercare, ritornò di corsa in sala operatoria.

«Manca un paziente», annunciò, visti Nachman e Mitchell che stavano per andarsene.

«È impossibile», replicò il dottor Mitchell.

«Può darsi che sia impossibile», disse Selma, «ma il letto di Mr. Iseman è vuoto e lui non si vede da nessuna parte. Sarà meglio che lei venga giù a vedere con i suoi occhi.»

«È il paziente che è stato operato ieri», osservò Nachman. «Non era sotto trattamento continuo di Conformin?»

Senza attendere la risposta di Mitchell, corse via al piano di sotto. Appena entrati in corsia, Selma indicò con gesto di trionfo il letto vuoto.

Il dottor Mitchell prese in mano il tubo della flebo e osservò il catetere. Stava ancora sgocciolando lentamente. «Be', non può essere lontano.»

Dopo aver esaurito tutti i possibili nascondigli che si trovavano su quel piano, il dottor Nachman e il dottor Mitchell provarono al piano di fetologia, poi sul tetto e infine in giardino.

«Credo che faremmo meglio a chiamare tutti gli inservienti», disse il dottor Nachman. «Dobbiamo trovare Iseman immediatamente.»

«È incredibile», osservò il dottor Mitchell, stupefatto. «Sono sorpreso che l'uomo abbia potuto anche solo camminare.»

«Se non lo trovassimo immediatamente», domandò il dottor Nachman, «che cosa succederebbe attivando gli elettrodi che gli sono stati installati? Lo avremmo in mano?»

Il dottor Mitchell si strinse nelle spalle. «Il paziente non ha ancora incominciato il trattamento di condizionamento. Se noi lo attivassimo, i segnali potrebbero provocare o dolore o piacere, ma senza nessun controllo specifico sul comportamento. Potrebbe essere pericoloso.»

«Pericoloso per chi?» chiese il dottor Nachman. «Per il paziente o per gente che gli sta intorno?»

«È una domanda a cui non so rispondere», ammise il dottor Mitchell.

«Be', questa è l'ipotesi più pessimistica», disse il dottor Nachman. «Spero che verrà ritrovato al più presto. Forse era sbagliato il dosaggio nella flebo. In ogni caso, diamo l'allarme a tutti gli inservienti. Dica loro di portarsi dietro le siringhe piene di Conformin in modo che, una volta trovato, non ci siano problemi.»

Adam incominciava a disperare. Vi erano molte macchine nel parcheggio di fronte all'edificio principale, ma nessuna con la chiave. Aveva pensato che con tutto quel servizio di sicurezza la gente fosse meno cauta. Ma sfortunatamente non era così. Imprecò di nuovo contro se stesso per l'inaccuratezza del suo piano.

Non sapendo bene che cosa avrebbe potuto trovare, imboccò il vialetto appartato che portava alla spiaggia e giunse fino al club. Dietro al locale vi era un certo numero di macchine e Adam passò dall'una all'altra senza fortuna. Poi, parcheggiato all'ingresso di servizio, notò un furgoncino *Ford*.

La porta era aperta e lui si infilò dentro alla cabina di guida. Incominciò a cercare l'avviamento, ma prima che fosse riuscito a trovarlo, scattò l'allarme emettendo un suono da forare i timpani. Adam annaspò alla ricerca della portiera e saltò giù terrorizzato.

Subito si spalancò la porta del club e Adam, fatto il giro dell'edificio, corse al riparo di un boschetto di pini. La sirena dell'allarme fu spenta, ma il suono di voci che si avvicinavano convinse Adam a muoversi. Vide gli alberi delle barche a vela e, corso sulla spiaggia, si acquattò sotto quella più vicina.

Sentì che gli uomini ritornavano nel club. Ovviamente dovevano aver deciso che si era trattato di un falso allarme; ma Adam sapeva che gli rimanevano soltanto poche ore, prima che si facesse giorno, per pensare al modo di far uscire Alan dal complesso. Si domandò se qualcuno avesse notato la scomparsa del paziente.

Il volto del dottor Nachman sembrava più smunto del solito. Era come se gli occhi gli fossero affondati nelle orbite.

«Deve essere qui», disse il dottor Mitchell.

«Se fosse qui, dovrebbe già essere stato trovato», ribatté il dottor Nachman con voce spenta.

«Forse è in giardino. È l'unico posto rimasto.»

«Ci sono venti inservienti che lo stanno cercando», replicò Nachman seccamente. «Se ci fosse, lo avrebbero trovato, ormai.»

«Lo troveranno», affermò Mitchell, più per convincere se stesso che qualcun altro. «Forse dovremo aspettare che si faccia giorno.»

«Mi domando se potrebbe essere uscito dall'ospedale», disse il dottor Nachman. «Non è il genere di paziente che vorremmo trovare fuori.»

«Non è possibile che sia scappato, anche se avesse voluto», sostenne il dottor Mitchell. «Non avrebbe potuto aprire le porte di sicurezza. E inoltre

qui c'era Miss Parkman. E lei ha detto di aver sicuramente visto il paziente durante il suo giro precedente.»

«Non era qui quando è salita in sala operatoria», obiettò il dottor Nachman.

«Ma è stata solo questione di pochi minuti», intervenne Selma. «E i due inservienti di servizio hanno detto che era tutto tranquillo.»

«Voglio che le ricerche siano estese all'edificio principale», ordinò il dottor Nachman, ignorando Selma. «Incomincio a temere che ci sia implicato qualcun altro, qualcuno che ha accesso alla corsia. In quel caso, penso che dovremmo cercare di attivare gli elettrodi del paziente. Questo potrebbe permetterci di rintracciare l'uomo per mezzo della trasmittente.»

«Non so se funzionerà», obiettò il dottor Mitchell. «Non abbiamo mai provato ad attivare il congegno a distanza.»

«Be', provate adesso», ordinò il dottor Nachman. «Chiamate anche il servizio di vigilanza e dite loro che nessuno deve passare dal cancello principale.»

Il dottor Mitchell andò al telefono e chiamò la vigilanza. Poi chiamò il capo programmatore, Edgar Hofstra, dicendogli che era richiesto in sala di controllo per un'emergenza. Subito dopo andò al piano di sopra insieme con Nachman.

La stanza di controllo si trovava sullo stesso piano della sala operatoria automatizzata. Da una parte, protetto da una parete di vetro, vi era il computer *mainframe* della MTIC. Circa una mezza dozzina di tecnici in camice bianco erano intenti a eseguire una vasta gamma di procedimenti operativi e di mantenimento. Circa dieci minuti dopo arrivò Hofstra, con gli occhi ancora gonfi dal sonno.

Senza nemmeno darsi la pena di scusarsi, Mitchell gli espose il problema. «Se riusciamo ad attivare gli elettrodi del paziente, penso che le guardie potranno rintracciarlo con la trasmittente. Crede di poterlo attivare da lontano?»

«Non ne sono sicuro», rispose Hofstra, sedendosi al terminale. Battuto il nome di Iseman, il computer rispose dicendo che vi era un errore e che il paziente non era collegato. Hofstra non tenne in conto il segnale.

Tutte le persone presenti nella stanza stavano a guardare con ansia. Dopo un minuto lo schermo si illuminò con la scritta «elettrodi attivati», seguita un altro minuto dopo dalla parola «procedo».

«Fino a questo momento, va tutto bene», disse Hofstra. «Adesso vediamo se la sua batteria funziona.» Impartì agli elettrodi di Iseman l'ordine di

trasmettere. Il risultato fu un debole segnale che il computer non riusciva a capire.

Hofstra si girò sulla sedia. «Bene, gli elettrodi sono attivati, ma il segnale è così debole che dubito che potremo stabilire la collocazione del paziente.»

Adam non sapeva dove avesse trovato il coraggio di ritornare nell'edificio principale, soprattutto dopo aver visto che la maggior parte delle luci erano accese e che gruppi di uomini, in blazer blu e con in mano delle siringhe ipodermiche, affollavano il piano terra. Soltanto il pensiero di Jennifer e del suo imminente aborto lo aveva obbligato a rischiare la relativa sicurezza del suo nascondiglio all'aperto. Attraversò l'atrio come se non ci fosse niente di strano. Quando uscì dall'ascensore al sesto piano, trovò il corridoio tranquillo e dedusse che non avevano ancora incominciato a fare le ricerche nelle stanze degli ospiti.

Entrato in camera sua, accese la luce e vide con sollievo che Alan stava ancora dormendo in pace.

«Non so se tu mi capisci», disse Adam ansioso, «ma dobbiamo filarcela da qui.»

Mise Alan a sedere e controllò le strisce di garza che gli coprivano la testa. Quando gliela ebbe sfasciata, vide con piacere che il chirurgo automatico gli aveva soltanto rasato una piccola parte di capelli sui due lati della testa. Preso il pettine, gli coprì con cura le zone calve con i capelli rimasti.

Con il cuore che gli batteva forte, aiutò Alan ad alzarsi in piedi e aprì silenziosamente la porta. Tre inservienti stavano entrando in un appartamento in fondo al corridoio. Adam sapeva che se avesse mostrato una qualche esitazione non gli si sarebbe più presentata un'altra opportunità. Appena quelli sparirono nella suite prese Alan per mano e lo fece correre fino all'ascensore. Mentre si chiudevano le porte sentì delle voci, ma nessun grido di allarme.

Schiacciò il pulsante del piano terra. Dopo una breve discesa, con suo grande orrore, l'ascensore si bloccò al terzo!

Adam lanciò un'occhiata ad Alan. Aveva un aspetto migliore senza quelle bende, ma la faccia aveva ancora quella significativa mancanza di espressione tipica del drogato.

Le porte si aprirono ed entrò nell'ascensore un inserviente con delle cicatrici sulla faccia. Dopo aver guardato meccanicamente Alan e Adam, l'uomo si volse verso la porta che si richiudeva. Era così vicino, che Adam po-

teva vedere i peli sul suo collo. Quando l'ascensore riprese a scendere, Adam trattenne il fiato.

Stavano superando il secondo piano, quando l'uomo parve accorgersi della loro presenza. Si voltò lentamente: nella mano sinistra aveva una siringa ipodermica senza il cappuccio di plastica di protezione.

Di riflesso Adam reagì con una velocità che lo sorprese. Allungò la mano verso la siringa, la strappò dalla presa dell'insergente con una rapida torsione del polso e poi spinse l'uomo addosso ad Alan. Mentre i due urtavano l'uno contro l'altro, Adam piantò l'ago nella schiena dell'insergente proprio di lato alla spina dorsale, premendo lo stantuffo con il palmo della mano.

Sbatterono tutti i tre contro la parete dell'ascensore e si ammassarono a terra con Alan sotto. Arcuata la schiena, l'insergente rotolò di lato e aprì la bocca per gridare. Adam bloccò con una mano la bocca dell'uomo per attutire l'urlo. L'ascensore si fermò e si aprirono le porte.

L'insergente afferrò con forza la mano di Adam, cercando di togliersela dalla faccia. Adam si sforzò di tenergli la bocca coperta. Poi gli vide incrociare gli occhi. Di colpo, la presa si allentò e il corpo dell'uomo si afflosciò.

Adam gli tolse la mano dalla faccia e poi indietreggiò inorridito. Si tirò indietro, fissando quell'uomo, che aveva ormai gli occhi girati all'insù nelle orbite. Nonostante la chirurgia plastica che gli aveva rovinato i lineamenti del viso, Adam non aveva dubbi: era Percy Harmon!

Per un attimo la sorpresa gli impedì di reagire. Poi le porte dell'ascensore incominciarono a richiudersi e lui capì che doveva muoversi. Appoggiato Alan contro la porta in modo da tenerla semiaperta, trascinò fuori Harmon e lo fece cadere dietro al folto di felci. Per un attimo sperò di riuscire a portarsi dietro anche lui, ma poi si rese conto che sarebbe già stato abbastanza difficile avere a che fare con Alan. Condusse quindi il dottore fuori dalla porta posteriore, verso il vialetto che portava alla spiaggia. Approssimativamente il suo piano era di raggiungere i condomini e di vedere se riusciva a trovare là una macchina.

Adesso la luna era parzialmente nascosta e la spiaggia non era più illuminata come prima. Le palme e i pini offrivano delle macchie di ombra profonda in cui nascondersi.

A metà strada dal club, i due fuggiaschi giunsero alla barca sotto cui si era nascosto Adam. Il giovane si fermò. Una idea gli frullò nella mente. Guardò in direzione dell'oceano e incominciò a pensare. Lui non era asso-

lutamente un bravo marinaio, ma si intendeva un po' di barche piccole. Notò con piacere che l'ultima persona che aveva usato il natante lo aveva riportato a riva lasciando le vele ancora montate.

L'urlo di un uomo proveniente dalla zona dell'edificio principale lo fece decidere. Il tempo a disposizione incominciava a essere sempre meno. Per prima cosa, trascinò in acqua la barca. Poi vi portò Alan e lo aiutò a salirvi, obbligandolo a distendersi sul telone. Quindi lo legò con la bolina all'albero maestro. Guadando l'acqua spinse l'imbarcazione fuori dalla sabbia, verso la risacca. Le onde erano alte solo una sessantina di centimetri, ma rendevano difficile il controllo della barca. Quando l'acqua gli arrivò fino alla vita, si issò a bordo.

La sua prima idea fu di pagaiare fino a portarsi fuori tiro, ma vide che sarebbe stata una cosa impossibile. Doveva alzare la vela. Più rapidamente che poté issò la vela principale. Il dolore che provava alle mani escoriate lo fece sussultare, ma tenne duro. Finalmente la vela si gonfiò e il boma si sollevò sbatacchiando. Con sollievo Adam si accorse che la barca si stabilizzò non appena fu controllata dalla vela. Voltatosi, girò il timone in posizione, quindi spinse la barca a destra.

Per un attimo angosciante, parve che la barca puntasse di nuovo verso la spiaggia. Poi, messasi sottovento, scattò in avanti, schiaffeggiando le onde e dirigendosi lontano dalla spiaggia. Adam non poteva fare altro che tenere Alan con una mano e la barra con l'altra.

La barca passò proprio di fronte al club, ma Adam aveva paura a modificare la rotta. Sospirò di sollievo quando ebbero superato i frangenti. Poco dopo, doppiato il capo, furono sani e salvi lontani dalla vista.

Rilassatosi un poco, Adam alzò lo sguardo alla curva parabolica della vela che si stagliava netta contro lo sfondo del cielo tropicale pullulante di stelle. A ovest la luna, velata a intermittenza da piccole nubi veloci, splendeva al di sopra dello scuro profilo delle montagne di Puerto Rico. Lo spettacolo era di una bellezza irresistibile. Poi la barca incominciò a prendere il mare lungo dell'Atlantico e Adam dovette dedicare tutta la sua attenzione alla barra del timone. Fissata la randa, alzò il fiocco e la barca solcò l'acqua a velocità anche superiore. Adam incominciò a sentirsi ottimista, pensando che nel giro di poche ore sarebbe stato abbastanza lontano lungo la costa da poter trovare aiuto.

Furioso, il dottor Nachman si allontanò dal computer. Harry Burkett era venuto ad aggiornare il direttore delle ricerche su come procedevano le in-

dagini, ma Nachman non si accontentava di false assicurazioni.

«Mi sta dicendo che tutto quello che avete saputo, con quaranta uomini a disposizione e un sistema di sicurezza che vale milioni di dollari, è che uno degli inservienti è stato trovato privo di conoscenza e uno dei nostri ospiti, Mr. Schonberg, non si trova in camera sua?»

«Esattamente», disse Mr. Burkett.

«E che probabilmente», proseguì il dottor Nachman, «all'inserviente hanno piantato nella schiena la sua stessa siringa di Conformin?»

«Proprio così», ribadì Mr. Burkett, «e con tanta forza che l'ago si è spezzato ed è rimasto conficcato nella pelle dell'uomo.» Mr. Burkett voleva far colpo sul direttore delle ricerche con la completezza della sua indagine, ma Nachman non l'apprezzava affatto. Gli sembrava inconcepibile che Mr. Burkett, con quell'enorme numero di persone a disposizione e le sue sofisticate risorse, non riuscisse a localizzare un paziente sottoposto a forti dosi di sedativo. Grazie all'inefficienza di Burkett, quella che era incominciata come una seccatura si stava rapidamente trasformando in un guaio serio.

Il dottor Nachman si accese rabbiosamente la pipa, che si era spenta per la decima volta. Non sapeva decidersi se informare il gruppo interno della MTIC o no. Se la situazione fosse peggiorata, prima ne dava comunicazione meglio sarebbe stato per lui. Ma se il problema si fosse risolto da solo, sarebbe stato preferibile tacerlo.

«C'è stato qualche segno che qualcuno abbia toccato la cinta perimetrale?» chiese.

«Assolutamente no», rispose Burkett. «E non è stato permesso a nessuno di uscire dal cancello principale dopo la telefonata del dottor Mitchell.» E lanciò uno sguardo allo psichiatra, che si stava nervosamente esaminando le cuticole.

Il dottor Nachman annuì. Era sicuro che il paziente si trovasse ancora sul posto e che il recinto elettricizzato costituisse una barriera insormontabile, ma era ancora preoccupato per la scarsa competenza degli uomini di Burkett. Meglio non correre rischi.

«Voglio che mandi qualcuno all'aeroporto a controllare i voli in partenza», ordinò.

«Penso che stia correndo un po' troppo», osservò Burkett. «Il paziente non può uscire dal complesso.»

«Non mi interessa quello che pensa lei», lo interruppe il dottor Nachman. «Mi hanno detto tutti che il paziente non poteva aver lasciato l'ospedale, ed è evidente invece che lo ha fatto. Perciò controllate l'aeroporto»

to.»

«OK», rispose Burkett con un sospiro di esasperazione.

Il dottor Mitchell, che sapeva benissimo di essere stato lui a insistere che il paziente non avrebbe potuto uscire dall'ospedale, si alzò in piedi e disse: «Anche se la trasmittente è troppo debole per riuscire a rintracciarlo, forse se stimoliamo i suoi elettrodi riusciamo a localizzarlo».

Il dottor Nachman guardò Mr. Hofstra. «Potremmo fare così?»

«Non lo so», rispose Hofstra. «La posizione dei suoi elettrodi non è stata localizzata neurofisiologicamente. Non so che cosa succederebbe se lo stimolassimo. Potrebbe riuscirci fatale.»

«Ma noi potremmo stimolarlo?» chiese di nuovo il dottor Nachman.

«Può darsi», rispose Hofstra. «Ma ci vorrà del tempo. Secondo il programma attuale il paziente doveva essere inizialmente presente.»

«Di quanto tempo parla?»

Hofstra allargò le mani, dicendo: «Fra circa un'ora dovrei sapere se sarò in grado di farlo».

«Ma non ha avuto nessun problema ad attivare gli elettrodi.»

«È vero», ammise Hofstra. «Ma la stimolazione vera e propria è molto più complicata.»

«Provi», disse stancamente il dottor Nachman. Poi, indicando con le mani Mr. Burkett, che era ancora al telefono, disse: «Vorrei avere qualche rinforzo per dare una mano a questo branco di incompetenti».

Guardando l'orologio Adam si rese conto che avevano navigato per quasi due ore. Dopo aver doppiato il capo a nord della spiaggia della MTIC-Arolen, avevano incontrato delle onde sempre più alte che ogni tanto passavano sopra al trampolino di tela. Un paio di volte, di fronte a un'onda particolarmente alta, Adam aveva temuto che sarebbero stati sepolti sotto tonnellate di acqua. Ma ogni volta la barca era ritornata a galla correndo come un pezzo di sughero sulla cima delle onde.

Si diressero verso ovest lungo la costa settentrionale. Non sapendo se vi fossero delle secche, Adam si teneva a due o trecento metri dalla riva. L'aspetto più brutto dell'avventura era quello creato dalla sua immaginazione. A ogni minuto che passava, aumentava la sua preoccupazione che potessero esserci sotto di loro degli squali in agguato fra le nere onde mulinanti. Ogni volta che guardava giù, si aspettava di vedere spuntare in superficie un'enorme pinna nera.

La certezza di avere ormai superato da tempo i confini del complesso

MTIC-Arolen gli fece puntare la barca in direzione della terra. Negli ultimi quindici minuti circa aveva incominciato a vedere lungo la spiaggia qualche luce. Sentiva ormai le onde sbattere contro la riva. Cercò di non pensare a ciò che questo avrebbe potuto significare.

Un urlo ruppe il silenzio, All'improvviso Alan si era afferrato la testa fra le mani e si era messo a gridare nella notte. Adam fu preso completamente alla sprovvista. Una grossa scarica di adrenalina gli colpì il sistema nervoso.

Alan urlava a pieni polmoni e cercava di alzarsi in piedi, lottando con la fune che lo assicurava all'albero maestro. Incominciò a dimenarsi da una parte all'altra, minacciando di far capovolgere la barca. Adam abbandonò la barra e la vela di maestra per cercare di trattenere quell'uomo che sembrava impazzito. La barca cadde immediatamente sottovento e la randa andò all'orza.

«Alan!» gridò Adam cercando di sovrastare il rumore del vento. «Che cosa ti succede?» Lo afferrò per le spalle e lo scrollò con tutta la forza che poté. Alan si stava ancora stringendo la testa fra le mani con tale energia da storcersi la faccia. Le sue urla erano interrotte soltanto dai brevi attimi in cui affannosamente cercava di riprendere fiato.

«Che cosa ti succede?» gridò ancora Adam.

Alan si tolse le mani dalla testa e per un secondo Adam poté vedergli il volto: non c'era più quella espressione vuota di prima, ma una maschera di dolore e di rabbia. Come un cane arrabbiato Alan si slanciò contro la gola di Adam.

Sorpreso dalla forza dell'uomo, Adam cercò di mettersi fuori tiro, ma il trampolino della barca non offriva molto spazio. Alan si contorse nel tentativo di liberarsi della cima e sbatté le braccia all'infuori, colpendolo sulla faccia con un vigoroso pugno. Anche Adam si mise a urlare, mentre pencolava pericolosamente sul bordo dell'imbarcazione e cercava freneticamente un appiglio. Con le dita trovò la scotta della randa srotolata, ma non offriva alcun appoggio. Quindi, con un movimento lento e carico di angoscia, si lasciò cadere nelle acque minacciose dell'oceano.

Sprofondato sotto la superficie del mare ghiacciato, annaspò disperatamente nell'acqua, cercando di risalire a galla, atterrito dall'idea che da un momento all'altro sarebbe stato azzannato da qualche mostro marino. E quando con la gamba strisciò contro la fune che teneva in mano, emise un urlo.

Anche se le vele stravano andando all'orza, un forte vento aliseo conti-

nuava a spingere la barca attraverso le onde. Adam, sempre attaccato alla scotta della randa, veniva trascinato dietro come un'esca all'estremità della lenza. Si sentiva gonfiare la palpebra destra, ma, cosa ancora peggiore, un rivolo caldo gli scendeva dal naso: subito immaginò che fosse sangue. Si aspettava che le gambe gli venissero tranciate via da un momento all'altro. Spostando con cautela una mano dopo l'altra, si aggrappò di nuovo alla barca. Sul trampolino Alan stava ancora urlando di dolore. Lui afferrò un pontone e cercò di uscire dall'acqua.

La vela allentata sbatteva con il rumore di colpi di fucile. La barca si era girata in direzione del vento e all'improvviso il boma si mise di traverso alla parte posteriore della barca, colpendo Alan alla testa e mandandolo a finire a faccia in giù sul trampolino.

Adam si issò fuori dall'acqua e, facendo attenzione al boma che oscillava, si avvicinò all'uomo piuttosto timoroso, aspettandosi che potesse di nuovo esplodere. Ma Alan era privo di sensi e respirava profondamente. Cercando di stare in equilibrio sulla barca che sballonzolava, gli tastò la testa alla ricerca di qualche frattura. Ma trovò soltanto un bitorzolo a forma d'uovo che ingrossava rapidamente.

Voltò Alan sulla schiena, chiedendosi che cosa si fosse mai impossessato di lui. Prima di quel terribile momento era stato talmente tranquillo! Notò poi che una delle suture delle incisioni si era aperta e di colpo capì che cosa poteva essere accaduto.

Riguadagnata la poppa, afferrò la barra e poi tirò su la randa. La barca rispose e le vele si gonfiarono. Navigando sottovento, si diresse a riva. A questo punto gli si presentava un altro problema, che non aveva previsto. Non aveva alcuna idea di che cosa si potesse far fare ad Alan. Rabbrivì, più per la paura che per il freddo che avvertiva a causa degli abiti bagnati.

Edgar Hofstra alzò lo sguardo sul dottor Nachman, che aveva ormai gli occhi iniettati di sangue. Mentre si curvava al di sopra delle sue spalle per fissare lo schermo del computer, le palpebre inferiori dell'uomo pendevano come staccate dal bulbo oculare.

«Non posso essere sicuro al cento per cento che gli elettrodi abbiano risposto», disse, «ma è stato il segnale più forte che ho potuto mandare per il momento. Se mi darà un paio d'ore, potrò aumentare la potenza.»

«Bene, veda se riesce ad accelerare le cose», rispose il dottor Nachman. «E magari riuscirà anche a ricordarsi se qualcuno dei nostri primi esperimenti praticati sulle scimmie ci aveva dato degli indizi per sapere come ri-

sponderà il soggetto.»

«Mi dispiace dirglielo», intervenne Mitchell, «ma oltre a distruggere tutto quello che avevano intorno, in situazioni simili le scimmie finivano per uccidersi.»

Il dottor Nachman si drizzò sulla schiena. «Sentite, questa potrebbe essere la buona notizia.»

«Nel frattempo dovrò staccare tutto il sistema», disse Hofstra.

«Va bene», lo rassicurò il dottor Nachman. «A quest'ora immagino che a nessuno verrà in mente di mandare istruzioni ai medici 'controllati'.»

«Peccato che il paziente non fosse ancora stato condizionato per l'auto-distruzione», osservò il dottor Mitchell.

«Già, peccato», convenne il dottor Nachman.

Quando Adam era giunto a circa trenta metri da riva, la notte si era fatta notevolmente più buia. Puntata la barca verso ovest costeggiò l'isola ascoltando attentamente le onde che si rompevano sulla spiaggia. Sperava che sarebbe riuscito a giudicare la conformazione della costa dal suono delle onde. Con tutti quei frangenti, aveva paura dei coralli.

Alan aveva emesso dei gemiti ogni tanto, ma senza cercare di rialzarsi. Adam pensò che fosse ancora privo di sensi per il colpo alla testa, o in uno stato di post ictus di qualche tipo dopo l'attacco che lo aveva colpito. In ogni modo, sperò che rimanesse tranquillo fino a quando non fossero arrivati a riva.

L'abbaiare di un cane si fece sentire al di sopra del rumore dell'oceano e Adam cercò di aguzzare la vista guardando verso la riva. Annidato fra gli eleganti tronchi di una foresta di palme da cocco, scorse un gruppo di case scure. Ritenendo che queste costituissero un buon indizio dell'esistenza di una spiaggia, Adam alzò la barra, si accucciò sotto la randa e puntò la barca verso terra.

Nonostante Adam avesse abbassato la vela e non stesse prendendo vento, sembrava che la barca volasse. Tenendo la barra con la gamba, si allungò per allentare il fiocco, che incominciò a sventolare rabbiosamente. Davanti a sé vedeva le creste delle onde, che formavano una bianca striscia di schiuma contro il nero dell'isola.

Più si avvicinavano e più aumentava il fragore delle onde che si frangevano sulla riva. Adam pregò silenziosamente che ci fosse una spiaggia sabbiosa, anche se a quella velocità persino la sabbia avrebbe creato dei problemi. Un'onda enorme passò sotto la barca, seguita da un'altra anche

più grande. L'imbarcazione fu sollevata dall'onda e, atterrito, Adam pensò che stesse per essere capovolta. Ma la barca si rimise in equilibrio mentre l'onda le rotolava al di sotto. Guardandosi indietro Adam ne vide un'altra che incalzava. Era grande come una casa. Il bordo superiore era come un ventaglio di schiuma contro il cielo, sul punto di spezzarsi. Vide la punta che incominciava ad arricciarsi. Tenendo la barra con una mano e il lato del trampolino con l'altra, chiuse gli occhi e si preparò all'immersione.

Ma le tonnellate d'acqua che si aspettava non arrivarono. Invece la barca schizzò in avanti con una vigorosa esplosione di velocità. Quando aprì gli occhi, Adam vide che stavano correndo verso riva davanti a un torrente di acqua bianca.

Prima che lui si rendesse conto di quanto stava accadendo, la barca in velocità urtò contro la risacca dell'onda precedente e sobbalzò in aria, lanciandolo in acqua. Quando risalì a galla tossendo, fu felicemente sorpreso di vedere che l'acqua gli arrivava soltanto alla vita. Alan era rimasto sul trampolino della barca, assicurato dalla cima legata attorno al petto, ma aveva ruotato intorno all'albero e ora aveva le gambe ciondoloni fuori bordo. Adam afferrò la barca e la tirò a riva, sforzandosi di vincere la forza opposta della massa d'acqua sottostante. Finalmente i pontoni sbatterono contro il fondo del mare e Adam attese l'onda successiva prima di tirare la barca all'asciutto.

Crollò immediatamente sulla sabbia per riprendere fiato, poi, ripescati i suoi occhiali, li infilò rapidamente. Guardandosi intorno vide che erano approdati su una stretta spiaggia sabbiosa e piuttosto ripida, ingombra di ogni genere di rifiuti. Tirate in secca e assicurate al tronco di palme da cocco vi erano alcune vecchie barche rivestite di legno. Tra il folto degli alberi sorgeva un villaggio di case sgangherate.

Sul limite della spiaggia fece la sua apparizione un comitato di benvenuto costituito da due cani tutti pelle e ossa che incominciarono ad abbaiare forte. Nella casa più vicina si accese una luce. Quando Adam si alzò faticosamente in piedi, i cani sparirono alla vista per un attimo, per rispuntare subito dopo ad abbaiare con più insistenza. Adam li ignorò. Slegò Alan e lo mise in piedi.

Vide che continuava a tenersi la testa. Arrivati al riparo delle prime palme, trovarono una casa in rovina con un camioncino malandato parcheggiato fuori. Adam ficcò ansiosamente la testa dentro alla cabina di guida, ma nessuna chiave pendeva dal cruscotto. Decise di bussare alla porta della casa e affidarsi alla sorte. Adesso i cani abbaiavano furiosamente e cer-

cavano di morsicargli le gambe.

Saliti gli scalini della casa, vide accendersi una luce e un volto spuntare alla finestra. Si portò una mano alla tasca di dietro dei calzoni per assicurarsi che il portafoglio fosse ancora al suo posto. Un attimo dopo la porta si aprì e comparve un uomo a torso nudo e scalzo. Teneva in mano una pistola, un vecchio revolver con l'impugnatura di madreperla.

«No hablo mucho español», disse Adam, cercando di sorridere. L'uomo non gli restituì il sorriso.

«Me puede dar un passaggio al aeropuerto?» chiese Adam, voltandosi leggermente e indicando il camioncino.

L'uomo lo guardò come se fosse pazzo. Poi gli fece cenno di andarsene con un movimento della pistola e incominciò a chiudere la porta.

«Por favor», lo pregò Adam. Poi, in un miscuglio di spagnolo e di inglese, tentò di spiegargli brevemente che si era perso in mare con una barca a vela insieme con un amico ammalato, e che dovevano arrivare all'aeroporto immediatamente. Estratto il portafoglio, incominciò a contare banconote bagnate fradicie. Questo accese di colpo l'interesse dell'uomo, il quale rimise in tasca la pistola e si lasciò guidare sulla spiaggia da Adam.

Mentre si sforzava freneticamente di attirare l'attenzione dell'uomo, Adam ebbe un'idea. Giunto alla spiaggia prese la bolina della barca e la mise in mano al portoricano, sforzandosi contemporaneamente di spiegargli che la barca sarebbe stata sua se li avesse portati all'aeroporto.

Finalmente parve che l'uomo avesse capito. Un largo sorriso gli illuminò il volto. Allegramente tirò più in su la barca e la legò a una delle palme da cocco. Poi ritornò dentro alla casa, probabilmente per vestirsi.

Senza perdere tempo Adam fece entrare Alan nella cabina del camioncino. Quasi immediatamente dopo ricomparve il portoricano, agitando un mazzo di chiavi. Mise in moto il motore, lanciando occhiate diffidenti ad Alan, che era accasciato sul sedile e di nuovo sul punto di addormentarsi. Adam tentò di spiegare che il suo amico era ammalato, ma vi rinunciò ben presto, avendo deciso che era più facile fingere che anche lui si era addormentato. Rimase seduto con gli occhi chiusi finché non ebbero raggiunto l'aeroporto. Dopo avergli indicato che voleva essere lasciato nell'area delle partenze della Eastern, incominciò a preoccuparsi non sapendo come diavolo avrebbe potuto spiegare all'impiegato della biglietteria il suo aspetto e quello di Alan.

Quando il camioncino si fermò, Adam toccò Alan sulla spalla. Questa volta fu più facile svegliarlo.

«Muchas gracias», ringraziò, scendendo dall'auto.

«De nada», rispose l'autista e si allontanò rumorosamente.

«OK», disse Adam, prendendo Alan per un braccio. «Questo è l'ultimo giro.» Entrò nel terminal quasi vuoto. Accanto all'ingresso sostavano alcuni taxi e un'ambulanza, ma era troppo presto perché ci fossero molti turisti in partenza. Adam diede un'occhiata intorno all'edificio antiquato e fece sedere Alari sul sedile vuoto del lustrascarpe. Poi si diresse al banco della biglietteria.

Guardando l'orario dei voli, vide che il primo della Eastern per Miami sarebbe partito due ore dopo. Un cartello diceva: «Per i voli successivi, usare il telefono». Adam sollevò il ricevitore lì vicino. Il funzionario rispose e disse che sarebbe arrivato subito. Infatti Adam aveva appena riappeso, quando da una porta dietro al banco comparve un uomo in uniforme marrone perfettamente pulita e stirata. Alla vista di Adam, il suo sorriso vacillò.

Adam era profondamente consapevole del suo aspetto pietoso. Durante il percorso in camioncino gli abiti gli si erano quasi asciugati, ma vista la reazione del funzionario, decise che doveva escogitare qualche buona storia. Dopo una brevissima esitazione, si lanciò in una lunga spiegazione, raccontando di una festa da fine-vacanza con un mucchio di sbronze e una gita in vela dell'ultimo minuto. Lui e il suo amico erano stati sbattuti a riva su una spiaggia lontana chilometri dal loro albergo e avevano chiesto un passaggio fino all'aeroporto. Aggiunse che dovevano trovarsi al lavoro il giorno dopo e che si sarebbero fatti spedire i bagagli con il resto del loro gruppo.

«È stata una gran bella vacanza», soggiunse.

L'uomo annuì in segno di comprensione e disse che vi erano molti posti disponibili. Quando Adam gli chiese se non ci fosse qualche volo per gli Stati Uniti che partisse prima gli rispose che la Delta partiva con un volo per Atlanta un'ora dopo.

Più presto si allontanavano dall'isola, meglio era. Chiese informazioni su come raggiungere la Delta e gli fu detto di andare nell'edificio accanto. Dopo aver deciso che Alan stava meglio dove si trovava, andò di corsa all'altro terminal, dove un certo numero di passeggeri stava aspettando di fare il check-in.

Si mise in coda alla fila e quando giunse il suo turno il funzionario al banco lo guardò preoccupato, ma lui gli ripeté la sua storia ormai collaudata. Anche questa volta fu creduto.

«Prima classe o turistica?» gli chiese l'uomo.

Adam lo guardò, domandandosi se cercava di fare lo spiritoso. Ma poi, ricordatosi che la Arolen gli pagava i conti della Visa, rispose: «Prima classe, naturalmente».

Scrutò nervosamente il terminal, mentre l'uomo preparava i biglietti, ma non scorse nessuno che avesse l'aria di essere stato mandato dalla MTIC.

Quando il funzionario ebbe terminato, Adam disse: «Ci servirebbe una sedia a rotelle. Il mio amico ha battuto la testa quando siamo stati gettati sulla riva».

«Oh, santo cielo!» esclamò l'uomo. «Vedrò che cosa potrò fare.»

In meno di cinque minuti era di ritorno con una sedia a rotelle.

Adam lo ringraziò e si avviò all'altro edificio a prendere Alan.

Dalla prima balaustrata che offriva un comodo punto di osservazione sulla biglietteria della Delta, due infermieri dell'ambulanza, in divisa bianca, guardarono Adam sparire alla vista. Il fatto che stesse spingendo una sedia a rotelle faceva pensare che Iseman non poteva essere lontano.

I due uomini scesero di corsa al piano terra del terminal e si affrettarono a raggiungere l'ambulanza che aspettava fuori: dissero all'autista di comunicare via radio a Mr. Burkett che i soggetti erano stati individuati. Il più alto dei due infermieri, un uomo corpulento con i capelli biondi tagliati a spazzola, estrasse dal retro dell'ambulanza due lettini pieghevoli, mentre il suo compagno riempiva di siringhe una valigetta da dottore.

Ritornati nel terminal, controllarono il numero del cancello per il volo Delta per Atlanta e si diressero alla sala B.

Quando Adam giunse al sedile del lustrascarpe, inorridì trovandolo vuoto. Freneticamente spinse la sedia a rotelle di nuovo verso la biglietteria della Eastern; vide Alan che cercava di parlare a un funzionario, il quale gli stava dicendo che si trovava a Puerto Rico, non a Miami, ma che avrebbe potuto riservargli un posto per Miami se lo avesse voluto.

«È con me», spiegò Adam, aiutando Alan a sedersi sulla sedia.

«Lui crede di essere a Miami», disse l'uomo.

«Ha vissuto una brutta esperienza», spiegò Adam. «Lei capisce, il naufragio...» E lasciando cadere il discorso si avviò di nuovo verso la Delta.

«Che cosa ci faccio a Puerto Rico?» chiese Alan. La sua dizione era ancora imperfetta, ma la sua mente era lucida come quando Adam gli aveva parlato al terminal di partenza della *Fjord*.

Mancavano solo venti minuti al volo e Adam spinse Alan il più rapida-

mente possibile. Davanti al banco della Delta si affollava un gruppo di turisti rumorosi e vestiti con camicie sgargianti. Il fatto di avere gente intorno dava ad Adam un senso di sicurezza. Al controllo di polizia, aiutò l'amico ad alzarsi dalla sedia a rotelle per passare davanti al metal detector. Il poliziotto li guardò sospettoso, ma non disse una parola. Una volta passato il controllo e in cammino verso il cancello, Adam provò un crescente senso di eccitazione. Ce l'aveva fatta. Poche ore dopo sarebbero atterrati negli Stati Uniti.

Il pavimento dell'atrio era in discesa e Adam dovette trattenere la sedia a rotelle perché non gli sfuggisse. Davanti a lui vi erano una fontanella e delle toilette e Adam pensò di fermarsi; avevano ancora circa venti minuti di tempo. Sul pavimento accanto alla porta delle toilette per gli uomini notò un piccolo cartello che avvertiva che erano in corso le pulizie. Decise allora di bere e di andare alla toilette sull'aereo.

Aveva ormai rallentato il passo a un'andatura normale e stava per proseguire quando con la coda dell'occhio colse un movimento improvviso. Proprio mentre stava per voltare la testa, qualcuno lo afferrò alle spalle, torcendogli le braccia dietro alla schiena. Prima che lui potesse reagire, fu sollevato da terra.

Gridando forte Adam cercò di divincolarsi, ma fu sbattuto direttamente contro la porta chiusa dei servizi per gli uomini, colpendola con il petto e la fronte. L'impatto fece spalancare la porta e sia Adam che il suo aggressore caddero a testa in avanti sul pavimento di piastrelle.

Per la violenza della caduta l'uomo allentò la stretta su Adam che, sebbene intontito, liberò le braccia e riuscì a rialzarsi, soltanto per inciampare di nuovo e cadere a terra quando l'uomo lo afferrò per le caviglie. Nella caduta poco mancò che colpisse il bordo del lavabo con la testa, ma questa volta aveva le mani libere per proteggersi.

Si era accorto vagamente che dietro di lui Alan era stato spinto sulla sua sedia a rotelle da un secondo uomo in bianco. Come lui aveva sbattuto la testa contro la porta dei servizi degli uomini. Quando la porta si era aperta, era stato cacciato dentro con forza. La sedia a rotelle, ormai priva di guida, aveva preso a correre veloce, curvando a sinistra, scontrandosi con la fila degli orinatoi e sbalzando fuori Alan.

Il secondo uomo si voltò e chiuse la porta a chiave dietro di sé, poi venne in aiuto del suo compagno. I due si gettarono insieme sopra ad Adam, avendo rapidamente la meglio su di lui e riuscendo a bloccarlo a terra.

Chiamate a raccolta tutte le sue forze, Adam scalcìò vigorosamente con

le gambe, riuscendo a liberare un braccio. Agitandosi come un forsennato, raggiunse la mandibola inferiore del suo aggressore più robusto. L'uomo si mise a urlare. Il suo compagno, in un accesso d'ira, mirò un vigoroso pugno allo stomaco di Adam.

Adam emise un chiaro sibilo quando il fiato gli uscì dalla bocca, facendogli venire un conato di vomito e lasciandolo momentaneamente confuso. I due uomini lo tennero bloccato a terra con i loro pesi riuniti. L'infermiere più piccolo tirò fuori dalla tasca una siringa. Sfilò con i denti il cappuccio di plastica che proteggeva l'ago. Con una mano lisciò la stoffa sulla coscia di Adam e gli affondò poi l'ago nella carne, fino in fondo.

Adam cercò di muoversi, ma senza alcun successo. L'uomo fece scorrere lo stantuffo per assicurarsi che l'ago non si fosse infilato in qualche vena, poi, afferrata di nuovo la siringa, si preparò a iniettare.

All'improvviso, un urlo terribile riecheggì nella stanza. Quel suono di-
sumano paralizzò temporaneamente i due uomini che tenevano Adam bloccato a terra.

Alan si afferrò la testa come aveva fatto sulla barca e balzò in piedi. Gli occhi gli si spalancarono e le labbra si stirarono indietro scoprendo completamente i denti. Si strappò le mani dalla testa portandosi via dei ciuffi di capelli. Come un animale rabbioso, si lanciò sul trio disteso a terra. Riunite le mani a formare una specie di mazza le fece oscillare in un ampio arco e colpì l'uomo che aveva appena affondato la siringa dentro Adam. Lo colpì su un lato della testa con tanta forza che lo disarcionò da sopra ad Adam, scagliandolo proprio dentro una toilette aperta e facendolo sbattere contro la parete con uno scricchiolio spaventoso.

L'infermiere più basso si alzò in piedi sconvolto, con gli occhi che esprimevano tutto l'orrore di chi aveva visto materializzarsi un autentico mostro. Fece un passo indietro e alzò le mani, ma Alan gli fu addosso in un baleno, strappandogli via con un morso gran parte di un orecchio. L'uomo era tanto terrorizzato da non potere assolutamente difendersi. Alan gli afferrò la testa e incominciò a sbatterla contro uno degli specchi che erano sopra ai lavabo, facendo sprizzare sul vetro schiumose spirali di sangue che formavano delle eleganti volute. Lo specchio si spaccò, frantumandosi a terra in una cascata di minuscoli frammenti.

Anche Adam inizialmente era rimasto come pietrificato dall'inattesa trasformazione di Alan, ma avendola già vista una volta, fu in grado di riprendersi meglio. Si strappò la siringa dalla coscia e, alzatosi in piedi con difficoltà, valutò rapidamente la possibilità di bucare Alan, il quale conti-

nuava a sbattere violentemente contro lo specchio la testa dell'infermiere. Sfortunatamente, in quel momento il corpo dell'uomo si afflosciò e cadde sul pavimento. Alan perse immediatamente il suo interesse per lui. Lanciata indietro la testa, riprese a urlare e si slanciò contro Adam.

Il giovane non aveva altra risorsa che quella di volare dentro una toilette e cercare di chiudersi dietro la porta. Alan però aveva trattenuto la porta per il bordo e incominciava ad avere la meglio nella colluttazione. Adam, accorgendosi che stava perdendo in quella prova di forza, sollevò le gambe contro la porta e, con la schiena premuta contro la parete, chiuse la porta di schianto, schiacciando le dita di Alan nel montante. Il medico urlò di nuovo, liberando la mano con uno strattone.

Adam mise la sicura alla porta e si appoggiò alla parete alle sue spalle, tenendo fra le gambe la coppa del water. Intanto cercava di farsi venire in mente qualche idea.

Alan incominciò a scagliarsi ripetutamente con tutto il corpo contro la porta. Ogni volta il chiavistello si piegava un po' di più. Infine cedette di scatto e la porta si spalancò.

Adam urlò il nome di Alan, ma l'altro gli si gettò addosso come una locomotiva, con le pupille piccole come capocchie di spilli e gli occhi da folle. Più per semplice difesa che per ragionamento, Adam sollevò la siringa che teneva stretta in mano. Alan si precipitò proprio addosso all'ago, che gli forò l'addome. La forza della sua carica fece abbassare lo stantuffo, che gli iniettò il liquido nella carne.

Alan non avvertì neppure l'ago. Afferrò Adam per la testa con una forza che sembrava sovrumana e praticamente lo sollevò dal pavimento. Ma poi, mentre Adam lo guardava, sbatté più volte le palpebre, con le pupille dilatate. Strabuzzò quegli occhi da pazzo, con uno sguardo quasi interrogativo. Allentò la presa e si afflosciò lentamente sulle ginocchia. Infine crollò all'indietro e con un tonfo cadde fuori dalla toilette di fronte a uno dei lavabo.

Per qualche minuto Adam non riuscì a muoversi. Sentì di essere andato molto vicino alla morte. Abbassò lentamente lo sguardo sull'ago che teneva ancora stretto fra le mani. Una goccia di liquido si era raccolta sulla punta e stava cadendo in quel momento. Il giovane lasciò andare la siringa che tintinnò sul pavimento.

Uscì dalla toilette e spinse da parte due lettini a rotelle che si trovavano in fondo alla stanza; poi si inginocchiò accanto ad Alan per sentirgli il polso. Batteva forte e normale. Con sua grande sorpresa, l'uomo sbatté gli oc-

chi e li aprì. Con la voce molto impastata si lamentò che gli facevano male le mani.

«A quel grado di energia, non vi è alcun dubbio che gli elettrodi del nostro paziente sono stati stimolati al massimo», affermò Hofstra. «Il risultato deve essere stato devastante.»

«Ma adesso potremmo avere un altro problema», osservò il dottor Nachman. «Se il paziente è morto, nessuno dovrà esaminare il suo corpo. Non possiamo permettere a nessuno di scoprire gli elettrodi. Dobbiamo trovarlo immediatamente.»

Il telefono si mise a squillare e rispose il dottor Mitchell. Dopo aver ascoltato e aver detto diverse volte «bene», si girò verso Nachman sollevando i pollici.

«La sua idea di controllare l'aeroporto è stata molto buona», disse. «Burkett riferisce che il paziente e Mr. Schonberg sono stati avvistati e stanno per essere presi dagli infermieri dell'ambulanza.»

«E se per caso erano già dentro all'ambulanza quando sono state mandate le stimolazioni?» chiese Nachman.

«Potrebbe essere stato un grosso guaio. Credo che sarà meglio controllare la strada fra l'aeroporto e qui.»

Il dottor Nachman lanciò le braccia in alto, esclamando: «Ma quando finirà tutto questo?»

Adam non aveva alcun dubbio che gli episodi psicotici di Alan fossero dovuti a stimolazioni emesse da lontano e pregò che una volta a bordo dell'aereo l'amico fosse irraggiungibile. La loro unica speranza era quella di salire sull'aereo, ma adesso Adam temeva che, visto il loro aspetto orribile, i funzionari della Delta li avrebbero allontanati. Mancavano ormai solo cinque minuti alla partenza del volo.

Si lavò frettolosamente la faccia e cercò di ripulire le mani insanguinate di Alan. La cosa peggiore, però, erano quelle chiazze scorticate sulla testa, nei punti in cui Alan si era strappato dei ciuffi di capelli. Tentò di detergerglierle, ma senza alcun risultato. Bene, non avrebbe potuto fare molto di più. Sollevò Alan sulla sedia a rotelle e stava per spingerlo fuori dalla porta, quando scorse per terra una siringa ipodermica piena. La prese, pensando che avrebbe potuto essergli utile nel caso Alan fosse stato colto da un altro attacco.

Mentre si avvicinava al cancello, vide l'aereo che stava per concludere le

operazioni di imbarco.

«Ferma!» urlò. Due funzionari della Delta lo guardarono con curiosità. Poi uno di loro disse: «Siete le due persone che hanno fatto naufragio con la barca a vela?»

«Proprio così», rispose Adam, porgendo i biglietti.

«L'impiegato della biglietteria ci ha detto di aspettarvi. Ma noi pensavamo che aveste cambiato idea.»

«Per l'amor del cielo, no!» esclamò Adam. «È stato soltanto difficile convincere il mio amico.»

L'uomo guardò Alan, che aveva la testa ciondoloni da una parte. «Non è ubriaco, vero?»

«Perdiana, no!» rispose Adam. «Si era conciato piuttosto male quando ci siamo capovolti e hanno dovuto dargli dei calmanti che sembrano averlo messo fuori combattimento.»

«Capisco», disse il funzionario, porgendo ad Adam le carte d'imbarco. «Posti 2A e 2B. Avrà bisogno di una sedia a rotelle ad Atlanta?»

«Sarebbe una bella cosa», rispose subito Adam. «In realtà, proseguiremo per Washington. Potrebbe disporre tutto quanto in questo senso?»

«Certamente», assicurò l'uomo.

Adam spinse la sedia a rotelle lungo la pista con un senso di sollievo. Quando le hostess videro i due salire a bordo, non parvero troppo entusiaste, ma aiutarono Alan ad alzarsi dalla sedia e ascoltarono educatamente la storia del naufragio che Adam raccontò ancora una volta. L'aereo era occupato per metà e la maggior parte degli altri passeggeri dormiva. Adam decise anche lui di chiudere gli occhi e di dormire fino ad Atlanta. Si svegliò soltanto alcuni minuti per divorare la colazione.

Lo spaventava l'idea del trasbordo, pensando che avrebbe potuto avere dei guai. Trovò invece ad attenderlo un funzionario della Delta con una sedia a rotelle e con i biglietti pronti per Washington. La sosta fu di soli quaranta minuti, ma gli diede la possibilità di telefonare a Jennifer. Fortunatamente fu lei stessa a rispondere.

«Jennifer, adesso andrà tutto bene. Posso spiegarti tutto.»

«Ah», rispose lei vagamente.

«Tu promettimi soltanto di non abortire finché non sarò arrivato.»

«L'udienza è per domani mattina», disse Jennifer, «e per oggi non farò niente, ma se non sarai qui entro domani...» La sua voce si perse.

«Jennifer, ti amo. Adesso devo salire sull'aereo. Stiamo per partire da Atlanta.»

«Atlanta?» ripeté Jennifer, del tutto confusa. «Tu e chi?»

«Adam?» chiese Margaret Weintrob, bloccando di colpo le sue agili dita sulla tastiera della macchina da scrivere. «Sei tu?»

L'uno a braccetto all'altro, come due compagni ubriachi, Adam e Alan passarono davanti alla scrivania della sbalordita segretaria.

«Adam!» gridò Mrs. Weintrob, alzandosi. «Non puoi entrare nello studio di tuo padre. Ha dei...»

Ma Adam aveva già aperto la porta.

I due eleganti signori seduti davanti al dottor Schonberg si voltarono sorpresi. Il dottor Schonberg, momentaneamente ammutolito, rimase seduto incapace di reagire, mentre Adam chiedeva ai due sconosciuti di attendere fuori.

«Adam», riuscì finalmente a dire il dottor Schonberg. «Che diavolo significa questo?»

«Hai fatto qualche passo riguardo alla faccenda di cui avevamo parlato l'ultima volta che sono stato qui?»

«No, non ancora.»

«Non mi sorprende», disse Adam. «Tu mi avevi detto che ti servivano più prove. Bene, ti ho portato tutte le prove necessarie. Vieni qui. Ti presento il dottor Alan Jackson della University of California. È appena tornato da una delle famose crociere Arolen. E ha fatto una breve sosta al centro ricerche di Puerto Rico.»

«È ubriaco?» chiese il dottor Schonberg.

«No», rispose Adam. «È drogato e vittima di un intervento di neurochirurgia. Vieni qui. Ti faccio vedere.»

Il dottor Schonberg si avvicinò ad Alan con una certa difficoltà, come se si aspettasse che l'uomo potesse saltare improvvisamente su dalla sedia.

Adam piegò delicatamente di lato la testa di Alan così da permettere a suo padre di osservare le piccole incisioni nel punto dove erano stati impiantati gli elettrodi.

«Gli hanno introdotto un congegno speciale di controllo a distanza», spiegò Adam, con voce sommessa e velata di compassione. «Ma io ho portato via Alan prima che completassero l'opera di 'condizionamento'. Non appena svanirà l'effetto della droga, lui stesso potrà raccontarti almeno una parte di quanto è accaduto. E sono sicuro che acconsentirà a farsi estrarre gli elettrodi per farli esaminare.»

Dopo aver osservato le incisioni su tutti e due i lati della testa di Alan, il

dottor Schonberg guardò il figlio. Rimase un attimo in silenzio poi inserì l'intercom e disse: «Margaret, voglio che lei chiami Bernard Niepold al Dipartimento di Giustizia. Gli dica che è urgente e che lo devo vedere immediatamente. Telefoni poi al Bethesda Naval Hospital e dica loro di prepararsi a ricevere un paziente in via del tutto segreta, sotto la mia responsabilità. E voglio che abbia un servizio di vigilanza ventiquattr'ore su ventiquattro».

CONCLUSIONE

Jennifer era esausta. Nonostante tutti i corsi che aveva frequentato per affrontare il parto, la realtà era tutta un'altra cosa. Il dare alla luce un figlio era meglio e peggio di quanto si fosse aspettata. Per quanto avesse letto o sentito di esperienze di altre donne non sarebbe mai riuscita a prepararsi adeguatamente per quell'avvenimento unico e appassionante.

Il travaglio era stato molto doloroso eppure stranamente eccitante, ma con il passare delle ore si era sentita svuotare progressivamente. Si era chiesta se sarebbe riuscita a trovare la forza necessaria. Poi i dolori si erano fatti più frequenti e più prolungati finché, da chissà dove nel profondo, le era esplosa infine una nuova ondata di energia. Aveva sentito un bisogno irresistibile, in parte volontario, in parte involontario, di spingere con forza. In quel crescendo di sforzo le era parso di essere giunta al limite della tensione, eppure aveva continuato a spingere trattenendo il fiato.

All'improvviso c'era stata una liberazione quasi sensuale, accompagnata da un fiotto di liquido e dall'acuto strillo di un neonato che esercitava le corde vocali per la prima volta.

Aperti gli occhi, Jennifer si aggrappò alla mano di Adam con quel po' di forza che le era rimasta. Alzando gli occhi a guardare il volto del marito, vide che il suo sguardo era diretto laggiù, in mezzo alle sue gambe divaricate. Avvertì un terribile senso di paura. Nessun esame clinico era riuscito ad allontanare da lei le preoccupazioni per la salute e il benessere del bambino che portava in grembo. Le era stata rifatta l'amniocentesi alla clinica universitaria e i medici avevano riferito che il bambino era normale, ma dopo tutto ciò che era avvenuto, Jennifer aveva avuto difficoltà a crederci.

Continuò a osservare Adam per cogliere sul suo volto qualche segno di una possibile tragedia. Voleva saperlo da lui com'era il loro bambino, non con i suoi stessi occhi. Come si era aspettata, lui non sorrise né batté ci-

glio. Dopo un tempo che a lei sembrò un'eternità, abbassò gli occhi e la fissò, prendendole la testa fra le mani amorevolmente. Parlò con dolcezza, consapevole di quello che provava lei. La prima cosa che le disse fu che l'amava!

Il suo cuore sembrò arrestarsi nel petto. Trattenne il respiro, anche se il dolore fisico era cessato, e attese l'inevitabile, tanto temuta notizia. In cuor suo lo aveva sempre saputo. Non avrebbe dovuto dare retta a nessuno, si disse. Aveva avuto un cattivo presagio fin dal momento dell'errore che c'era stato al laboratorio della Julian Clinic, anche se era stato fatto di proposito.

Con la punta della lingua Adam si inumidì le labbra secche. «Jennifer, abbiamo un maschietto bellissimo e in ottima salute. Fortunatamente assomiglia a te.»

Ci volle qualche secondo perché le parole di Adam la penetrassero. Quando finalmente capì, lacrime di felicità e di riconoscenza le sgorgarono dagli occhi. Cercò di parlare, ma non vi riuscì. Deglutì. Poi allungò le braccia e attirò a sé Adam stringendogli il capo con tutta la forza che poté. Il suo unico pensiero fu di ringraziare Dio.

Dopo essersi un po' ripreso, Adam si sfilò il camice da sala operatoria e lasciò la sala parto per recarsi nella sala d'aspetto di Ostetricia della clinica universitaria. Seduto in mezzo a un gruppo di padri in attesa vi era il suo: il dottor David Schonberg.

Appena lo vide entrare gli andò incontro.

«Ciao, Adam», gli disse con il suo solito tono freddo.

«Ciao, papà.»

Il dottor Schonberg si sistemò gli occhiali un po' più alti sul naso. «Che effetto fa essere di nuovo in facoltà?»

«Ottimo», rispose Adam. «Non mi è costato riguadagnare il tempo perduto.»

«Mi fa piacere sentirtelo dire», commentò il dottor Schonberg. «Come sta Jennifer?»

Adam guardò fisso il padre. Era la prima volta che chiamava Jennifer per nome.

«Sta proprio bene», rispose.

«E il bambino?»

«È un maschio bello e sanissimo», disse Adam.

Con suo grande stupore, Adam vide qualcosa che non aveva mai visto prima: lacrime negli occhi di suo padre. Prima che se ne rendesse conto, si

trovò stretto fra le braccia di suo padre. Anche quella era una prima volta. Gli restituì l'abbraccio. Anche i suoi occhi si riempirono di lacrime e i due uomini rimasero a lungo abbracciati.

Infine il dottor Schonberg, alquanto imbarazzato, staccò da sé il figlio, ma tenendolo sempre amorevolmente per le braccia. Ciascuno dei due guardò le lacrime negli occhi dell'altro, poi scoppiarono entrambi a ridere.

«Io non piangevo», disse il dottor Schonberg.

«Neppure io», sostenne Adam.

«Sai che cosa penso?» chiese il dottor Schonberg.

«Che cosa?» domandò Adam.

«Penso che siamo tutti e due degli sporchi bugiardi.»

«Non posso che essere d'accordo.»

NOTA DELL'AUTORE

Da quando, nel 1966, mi sono laureato in medicina, ho sentito così spesso ripetere l'espressione «crisi della medicina» che mi richiama l'allegoria del pastorello che aveva gridato troppe volte «al lupo, al lupo!» Ma finora a farsi portavoce delle crisi sono sempre stati particolari gruppi interessati, che spesso si sono anche espressi in maniera contraddittoria: carenza di letti negli ospedali, troppi letti liberi in ospedale; carenza di medici, troppi medici. Perciò la gente non poteva fare altro che rimanere confusa e disinteressata.

Ma a questo punto sono arrivato a credere che l'espressione «crisi della medicina» sia applicabile in senso veramente generale. Sfortunatamente, siccome in passato troppa gente aveva gridato «al lupo!», i mass media hanno appena incominciato a prender nota di questa autentica crisi. Oggi noi stiamo assistendo alla graduale, ma accelerata intrusione del mondo degli affari nella medicina. Bisogna rendersi conto che la mentalità americana di una società per azioni condizionata dai suoi bilanci è diametralmente opposta ai tradizionali aspetti di altruismo su cui è stata fondata la pratica della medicina, e questa dicotomia è di cattivo auspicio per la morale e l'etica della professione. I grossi affaristi vedono il campo della medicina come un'industria altamente redditizia, che garantisce grossi guadagni, un minimo rischio e investimenti a basso capitale; un'industria che in questo momento è particolarmente matura per essere rilevata.

A dimostrare questo spostamento verso interessi di natura commerciale avvenuto nel campo della medicina basta osservare il recente fenomeno

del fiorire negli Stati Uniti di associazioni a scopo di lucro di ospedali e di catene di case di riposo, di fornitori di apparecchiature mediche, e la valanga di altre organizzazioni per la cura della salute come i centri di dialisi, i centri chirurgici, eccetera. Persino la ricerca si è orientata secondo le direttive del mondo degli affari, come è testimoniato dalle nuove società biotecniche.

Sorprendentemente la reazione a tale attività è stata modesta, nonostante l'effetto insidioso che essa esercita sulla pratica della medicina. Le riviste professionali hanno guardato all'evoluzione delle cose con un curioso disinteresse accademico; i medici sono entrati a far parte della ghenga imprenditoriale o l'hanno ignorata; il pubblico è rimasto in silenzio e i mass media hanno incominciato soltanto adesso a lanciare grida d'allarme. La mia speranza è che questo romanzo aiuti a richiamare sul problema la pubblica attenzione. Presentando il problema in una cornice emozionale, infatti, si riesce a coinvolgere il lettore, a far sì che capisca le implicazioni della situazione immedesimandosi nel personaggio principale, cosa che credo sia uno dei valori fondamentali della narrativa.

Per quanto mi riguarda, mi sono reso conto della intrusione degli affari nella medicina ricevendo una lettera speditami da un ospedale, con cui mi si informava che i suoi profitti erano bassi e che io dovevo ricoverare più pazienti da operare, come se io avessi avuto del personale nei reparti a cui era negata la possibilità di svolgere sufficiente lavoro. Più di qualunque altra mia esperienza, è stata quella lettera a farmi capire che il nostro sistema medico era inavvertitamente stato costruito in modo da dipendere dalla superutilizzazione di impianti e servizi, favorendo così l'incremento dei propri costi. Non c'è da meravigliarsi se gli uomini di affari se ne sono interessati.

Come punto focale del mio libro ho scelto l'industria farmaceutica non perché sia peggiore di qualsiasi altro gruppo, ma perché esiste da più tempo della maggior parte delle imprese associate alla medicina, e perché essa esercita una forte influenza sempre crescente. Il punto importante è che le industrie farmaceutiche sono società che non esistono per il bene pubblico, per quanto esse si sforzino di convincere la gente del contrario. Il loro obiettivo è quello di fornire dei proventi ai loro azionisti.

Il preponderante interesse commerciale delle industrie farmaceutiche è sottolineato dalle assurde somme di denaro (miliardi di dollari l'anno) che esse spendono per fare la pubblicità ai loro prodotti, nel tentativo soprattutto di influenzare il medico, il quale sfortunatamente ne è una facile pre-

da. Sono pochissimi i dottori che non abbiano accettato qualche regalo o qualche servizio da parte dell'industria farmaceutica. Io conservo ancora la borsa di pelle nera che mi è stata data quando frequentavo il terz'anno di medicina, e ho partecipato a un buon numero di simposi sponsorizzati da qualche società farmaceutica. Attualmente in America l'industria farmaceutica ogni anno spende più in attività di promozione e in pubblicità che nella ricerca! Secondo *Pills, Profits, and Politics*, tali somme superano anche il totale delle spese sostenute da tutte le facoltà di medicina degli Stati Uniti per la formazione dei propri studenti.

Sarebbe ingiusto affermare che l'industria farmaceutica non abbia dato alcun contributo alla società. Ma è stato solo come effetto secondario, non come scopo diretto. E ci sono stati casi in cui il bene pubblico è stato ignorato. Basta solo menzionare il disastro provocato dal talidomide per riconoscere che i casi sono molteplici e che gli interessi commerciali possono avere delle conseguenze molto gravi. Alcune ditte farmaceutiche hanno immesso sul mercato dei prodotti, pur essendo consapevoli che avrebbero potuto essere pericolosi o inefficaci o entrambe le cose, semplicemente per ricavarne dei profitti.

La professione medica, così come è stata esercitata negli Stati Uniti negli ultimi trent'anni, sta cambiando. Quello che è stato il suo fulcro, cioè il rapporto medico-paziente, sta perdendo terreno di fronte agli interessi economici e commerciali. Il pubblico ha il diritto e il dovere di sapere che tipo di sistema si sta sviluppando.

FINE